

Università degli Studi di Firenze

Scuola di Dottorato in Filologia e Tradizione dei Testi

Dottorato di ricerca in Storia e Tradizione dei Testi
nel Medioevo e nel Rinascimento
Ciclo XXI

L-FIL-LET/13

Dipartimento di Studi su Medioevo e Rinascimento
Curriculum di Filologia e Letteratura Umanistica

Trattati brevi, Discorsi e Lettere
di Francesco Micheli del Padovano

Introduzione ed edizione critica
a cura di Massimiliano Albanese

Tesi di Dottorato di Massimiliano Albanese

Tutor: Prof.ssa Concetta Bianca

Coordinatore del Dottorato: Prof. Giuliano Tanturli

INDICE

1. Francesco Micheli del Padovano. Nota biografica.....	p. 4
2. Cultura teologica, letteraria e giuridica dell'autore.....	p. 11
3. Diffusione delle opere.....	p. 14
4. Descrizione dei testimoni.....	p. 17
5. Criteri di edizione per le varianti grafiche	
5.1 <i>L'usus scribendi</i> di Francesco Micheli del Padovano.....	p. 39
5.2 Norme osservate per l'edizione.....	p. 41
5.3 <i>L'usus scribendi</i> dei copisti.....	p. 42
6. Criteri per l'apparato filologico.....	p. 46

TRATTATI BREVI

<i>Tract. 1 – De non negligendo vel etiam abdicando studio litterarum.....</i>	p. 48
<i>Tract. 2 – Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expediat, amatorem.....</i>	p. 77
<i>Tract. 3 – De vulgo et somniis eius libellus.....</i>	p. 84
<i>Tract. 4 – De insensata cura mortalium.....</i>	p. 103
<i>Tract. 5 – De quorundam astrologorum parvi pendendis iudiciis, pariter et de incantatoribus ac divinatoribus nullo modo ferendis.....</i>	p. 140
6. Note sugli altri opuscoli di Francesco Micheli del Padovano	
6.1 <i>Tractatus de s. Francisco ad plebem Veronensem.....</i>	p. 172
6.2 <i>Advisamenta pro reformatione facienda Ordinis Minorum.....</i>	p. 173
6.3 <i>Breviloquium de epidemia.....</i>	p. 174
6.4 <i>De ratione studendi Sacrae Scripturae</i> (ancora incerta la paternità del Micheli).....	p. 178
7. Note sui trattati maggiori di Francesco Micheli del Padovano	
7.1 <i>Speculum christiane probitatis</i> , con l'edizione della <i>Prefatio</i>	p. 179
7.2 <i>Christianarum Institutionum liber</i> , con l'edizione della <i>Prefatio</i>	p. 183

LETTERE

1. Lettere ai pontefici

- Ep. 1* – Lettera gratulatoria per l'elezione di Niccolò V.....p. 186
Ep. 2 – Lettera a Francesco della Rovere (futuro papa Sisto IV),
Ministro generale dell'Ordine francescano.....p. 203
Ep. 3 – Lettera gratulatoria per l'elezione di Sisto IV.....p. 206
Ep. 4 – Lettera a Sisto IV con la richiesta dell'esenzione dal pagamento
della decima..... p. 210

2. Lettere alla famiglia de' Medici

- Ep. 1* – Lettera a Giovanni de' Medici..... p. 211
Ep. 2 – Lettera consolatoria a Piero de' Medici per la morte del fratello
Giovanni..... p. 212
Ep. 3 – Lettera consolatoria a Piero de' Medici per la morte del padre,
Cosimo il Vecchio.....p. 219
Ep. 4 – Lettera a Piero de' Medici, a proposito della dedica del *De insensata
cura mortalium*..... p. 227
Ep. 5 – Prima lettera a Lorenzo il Magnifico.....p. 228
Ep. 6 – Seconda lettera a Lorenzo il Magnifico.....p. 229

3. Lettere a Giacomo Bassolini da Mozzanica, Ministro generale dell'Ordine francescano

- Ep. 1* – Prima lettera..... p. 230
Ep. 2 – Seconda lettera p. 233

4. Lettere all'amico Luigi Tegliacci

- Ep. 1* – Lettera del Micheli sulla morte delle proprie due sorelle.....p. 235
Ep. 2 – Lettera consolatoria al Tegliacci per la morte del padre..... p. 240
Ep. 3 – Lettera consolatoria al Tegliacci per la morte del figlio.....p. 241

DISCORSI (*orationes*)

<i>Or.</i> 1 – Discorso a papa Eugenio IV sulla santa eucarestia.....	p. 244
<i>Or.</i> 2 – Discorso su s. Domenico.....	p. 248
<i>Or.</i> 3 – Discorso su s. Francesco.....	p. 254
<i>Or.</i> 4 – Primo discorso sull’invenzione della santa croce di Cristo.....	p. 259
<i>Or.</i> 5 – Secondo discorso sull’invenzione della santa croce di Cristo.....	p. 262
<i>Or.</i> 6 – Breve discorso di elogio e ringraziamento per l’Arte dei mercatanti.....	p. 266
<i>Or.</i> 7 – Primo discorso sull’Incarnazione di Cristo.....	p. 268
<i>Or.</i> 8 – Secondo discorso sull’Incarnazione di Cristo.....	p. 272
<i>Or.</i> 9 – Discorso ai teologi in lode della teologia.....	p. 276
<i>Or.</i> 10 – Discorso funebre per la morte del giovane Leonardo Savelli.....	p. 279
<i>Or.</i> 11 – Discorso funebre per la morte di Pietro Naldi.....	p. 281
<i>Or.</i> 12 – Discorso che deve pronunciare una giovane che prende i voti religiosi.....	p. 283
<i>Or.</i> 13 – Breve discorso di augurio e ringraziamento al cardinal Bessarione.....	p. 288
<i>Or.</i> 14 – Discorso per la degradazione di un sacerdote delinquente prima della sua condanna a morte.....	p. 290
<i>Or.</i> 15 – Discorso funebre per la morte di Marina Foscarini.....	p. 293
Apparato delle fonti e delle note storiche ed esplicative.....	p. 296
BIBLIOGRAFIA.....	p. 315

1. *Francesco Micheli del Padovano. Nota biografica*

Francesco Micheli del Padovano¹ nacque a Firenze intorno al 1396-'97²; non si conosce nulla della sua famiglia di origine, neppure il nome dei genitori, ma da una delle lettere che sono qui pubblicate (*ep.*1 all'amico Luigi Tegliacci) apprendiamo che aveva due sorelle più giovani, che però non gli sopravvissero.

Nella seconda metà del Seicento, il nome di «Paduanus» (o «de Paduanis», «del Padovano», ecc.) venne spiegato da Antonio Tognocchi col fatto che il Micheli avrebbe insegnato a lungo presso l'Università di Padova; tuttavia questa ipotesi è stata confutata da Riccardo Pratesi³ in base ad atti notarili degli anni 1425-'34; ad esempio il Micheli viene già chiamato «Franciscus Paduani de Florentia» già nel 1425, solo due anni dopo il conseguimento della laurea in teologia; questo naturalmente esclude che all'epoca potesse aver già svolto una lunga attività di insegnamento. Pratesi ritiene pertanto che «Paduanus» fosse l'appellativo dato alla famiglia di Francesco a Firenze e sostiene che «Michaelis» (o

¹ A questo teologo e umanista francescano sono stati dedicati finora solo i seguenti studi: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), pp. 293-366 (d'ora in poi PRATESI, *Francesco Micheli*); ID., *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), *ibid.*, 48 (1955), pp. 82-130 (d'ora in poi PRATESI, *Francesco Micheli*, continuazione); ID., *Discorsi e nuove lettere di Francesco Micheli del Padovano*, *ibid.*, 49 (1956), pp. 83-105. Tuttavia nei secoli passati, scrissero brevi biografie del Micheli, spesso accompagnate da cataloghi delle sue opere, i seguenti autori: PIETRO RIDOLFI, *Historiarum seraphicae religionis libri tres ...*, Venetiis 1586, f. 315v; FRANCESCO GONZAGA, *De origine seraphicae religionis ...*, Romae 1587, p. 82; MICHELE POCCIANI, *Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis ...*, Florentiae 1589, p. 69; HENRICUS WILLOT, *Athenae orthodoxorum sodalitiis franciscani ...*, Leodii 1598, p. 77; ANTONIO POSSEVINO, *Apparatus sacer ...*, I, Venetiis 1606, pp. 101-102; LUKE WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum ...*, Romae 1650, pp. 81-82; ANTONIO TOGNOCCHI, *Genealogicum et honorificum theatrum etrusco-minoriticum*, Florentiae 1682, pp. 200-201; GIULIO NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, p. 207; JUAN DE SAN ANTONIO, *Bibliotheca universa franciscana ...*, I, Matriti 1732, p. 46; IOHANN ALBERT FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, II, Hamburgi 1734, p. 599; LUCA GIUSEPPE CERRACCHINI, *Fasti teologici ovvero notizie storiche del collegio de' teologi della sacra università fiorentina dalla sua fondazione sino all'anno 1738*, Firenze 1738, pp. 124-125; GIOVANNI GIACINTO SBARAGLIA (IO.H. Sbaralea), *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum s. Francisci a Waddingo aliisve descriptos ...*, pars I, (*litt. A-H*), Romae 1806, p. 269 (pubblicato postumo; l'autore morì nel 1764); NICOLA PAPINI, *L'Etruria francescana ...*, I, Siena 1797, p. 61; GIOVANNI PREZZINER, *Storia dello studio pubblico e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, I, Firenze 1810, pp. 114-115; SIGISMONDO DA VENEZIA, *Biografia serafica ...*, Venezia 1846, p. 224b. Nel Novecento, prima degli articoli di Pratesi, furono pubblicati sul Micheli i seguenti lavori: U. MORINI, *Fra Francesco da Firenze detto il Padovano*, in «Miscellanea Francescana», 32 (1932), pp. 175-176 e L. THORNDIKE, *Franciscus Florentinus or Paduanus, an inquisitor of the fifteenth century and his treatise on astrology and divination, magic and popular superstition*, in *Mélanges Mandonnet. Études d'histoire littéraire et doctrinale du Moyen Âge*, II, Paris 1930, pp. 353-369, articolo poi ripubblicato con poche modifiche in ID., *A History of Magic and Experimental Science*, IV, New York 1934, pp. 308-331, 689-690. Tra la bibliografia sul Micheli successiva alla pubblicazione dei tre articoli di Pratesi, ricordo: G.V. SABATELLI, *Francesco Micheli del Padovano*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, fasc. 105, Paris 1975, coll. 718-719 e P. PÉANO, *Micheli del Padovano (François)*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, X, Paris 1979, coll. 1205-1206. Si veda inoltre *Micheli, Francesco*, in *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, VII, *Fontes L-M*, Romae 1997, p. 599.

² Per il calcolo dell'anno di nascita del Micheli, si veda quanto è stato osservato alla fine di questa *Nota biografica* in merito alla data della sua morte.

³ PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 296-300.

«Michaellis», «Michelis», ecc.) sia il suo «vero e originario cognome»⁴, giungendo così alla conclusione che «un Micheli di Padova, o oriundo fiorentino, cittadino e borghese, non nobile, né patrizio, era emigrato a Firenze, dove questo forestiero veniva chiamato dal luogo di sua provenienza “il Padovano”»⁵. Pratesi considera inoltre «Micheli» come un «cognome non abbastanza in uso nel Veneto, che ci farebbe pensare piuttosto ad una famiglia fiorentina emigrata temporaneamente a Padova e ritornata poi a Firenze»⁶; tuttavia questa osservazione lascia perplessi, perché il cognome «Micheli» — contrariamente a quanto appena affermato — è molto frequente nel Veneto, dove anzi ha il suo principale bacino di diffusione. Il nome *Paduanus* è un *cognomentum*, un soprannome di Francesco Micheli, che nelle rubriche dei suoi scritti viene ricordato appunto come *frater Franciscus (de Florentia), cognomento Paduanus*.

Secondo alcuni biografi⁷, il Micheli sarebbe entrato nell'Ordine francescano in S. Croce a Firenze come conventuale. Il suo noviziato deve essere iniziato dopo i quattordici anni d'età, quindi non prima della fine del 1410 o dell'inizio dell'anno seguente. Tra il 1411-'12 e il 1418 dovette studiare filosofia per due o tre anni e teologia per quattro; durante questo periodo di formazione, dimorò presso i conventi di Firenze, Bologna e Tolosa, in Francia. Il 19 marzo 1418, Domenico Barani, *magister* in sacra teologia e reggente dello Studio generale tolosano (aggregato all'Università e con sede presso il convento francescano della città) rilasciò al Micheli un attestato in pergamena indirizzato al Ministro provinciale Manfredino da Pontremoli, che riconosceva a Francesco la buona condotta e la proficua applicazione negli studi. L'attestato originale è conservato tuttora presso l'Archivio di Stato di Firenze⁸ ed è stato già pubblicato da Riccardo Pratesi. Micheli postillò di sua mano il documento, scrivendo: «Ista est littera Magistri regentis cathedram in alma Universitate Tholosana, directa Ministro provincie mee, quando reversus fuy de Francia, in testimonium vite et sufficientie mee, prout mandant Statuta papalia et generalia Ordini meo dedita»⁹.

Stiamo agli inizi dell'attività di insegnante svolta dal Micheli, che mediante l'attestato rilasciato dal Barani ottenne una cattedra in uno Studio generale dell'Ordine come «baccalarius pro primo anno», forse proprio nel convento fiorentino di S. Croce, «essendo solito che i neo-lettori insegnassero il primo anno in quel convento a pro del quale avevano studiato»¹⁰. L'assegnazione dell'incarico di Lettore avvenne presumibilmente nel capitolo generale di Mantova del 1418. I documenti relativi al primo anno di insegnamento del Micheli non si sono conservati, mentre sono giunti sino a noi i documenti dei due anni

⁴ *Ibid.*, p. 299.

⁵ *Ibid.*, p. 300.

⁶ *Ibid.*, p. 299.

⁷ Ad esempio NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., p. 207 e CERRACCHINI, *Fasti teologali*, cit., p. 124.

⁸ ASF Diplomatico, *Mercatanti*, 19 marzo 1418 (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 317-318).

⁹ In favore dell'autografia della scrittura, si era già pronunciato il Pratesi: «Abbiamo stabilito che questa scrittura è del Micheli dopo confronto col codice interamente autografo della Laurenziana *Plut. XXVI, cod. 19*»: PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., p. 318 n. 2.

¹⁰ *Ibid.*, p. 302.

immediatamente successivi, tuttora custoditi presso l'Archivio di Stato di Firenze e già pubblicati da Pratesi. Da queste carte sappiamo che il 19 novembre 1418 Antonio Vinitti da Pereto (L'Aquila), Ministro generale dei Frati Minori (1405-'21), nominò il Micheli Lettore di filosofia per lo Studio generale del convento di Siena «pro secundo anno» (anno scolastico 1419-'20)¹¹; inoltre il 20 gennaio 1419 il Ministro generale Antonio da Pereto nominò il Micheli Lettore di filosofia per lo Studio generale del convento di Rimini pro «tertio anno» (anno scolastico 1420-'21)¹². Sul dorso del documento relativo al secondo anno di insegnamento, Micheli scrisse di proprio pugno: «Ista est littera preceptorum quando fui positus ad legendum philosophiam in Studio generali, scilicet in conventu Senarum»; allo stesso modo, sul dorso del documento relativo al terzo anno scrisse, ancora di sua mano: «Ista est littera mihi preceptorum quando fui positus ad legendum philosophiam in conventu Arimini, quod est Studium generale apud nos».

Il 29 giugno 1423 Micheli si laureò in teologia a Perugia; probabilmente si trovava nella città umbra almeno sin dal 1421, dato che gli statuti delle facoltà teologiche prevedevano la permanenza del laureando per un minimo di due anni. Il conferimento della laurea ebbe luogo nella cattedrale perugina, aula pubblica dello Studio cittadino, sotto la presidenza del francescano Antonio da Massa Marittima, allora Vicario generale per l'Italia del Ministro generale Angelo Salvetti di Siena¹³. Nel *Privilegium doctoratus* conseguito con la laurea si precisa che Francesco già prima di allora aveva letto presso il suo convento di Firenze: «longo tempore in famosissimis Studiis Bononiensis, Florentino et Perusino et nonnullis approbatis Studiis, tam ultra montes, quam citra montes in dicta Facultate theologiae [cioè dell'Università di Firenze] ... indulsit atque vacavit, per crebras in scholis et eius conventibus in dicta sacrae theologiae Facultate disputationes et sermones»¹⁴.

Nel 1425, lo stesso Antonio da Massa, nella sua nuova carica di Ministro generale (1424-'30), chiamò a Roma il Micheli per avere delucidazioni su una vicenda incresciosa (non ne conosciamo i particolari), che aveva visto frate Francesco oggetto di accuse e denunce. Il Micheli chiarì la propria posizione e più tardi, il 20 novembre di quello stesso anno, il Ministro generale gli inviò a Firenze una lettera che lo scagionava del tutto dalle accuse, «volens futuris scandalis atque detractionibus obviare», e gli riconfermava tutti i privilegi inerenti al suo grado di maestro di teologia¹⁵.

¹¹ Come risulta dal documento ASF Diplomatico, *Mercatanti*, 19 nov. 1418; il documento è datato da Mantova; il testo pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 318-319

¹² Come risulta dal documento ASF Diplomatico, *Mercatanti*, 20 genn. 1419; testo pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., p. 319.

¹³ Il documento con cui si conferisce la laurea in teologia al Micheli è il seguente: ASF Diplomatico, *S. Croce di Firenze*, 29 giugno 1423 (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 319-323).

¹⁴ PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 319-320. Il passo viene citato anche in C. PIANA, *La Facoltà teologica dell'Università di Firenze nel Quattro e Cinquecento*, Romae 1977, p. 89.

¹⁵ Il documento con cui il Micheli viene pienamente assolto dalle accuse e del tutto riabilitato è il seguente: ASF Diplomatico, *S. Croce di Firenze*, 20 nov. 1425 (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 323-324).

Non sappiamo se dopo aver conseguito la laurea a Perugia il 29 giugno 1423, il Micheli sia rimasto ad insegnare in questa città o se si sia trasferito subito a Firenze, ma il fatto che il documento rilasciato da Antonio da Massa il 20 novembre 1425 sia stato indirizzato a Firenze, fa pensare che in quella data frate Francesco dimorasse nella città natale.

Nella biografia del Micheli restano scoperti gli anni dal 1425 al 1433, anno in cui il nuovo Ministro generale Guglielmo Robazoglio da Casale (1430-'42) concesse a Francesco le *gratiae magistrales*, ovvero una serie di privilegi che lo rendevano indipendente sia dal superiore del convento in cui aveva dimora, sia dal Ministro provinciale¹⁶. La concessione del Robazoglio è data da Firenze e questo «può essere un indizio del fatto che il Micheli in quell'anno fosse Lettore di teologia nel convento di S. Croce»¹⁷. Le *gratiae magistrales* ebbero scadenza alla morte del Robazoglio, nel 1442; il Micheli non si fece riconfermare tali privilegi dal nuovo Ministro generale, Antonio Rusconi da Como (1443-'49), né dal suo successore Angelo di Cristoforo dal Toscano (1449-'53), forse perché non ebbe buoni rapporti con nessuno dei due. Francesco preferì attendere che fosse Commissario e Vicario del Ministro generale il suo concittadino Niccolò Spinelli, da cui si fece riconfermare le *gratiae magistrales* nel Capitolo provinciale che ebbe luogo ad Asciano (Siena) il 31 maggio 1447, come attesta la dichiarazione autografa dello Spinelli¹⁸.

Il 26 settembre 1439 il Ministro generale Guglielmo Robazoglio da Casale affidò al Micheli la prestigiosa e impegnativa carica di Inquisitore a Firenze, che frate Francesco ricoprì a partire dal successivo 15 maggio 1440. Il Ministro provinciale Scolaio da Montalcino il 26 ottobre del 1443 aggiunse al documento una nota e la propria firma per riconfermare il Micheli nel suo ufficio di Inquisitore per un tempo indefinito¹⁹.

Nello stesso periodo il Micheli fu anche professore nel collegio teologico fiorentino (aggregato all'Università cittadina), dove venne incorporato il 10 ottobre 1439, come risulta dalle due edizioni delle *Constitutiones* del collegio stesso²⁰.

Sembra che Francesco Micheli abbia dimorato stabilmente soprattutto a Firenze, come si può dedurre sia dalla corrispondenza che lo riguarda, sia dalle dediche delle sue opere. Tra la corrispondenza, sono datate da Firenze le seguenti lettere del conventuale: a papa Niccolò V (epistola gratulatoria per l'elezione pontificia; la lettera è datata 22 marzo 1447), al Ministro generale dell'Ordine francescano Giacomo Bassolini da Mozzanica (si tratta della seconda lettera al Bassolini, datata 21 aprile 1456, *cursim ex Florentia*), a Giovanni de' Medici (*ex Carminiano*), a Piero di Cosimo de' Medici detto il Gottoso, e a Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

¹⁶ Il documento originale di concessione delle *gratiae magistrales* al Micheli è il seguente: ASF Diplomatico, *Mercatanti, 9 dicembre 1433* (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 324-326).

¹⁷ PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., p. 308.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Il documento è il seguente: ASF Diplomatico, S. Croce di Firenze, 26 ottobre 1439 (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp.328-330).

²⁰ *Constitutiones et decreta sacrae Florentinae Universitatis theologorum ...*, Florentiae 1614, p. 31; per la seconda edizione (Florentiae 1683) vedi p. 93; vedi anche PIANA, *La Facoltà teologica*, cit, p. 455.

Tra i dedicatari delle opere di Francesco troviamo i nomi di illustri fiorentini: a Lorenzo il Magnifico venne dedicato uno scritto da identificare forse — per sola ipotesi — col *De brevitare vite humane* (ovvero l'opuscolo che forse in un secondo momento assunse il titolo *Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expedit, amatore*); a Piero il Gottoso vennero offerti il *Breviloquium de epidemia* e il *De insensata cura mortalium*; a Braccio di Domenico Martelli venne rivolta la dedica del *Christianarum Institutionum liber*.

Queste testimonianze, a cui aggiungerei anche il discorso celebrativo rivolto dal Micheli ai consoli dell'“arte dei mercatanti”²¹, sono altrettanti indizi dell'impegno francescano nella vita politica fiorentina, nell'ambito dei rapporti di potere tra istituzioni ecclesiastiche e organi di governo, Ordini religiosi e forze civili²². Ma la vicinanza del francescano Micheli alle influenti famiglie fiorentine del ceto politico (Medici, Martelli) non è certamente un caso isolato: si conoscono ad esempio i rapporti personali che i Medici intrattennero con i conventuali Antonio e Romolo de' Medici (legati da rapporti di parentela con il ramo dei Bicci), G.B. Salviati, N. Spinelli, e con gli osservanti Paolo dell'Aquila, Bernardo di Parma, Antonio da Vercelli, Niccolò Montano, Fortunato Coppoli, Gaspare da Spoleto, Andrea da Foligno²³.

Tra i dedicatari del Micheli, ricorre anche il nome di Luigi Tegliacci²⁴ (*Loisius* o *Loigius*, *Teiacius* o *Tegacius* nei manoscritti), a cui è indirizzato il breve trattato *De vulgo et somniis eius libellus* e sono indirizzate tre lettere (per consolarlo della perdita del padre e del figlio e per esprimere il proprio stato d'animo in seguito alla morte improvvisa delle proprie due sorelle). Inoltre un Alessandro Tegliacci fu il possessore dell'attuale sez. 2 del codice composito Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H.VI.31, dove si può leggere l'epistola gratulatoria del Micheli per l'elezione di Niccolò V. Potrebbe non essere casuale il fatto che il codice si conservi a Siena, perché i Tegliacci erano proprio di origini senesi: dediti specialmente all'attività bancaria, furono a lungo esuli da Firenze, dove si erano imparentati con la famiglia dei Medici, ma molti rientrarono a Siena già alla metà del Quattrocento, probabilmente favoriti da Cosimo de' Medici (Cosimo il Vecchio), che intendeva crearsi un certo consenso nella città.

²¹ Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 76r-77v.

²² Rimanendo nell'ambito toscano, si vedano a tale proposito R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987 e G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 149-193).

²³ Per le corrispondenze epistolari tra gli esponenti della famiglia de' Medicei ed i Frati Minori si vedano: D. PULINARI, *Cronache dei Frati Minori della provincia di Toscana*, a cura di S. MENCHERINI, Arezzo 1913, pp. 359-61; A. FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, II, Pisa 1784, pp. 109-110; B. BUGHETTI, *Terra Santa e Casa Medici*, in «Studi Francescani», 34 (1937) pp. 364-370; ID., *Assisi e Casa Medici*, *ibid.*, 35 (1938), pp. 49-60; C. SCHMITT, *L'Osservanza francescana in Toscana secondo il Regesto dei vicari generali dal 1464 al 1488*, in «Studi Francescani», 85 (1988), pp. 57-79; R. PRATESI, *Due lettere della Terra Santa a Casa Medici*, in *Studia Orientalia*, I, Cairo 1956, pp. 139-143.

²⁴ In PRATESI, *Discorsi e nuove lettere*, cit., p. 101 n. 2 si segnala che questo Luigi Tegliacci compare tra i corrispondenti dei Medici; v. *Archivio di Stato di Firenze. Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951, p. 409a.

Dalle dediche delle opere del Micheli, così come dalle sue lettere e dalle sue orazioni, emergono le relazioni che il conventuale seppe costruire e mantenere anche con i pontefici: negli anni in cui Eugenio IV risiedeva con la curia a Firenze, in una sorta di esilio presso S. Maria Novella, Micheli rivolse al papa un'*oratio* sul tema della divina Eucarestia e compose due orazioni funebri: una per il giovane romano Leonardo Savelli, protonotaio della Camera apostolica, e un'altra per Pietro Naldi, uditore della sacra Rota; a Niccolò V venne indirizzata la già ricordata epistola gratulatoria per la sua elezione e venne dedicato il breve trattato *De non negligendo vel etiam abdicando litterarum studio*; a Sisto IV vennero indirizzate tre epistole (una prima dell'elezione pontificia, una gratulatoria per l'elezione e una terza per la richiesta dell'esenzione dei Frati Minori e le Clarisse dal pagamento della decima). Un'*oratiuncola* venne rivolta anche al card. Bessarione come forma di saluto e di augurio.

A Siena — come abbiamo già detto — Micheli fu Lettore di filosofia per lo Studio generale del convento nell'anno scolastico 1419-'20; inoltre una sua lettera al Ministro generale Bassolini venne spedita proprio dalla città toscana *raptim* il 10 dicembre 1455, quindi mentre Micheli era di passaggio a Siena, forse tornando a Firenze da Assisi²⁵.

A Pistoia ricoprì l'incarico di sindaco o procuratore del monastero di S. Chiara e del convento di S. Francesco, ma non sappiamo se nella città ebbe dimora stabile.

A Carmignano, da cui scrisse una lettera a Giovanni de' Medici, sembra avere avuto un soggiorno solo temporaneo.

A San Gimignano era sicuramente conosciuto, anzi è probabile che per un certo periodo abbia avuto dimora stabile presso il convento della cittadina toscana. Il 15 giugno 1461 il nobile sangimignanese Francesco Useppi scrisse una lettera²⁶ al Micheli (inviata a Firenze), pregandolo di intervenire a favore dei suoi confratelli e di convincere Piero di Cosimo de' Medici ad inviare un'epistola a Nicodemo Tranchedini, ambasciatore e cancelliere del duca di Milano Francesco Sforza, affinché quest'ultimo, che allora si trovava a Siena, favorisse i frati francescani nella controversia che a S. Gimignano opponeva tra loro sin dal 1459 i Frati Minori del convento di S. Francesco e le clarisse del monastero di S. Chiara per una questione non ben precisata. Micheli fu nominato più di una volta sindaco e procuratore dalle Clarisse di S. Gimignano: procuratore il giorno 8 giugno 1434, insieme a Giovanni Pieri Ciufagni, *licet absentes*²⁷; sindaco e procuratore il 15 febbraio 1437, insieme ad un suo confratello, ancora *licet absentes*²⁸; sindaco nel 1445, insieme ad altri due frati, ancora *licet absentes*; e ancora il 24 luglio 1470 venne eletto procuratore insieme a fra Antonio di Amerigo de' Medici²⁹. Il legame con le Clarisse fu così stretto, che Pratesi ipotizza che frate Francesco sia stato anche

²⁵ ID., *Francesco Micheli*, 1954, cit., p. 315.

²⁶ La lettera di Francesco Useppi di S. Gimignano è la seguente: ASF, Med. Av. Princ., VI, 582 (pubblicata in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 332-333).

²⁷ ASF Diplomatico, *S. Croce di Firenze*, 8 giugno 1434 (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 326-327).

²⁸ ASF Diplomatico, *S. Croce di Firenze*, 7 maggio 1445 (pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., pp. 327-328).

²⁹ PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., p. 333.

loro confessore³⁰. Inoltre proprio a S. Gimignano frate Francesco terminò una delle sue opere maggiori, lo *Speculum christiane probitatis* (Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 3003, *olim* 3135; l'opera reca nel colophon la data del 28 agosto 1458), come ricorda una nota aggiunta da una mano coeva alla fine del testo: *Speculum christianae probitatis, editum a reverendo patre Francisco de Florentia Ordinis Minorum, sacrae theologiae professore, dum erat in Sancto Geminiano*.

Rimanendo ancora entro i confini della Toscana, sappiamo che il 16 novembre del 1471 Micheli ricevette da Sisto IV l'incarico di trovare, insieme all'agostiniano fr. Francesco da Firenze, una soluzione alla contesa (non se ne conoscono i dettagli) che opponeva alcuni francescani della Compagnia di S. Croce di Empoli agli Agostiniani della stessa città³¹.

Abbiamo già visto come nel corso dei suoi studi e dell'esercizio dell'attività di insegnante, Micheli sia spesso uscito dalla Toscana, dimorando anche a Bologna, Tolosa, Rimini e Perugia; abbiamo anche ricordato il viaggio a Roma nel 1425, per dare chiarimenti sulla propria condotta al Ministro generale Antonio da Massa Marittima; inoltre, secondo Celestino Piana, il Micheli potrebbe essere stato presente a Roma anche nel 1458, potendo forse essere riconosciuto in quel «magister Franciscus de Florentia socius ... ministri Tusciae [*magister Iohannes Antonii de Crema*]»³². Per quanto riguarda la presenza di Micheli fuori dalla Toscana nel periodo successivo all'addottoramento, possiamo rilevare uno speciale legame con il Veneto: i sermoni «ad plebem Veronensem» indicano che il francescano probabilmente svolse la sua attività di predicatore anche a Verona; inoltre secondo Nicola Papini sarebbe stato Lettore a Padova³³; al legame con l'ambiente veronese riporta l'orazione funebre di frate Francesco per la nobile veneziana Marina Foscarini, moglie di Lorenzo Capello, podestà di Verona. Inoltre abbiamo già discusso delle probabili origini venete sia del cognome Micheli, sia del *cognomentum* di «Paduanus».

Non conosciamo con sicurezza l'anno di morte di frate Francesco. Alcuni suoi biografi affermano che sia spento intorno al 1480³⁴ e che «mancò di vita assai vecchio»³⁵. Da uno dei trattati brevi del Micheli, il *Breviloquium de epidemia*, si ricava che nel settembre del 1456 (l'anno viene citato nel testo, v. sotto; l'anno e il mese vengono menzionati nei *colophones* dei testimoni dell'opera: *Anno quidem Domini MCCCCLVI de mense septembris editum feliciter atque perfectum*) frate Francesco era vicino alla sessantina (era dunque il 1466 circa): «Et cum nobis, qui millesimum quadrigentesimum et quinquagesimum sextum annum agimus christiane salutis ...»³⁶ e «Nos vero qui, concedente Domino, annum iam MCCCCLVI

³⁰ *Ibid.*, p. 339 n. 2.

³¹ *Ibid.*, pp. 316 e 333.

³² PIANA, *La Facoltà teologica*, cit., p. 143.

³³ NICOLA PAPINI, *Minoritae conventuales Lectores publici artium et scientiarum in Academiis, Universitatibus et Collegiis extra Ordinem* (opera postuma), a cura di E. MAGRINI, in «Miscellanea Francescana», 33 (1933), p. 385b; qui si legge: «Franciscus de Florentia, Paduanus nuncupatus, theologiam tradidit in Universitate Florentina ab anno 1439. De eo fusius agetur inter Lectores Patavinos».

³⁴ Così in SBARAGLIA, *Supplementum*, cit., p. 269b.

³⁵ PAPINI, *L'Etruria francescana*, cit., p. 61.

³⁶ Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, f. 3r.

christiane salutis attigimus ...»³⁷. Pertanto nel 1472, che il francescano avrebbe avuto circa settantacinque o settantasei anni (e questo ci induce a pensare che sia nato intorno al 1396-'97, come si è detto all'inizio di questa *Nota biografica*). L'ultima data conosciuta sulla vita del Micheli è il 1473³⁸, quando frate Francesco, insieme alla maggior parte degli altri maestri del Collegio teologico fiorentino, si espresse a favore del Monte di Pietà che il 24 marzo dello stesso anno il Comune aveva istituito soprattutto per merito del frate Osservante Fortunato Coppoli da Perugia (alcuni Domenicani avevano accusato il Monte di praticare l'usura)³⁹.

Possiamo dunque concludere che la morte di Francesco Micheli del Padovano deve essere necessariamente non anteriore ai primi mesi del 1473.

2. *Cultura teologica, letteraria e giuridica dell'autore*

Micheli si rivela uno scrittore erudito, con conoscenze e interessi vari e articolati, dalla teologia alle opere letterarie, dalla medicina all'astrologia, ma come autore è poco originale e tra i suoi lavori vi sono molti scritti d'occasione e opere di compilazione. Questa produzione, esclusivamente in latino, è il frutto della sua attività di insegnante di teologia, inquisitore e predicatore.

La sua cultura è principalmente teologica, ma anche letteraria; in essa convivono insieme l'antichità e il medioevo, la cultura cristiana e la tradizione del mondo classico pagano. Accanto alle frequenti citazioni tratte da Antico e Nuovo Testamento, l'autore più citato in assoluto, sia in modo esplicito, sia implicito, è s. Girolamo, in particolare le sue *epistolae*; tra le *auctoritates* più citate vi sono anche s. Agostino, Lattanzio, s. Ambrogio e s. Gregorio Magno; per quanto riguarda gli antichi pagani, Micheli cita molto spesso Aristotele, talvolta Cicerone, molto meno altri, come Virgilio; naturalmente ricorre molto spesso a fonti della tradizione francescana, a testi patristici, alle opere di esponenti della teologia scolastica medievale (s. Anselmo, Giovanni Duns Scoto, s. Tommaso d'Aquino, Niccolò di Lira). Cita molto spesso Francesco Petrarca, talvolta in modo esplicito, chiamandolo *Florentinus vathes*, altre volte in modo implicito, appropriandosi di interi brani soprattutto delle *Epistolae Familiares* e *Seniles*. Nel codice autografo laurenziano Plut. 26.19 (= A), il manoscritto in

³⁷ *Ibid.*, f. 10r-v.

³⁸ Pratesi riteneva invece che l'ultima data riconducibile alla vita del Micheli fosse il 1472 (PRATESI, *Francesco Micheli*, 1954, cit., p. 316): questa data si ricava da quanto afferma frate Francesco nel suo trattato su *astrologi, incantatores e divinatores*, ricordando che uno di quegli astrologi degni di nessuna fiducia: «pontificem summum in sua sede nunc sedentem, Sixtum videlicet quartum, presumpserat asserere nonnisi per octo menses pontificio suo perfuncturus, cum tamen ad nutum omnipotentis Dei iam felicissime suo sit pontificatus in anno secundo» (così si legge nel trattato del Micheli *De quibusdam astrologorum parvi pendendis iudiciis, pariter et de incantatoribus ac divinatoribus nullo modo ferendis*: München, Staatsbibliothek, Clm 23593, f. 16r). Questo passo naturalmente dimostra che nell'agosto del 1472 Micheli era ancora vivo, perché lo stesso francescano menziona il secondo anno di pontificato di Sisto IV (eletto papa nell'agosto del 1471).

³⁹ Vedi PIANA, *La Facoltà teologica*, cit., pp. 236-240; cfr. anche R. FUBINI, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze, 1471-1473*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico*, a cura di D. LISCIA BEMPORAD e I. ZATELLI, Firenze 1998, pp. 101-155.

cui, nel corso di un lungo periodo di anni, raccolse molto materiale per proprio uso, cita talvolta Dante, anche versi della *Commedia*. Soprattutto nel *Breviloquium de epidemia* usa molto Ippocrate, Galeno e le fonti arabe, come Avicenna, Averroè, Razhes, Avenzoar e Costantino l'Africano.

Accanto a questa cultura teologica e letteraria, è facilmente individuabile un terzo nucleo di conoscenze e interessi, legati alla produzione giuridica, con frequenti citazioni del *Decretum Gratiani* o di altre varie fonti del diritto canonico, come le Decretali. Ripareremo più estesamente di questa cultura giuridica trattando delle singole opere.

Micheli usa un latino elegante, che risente della cultura umanistica, ma non nutre preoccupazioni da purista della lingua. Nel vocabolario usato dal Micheli, sono pochissime le parole che non appartengono al latino classico (eccezion fatta, naturalmente, per tutti i termini legati al cristianesimo e di ambito ecclesiastico): *guerre* invece di *bella*; *passiones* nel senso di 'passioni dell'animo' e non di 'sofferenze'; *scandala* (ma *scandalum* e *scandalizo* ricorrono già nei Vangeli); *esto* come congiunzione che introduce la proposizione consecutiva (ma Micheli usa anche *ut* che regge il verbo al congiuntivo, come negli autori classici). Ma è soprattutto nei costrutti sintattici che Micheli rimane legato al latino medievale: la proposizione oggettiva molto spesso non è formulata secondo la regola classica, con il soggetto al caso accusativo e il verbo al modo infinito, ma viene introdotta da *quod*, più raramente da *quia*, e presenta il verbo nei modi finiti, in maniera molto simile all'italiano; anche nella proposizione consecutiva si trova *quod* seguito dal verbo al congiuntivo, mentre per la proposizione finale si segue la norma classica, con *ut* o *ne* e il verbo al congiuntivo; il pronome dimostrativo, se seguito da un pronome relativo (che ad esso si riferisca), viene sempre omissivo, anche se i due pronomi hanno funzioni logiche differenti e andrebbero quindi espressi in casi diversi; alcune rare volte i tempi del passato sono espressi non in modo del tutto conforme alla norma classica: ad esempio Micheli scrive *dictum est* come perfetto del verbo *dico* nella forma passiva, ma in casi sporadici scrive anche *dictum fuit* (v. *Tract.* 4, 7,1).

Le opere del Micheli presentano una forma elaborata, che rivela l'attenzione di questo autore per gli aspetti stilistici, non privi di un certo manierismo, e per gli espedienti retorici: il parallelismo verbale, la ripetizione, l'accostamento di parole e immagini antitetiche o analoghe, la gradazione ascendente o discendente dei toni o dei significati di termini e frasi, l'uso di rivolgersi ai lettori, le esclamazioni spesso a carattere sentenzioso e generalizzante. La sensibilità per questi effetti retorici guidano Micheli anche nella scelta delle citazioni da opere di altri autori, che molto spesso hanno il carattere di *sententiae*, massime di validità generale, che condensano argomentazioni e significati in una breve frase incisiva, capace di imprimersi nella memoria; oppure le citazioni assumono un più ampio respiro, si presentano più estese — esplicite o implicite che siano — e abbondano di figure quali anafore, ossimòri, epifonemi, climax e anticlimax. Nei costrutti sintattici, l'ipotassi prevale nettamente sulla paratassi, perché le proposizioni del periodo sono solitamente ordinate ed espresse secondo un rapporto di dipendenza logica e temporale, piuttosto che giustapposte come equivalenti e coordinate. Tuttavia la lettura delle opere di Francesco Micheli rimane sempre scorrevole,

piacevole, la scrittura è elegante, l'interpretazione non presenta particolari difficoltà, nonostante le numerose proposizioni subordinate e i numerosi incisi, talvolta molto lunghi; anzi l'esposizione è piana, tendente alla simmetria e alla compostezza dell'architettura classica, che talvolta si risolve in un freddo elenco di citazioni o, al contrario, in effetti drammatici, ma sempre costretti entro le maglie razionali e ordinate della retorica.

Micheli si dimostra attento anche al ritmo e alla musicalità della sua prosa. Questo si nota in ogni parte del testo, nella strutturazione dei periodi, nelle costruzioni sintattiche e anche negli *explicit*, che seguono il *cursus planus*⁴⁰, *tardus*⁴¹, *velox*⁴² o *trispodaicus*⁴³ (usato prevalentemente in Francia); riporto alcuni esempi:

— *Cursus planus*:

Trattati: *ultimus est ordinandus* (nel *Ad amicum quemdam vite presentis, plus quam expedit, amatorem*), *amittamus eterna* (nel *De insensata cura mortalium*).

Lettere: *quam non amari* (prima epist. a Lorenzo il Magnifico), *grata paratum* (seconda a Lorenzo), *comendare cessabis* (a Giovanni de' Medici), di nuovo *grata paratum* (a Piero de' Medici, a proposito della dedica del *De insensata cura mortalium*), *esse perpetui* (a Piero per la morte del padre Cosimo il Vecchio), *Trinitate perfecta* (lettera gratulatoria a Sisto IV), *comendare cessamus* (a Sisto IV per chiedere l'esenzione dal pagamento della decima), *morique memento* (prima lettera a Giacomo Bassolini), *comendare non cesso* (seconda al Bassolini).

Discorsi: *vos celebratis* (orazione funebre per la morte di Marina Foscari), *te maneamus* (seconda orazione *Pro humanato Dei Verbo*).

— *Cursus tardus*:

Trattati: *recipientis ac dignitas* (prefazione del *Breviloquium de epidemia*)

Discorsi: *perenni custodia* (prima orazione per l'invenzione della santa croce), *contingat in posterum* (discorso funebre per la morte di Leonardo Savelli), *esse voluerit* (discorso su s. Francesco), *futuro per gloriam* (prima orazione *Pro humanato Dei Verbo*)

— *Cursus velox*:

Trattati brevi: *inviolabiliter observare* (nel *De non negligendo vel etiam abdicando studio litterarum*), *secula seculorum* (nel *De vulgo et somniis eius*), *gloriam promoveri* (nel *Breviloquium de epidemia*), ancora *secula seculorum* (nel *De quorundam astrologorum parvi pendendi iudiciis etc.*).

⁴⁰ Nel *cursus planus* le ultime cinque sillabe della frase sono scandite in questo modo: acc. / non acc. / non acc. / acc. / non acc.

⁴¹ Nel *cursus tardus* le ultime sei sillabe della frase sono scandite in questo modo: acc. / non acc. / non acc. / acc. / non acc. / non acc.

⁴² Nel *cursus velox* le ultime sette sillabe della frase sono scandite in questo modo: acc. / non acc. / non acc. / non acc. / non acc. / acc. / non acc.

⁴³ Nel *cursus trispodaicus* le ultime sei sillabe della frase sono scandite in questo modo: acc. / non acc. / non acc. / non acc. / acc. / non acc.

Lettere: di nuovo *secula seculorum* (lettera a Piero de' Medici per la morte del fratello Giovanni), ancora *secula seculorum* (epist. gratulatoria a Niccolò V), *plurimum comendabis* (a Luigi Tegliacci per la morte di suo padre)

Discorsi: *premia consequantur* (seconda orazione per l'invenzione della santa croce), *frustra suscipiantur* (discorso su s. Domenico), di nuovo *secula seculorum* (orazione funebre per Pietro Naldi),

— *Cursus trispondaicus*:

Discorsi: *etiam cessamus* (*oratiuncula* per il card. Bessarione), *fiat ut petimus* (orazione a Eugenio IV sulla santa eucarestia), *protegat et defendat* (discorso per la giovane che prende i voti)

La ricerca di un ritmo piacevole e armonioso nella prosa si nota anche nella chiusa delle singole ripartizioni dei testi; porto l'esempio dell'opuscolo *De non negligendo vel etiam abdicando litterarum studio*: l'*explicit* della prefazione è *miser cordia Con ditoris* (*cursus velox*); segue un brano introduttivo che termina con *esse magistram* (*cursus planus*); segue la prima obiezione del detrattore di s. Francesco, che si conclude con *dociles reddere* (*cursus tardus*); l'*explicit* della seconda obiezione è *scire non negligat* (*cursus trispondaicus*); la terza termina con un vero e proprio distico elegiaco: «Pax est in cella, foris autem nonnisi bella; / qui cellam oderit, Christo carere querit», con una musicalità accentuata dalla corrispondenza fonetica tra i due sostantivi *cella* (ultima parola prima della cesura dell'esametro) e *bella* (ultima parola dell'esametro), così come anche tra i due verbi *oderit* (ultima parola prima della cesura del pentametro) e *querit* (ultima parola del pentametro); la quarta obiezione si chiude con *quomodolibet relinquenda* (*cursus velox*); seguono le risposte del Micheli alle suddette obiezioni; l'*explicit* della prima risposta è *scientia Dei* (*cursus planus*), della seconda *dicentibus non credatur* (*cursus velox*), della terza *reliqua que secuntur* (ancora *cursus velox*); l'*explicit* della quarta risposta coincide con l'*explicit* dell'intero trattato, che — come si è già detto — è *inviolabiliter observare* (*cursus velox*).

3. Diffusione delle opere

La circolazione delle opere di Francesco Micheli appare ristretta all'ambito fiorentino e conta un alto numero di scritti tramandati da testimoni unici; i biografi del Micheli (Pietro Ridolfi, Poccianti, Tognocchi, le *Constitutiones* del 1683, Negri, Sbaraglia, ecc.) affermano che le opere del colto conventuale erano conservate presso la biblioteca del convento francescano di S. Croce a Firenze. Questo è confermato anche dall'inventario quattrocentesco della suddetta biblioteca (Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Magliabechiano X.8.73), in cui si legge «In XXIV banco ex parte claustris ... nr. 680: Opus magistri Francisci Florentini,

cognomento Paduani; nr. 681: Opus magistri Francisci, cognomento Paduani»⁴⁴. Però quando i volumi della biblioteca di S. Croce furono trasferiti presso la Biblioteca Medicea Laurenziana nel 1766, i codici con le opere del Micheli non risultavano più presenti⁴⁵.

Nonostante Micheli sia vissuto abbastanza per vedere i primissimi esordi della stampa, nessuna sua opera venne affidata ai torchi tipografici. Solo nel 1660 alcuni suoi trattati brevi furono stampati col titolo di *Tractatus morales*⁴⁶ e dedica al card. Girolamo Colonna ad opera del francescano conventuale Fabio Siri, che fu autore di un autentico plagio, in quanto pubblico gli scritti come propri lavori. Le opere pubblicate dal Siri sono: *De insensata cura mortalium, illusionibus decem contentus*; *De vulgo et eius ineptiis*; *De quibusdam astronomorum parvipendendis iudiciis*; *De longitudine et brevitate vitae humanae epistola* (corrispondente all'opuscolo *Ad amicum quendam vite presentis plus quam expedit amatorem*); *De litterarum studio non abdicando*; *De ratione studendi Scripturae sacrae* (di cui è incerta la paternità del Micheli, come si dirà più avanti, nel paragrafo dedicato a questo trattato); come si vede, anche i titoli rimasero pressoché identici a quelli che ritroviamo nei testimoni degli scritti del Micheli. Gli opuscoli furono stampati in base all'attuale manoscritto Clm 23593 della Biblioteca di Stato di Monaco di Baviera, che raccoglie solo opere di Francesco Micheli del Padovano. Infatti sui fogli del codice sono state già rilevate da Riccardo Pratesi⁴⁷ aggiunte e correzioni per preparare i testi alla stampa, interventi realizzati da una mano del Seicento, probabilmente quella del Siri, considerando anche che questi stessi interventi sono riportati nei "suoi" *Tractatus morales*. Confrontando questi ultimi con i testimoni manoscritti delle opere del Micheli, possiamo notare che Siri modificò raramente i testi del suo confratello, limitandosi di solito agli interventi strettamente necessari, in particolare per una sorta di "aggiornamento": così nel *De litterarum studio non abdicando* furono eliminati i riferimenti a Niccolò V, a cui Francesco aveva dedicato il suo opuscolo, in quanto papa Parentucelli apparteneva ormai ad un remoto passato; per le stesse ragioni nel *De quibusdam astronomorum parvi pendendis iudiciis* i riferimenti a Sisto IV vennero sostituiti con riferimenti a Urbano VIII (1623-'44) e si aggiunse che anche Sisto V (1585-'90) e il Concilio di Trento (1545-'63) condannarono la magia. Solo nel *De insensata cura mortalium* Fabio ha aggiunto diversi brani, citando anche più autori del Micheli (a meno che non abbia avuto a disposizione una redazione dell'opera di Francesco diversa da quella che conosciamo). Appena un anno dopo la pubblicazione dei *Tractatus morales*, nel 1661 il Siri si

⁴⁴ C. MAZZI, *L'inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», 8 (1897), p. 137b.

⁴⁵ Cfr. ANGELO MARIA BANDINI, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae ...*, IV, Florentiae 1777, col. 560.

⁴⁶ FABIVS SYRIUS O.F.M.Conv., *Tractatus morales quibus fidelis homo ad pie sancteque vivendum facile in hac vita dirigitur ...*, Perusiae, apud Sebastianum Zecchinum impressorem cameralem, 1660. Il libro presenta queste caratteristiche: pagine [16], 442, [2]; mm 205 x 150; decorato con fregi e iniziali xilografiche. Per la descrizione dell'esemplare a stampa tuttora conservato presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia (segnatura attuale: I.I 2041), vedi R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), pp. 335-336.

⁴⁷ PRATESI, *Francesco Micheli*, cit., p. 337.

accingeva ad un nuovo plagio, perché stava preparando per la stampa anche il *Christianarum Institutionum liber*. Tuttavia l'opera non fu mai pubblicata, nonostante Fabio avesse già ottenuto dal Ministro generale del suo Ordine il permesso di procedere, messo per iscritto, come attesta lo Sbaraglia (*Supplementum*, I, cit., p. 248b).

Nelle pagine seguenti, presento l'edizione critica dei trattati brevi (*De non negligendo vel etiam abdicando studio litterarum; Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expediat, amatore; De vulgo et somniis eius libellus; De insensata cura mortalium; De quorundam astrologorum parvi pendendis iudiciis, pariter et de incantatoribus ac divinatoribus nullo modo ferendis*), delle prefazioni dei due trattati maggiori (*Speculum christiane probitatis e Christianarum Institutionum liber*), di tutte le lettere e di tutti i discorsi conosciuti di Francesco Micheli del Padovano. Non ho curato l'edizione critica dei seguenti trattati brevi: il *Tractatus de s. Francisco ad plebem Veronensem*, perché a dispetto del titolo convenzionale con cui è indicato, è una raccolta di sermoni, abbozzi e altro materiale molto eterogeneo; gli *Advisamenta pro reformatione facienda Ordinis Minorum*, perché sono stati già pubblicati in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit., pp. 109-130; il *Breviloquium de epidemia*, perché di carattere strettamente medico; il *De ratione studendi Sacrae Scripturae*, perché la paternità del Micheli è ancora incerta. Tuttavia tratterò anche di questi opuscoli del Micheli. Ogni testo edito è preceduto dall'indicazione di testimoni, datazione e dedica eventuali, nonché da una breve presentazione del contenuto. I trattati sono ordinati secondo il criterio cronologico, per quanto possibile (non tutti sono datati o databili: è questo il caso dei trattati 2 e 3); le lettere sono suddivise a seconda dei destinatari e, all'interno di ogni suddivisione, sono ordinate cronologicamente; per quanto riguarda i discorsi, ho preferito seguire l'ordine in cui si trovano nel ms Landau-Finaly 152 della Bibl. Nazionale di Firenze (= L), perché le *orationes* datate o databili sono una minoranza. Il manoscritto della Nazionale è l'unico testimone di tutti i discorsi del Micheli, fatta eccezione per l'*oratio* funebre in memoria di Maria Foscari (presente nel ms. I 4 della Bibl. Civica di Trieste = T), che ho collocato alla fine di tutti gli altri.

Il testo edito criticamente è corredato da un apparato filologico (con note a piè di pagina) e da un apparato delle fonti e delle note storiche ed esplicative (con note di chiusura poste dopo l'ultimo testo edito).

4. *Descrizione dei testimoni*

Nella bibliografia segnalata al termine di ogni scheda, ho riportato solo i contributi che riguardano la descrizione dei testimoni o la figura di Francesco Micheli del Padovano. Ad ogni testimone è stata associata una sigla, secondo quanto sotto riportato:

- B = Bryn Mawr, Bryn Mawr College Library, Special Collections, ms. 41 (*olim* Gordan ms. 54)

Membr., Italia, anni 1450-'60 ca., ff. II + 31 + II' (guardie cart. moderne); mm 203 x 156 (128 x 73), foliazione contemporanea; rr. 21 / ll. 20; richiami scritti in orizzontale al centro del margine inferiore. Alcune iniziali miniate in oro e decorazioni a bianchi girari. Legatura moderna in pelle.

Testo vergato da un solo copista con scrittura umanistica libraria tonda, di piccolo modulo. Un'altra mano, quasi contemporanea, ha corretto il testo, soprattutto alcuni dei numerosi errori di ortografia; sono presenti anche note marginali, forse di questa stessa mano.

A f. 1r stemma (aggiunto in un secondo tempo) della famiglia Picenardi di Cremona, con un unicorno rampante.

- 1) ff. 1r-10v: IANNOTIUS MANETTUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*
- 2) ff. 11r-19r: POGGIUS BRACCIOLINUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*
- 3) ff. 19r-24r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Oratio ad papam Nicolaum V*. Nella rubrica iniziale del ms. si legge: *Magistri Francisci de Paduanis de Florentia Ordinis Minorum, theologi excellentissimi, ad Nicolaum quintum summum pontificem epistola congratulatoria incipit. Lege feliciter*; la lettera è datata in calce *Raptim ex Florentia XXII martii anno Domini MCCCCXLVII*.
- 4) ff. 24r-26r: LEONARDUS BRUNUS, *Oratiuncula ad Martinum V*
- 5) ff. 26r-27v: <*Florentinorum epistula ad imperatorem*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini all'imperatore Sigismondo.

- 6) ff. 27v-31v: <*Florentinorum epistula ad Concilium Basiliense*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini ai Padri del Concilio di Basilea per rispondere alle accuse del Duca di Milano, e cioè documenti dell'attività cancelleresca di Leonardo Bruni.

Il manoscritto non era noto a Riccardo Pratesi e pertanto non viene citato nei suoi studi su Francesco Micheli del Padovano. La silloge con le orazioni per Niccolò V e Martino V, la lettera gratulatoria del Micheli e le due lettere anepigrafe dei Fiorentini, ebbe una certa diffusione; ritroviamo infatti la stessa silloge anche nei codici qui descritti con le sigle L_a, R₃ (preceduta da un'orazione funebre di Antonio Pacini) e S (sez. 2). Diversi brani della lettera gratulatoria a Niccolò V sono stati pubblicati in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 75-76 in base al testimone R₃ (solo in un secondo momento Pratesi venne a conoscenza anche dei testimoni L e S).

BIBLIOGRAFIA: W.H. BOND – C.U. FAYE, *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York 1962, pp. 399-400; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. V. Accedunt alia itinera 3 and Italy 3: Swedwn to Jugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, London-Leiden 1990, p. 351, nr. 54.

- AS₁ = Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, VII, 191.

Cart., lettera originale e autografa di Francesco Micheli; mm. 67 x 220.

FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., <Prima lettera a Giovanni de' Medici>, datata: *Carminiano [...] 3^a huius* (convento di Carmignano, presso Poggio a Caiano, vicino Firenze, il giorno 3 di un mese e di un anno non precisati; la lettera fu comunque scritta prima del 1° nov. 1463, data di morte del destinatario).

Il testo della lettera è stato pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, p. 93.

BIBLIOGRAFIA: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 93.

- A_{S2} = Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, XX, 635.

Cart., lettera originale e autografa di Francesco Micheli; mm 95 x 220.

FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., <Seconda lettera a Lorenzo il Magnifico>, lettera non datata (ma databile probabilmente a dopo il 2 dicembre 1469, data di morte di Piero de' Medici detto il Gottoso, perché nell'epistola non vi sono accenni o saluti per il padre di Lorenzo).

Il testo della lettera è stato pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, pp. 103-104.

BIBLIOGRAFIA: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 104.

- A_{S3} = Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, XX, 680.

Cart., lettera originale, autografa di Francesco Micheli; mm 95 x 220.

FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., <Prima lettera a Lorenzo il Magnifico>, lettera non datata (ma scritta sicuramente prima del 2 dicembre 1469, data di morte di Piero de' Medici detto il Gottoso, perché l'epistola contiene saluti al padre di Lorenzo).

Il testo della lettera è stata pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, p. 102.

BIBLIOGRAFIA: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 102.

- A_{S4} = Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, CXXXVII, 928.

Cart., lettera originale e autografa di Francesco Micheli; mm 160 x 220.

FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., <Lettera a Piero de' Medici, detto il Gottoso >, datata: *Ex conventu Sancte Crucis, die 9^a huius* (dal convento fiorentino di S. Croce, il giorno nove di un mese e di un anno non precisati; probabilmente stiamo intorno al 1466, perché nella stessa epistola il Micheli dice di essere prossimo ai suoi 70 anni d'età).

Il testo della lettera è stato pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, pp. 100-101.

BIBLIOGRAFIA: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 101. Ma il Pratesi dà una segnatura errata del documento, che indica come CXXXVII, 935.

- A₅₅ = Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, CLXIII.

Cart., mm 120 x 230

f. 34r-v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., <Lettera consolatoria a Piero de' Medici per la morte del padre Cosimo il Vecchio>; la lettera è datata in calce *die X^a augusti 1464*.

Il testo della lettera è stato pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, pp. 97-99.

BIBLIOGRAFIA: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 96.

- L_a = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, ms. Plut. 52.15

Membr., sec. XV (dopo il marzo 1447); ff. I + 30 + I' (fogli di guardia membr. antichi); bianco il f. 30v; mm 220 x 155 (137 x 89); rr. 22 / ll. 21. Il testo è disposto a piena pagina, vergato da un'unica mano, in bella scrittura umanistica; titoli rubricati, lettere iniziali rubricate. Legatura medicea con catena.

- 1) ff. 1r-9r: IANNOTTIUS MANETTUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*
- 2) ff. 9r-17r: POGGIUS BRACCIOLINUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*
- 3) ff. 17r-21v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Oratio ad papam Nicolaum V*. Nella rubrica iniziale del ms. si legge: *Magistri Francisci de Paduanis de Florentia Ordinis Minorum, theologi excellentissimi, ad Nicolaum quintum summum pontificem epistola congratulatoria incipit. Lege feliciter*. La lettera è datata in calce *Raptim ex Florentia XXII martii anno Domini MCCCCXLVII*.
- 4) ff. 21v-24r: LEONARDUS BRUNUS, *Oratiuncula ad Martinum V*
- 5) ff. 24r-25v: <*Florentinorum epistula ad imperatorem*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini all'imperatore Sigismondo.

- 6) ff. 25v-29v: <*Florentinorum epistula ad Concilium Basiliense*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini ai Padri del Concilio di Basilea per rispondere alle accuse del Duca di Milano, e cioè documenti dell'attività cancelleresca di Leonardo Bruni.

Il codice è quattrocentesco, ma contenendo alcune *orationes* a Niccolò V, non può essere anteriore al marzo 1447 (il papa fu eletto e incoronato rispettivamente il 6 e il 19 marzo dello stesso anno); il *terminus post quem* è il 22 marzo 1447, data che si trova alla fine del discorso del Micheli. La silloge con le orazioni per Niccolò V e Martino V, la lettera gratulatoria del Micheli e le due lettere anepigrafe dei Fiorentini, ebbe una certa diffusione; ritroviamo infatti la stessa silloge anche nei codici qui descritti con le sigle B, R₃ (preceduta da un'orazione funebre di Antonio Pacini) e S (sez. 2). Il codice appartenne alla biblioteca del monastero di S. Salvatore a Settimo, come si ricava dalla nota apposta da una mano più tarda; in BANDINI, *Catalogus*, II, cit. sotto, col. 560, si legge: «... in cuius [scil. codicis] prima pagina legebatur, nunc vero ferme deletum est: *Abbatiae Septimi Flor. Dioec.*». È stato ipotizzato che il codice sia stato vergato a Settimo, sulla base di antigrafì procurati dal notaio fiorentino Filippo di Ugolino Pieruzzi (FRIOLI, *I Cistercensi*, cit. sotto, p. 91 e n. 244); questi fu anche umanista e uomo di scienza (discepolo del Crisolora, amico di Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti e Paolo Toscanelli) e si distinse come benefattore dell'abbazia di Settimo, a cui donò anche diversi volumi. Sulla base del codice Laurenziano è stata edita l'*oratiuncula* del Bruni a Martino V in SANTINI, *Leonardo Bruni aretino*, cit. sotto, pp. 158-160.

Diversi brani della lettera gratulatoria a Niccolò V sono stati pubblicati in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, pp. 75-76 in base al testimone R₃ (solo in un secondo momento Pratesi venne a conoscenza anche dei testimoni L e S).

BIBLIOGRAFIA: ANGELO MARIA BANDINI, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Medicae Laurentianae...*, II, Florentiae 1775, coll. 558-560; E. LASINIO, *Della biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Medicea Laurenziana*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», 15 (1903), pp. 169-177; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 74 n. 3; E. SANTINI, *Leonardo Bruni aretino e i suoi Historiarum Florentini populi libri XII: contributo allo studio della storiografia umanistica fiorentina*, Roma 1977; *Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita: mostra di codici e documenti fiorentini*. Catalogo a cura di R. FUBINI e S. CAROTI, Firenze 1981, p. 30 (scheda nr. 38); D. FRIOLI, *I Cistercensi e il libro*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)*; Atti del Convegno di Studi (Fermo, 17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI, R.M. BORRACCINI e G. BORRI, Spoleto 1999, pp. 19-97.

Per Filippo Pieruzzi e i suoi codici, vedi *ibid.*, pp. 87-91; inoltre su questo personaggio vedi M.E. COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the world of classical scholarship in Italy, 1300-1800*, IV, Boston 1962², pp. 2784-2785 e VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di ser Filippo di ser Ugolino*, in *Le vite*, a cura di A. GRECO, II, Firenze 1976, pp. 243-260.

- A = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, ms. Plut. 26.19

Cart., sec. XV; ff. III + 177 + II' (fogli di guardia cart., moderni il primo — non numerato — e l'ultimo); il codice è interamente autografo di Francesco Micheli del Padovano; il manoscritto si

compone di due parti, riunite in una sola, come dimostra la numerazione progressiva dei fogli, autografa del Micheli; la prima parte (ff. 1-97): mm 210 x 170; la seconda parte (ff. 98-177): mm 210 x 150; questa seconda parte è formata da vari opuscoli che originariamente erano separati ed avevano una numerazione dei fogli autonoma; bianchi i ff. 97v-98v, 105v-106v, 123v-124r, 135v, 177v; numero di righe e linee di scrittura estremamente variabile, perché il Micheli ha scritto spesso anche lungo i margini, con ripetute aggiunte, riempiendo talvolta l'intero foglio. Il testo è disposto a piena pagina, solo i ff 87r-88v sono stati scritti su due colonne.

- 1) ff. 1r-49v: FRANCISCUS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Pro seraphico et almo Christi confessore Franciscus tractatus utilis ad plebem Veronensem per octo dies*
- 2) ff. 50r-73r: ID., *Epilogus praedictorum, seu formalior ac brevior sermo pro conrucifixo Christo Francisco ad plebem*
- 3) ff. 73v-88v: *Collectio sententiarum e sanctis Patribus.*
Ai ff. 89r-90v segue una *Tabula ad materias presentis opusculi* (si riferisce all'intero codice).
- 4) f. 91r-v: FRANCISCUS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Quidam sermo pro nostro seraphico et archimandrita Francisco quasi epilogus supra diffuse dictorum*
- 5) ff. 92r-95v: FRANCISCUS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Alius sermo de eodem glorioso Francisco*
- 6) ff. 95v-97r: FRANCISCUS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Modus dicendi formaliter*
- 7) ff. 99r-105r: ID., *Pro magnifico Christi confessore Lodoico*
- 8) ff. 107r-113r: ID., *Pro evangelizando Christiformi Francisco in die natalis eius*
- 9) ff. 113v-116v: ID., *Sermo de stigmatibus Francisci brevior et formalior*
- 10) ff. 117r-123r: ID., *Pro evangelizando pauperum patriarcha Francisco sermo*
- 11) f. 124v: ID., *Anni Francisci ortus et profectus*
- 12) ff. 125r-135r: ID., *In natali s. Francisci sermo*
- 13) ff. 136r-147v: ID., *Pro seraphico pauperum patriarcha Francisco in eius natalitio*
- 14) ff. 148r-149v: NICOLAUS III, BONIFACIUS VIII, CLEMENS V, *Conclusiones tres desumptae ex decretis Nicolai III, Bonifacii VIII et Clementis V pro refula Ordinis Minorum*
- 15) ff. 150r-151v: *Bullae Apostolicae copia, quae missa fuit ad fratres in congregatione Assisii congregatos*
- 16) ff. 151v-152r: *Copia Brevis Apostolici directi ad eosdem*
- 17) ff. 152r-153r: *Littera domini protectoris ad eosdem*
- 18) f. 153r-v: MARTINUS V, *Copia Bullae Martini V in favorem Ordinis Minorum*
- 19) ff. 154r-169v: FRANCISCUS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Advisamenta pro reformatione facienda Ordinis Minorum in sacro conventu Assisii tempore ibidem factae congregationis de mandato sanctissimi domini nostri papae Calixti III atque beneplacito reverendi patris magistri Iacobi de Mozanica eiusdem Ordinis generalis ministri in sexto omnium sanctorum anno Domini MCCCCLV (dunque l'opera è successiva al 1° novembre 1455).*

- 20) ff. 169v-172r: ID., *Copia litterarum quas ipse ad generalem Ordinis nostri ministrum direxi ex Senis* (prima lettera a Giacomo Bassolini da Mozzanica); l'epistola è datata in calce *Raptim ex Senis, 10^a decembris 1455*.
- 21) ff. 172v-173v: ID., *Ad eumdem* (seconda lettera a Giacomo Bassolini da Mozzanica); l'epistola è datata in calce *Cursim ex Florentia, 21 aprilis* (l'anno non viene espresso, ma si tratta probabilmente del 1456).
- 22) ff. 174r-176r: FEO BELCARI (?): *Dicta notabilia fratris Aegidii* (sono una scelta dei capitoli 2, 4, 6, 3, 5, 7).
- 23) ff. 176v-177r: ID., <lauda>, componimento in versi, cinque strofe (tre versi la prima, sette versi le altre), *incipit*: «S'i' pensassi a' piaceri del paradiso»; *explicit*: «et viverai essendo sempre ucciso» (in volgare; quando ancora era ignoto il nome dell'autore di questi versi, Angelo Maria Bandini aveva dato al componimento il titolo di *Canzone o Ballata dell'amare Gesù e odiare le mondane cose*; v. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum*, cit. sotto, col 772).

Come si è già detto, il codice è interamente autografo di Francesco Micheli del Padovano; è il suo strumento di lavoro, raccolta di abbozzi, appunti o componimenti già elaborati, in tutto o in parte. Micheli iniziò a scrivere questi fogli in gioventù, aggiungendo sempre nuovo materiale fino agli anni della maturità e della vecchiaia (in PRATESI, *Francesco Micheli*, cit. sotto, pp. 345-346 si nota il cambiamento della grafia, sicura e decisa nei primi fogli, vergati da giovane, e sempre più inverta e tremolante alla fine del codice, nella scrittura della vecchiaia). A f. 64v, Micheli scrive che sono passati 222 anni dalla morte di s. Francesco d'Assisi († 1226): dunque nel momento in cui sta scrivendo (stiamo a circa un terzo del codice) era l'anno 1448.

Gli *Advisamenta pro reformatione facienda Ordinis Minorum* (ff. 154r-169v) sono stati pubblicati in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 109-130; le due lettere (ff. 169v-172r e 172v-173v) al Ministro generale dell'Ordine minorita (Giacomo Bassolini da Mozzanica) sono edite *ibid.*, pp. 81-84 (la prima), e pp. 85-86 (la seconda).

BIBLIOGRAFIA: ANGELO MARIA BANDINI, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Medicae Laurentianae...*, I, Florentiae 1774, coll. 769-772; L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli*, I, Napoli 1885, pp. 307-308; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), pp. 345-346.

- D = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 73.30 (*olim* 73.45)

Il codice conteneva il *Breviloquium fratris Francisci de epidemia*. Si tratta di un *deperditum*, perché tutti i fogli furono sottratti, non si sa quando di preciso; se ne conserva ancora solo la legatura provvista di catena. Sappiamo che «in alcune giunte al catalogo del

Bandini, si legge che il codice sarebbe mancato verso il 1700» (ROSTAGNO, *Miscellanea*, cit. sotto, p. 185 n. 1).

BIBLIOGRAFIA: ANGELO MARIA BANDINI, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Medicae Laurentianae...*, III, Florentiae 1776, coll. 54-55; E. ROSTAGNO, *Miscellanea Laurenziana*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», 9 (1898), pp. 181-188; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), p. 357 e n. 2 (ma Pratesi dà una segnatura inesatta del codice: ms. 30 Plut. LXXXIII, ovvero Plut. 83.30).

● L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152

Membr., sec. XV (dopo il 1466; forse 1466-'69), Firenze; ff. III + 119 + III' (fogli di guardia cart. moderni); mm 289 x 200 (180 x 110); numerazione dei fogli recente e a matita (non numerate le carte di guardia); fascicoli: dodici quinterni di cui l'ultimo privo dell'ultimo foglio: 1-11¹⁰, 12¹⁰⁻¹. La prima carta è stata mutilata della parte inferiore (dove solitamente è miniato lo stemma del dedicatario dell'opera, o semplicemente del suo possessore); fascicoli con richiami verticali; rr. 31 / ll. 30. A f. 1r timbro a inchiostro della biblioteca di G.C. Galletti, con la scritta «Bibl. Gust. C. Galletti flor.»; a f. 118v un altro stemma dei Galletti tracciato rozzamente a penna.

L'opera contiene numerose opere del solo Francesco Micheli del Padovano. Testo è stato vergato con una bella scrittura umanistica, elegante e ordinata, ed è disposto a piena pagina; correzioni testuali e note marginali non del copista; rubriche in rosso. Rilegatura in assi coperte in pergamena.

Gli *incipit* delle opere sono evidenziati da iniziali dorate (per un totale di 36), ornate di bianchi girari che talvolta si prolungano in fregi marginali (come per il *De insensata cura mortalium*). A f. 1r l'*incipit* del prologo della prima opera (*Breviloquium de epidemia*) è segnalato da un'iniziale figurata, dove è rappresentato il busto dell'autore in abito da francescano e con un libro aperto nella mano sinistra; si tratterebbe dunque di un codice di dedica; nello stesso foglio i margini destro e superiore sono incorniciati da un fregio a motivi floreali, con bolli d'oro cigliati, putti e animali. A f. 100r l'*incipit* del prologo dell'ultima opera (*De vulgo et somniis eius libellus*) è anch'esso segnalato da un'iniziale figurata, dove è rappresentata una figura umana che sembra pervasa di tensione emotiva e di ispirazione; nello stesso foglio il margine sinistro è in gran parte persorso da un fregio a bianchi girari.

- 1) ff. 1r-16v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Ad insignem magnificumque virum Petrum Cosme de Medicis ... Breviloquium de epidemia*; con una prefazione (f. 1r-v) a Piero de' Medici, detto il Gottoso; in calce l'opera è datata *Anno quidem Domini MCCCCLVI de mense septembris editum feliciter atque perfectum*.
- 2) ff. 16v-17r: PETRUS DE MEDICIS, *Epistola commendativa superioris operis suo nomini et salutem dedicata atque inscripta*; la lettera è datata in calce *Ex Caffagiolo Kalendis augusti MCCCCLVII* (1° agosto 1457).
- 3) ff. 17r-22v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv.Conv., *Ad magnificum Petrum Cosme de Medici funebris epistola* (per la morte del fratello, Giovanni de' Medici).

- 4) ff. 22v-24v: ID., *Funebris epistola de dormitione magnifici Cosme ad prestantissimum ipsius filium Medicem* (a Piero de' Medici, per la morte del padre, Cosimo).
- 5) ff. 24v-55v: ID., *De insensata cura mortalium ad illulos vite huius amatores libellus*.
- 6) ff. 56bisr-59v: ID., *Ad sanctissimum summum pontificem Eugenium quartum pro divinissima eucaristia, in Florentina basilica Ordinis Predicatorum, oratio*.
- 7) ff. 60r-62v: ID., *Ad sanctissimum summum pontificem Nicolaum papam V epistola congratulatoria*; la lettera è datata in calce *Raptim ex Florentia XXII mensis martii MCCCCXLVII*.
- 8) ff. 62v-66r ID., *Ad Romanum clerum pro beatissimo Dominico sacri Ordinis Predicatorum institutore in eiusdem basilica oratio*.
- 9) ff. 66v-71r: ID., *Ad Romanum clerum pro seraphico Minorum patriarcha Francisco in Florentina basilica oratio*.
- 10) ff. 71r-73r: ID., *Ad Romanum clerum pro inventione sancte crucis in ipsius Florentina basilica*.
- 11) ff. 73v-76r: ID., *Ad Romanum clerum pro simili celebritate crucis in eadem basilica oratio*.
- 12) ff. 76r-77v: ID., *Ad consulem omnemque mercatorum magistratum post mensam brevis collatio*.
- 13) 77v-81r: ID., *Pro humanato Dei Verbo oratio*.
- 14) ff. 81r-84r: ID., *Altera pro humanato Dei Verbo oratio*.
- 15) ff. 84r-85v: ID., *Ad theologum clerum pro comendatione theologie oratio*.
- 16) ff. 85v-87r: ID., *Ad Romanum clerum pro clarissimo adolescente Leonardo Sabellio, apostolice camere prothonotario, funebris oratio*.
- 17) ff. 87r-88v: ID., *Ad Romanum clerum pro eximio pontificalis iuris doctore Petro Naldi, Rote pontificalis auditore, funebris oratio*.
- 18) ff. 88v-91v: ID., *Pro duabus eius dilectissimis sororibus funebris epistola ad insignem virum Loigium Teiacium*; la lettera è datata in calce *Raptim ex Florentia X Kalendas decembris anno Domini MCCCCXLVIII* (22 novembre 1449).
- 19) ff. 91v-92r: ID., *Ad insignem virum Loisium Tegacium de obitu genitoris eius funebris ac brevis epistola*.
- 20) ff. 92r-93v: ID., *Ad eundem de obitu pignoris sui brevis epistola* (la lettera in calce è datata *Raptim, ex S. Geminiano, XV^a novembris*, ma non se ne conosce l'anno).
- 21) ff. 93v-97r: ID., *Per quamdam dedicatam Christo iuenculam ad sanctimoniales recitata virginalis continentie privilegia*.
- 22) ff. 97r-98r: ID., *Oratiuncula ad reverendissimum dominum cardinalem Nicenum, legatum pontificis summi per omnem Italiam*.
- 23) ff. 98r-110r: ID., *Pro degradatione cuiusdam infelicissimi clerici lugubris oratio, facta Florentie sub annis Domini MCCCCLXIII* (dunque datata Firenze 1464 nella rubrica).
- 24) ff. 100-118v: ID., *De vulgo et somniis eius libellus*; opera dedicata a Luigi Tegliacci.

Elegante silloge di opuscoli, discorsi e lettere del solo Francesco Micheli del Padovano. Dati interni suggeriscono che la datazione del codice deve essere collocata tra il 1466 (intorno a quest'anno il Micheli scrisse il breve trattato *De insensata cura mortalium*, contenuto nel manoscritto) e l'anno della morte dell'autore (non prima del 1473, o nell'anno 1480; v. *Nota biografica*). Il *terminus ante quem* coincide con la data di morte del Micheli perché il manoscritto — come si è già detto — sembra un codice di dedica, ma questo termine può essere anticipato a prima della fine del 1469, se accogliamo l'ipotesi che l'opuscolo *De vulgo et somniis eius* sia stato dedicato inizialmente ad un Medici, probabilmente Piero, morto appunto il 2 dicembre del 1469. Infatti la dedica (f. 100r) è un'aggiunta su rasura, peraltro con inchiostro diverso. Si potrebbe pertanto supporre che il primo dedicatario sia stato Piero e che alla sua morte il breve trattato del Micheli sia stato dedicato a Luigi Tegliacci. Giovanna Lazzi ha osservato: «Che si tratti di un codice probabilmente medico, lo suggeriscono la dedica e la lettera a Piero di Cosimo e la qualità assai alta del manufatto, la pergamena bianca e liscia, la raffinata scrittura, la decorazione copiosa e accurata, in cui è profuso l'oro in foglia» (LAZZI – ROLIH SCARLINO, *I manoscritti Landau-Finally*, II, cit. sotto, pp. 283-284). Le miniature del codice presentano caratteristiche che riconducono all'ambiente fiorentino di Filippo di Matteo Torelli, o di Ricciardo di Nanni, o di altri maestri meno conosciuti, attivi in ambito medico o presso le botteghe fiorentine negli anni Sessanta del Quattrocento, come il cosiddetto “Maestro della Farsaglia Trivulziana” (per il quale vedi GARZELLI, *Minatura fiorentina*, II, cit. sotto, fig. 45; l'artista è chiamato “Foesulae Master” in AMES-LEWIS, *The library and manuscripts*, cit. sotto).

La lettera consolatoria per la morte di Cosimo il Vecchio è stata pubblicata in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 97-99 (sulla base di R₂, notando qualche variante di A — che Pratesi aveva siglato con S — ed R₁). Diversi brani della lettera gratulatoria a Niccolò V sono stati pubblicati *ibid.*, pp. 75-76 in base al testimone R₃ (solo in un secondo momento Pratesi venne a conoscenza anche dei testimoni L e S).

BIBLIOGRAFIA: F. AMES-LEWIS, *The library and manuscripts of Piero di Cosimo de Medici*, New York - London 1984; A. GARZELLI, *Minatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525: un primo censimento*, II, Firenze 1985, fig. 45; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. I. Italy. Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, p. 171; G. LAZZI – M. ROLIH SCARLINO, *I manoscritti Landau-Finally della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: catalogo*, II, Firenze 1994, pp. 279-284 (scheda nr. 147, di G. LAZZI); R. PRATESI, *Discorsi e nuove lettere di Francesco Micheli del Padovano*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 49 (1956), pp. 83-84; F. ROEDIGER, *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de m. Horace de Landau*, I, Florence 1885, pp. 200-201.

- M_a = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Magliabechiano XXXV 254

Membr., sec. XV (dopo il 1466); ff. IV + 59 + II' (fogli di guardia cart., moderni, ma antichi gli ultimi due dei quattro iniziali); mm 220 x 148 (134 x 81). I fogli sono stati numerati a penna dallo stesso copista del testo (ma i fogli di guardia non sono numerati); rr. 24 / ll. 23; i titoli dei capitoli sono rubricati; richiami verticali al termine dei fascicoli. Sul *recto* del primo foglio di guardia antico, è stato scritto (da una mano posteriore al sec. XV): n° 818. *Francisci Paduani de insensata cura mortalium. In cartapecora. Di Luigi del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi. 1679.* A f. 1r è stato aggiunto a penna nel margine superiore: *Augustini Sarraceni.* L'unica decorazione presente riguarda la C iniziale dell'*incipit*: la lettera è miniata in giallo con bianchi girari su campi verdi e rosa. Rilegatura in pelle con due fermagli.

Il testo è disposto a piena pagina, vergato da una sola mano in scrittura umanistica. Il copista sembra essere lo stesso del manoscritto *Clm 23592* della Biblioteca di Stato di Monaco di Baviera, che contiene solo scritti di Francesco Micheli del Padovano. Il ms. magliabechiano riporta rare postille marginali (segnalazione degli autori citati nel testo, 'Nota' e segni per richiamare l'attenzione del lettore).

ff. 1r-57v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *De insensata cura mortalium*; segue una *tabula* delle materie (ff. 58r-59v) che indica alcuni degli argomenti trattati. L'opera è dedicata a Piero de' Medici, detto il Gottoso.

La datazione del codice è successiva al 1466, perché intorno a questo anno Micheli scrisse il trattato in esso contenuto. Riccardo Pratesi, in *Francesco Micheli*, cit. sotto, p. 361, ritiene erroneamente che il copista del manoscritto possa essere lo stesso del monacense *Clm 23593* (*M_u*), silloge di scritti del Micheli..

BIBLIOGRAFIA: R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), p. 361.

● R₁ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 723 (N.II.9)

Cart., sec. XV ex., ff. II + 77 + II' (fogli di guardia cart. antichi); mm 215 x 150 (136 x 80); bianchi i ff. 38r-v e 46v; rr. 26 / ll. 26; richiami verticali in fine fascicolo; titoli rubricati, iniziali maggiori cerulee, note marginali in rosso. Nel foglio aggiunto alla fine si legge un *index contentorum*. Legatura in tavole di legno e rivestimento in pelle sul dorso.

- 1) ff. 1r-23v: PLUTARCHUS, *De liberis educandis*; traduzione latina di Guarino Veronese, con prefazione dello stesso.
- 2) ff. 24r-31v: *Dissuasiones Valerii ad Rufinum nepotem suum ne ducat uxorem.*
- 3) ff. 32r-37v: <*Somnium Scipionis*>.
- 4) ff. 39r-46r: <CICERO, *Oratio pro M. Marcello*>.
- 5) ff. 47r-68r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Ad nobilem celebremque virum Petrum Cosme de Medicis fratris Francisci, cognomento Paduani, ex Ordine Minorum, Breviloquium de epidimia*, dedicato a Piero de' Medici detto il Gottoso; l'opera è datata in calce *Anno quidem Domini MCCCCLVI de mense septembris editum feliciter atque perfectum.*

- 6) ff. 68r-69r: PETRUS COSME DE MEDICIS, *Epistola commendativa superioris operis suo nomini et saluti dedicati atque inscripti, veluti titulus in principio affixus manifestat.*
- 7) ff. 69r-75v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Ad magnificum Petrum Cosme de Medicis funebris epistola* (per la morte del fratello Giovanni de' Medici).
- 8) ff. 76r-77v: ID., *Funebris epistola de dormitione magnifici Cosme ad prestantissimum ipsius filium Medicem* (a Piero detto il Gottoso per la morte del padre, Cosimo de' Medici).

La lettera consolatoria per la morte di Cosimo il Vecchio è stata pubblicata in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 97-99 (sulla base di R₂, notando qualche variante di R₁ e A₅₅, che Pratesi indica con la sigla S).

BIBLIOGRAFIA: GIOVANNI LAMI, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur...*, Liburni 1756, pp. 202, 282, 324; A. LÓPEZ, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardianae Florentinae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 3 (1910), pp. 336-337; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. I. Italy. Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, p. 199; F. CAGLIOTI, *Donatello e i Medici: storia del David e della Giuditta*, Firenze 2000, I, p. 27; II, p. 401.

● R₂ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 907 (N.III.16)

Cart., composito, sec. XV²; ff. IV + 190 + IV'; mm 225 × 145 (specchio di scrittura determinato dal piegamento dei fogli, secondo l'uso di Bartolomeo Fonzio); bianco il f. 103r-v; rigatura assente; richiami centrali; numero di righe e di linee di scrittura molto variabile.

I testi sono disposti a piena pagina e sono stato vergati quasi tutti da Bartolomeo Fonzio (a cui si deve anche la numerazione dei fogli, in cifre arabe, in alto a destra; una seconda numerazione è moderna, meccanica, in basso a destra); il Fonzio ha usato la sua solita scrittura cancelleresca all'antica; altre mani corsive ai ff. 115r-117v, 136r-138r (mano attribuibile a Niccolò Fonzio, fratello di Bartolomeo), 166r-167r e 170v. Numerose annotazioni marginali di Bartolomeo; rubriche, segni di paragrafo. Legatura moderna in pergamena su assi. Prima di passare alla biblioteca dei Riccardi, il manoscritto appartenne a Francesco di Pierfilippo Pandolfini (1470-1520).

Il manoscritto comprende numerosi *excerpta*, per lo più di natura morale, tratti da vari autori pagani e cristiani, antichi, medievali e umanisti; mi limito a citare Cicerone, Seneca, Livio, Svetonio, Vitruvio, Aristotele latino, Platone tradotto in latino da Leonardo Bruni, Ippocrate latino, Lattanzio, Ambrosio, Gregorio Magno, Girolamo, Cipriano, Agostino, Giovanni Crisostomo in versione latina, Bernardo di Chiaravalle, Francesco Petrarca, Leonardo Bruni, Niccolò Perotti, Giovanni Tortelli, Donato Acciaiuoli, Marsilio Ficino; per una descrizione dettagliata del contenuto del codice si veda CAROTI - ZAMPONI, *Lo scrittoio di*

Bartolomeo Fonzio, cit. sotto, pp. 60-68. Mi limito a citare il solo scritto presente composto da Francesco Micheli del Padovano:

ff. 141r-143r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Funebris epistola de dormitione magnifici Cosme ad prestantissimum ipsius filium Medicem* (i fogli sono indicati secondo la numerazione più moderna; secondo la numerazione del Fonzio, la lettera occupa i ff. 134r-136r); la lettera è datata in calce *Ex Florentia nonis Augusti anno CCCC^o sexagesimo quarto supra millesimum* (Firenze, 5 agosto 1464).

Il codice è uno dei tanti zibaldoni preparati e vergati da Bartolomeo Fonzio come utile strumento per il suo lavoro. I testi costituiscono una miscellanea di appunti in cui l'umanista fiorentino ha raccolto, ordinato e organizzato materiali eruditi, brani di opere altrui, citazioni. Insieme alla maggior parte dei testi, anche l'*oratio* di Francesco Micheli del Padovano è stata vergata dalla mano del Fonzio. La caratteristica principale dello zibaldone è la forte presenza di *excerpta* dai Padri della Chiesa, in *primis* da s. Girolamo. Riccardo Pratesi ha osservato che i brani tratti da Girolamo sono raccolti sotto dei titoli identici a quelli di alcuni capitoli dello *Speculum christiane probitatis* e del *Christianarum institutionum liber*: v. PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, p. 96 n. 5.

La lettera sulla morte di Cosimo il Vecchio è stata pubblicata in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 97-99 (sulla base di R₂, notando qualche variante di A ed R₁). Il codice riccardiano 907, pur contenendo la lettera del Micheli, non è segnalato in LÓPEZ, *Descriptio codicum*, cit. sotto. Riccardo Pratesi conosce il codice riccardiano, ma ignora che sia stato vergato da Bartolomeo Fonzio e che sia a questo appartenuto.

BIBLIOGRAFIA: GIOVANNI LAMI, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur...*, Liburni 1756, pp. 22-23, 86, 89-91, 120, 141, 163, 167, 172, 176, 192-193, 198-199, 202, 208, 233, 238, 263, 311, 316-317, 319-320, 323, 361, 381; C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius). Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*, Catania 1900, pp. 103-104; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), p. 96 n. 5; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. I. Italy. Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, p. 208; S. CAROTI - S. ZAMPONI, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*; con una nota di E. CASAMASSIMA, Milano 1974, pp. 19, 60-68 nr. 13; D. COPPINI - F. TRONCARELLI, Scheda nr. 74, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine: mostra, 19 maggio - 30 giugno 1991*; catalogo a cura di M. FEO, Firenze 1991, pp. 118-119, vedi anche pp. 400-401; *Lorenzo dopo Lorenzo: la fortuna storica di Lorenzo il Magnifico: Firenze, Biblioteca Nazionale, 4 maggio-30 giugno 1992*, a cura di P. PIROLO, Cinisello Balsamo 1992; A. DANELONI, Scheda nr. 99, in *Umanesimo e Padri della Chiesa: manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. GENTILE, s.l. 1997, pp. 361-364; ID., Scheda nr. 89, in *Gli umanisti e Agostino: codici in mostra*; catalogo a cura di D. COPPINI e M. REGOLIOSI, Firenze 2001, pp. 261-264; E. ANTONUCCI, Scheda nr. 49, in *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze 2003, pp. 96-97; vedi anche p. 95.

- R₃ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 928

Membr., sec. XV (dopo il marzo 1447), ff. I + 48 + I' (fogli di guardia cart. antichi); bianchi i ff. 44r-48v; numerazione meccanica dei fogli, in alto a destra, con cifre arabe; mm 200 x 140 (120 x 74); rr. 25 / ll. 24; il codice è stato vergato elegantemente da un'unica mano; rubriche in rosso.

- 1) ff. 1r-14v: ANTONII <PACINI> TUDERTINI, *Oratio in funere Laurentii de Medicis ad card. Iulianum Cesarinum*
- 2) ff. 14v-23v: IANNOTTIUS MANETTUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*
- 3) ff. 23v-31v: POGGIUS BRACCIOLINUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*. Nella rubrica iniziale del ms. si legge: *Magistri Francisci de Paduanis de Florentia Ordinis Minorum, theologi excellentissimi, ad Nicolaum quintum summum pontificem epistola congratulatoria incipit. Lege feliciter.*
- 4) ff. 31v-36r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Oratio ad papam Nicolaum V*. Nella rubrica iniziale del ms. si legge: *Magistri Francisci de Paduanis de Florentia Ordinis Minorum, theologi excellentissimi, ad Nicolaum quintum summum pontificem epistola congratulatoria incipit. Lege feliciter.* La lettera è datata in calce *Raptim ex Florentia, XXII martii, anno Domini MCCCCXLVII.*
- 5) ff. 36r-38r: LEONARDUS BRUNUS, *Oratiuncula ad Martinum V*.
- 6) ff. 38v-39v: <*Florentinorum epistula ad imperatorem*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini all'imperatore Sigismondo.
- 7) ff. 39v-43v: <*Florentinorum epistula ad Concilium Basiliense*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini ai Padri del Concilio di Basilea per rispondere alle accuse del Duca di Milano, e cioè documenti dell'attività cancelleresca di Leonardo Bruni.

Il codice contiene alcune *orationes* a Niccolò V e quindi non può essere anteriore al marzo 1447 (il papa fu eletto e incoronato rispettivamente il 6 e il 19 marzo dello stesso anno); il *terminus post quem* è il 22 marzo 1447, data che si trova alla fine del discorso del Micheli. La silloge con le orazioni per Niccolò V e Martino V, la lettera gratulatoria del Micheli e le due lettere anepigrafe dei Fiorentini, ebbe una certa diffusione; ritroviamo infatti la stessa silloge anche nei codici qui descritti con le sigle B, L_a e S (sez. 2).

Diversi brani della lettera gratulatoria a Niccolò V sono stati pubblicati in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit. sotto, pp. 75-76 in base al testimone R₃ (Pratesi conosceva già il testimone L_a; solo in un secondo momento venne a conoscenza anche dei testimoni L e S; non seppe mai del testimone B).

BIBLIOGRAFIA: A. LÓPEZ, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardianae Florentinae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 3 (1910), p. 555; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 74-75 n. 4; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. I. Italy. Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, pp. 210-211;

Lorenzo dopo Lorenzo: la fortuna storica di Lorenzo il Magnifico: Firenze, Biblioteca Nazionale, 4 maggio-30 giugno 1992, a cura di P. PIROLO, Cinisello Balsamo 1992.

● R₄ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 3003 (*olim* 3135)

Cart., anno 1458, ff. I + 246 + I' (fogli di guardia cart. moderni), bianchi i fogli 3v-5v e 245v-246v; mm 290 x 220 (174 x 143); rr. 34 / ll. 34-37; iniziali soprattutto in turchino e rubricate. La lettera maiuscola *I* dell'incipit (f. 6r) è stata tagliata per asportare la miniatura che la decorava, danneggiando anche il testo. Molte postille marginali per indicare argomenti, opere e autori citati.

Il testo è disposto a piena pagina e vergato da un solo copista, con scrittura umanistica; il copista si firma in calce al testo (f. 245r): si tratta del secolare Onofrio del fu Pietro di S. Gimignano, e il *colophon* riporta anche la data del 28 agosto 1458: *Liber iste fuit scriptus a me Honophrio olim Petri de Sancto Geminiano sub annis Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo, quinto kalendas septembris, de quo sit laus et gloria Christo*; segue a breve distanza un'annotazione di mano coeva, ma diversa da quella del copista, che ci informa che il trattato venne edito dal Micheli mentre si trovava a S. Gimignano: *Speculum christianae probitatis, editum a reverendo patre Francisco de Florentia Ordinis Minorum, sacrae theologiae profexore, dum erat in Sancto Geminiano*; un'altra nota (di possesso), che una mano successiva ha lasciato lungo il margine superiore di f. 6r (dove inizia il testo), ci indica che il manoscritto appartenne al convento dei Domenicani di S. Gimignano: *Conventus Annuntiate de S. Geminiano Ordinis Predicatorum. Habitus pro libraria a nobilissimo viro Honophrio Petri de S. Geminiano. Orate pro eo*.

ff. 6r-245r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Speculum christiane probitatis*; come si è già detto, l'opera è datata S. Gimignano 28 agosto 1458. Il testo del trattato è preceduto da una *Tabula capitulorum* (f. 1v) e da una *Tabula materiarum* (ff. 2r-3r).

La *Tabula capitulorum* iniziale è pubblicata in PRATESI, *Francesco Micheli*, cit. sotto, pp. 340-341.

BIBLIOGRAFIA: S. TOSTI, *Descriptio codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 14 (1921), p. 249; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), pp. 337-338; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. I. Italy. Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, p. 183.

● M₀ = Modena, Bibl. Estense, γ.Z.6.25 (= C.A. 1407)

Membr., sec. XV (non prima dell'agosto 1464), ff. I + 32 + I' (fogli di guardia membr. antichi; l'ultimo è numerato come f. 33, seguendo l'ordine dei fogli precedenti); bianchi i ff. 31v-32v; numerazione dei fogli recente, in basso a sinistra, con cifre arabe; mm 220 x 147 (138 x 78). I fogli non sono numerati; le ultime due carte, ora bianche (ff. 31v-32v), un tempo erano scritte; rr. 24 / ll. 23. Sul *recto* dell'ultimo foglio di guardia è stata aggiunta una nota sulla morte di Cosimo de' Medici, vergata da un certo *Laurentius* (il cognome o patronimico è stato eraso).

A f. 1r una cornice a bianchi girari e motivi vegetali, con putti e animali, si prolunga nei margini sinistro, superiore e inferiore.

- 1) ff. 1r-21v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Ad nobilem celebremque virum Petrum Cosme de Medicis... Breuiloquium de epidemia*; dedicato a Piero de' Medici detto il Gottoso; l'opera è datata in calce *Anno quidem Domini MCCCCLVI de mense septembris editum feliciter atque perfectum..*
- 2) ff. 21v-22v: PETRUS DE MEDICIS: *Epistola commendativa superioris operis suo nomine et saluti dedicati atque inscripti.*
- 3) ff. 22v-29r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Ad magnificum Petrum Cosme de Medicis funebris epistola* (per la morte del fratello Giovanni).
- 4) ff. 29v-31r: ID., *Funeris epistola de dormitione magnifici Cosme ad prestantissimum ipsius filium Petrum Medicem.*

Contenendo la lettera consolatoria per la morte di Cosimo il Vecchio, la datazione del codice non può essere anteriore al 1° agosto 1464, data di morte dello stesso Cosimo.

La stessa consolatoria è stata pubblicata in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 97-99 (sulla base di R₂, notando qualche variante di A ed R₁).

BIBLIOGRAFIA: LUIGI LODI, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal Marchese Giuseppe Càmpori*, Appendice II, Modena 1894, p. 450, nr. 1407; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), p. 357 n. 3; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. I. Italy. Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, p. 389.

● M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593

Membr., sec. XV ex.; ff. I + 109 + I' (fogli di guardia cart. moderni); mm 216 x 145 (139 x 71); rr. 25 / ll. 24; richiami orizzontali e verticali; dieci quinterni (ff. 1-100), un quinterno decurtato dell'ultimo foglio (ff. 101-109); la numerazione dei fogli è recente.

Il testo è stato vergato da una sola mano umanistica ed è disposto a piena pagina; correzioni marginali del copista; *notabilia* del copista in rosso; alcuni *notabilia* di altra mano. Il ff. 1r è decorato con una cornice a bianchi girari; in basso è stato miniato il ritratto di un frate, probabilmente lo stesso Francesco Micheli del Padovano; a f 101r i margini superiore, interno ed inferiore sono ornati con motivi a bianchi girari; iniziali decorate con gli stessi motivi ornamentali; iniziali semplici in rosso; rubriche. La legatura del codice è in pergamena.

- 1) ff. 1r-50v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *De quorumdam astrologorum parvi pendendis iudiciis pariter et de incantatoribus ac divinatoribus nullo modo ferendis tractatus.*

- 2) ff. 51r-90v: ID., *De non negligendo vel etiam abdicando studio litterarum tractatus*; l'opera è dedicata a Niccolò V (dunque databile agli anni di pontificato di questo papa: 6 marzo 1447 – 24 marzo 1455).
- 3) ff. 91r-100v: ID., *Ad amicum quemdam vite presentis, plus quam expediat, amatorem*.
- 4) ff. 101r-105r: ID., *Ad sanctissimum summum pontificem, ex Ordine Minorum nuper assumptum, Sixtum quartum congratulatoria epistola*; lettera non datata, ma databile all'agosto del 1471 (Sisto IV fu eletto papa e incoronato rispettivamente il 9 e il 25 agosto dello stesso anno).
- 5) ff. 105r-106r: ID., *Ad eundem prefatum summum pontificem Sixtum quartum*; l'epistola (per richiedere l'esenzione dal pagamento della decima) è datata in calce *Cursim ex Florentia, die 17 mensis martii 1472*.
- 6) ff. 106v-109v: ID., *Ad eundem, antequam ad apostolicum assumptus hunc fuisset honorem*; lettera datata in calce *Ex Florentia, ea die qua ab universis christicolis Deus colitur trinus et unus* (9 giugno, festa della SS. Trinità; l'anno non è espresso, ma si tratta probabilmente del 1465).

Silloge di opuscoli e lettere del solo Francesco Micheli del Padovano. Secondo Riccardo Pratesi (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit. sotto, pp. 336-337) si tratta di uno dei codici usati da Fabio Siri per l'edizione dei suoi *Tractatus morales* nel 1660 (plagio di diversi trattati brevi di Francesco Micheli, pubblicati sotto il nome del Siri). Il manoscritto monacense non è autografo del Micheli, come ipotizzava Lynn Thorndike in *Franciscus Florentinus*, cit. sotto, p. 355 e in *A History of Magic*, cit. sotto, p. 316. Inoltre il copista non è lo stesso del manoscritto Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Magliabechiano XXXV 254 (contenente il *De insensata cura mortalium* del Micheli), come invece sospettava Pratesi (in *Francesco Micheli*, cit. sotto, p. 361). Il codice, ora a Monaco di Baviera, deve essere rimasto in Italia sino alla fine dell'Ottocento, quando fu venduto da un antiquario o ad un'asta; infatti, incollata sul verso del piatto anteriore, si conserva ancora una carta scritta in italiano, con la descrizione del codice e del suo contenuto.

Le ultime due lettere datate indirizzate a Francesco della Rovere sono state pubblicate in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 78-79 (l'epistola datata 17 marzo 1472), e 89-91 (l'epistola datata 9 giugno <1465>).

BIBLIOGRAFIA: *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae regiae Monacensis ... composuerunt Carolus Halm et Gulielmus Meyer*, II, pars 4, Monachii 1881, p. 78; L. THORNDIKE, *Franciscus Florentinus or Paduanus, an inquisitor of the fifteenth century and his treatise on astrology and divination, magic and popular superstition*, in *Mélanges Mandonnet. Études d'histoire littéraire et doctrinale du Moyen Âge*, II, Paris 1930, pp. 353-369; ID., *A History of Magic and Experimental Science*, IV, New York 1934; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), pp. 335-337.

- P = Pesaro, Bibl. Oliveriana, ms. 45

Cart., sec.XV (dopo il 1466); ff. II + 49 + II' (fogli di guardia membr. antichi; il primo e l'ultimo incollati rispettivamente ai piatti anteriore e posteriore); mancano i ff. 21 e 50; per le guardie sono stati usati fogli scritti recuperati da altri codici; mm 216 x 144 (140 x 66); fascicoli con richiami verticali, rr. 24 / ll. 25; brachette membr.; il codice è stato danneggiato lungo i tre margini esterni da acqua e umidità; diversi fogli centrali sono stati incisi insieme nel mezzo con due tagli orizzontali; si tratta dei ff. 22-31, quindi quelli immediatamente successivi al f. 21, caduto. I piatti del codice mostrano ancora i segni di due fermagli; rilegatura in mezza pergamena.

Il testo è disposto a piena pagina ed è stato vergato da una sola mano. Le *decem illusiones* dell'opuscolo del Micheli si succedono senza soluzione di continuità, ma il copista ha segnalato in margine l'inizio di ciascuna di esse. A f. 1r, nel margine superiore, si legge: Vincentii Cardini, numerus 40 (di mano diversa da quella del copista, con inchiostro ruggine, più rossastro di quello grigio-bruno del testo). Nel margine inferiore, con inchiostro nero, una mano diversa da quella del copista ha ripetuto il titolo dell'opera esattamente come si trova nel codice: *Francisci cognomento Paduani De insensata cura mortalium ad illusos vite huius amatores libellus incipit*.

ff. 1r-49v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *De insensata cura mortalium* (mutilo del f. 21 e della parte finale per la caduta del f. 50)

La datazione del codice è successiva al 1466, perché intorno a questo anno Micheli scrisse il trattato in esso contenuto. Il manoscritto non era noto a Riccardo Pratesi e pertanto non viene citato nei suoi studi su Francesco Micheli del Padovano.

BIBLIOGRAFIA: G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXIX (Pesaro, Biblioteca Oliveriana; a cura di E. VITERBO), Firenze 1923, p. 21; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. II. Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City*, London-Leiden 1967, p. 64.

- R_M = Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1093 (*olim* S 1.20)

Membr., sec. XV (post 1460 ca.), ff. II + 180 + II' (fogli di guardia cart. moderni); mm 340 x 235 (230 x 134); rr. 38 / ll. 37. Il testo è disposto a piena pagina ed è vergato con scrittura umanistica; titoli in rosso e iniziali miniate in rosso, verde e turchino su fondo oro. A f. 1r cornice a bianchi girari lungo i margini superiore, inferiore e sinistro.

ff. 1r-175r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Christianarum Institutionum liber*; l'opera è dedicata al fiorentino Braccio di Domenico Martelli.

A f. 176r-v una *Tabula capitulorum*; ai ff. 176v-180v una lunga e articolata *Tabula materiarum* (nel ms.: *Tabula ad quasdam singulares materias*).

Si ritiene che il trattato sia stato composto intorno al 1460. L'elegante codice forse è l'esemplare di dedica al destinatario dell'opera, Braccio di Domenico Martelli, come sembrano indicare anche le miniature: a f. 1r, decorato — come si è già detto — da un fregio

a bianchi girari, nello spazio delimitato dall'iniziale maggiore (C) dell'*incipit* è stata miniata l'immagine di un religioso con un libro in mano, probabilmente lo stesso Micheli, autore dell'opera, mentre in un piccolo clipeo circolare in basso a sinistra è raffigurato un giovane, forse il destinatario del trattato; al centro del fregio che percorre il margine inferiore è stato miniato il monogramma del nome di Gesù (IHS) in un clipeo circolare sorretto da due putti. È stato osservato che «la ricchezza ed eleganza del manoscritto potrebbero indicarci che esso fu eseguito per una persona altolocata, nobile, di fine gusto artistico; forse lo stesso Braccio Martelli o qualcuno dei Medici, anche se poi il codice è andato a finire nella biblioteca di S. Croce» (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit. sotto, p. 342). Riccardo Pratesi ha ipotizzato che il codice angelicano possa essere lo stesso codice appartenuto alla biblioteca fiorentina di S. Croce (*Ibid.*, p. 341), basandosi sulla testimonianza di Michele Poccianti (*Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis ...*, Florentiae 1589, p. 69), che ricorda la bellezza delle iniziali.

L'indice dei capitoli (f. 176r-v) è stato pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli*, cit. sotto, pp. 343-344.

BIBLIOGRAFIA: ENRICO NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica*, I, Romae 1893, p. 456; R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 47 (1954), p. 341; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. II. Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City, London-Leiden 1967*, p. 92.

● S = Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, ms. H.VI.31

Membr., codice composito, sec. XV, ff. IV + 168 (2-169) + III' (fogli di guardia cart. moderni); mm 207 x 147 (135 x 89). La numerazione complessiva dei fogli è recente e a matita. Il manoscritto che costituisce la seconda sezione del codice, appartenne ad Alessandro Tegliacci, forse un parente di quel Luigi Tegliacci a cui Francesco Micheli del Padovano dedicò il breve trattato *De vulgo et somniis eius libellus* e indirizzò tre lettere (per consolarlo della perdita del padre e del figlio e per esprimere i propri sentimenti dopo la morte delle proprie due sorelle).

Sez. 1) Membr., sec. XV ex.; ff. I, 46, I' (= 1-48); mm 135 x 89. Cartulazione antica per pagina (esclusi i fogli di guardia). Il codice appartenne a Cosimo de' Medici il Vecchio.

ff. 1r-48v: DANTE ALIGHIERI, *Rime*

Sez. 2) Membr., sec. XV², ff. 32 (= 49-80), mm 200 x 133. Il codice appartenne ad Alessandro Tegliacci.

a) ff. 49r-58r: IANNOTIUS MANETTUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*

- b) ff. 58v-66v: POGGIUS BRACCIOLINUS, *Oratio ad papam Nicolaum V*
- c) ff. 66v-71v: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Oratio ad papam Nicolaum V*. Nella rubrica iniziale del ms. si legge: *Magistri Francisci de Paduanis de Florentia Ordinis Minorum, theologi excellentissimi, ad Nicolaum quintum summum pontificem epistola congratulatoria incipit. Lege feliciter*; la lettera è datata in calce *Raptim ex Florentia XXII martii anno MCCCCXLVII*.
- d) ff. 71v-74r: LEONARDUS BRUNUS, *Oratiuncula ad Martinum V*
- e) ff. 74r-75v: <*Florentinorum epistula ad imperatorem*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini all'imperatore Sigismondo.
- f) ff. 75v-79v: <*Florentinorum epistula ad Concilium Basiliense*> Lettera (anepigrafa) dei Fiorentini ai Padri del Concilio di Basilea per rispondere alle accuse del Duca di Milano, e cioè documenti dell'attività cancelleresca di Leonardo Bruni.

Sez. 3) Membr. Sec. XIII ex.; ff. 48, II' (= 81-130); mm 207 x 147. I ff. 129r-130v sono un bifolio di guardia.

- a) ff. 81r-98r: *Tractatus de creatione mundi (Liber Genesis nella traduzione latina vulgata)*
- b) ff. 99r-128v: *Passio Iesu Christi, composita ex quattuor evangelistis (Mt 26,1 - 27,66; Mr 14,1 - 16,1; Lc 22,8 - 25,56; Io 13,1 - 19,42)*

Sez. 4) Membr., sec. XV med., ff. 13 (= 131-143) mm 206 x 137; bianco e con funzione di guardia il f. 131.

ff. 132r-143v: GABRIEL VOLATERRANUS, *Carmen de profectioe Magorum*

Sez. 5) Membr., primo quarto del sec. XV, ff. II, 24 (= 144-169), mm 228 x 146; bianchi e con funzione di guardie i ff. 144-145.

ff. 146r-169v: LUCIANUS, *Dialogi* (traduzione latina di Livio Guidalotti)

Il codice si compone di cinque manoscritti di formato ed epoche diverse. La sez. 2 contiene alcune *orationes* a Niccolò V e quindi non può essere anteriore al marzo 1447 (il papa fu eletto e incoronato rispettivamente il 6 e il 19 marzo dello stesso anno); il *terminus post quem* è il 22 marzo 1447, data che si trova alla fine del discorso del Micheli. La silloge

con le orazioni per Niccolò V e Martino V, la lettera gratulatoria del Micheli e le due lettere anepigrafe dei Fiorentini, ebbe una certa diffusione; ritroviamo infatti la stessa silloge anche nei codici qui descritti con le sigle B, L_a e R₃ (in quest'ultimo caso preceduta da un'orazione funebre di Antonio Pacini).

Diversi brani della lettera gratulatoria a Niccolò V sono stati pubblicati in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 75-76 in base al testimone R₃ (solo in un secondo momento Pratesi venne a conoscenza anche dei testimoni L e S).

BIBLIOGRAFIA: LORENZO ILARI, *Indice ragionato per materie della biblioteca comunale di Siena*, I, Siena 1844, pp. 49, 50, 111, 188; II, p. 11; V, p. 28; VI, p. 487; F. IACOMETTI, *Manoscritti e edizioni dantesche della Biblioteca Comunale di Siena (secc. XIV-XVI)*, in «Bullettino senese di Storia Patria», 28 (1921), pp. 214-215; R. PRATESI, *Discorsi e nuove lettere di Francesco Micheli del Padovano*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 49 (1956), p. 103 (ma Pratesi indica una segnatura errata del codice senese: H.V.31); P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. II. Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City*, London-Leiden 1967, p. 154.

- T = Trieste, Biblioteca Civica A. Hortis, ms. I 4 (*olim* Petr. I.XXIX)

Cart., sec. XV², mm 193 x 135 (125 x 85), ff. 14; numerazione dei fogli recente a matita; nel margine superiore esterno paginazione moderna a penna delle pagine da 325 a 352; rr. 24 / ll. 24. Il manoscritto è solo un fascicolo (setterno) di un più ampio manoscritto che contava almeno 176 fogli; richiami verticali in fine fascicolo; titoli, richiami e correzioni in margine; successive correzioni interlineari con inchiostro più scuro; maiuscole e segni di paragrafo toccati in rosso. Legatura recente in pergamena.

- 1) ff. 1r-4v: LOMBARDUS A SIRICO (Lombardo della Seta), lettera al Petrarca: *Ad celebrem vatem Franciscum Petrarcham laureatum*.
- 2) ff. 5r-7r: FRANCISCUS MICHELIS DE PADUANIS O.F.M.Conv., *Pro devotissima matrona Marina Foscarina funebris oratio* (pp. 333-337 del codice, secondo una diversa numerazione per pagina; v. sopra).
- 3) f. 7r: PS.-PHILIPPUS, *Epistola ad Aristotelem*
- 4) f. 7r: PS.-VERGILIUS, *Epistola ad Augustum* (excerptum da MACROBIUS, *Sat.*, I, 24 e II, 12)
- 5) f. 7r-v: PS.-PLUTARCHUS, *Epistola ad Traianum*
- 6) ff. 7v-8r: BERNARDUS DE CASALORTIO (o Casalorcio), *Epistola a Tolomeo* (o Tomeo) da Montagna chanzelario dominorum Veronae.
- 7) f. 8r: *Litterae ad amicum pro Philomena*.
- 8) ff. 8r-10v: XENOPHON, excerptum da *Mem.*, II, 1, 21-33.
- 9) ff. 10v-11v: DONATUS DE CASENTINO (Donato Albanzani), *Epistola a Tolomeo* (o Tomeo) da Montagna

- 10) f. 11v: FRANCISCUS PETRARCA, *excerptum* non identificato.
- 11) ff. 11v-12v: PS.-AUGUSTINUS, *Epistola ad Leontiam*
- 12) ff. 12v-13v: HIERONYMUS, *excerpta* a proposito di Lattanzio (HIER., *De viris illustribus*, LXXX; ID., *ep.* 58, 10 ed *ep.* 62, 2)
- 13) ff. 13v-14r: AUGUSTINUS, *excerpta* a proposito di Lattanzio (AUG., *Contra Faustum Manichaeum*, XI, 5; ID., *ep.* 82, 3 ed *ep.* 143, 2).
- 14) f. 14v: PIETRUS DAMIANUS (?), *Epistola magnifico comiti Luciano* (mutila).
- 15) f. 14r: FRANCISCUS PETRARCA, *excerptum* dal *De remediis utriusque fortunae*, II, 9 (a proposito di Lattanzio).
- 16) f. 14r-v: FRANCISCUS PETRARCA, *excerptum* dal *De otio religiosorum*, II (a proposito di Lattanzio).
- 17) f. 14v: FRANCISCUS PETRARCA, *excerptum* dal *De otio religiosorum*, II (a proposito di Lattanzio).

Il discorso funebre per Marina Foscarini (ff. 5r-7r) non era noto a Riccardo Pratesi e dunque né lo scritto, né il codice triestino sono citati nei suoi studi su Francesco Micheli del Padovano.

BIBLIOGRAFIA: P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. II. Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City*, London-Leiden 1967, p. 199 (qui il codice compare con la vecchia segnatura: I.XXIX); S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca civica di Trieste: storia e catalogo*, Padova 1984, pp. 48-52 (scheda nr. 4; il discorso del Micheli è citato a p. 50) e pp. 72-73.

Per le figure di Marina Foscarini e del marito Lorenzo Cappello, ugualmente menzionato nel discorso funebre del Micheli, v. L. GIANNASI, *Cappello, Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 796-799.

5. Criteri di edizione per le varianti grafiche

5.1 L'usus scribendi di Francesco Micheli del Padovano

L'ortografia degli scritti del Micheli è stata stabilita sulla base di testimonianze autografe: l'intero manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 26.19 (*Tractatus de s. Francisco ad plebem Veronensem*) e quattro delle cinque lettere attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze (fondo *Med. Av. Princ.* VII, 191; XX, 635 e 680; CXXXVII, 928). Le consuetudini grafiche del Micheli sono così state rilevate e accolte nella presente edizione.

L'autore non usa i dittonghi *oe* e *ae*, neppure nella forma grafizzata con la cediglia (*e*), nonostante il dittongo fosse stato di nuovo introdotto da Coluccio Salutati e fosse ormai recepito dagli umanisti. La cediglia non viene usata neppure per la *c* (*ç*): scrive *zelus*, non *çelus*, come talvolta fanno i copisti.

Davanti al *-que* enclitico, scritto unito alla parola che lo precede, Micheli usa la *m*: *laudumque*, *tandemque*, *normamque*; scrive *m*, e non *n*, anche davanti a *-quam* (*nonnumquam*; *quamquam*) e a *-que* non enclitico (*plerumque*, *utrumque*), così come pure prima della *c* di *-cumque* (*quicumque*, *qualescumque*); usa la *m* anche davanti alla *d* di *-dam* e *-dem* (*quemdam*, *eumdem*); inoltre scrive *m* anche davanti alla *d* di *quomdam* o *comdam*.

Pertanto l'autore non segue la regola di Prisciano per le assimilazioni (secondo cui davanti alle lettere *c*, *d*, *t*, *q*, *f* non si deve scrivere *m*, bensì *n*), norma ortografica raccomandata anche da Giovanni da Genova e da Giovanni Tortelli nel suo *De orthographia*.

Davanti alla lettera *p* e alla lettera *q*, Micheli usa generalmente la *m*: *circumstantie*, *quempiam*, *quamvis*, *circumvenientem*.

L'autore fa uso del nesso *mn* in forme regolari (*damnum*, *autumnus*) o irregolari (*tyramno*); usa correttamente il nesso *mpt* (*redemptionis*, *contemptum*, *sumptus*, *temptare*) e il nesso *nct* (*defuncti*, *sancta*, *iuncta*, *cunctis*).

Scrive *a* e *ab* rispettivamente davanti a parola che inizia con consonante (*a Deo*) o con vocale o *h* (*ab infantia*; *ab hominibus*); *abs* è usato solo per *abs te* e per il composto *absque*. Viene utilizzata sempre la forma *ex*, contro la forma *e*, sia davanti vocale e *h*, sia davanti consonante (*ex his*; *ex institutione*; *ex desiderio*), eccetto che nei tipi *e contrario*, *e contra*.

In alcuni casi si nota l'assenza irregolare della lettera *h* (*pulcritudinem*, *pulcro*, *ortum*), la sua presenza anomala (*hedificiorum*, *sepulchrum*, *humerus*) o un suo cambio di posizione all'interno della parola (*hanelitus* per *anhelitus*); scrive *margherita*, ma anche *margaritis*; scrive giustamente *lacrimarum* senza *h*; usa alla maniera classica la lettera *h* all'interno di parole come *vehementi*, *prohibet*, *detraherem*; scrive di solito *helemosina*; scrive *floccipendo*, come se fosse un unico termine, e non *flocçi pendo*.

La lettera *y* viene utilizzata anche dove non richiesto (*dyalogorum*, *dyaconi*, *dyabolus*, *hyems*, *epytaphio*); non usa la *y* ma la semplice *i* per *misticus* (invece del più corretto *mysticus*) e *misteria* (invece di *mysteria*, forma regolare); scrive giustamente *immo*, ma talvolta anche *ymmo* o *imo*.

In rari casi è usata la lettera *k* (ricorre solo una volta *karissimus* invece di *carissimus*, ma è scritto sempre *kalende* invece di *calende*; talvolta scrive anche *Karolus Magnus*).

Micheli usa in modo regolare il nesso *ph* (*philosophus*, *propheta*); talvolta lo omette in favore della semplice *f*, come in *blasfemus*; scrive correttamente i composti del verbo *iaceo* (*obicio*; *reicio*; *deicio*). Inoltre utilizza *existimamus*, non *extimamus*; *monstrare*, non *mostrare*; scrive correttamente *assumo* (nel senso di ‘assumere’) e *presumit*; utilizza *capud* in luogo della forma corretta *caput*.

Riguardo all’uso di *ti* e *ci* dinanzi a vocale, notiamo molte forme corrette secondo il modello classico; così il Micheli scrive giustamente *amicitia*, *letitia*, *peritia*, *notitia*, *stultitia*, *iustitia*, *oratio*, *patienter*, *pretium*, *vitium*, *negotium*, *annuntio*, *beneficia*, *mendacium*, *officium*, *supplicium*, *iudicium*, *specialem*; in altri casi utilizza *ti* dove sarebbe richiesto il nesso *ci*, come in *conditio* (nel senso di ‘condizione’).

Usa correttamente il nesso *ct* al posto dell’esito assimilato *tt*, che talvolta ricorre tra i copisti: *lectione*, *fictilibus*, *contractavit*, *delicta*, *tractari*; usa il nesso *ct* anche in luogo della semplice *t*: *auctor*, non *autor* o *author*; *cuncta*, non *cunta*; *punctum*, non *puntum*.

Nei termini composti con prefissi costituiti da preposizioni, l’assimilazione tra l’ultima consonante della preposizione e la consonante seguente non si verifica sempre; porto alcuni esempi: tra i composti con *ad* si trovano *adtestatur* (senza assimilazione della *d* alla *t*) e *admirabilis* (senza assimilazione della *d* alla *m*), ma anche *assumens*, *ascribitur* (con assimilazione della *d* alla *s*); tra i composti con *ab*: *absolutus*, *absconditum*, *absentia* (senza assimilazione della *b* alla *s*); tra composti con *in*: *inradiat*, *inremunerata* (questi composti non presentano mai l’assimilazione della *n* alla *r*); tra i composti con *ob*: *obtestor*, *observantiam* (senza assimilazione della *b* alla *t*); tra i composti con *sub*: *subditur*, *substituit* (senza assimilazione della *b* alla *d*), ma anche *suppeditant* (con assimilazione della *b* alla *p*); inoltre la *q* attrae la *d* di *quidquid*, che diventa *quicquid*; ma la *c* non assimila la *d* di *idcirco*.

Micheli usa le forme *nil*, *nichil* o *nihil*; le forme *mihi* o *michi*; le forme *littera*, *litera*, *lictera*; inoltre scrive *Ieronimus* o *Hieronymus*.

Scrive inoltre *Oratius* per *Horatius*; *Bonifatius* e non *Bonifacius*; *Ruffinus* o *Rufinus* per *Ruphinus*; *Ysaias*, *Christus*, *Iesus*; scrive secondo il modello classico, senza consonanti geminate, *imaginatione*, *oportuit*, *reperio*, ma anche *oportunus* (a cui è preferibile la forma con la doppia *p*) e il non classico *quatuor*; per *comendare* e *cominantibus* ricorre più spesso alla *m* scempia; usa invece le doppie consonanti per le forme regolari *occultus*, *tollerans*, *abbatem*, *offenderem*, *colligendis*, *acceleraret*, *repellere*, e per la forma irregolare *suppremos*.

I numeri vengono espressi o in lettere, o in cifre; vengono usate le cifre romane prevalentemente nell’indicazione dell’anno nelle date; negli altri casi vengono utilizzate

spesso le cifre arabe, generalmente anche per indicare i libri di un'opera o le sue ripartizioni (capitoli, *quaestiones*, *distinctiones*, ecc.).

5.2 Norme osservate per l'edizione

Si è intervenuti per regolarizzare e rendere coerente l'ortografia, osservando le norme seguenti: le lettere *u* e *v* sono state distinte secondo l'uso moderno; le abbreviazioni sono state sciolte; i segni diacritici (come la dieresi in *aër*, *poëta*), l'uso di maiuscole (*Deus*, *Ecclesia*) e minuscole (*septembris*) e la punteggiatura sono stati adeguati ai criteri attuali. Per le integrazioni congetturali sono state usate le parentesi angolari: < >; per le espunzioni congetturali si è ricorsi alle parentesi quadre: [].

Sulla base dell'*usus scribendi* di Francesco Micheli, sono stati operati i seguenti interventi: eliminazione dei dittonghi *ae* e *oe*, anche grafizzati come *e* con cediglia (*ĕ*), in favore della *e* semplice; sulla base dell'ortografia solitamente adottata dal Micheli sono state effettuate le seguenti operazioni sul testo: rispetto dell'alternanza *a / ab*, *e / ex* e dell'uso di *abs*; rispetto delle forme ortografiche dei composti di iaceo; sostituzione della *z* alla *c* con cediglia (*çelus* > *zelus*) correzione di geminazioni (*revellavit* > *revelavit*; *opportunus* > *oportunus*; *grammatica* > *gramatica*) e di scempiamenti (*solicitudo* > *sollicitudo*; *comunis* > *communis*); alternanza dei nessi intervocalici *ci / ti* (*iusticia* > *iustitia*; *preciosus* > *pretiosus*; *supplitium* > *supplicium*; *speties* > *species*); alternanza dei nessi *ct / tt* (*amictere* > *amittere*; *hattenus* > *hactenus*); mantenimento del nesso *ct* in determinati casi (*auctor*, *tracto*) o sua sostituzione con *t* scempia (*lectitia* > *letitia*); mantenimento del nesso *nct*, come in *defunctus*, *sanctus*, *coniunctus*; l'assimilazione delle preposizioni in posizione iniziale nei termini composti viene conservata o eliminata a seconda degli usi dell'autore; si mantiene la *y* laddove sia usata dal Micheli con una certa costanza (*Ytalia*, *dyabolus*, *dyalogus*, *hyems*, *tyrannus*); la lettera *h* viene utilizzata secondo le abitudini dell'autore; si conserva inoltre il nesso *ph* (*propheta*, *philosophus*); la *k* viene mantenuta solo in *kalende*. In *quomdam* e *comdam* e davanti le lettere *c* (*-cumque*), *d* (*-dam*, *-dem*), *p*, *q* (*-que* enclitico e non; *-quam*) viene usata la *m* e non la *n* nei casi riportati nel paragrafo precedente.

L'ortografia dei testi editi criticamente è stata corretta in base all'*usus scribendi* dell'autore, secondo quanto già rilevato nel paragrafo precedente; le consuetudini grafiche del Micheli sono state estese anche ai derivati delle parole prese in considerazione, o ai termini primitivi da cui derivano, o ai vocaboli di derivazione comune, o più in generale a quelle parole che presentano gli stessi nessi vocalici, consonantici o sillabici; così scriveremo *perpulcre* (data la forma *pulcritudinem*, senza *h*), *inregularis* (date le forme non assimilate in *inr-*, come *inradiat*, *inremunerata*), *demonstrabit* (data la forma *monstrare*, non *mostrare*), *abbatias* (data la forma *abbatem*, con la *b* geminata), *patientia* (data la forma *patienter*, col nesso *ti* e non *ci*), *tollerare* (data la forma *tollerans*, con *l* geminata).

Nel caso di parole che il Micheli usava scrivere in modi diversi, sono state incluse nel testo critico le forme ortografiche più ricorrenti, ad esempio: *immo* piuttosto che *ymmo*; *nihil* piuttosto che *nil* o *nichil*; *mihi* piuttosto che *michi*; *littera* piuttosto che *litera* o *lictera*; *comdam* piuttosto che *quomdam*; *Hieronymus* piuttosto che *Ieronimus*; *Salomon* piuttosto che *Solomon*.

5.3 L'usus scribendi dei copisti

Tra i fenomeni grafici riguardanti il *modus scribendi* dei copisti che hanno vergato i testimoni delle opere del Micheli, ricorrono soprattutto i seguenti: scambi vocalici in sede interna, ad esempio di *e* per *i* (*indescreto* per *indiscreto*), di *e* per *o* (*prepterea* per *propterea*), di *o* per *u* (*defonctionis* per *defunctionis*), di *a* per *o* (*philosaphus* per *philosophus*), di *e* per *a* (*seperata* per *saparata*); scambi consonantici in sede interna (*flondescere* per *frondescere*; *dinimuto* per *diminuto*; *siribilem* per *risibilem*); fenomeni di epentesi, ad esempio di occlusiva bilabiale sorda nel nesso tra nasale bilabiale e nasale dentale (*autumpnus*, *sompnus*); esempi di assimilazione per i nessi di occlusiva velare sorda e occlusiva dentale sorda, assimilati in occlusiva dentale sorda geminata (*ottobris* per *octobris*); cambiamento dell'occlusiva velare sonora in sorda (*grecis* per *gregis*); uso di *x* al posto della sibilante sorda geminata (profexor invece di professor); omissioni di occlusiva velare sorda nella sibilante palatale (*obsenos* per *obscenos*) o il fenomeno inverso (*inscipiens* per *insipiens*); omissioni di occlusiva velare sorda nel nesso tra occlusiva velare sorda e occlusiva dentale sorda (*autoritate*, *santissimum*, *ampletantur*); inutili geminazioni vocaliche (*hiis* per *his*) o consonantiche (*huiusscem*, *invigillent*, *asscribitur*); fenomeni di sonorizzazione di occlusiva dentale sorda (*velud* per *velut*); l'uso, in fine di parola, della nasale bilabiale al posto della nasale dentale (*forsam* per *forsan*); uso anomalo di *h* (*cohoperaretur*, *habunde*) ed *y* (*Chrystus*, *lachrymas*).

Tutti i testimoni presentano un certo numero di forme ortografiche irregolari (spesso *hiis* per *his* o per *iis*; sempre *plebeus* per *plebeius*; sempre *langor* per *languor*; talvolta *sapientum* per *sapientium*; sempre *vendico* per *vindico*; sempre *Galienus* per *Galenus*, ma in questo caso la prima forma era quella comunemente adottata ai tempi dell'autore). Pertanto, nell'esaminare l'ortografia di alcuni copisti che hanno trascritto opere del Micheli, mi limito ad indicare le differenze tra l'ortografia dei singoli testimoni e quella dell'autore, segnalata qui sotto tra parentesi tonde (la scelta delle opere da esaminare è stata fatta in modo da prendere in considerazione tutti i copisti che ci hanno tramandato almeno uno scritto del francescano):

5.3.1. I copisti di L, Ma, P nel *De insensata cura mortalium*

L – Uso della *e* semplice in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: composti con *circum*: *circuncisum*, *circuncidimus*, *circustantium* (Micheli esprime sempre il *circum*- iniziale); *dehicimus* (*deicimus*), *Redentionem* (*Redemptionem*), *lachrimas* (*lacrimas*), *Iohannem* (*Iohannem*), *inocentia* (*innocentia*), *peremnibus* (*perennibus*), *negociis* (*negotiis*), *tyranni* (*tyramni*), *habundantius* (*abundantius*), *profetam* (*prophetam*), *satisfatione* (*satisfactione*), *repperiuntur*, *repperire*, *repperitur* (le forme di questo verbo in Micheli presentano sempre la *p* scempia, ad eccezione naturalmente del perfetto *repperi* e dei suoi composti), *amictamus* (*amittamus*)

M_a – Uso della *e* con cediglia (*ę*) in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: *lachrimosa* (*lacrimosa*), *quanvis* (*quamvis*), *irrationalibus* (*inrationalibus*), *punto* (*puncto*), *negociatores* (*negotiatore*s), *Geenne* (*Gehenne*), *definentem* (*diffinentem*), *servuus* (*servus*), *tyranni* (*tyramni*), *charitas* (*caritas*), *lachrymas* (*lacrimas*), *Batiste* (*Baptiste*)

P – Uso della *e* con cediglia (*ę*) in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: *deicimus* (*deicimus*), *quanvis* (*quamvis*), *habundantius* (*abundantius*), *profetam* (*prophetam*), *satisfatione* (*satisfactionem*), *repperiuntur*, *repperire*, *repperitur* (le forme di questo verbo in Micheli presentano sempre la *p* scempia, ad eccezione naturalmente del perfetto *repperi* e dei suoi composti), *charitas* (*caritas*), *amictamus* (*amittamus*), *lachrymas* (*lacrimas*), *Batiste* (*Baptiste*)

Inoltre tutti e tre i testimoni si distaccano dall'ortografia del Micheli nei seguenti casi: *abprobriis* (*obprobriis*), *quondam* (*quomdam* o *comdam*), *nunquam* (*numquam*), *tolerat* (*tollerat*), *quanquam* (*quamquam*), *quecunq̄ue* (*quecumq̄ue*), *qualescunq̄ue* (*qualescumq̄ue*), *spetialem* (*specialem*), *tentationis* (*temptationis*)

5.3.2. Il copista di M_u nel *De quibusdam astrologorum parvi pendendi iudiciis*

Il testo è abbastanza corretto dal punto di vista ortografico.

M_u – Uso della *e* con cediglia (*ę*) in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: utilizzo della lettera *n* davanti alla *d* in casi come *eundem* (*eumdem*), *eorundem* (*eorumdem*), *quorundam* (*quorumdam*); tuttavia il copista scrive *quibuscunq̄ue*, *quemp̄iam*, *cultumq̄ue*; *diabolus* (*dyabolus*); altre differenze rispetto l'*usus scribendi* del Micheli riguardano forme irregolari usate sporadicamente accanto alle forme corrette: *comunis* (*communis*), *revellavit* (*revelavit*), *inextimabilia* (*inexistimabilia*), *obstentandam* (*ostentandam*), *supplitium* (*supplicium*), *mendatio* (*mendacio*), *immaginem* (*imaginem*), *Yesus* (*Iesus*), *Chrystus* (*Christus*), *phylosophus* (*philosophus*), *Yerusalem* (*Ierusalem*).

5.3.3. I copisti di B, L_a, R₃ e S nella lettera *Ad sanctissimum summum pontificem Nicolaum papam V epistola congratulatoria*

B – Questo è il testimone dell'opera più scorretto dal punto di vista ortografico e il più lontano dall'*usus scribendi* del Micheli: *acciepisse* (*accepisse*), *lectitia* (*letitia*), *defonctionis* (*defunctionis*), *inneunte* (*ineunte*), *groria* (*gloria*), *extimamus* (*existimamus*), *mectet* (*metet*).

L_a – Uso dei dittonghi *ae* e *oe*. Alcune forme ortografiche diverse da quelle solitamente utilizzate dal Micheli: *comuni* (*communi*), *unquam* (*umquam*), *eterno* (*etherno*).

R₃ – Uso della *e* semplice in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*. Il testimone è portatore di alcune varianti ortografiche irregolari o non usate dal Micheli (*cohoperaretur*, *chatholicam*, *difinivit*, *desyderabiliores*), ma pure di diverse forme corrette, usate anche dall'autore (laddove tutti gli altri testimoni hanno *opidum*, *asumpsit*, *benefitiis*, *benefitio*, *pontifitii*, *benefitiorum*, *apostolice*, il testimone riccardiano ha rispettivamente *oppidum*, *assumpsit*, *beneficiis*, *beneficio*, *pontificii*, *beneficiorum*, *apostolice*).

Tutti i testimoni presentano le forme *condam* (*comdam*), *quondam* (*quomdam*), *plerunque* (*plerumque*), *unquam* (*umquam*), *comuni* (*communi*), *habunde* (*abunde*). Oltre a queste, L presenta anche la forma *velud* (*velut*).

5.3.4. I copisti di M₀ e R₁ nella lettera *Ad magnificum Petrum Cosme de Medicis funebris epistola* (per la morte del fratello Giovanni)

R₁ – Uso della *e* semplice in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*. Questo è il testimone più scorretto dal punto di vista ortografico – *opportunis*, *eternam*, *inpediant*, *hyatus*, *quomodocunque*, *imo* (*immo*), *plerunque*, *scellerum*, *coscientia*, *groliam*, *retius* (*rectius*), *laberinto*, *schopulos*, *inprecabatur*, *apostolorum*, *ansietates*, *ansium*, *adoloscentiam*, *sollelicitudines* (*sollicitudines*), *aquirit* (*acquirit*), *chonsilia*, *rengna*, *inpretermisse*, *inpunitatem*, *legittime*, *inpendit*, *faciundum* (*faciendum*), *commoda*, *cotidie* (*quotidie*), *atingisse* (*attigisse*), *quanvis*, *Agustinum*, *humeris*, *quotiencunque*, *reprehensibilior*, *resurrectio*, *affliggimur*, *deiicimus*, *conquieschunt*, *accersitis*, *asistentes*, *perfecta*.

M₀ – Uso della *e* con cediglia (*ę*) in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: *lachrimis* (*lacrimis*), *qualencunque* (*qualemcumque*), *plerunque* (*plerumque*), *irruerit* (*inruerit*), *nanque* (*namque*). Tuttavia il testo è ortograficamente abbastanza corretto.

5.3.5. Il copista R₂ (Bartolomeo Fonzio) nella lettera a Piero de' Medici per la morte del padre, Cosimo il Vecchio

R₂ – Il testo è corretto dal punto di vista ortografico. Il copista, ovvero l'umanista Bartolomeo Fonzio, usa la *e* cedigliata (ę) in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; talvolta in questi casi usa anche la *e* semplice. A causa della brevità dello scritto, non ho trovato differenze degne di nota con l'ortografia di Micheli.

5.3.6. Il copista di R_M nel *Christianarum Institutionum liber*

R_M – Il testimone è abbastanza corretto dal punto di vista ortografico. Il copista usa la *e* semplice al posto dei dittonghi *ae* e *oe* e della *e* cedigliata (ę). In alcuni casi l'ortografia si discosta da quella del Micheli: il copista scrive *ymago* (*imago*), *quandocunque* (*quandocumque*), *quarundam* (*quarumdam*), *opporteat* (*oporteat*), ma usa anche *umquam*, *tamquam*.

5.3.7. Il copista di R₄ nello *Speculum christiane probitatis*

R₄ – Uso della *e* con cediglia (ę) in luogo dei dittonghi *ae* e *oe*; forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: *ymago* (*imago*), *ecternum* (*eternum*), *unquam* (*umquam*), *axistentes* (*assistantes*), *quocunque* (*quocumque*), *complettens* (*complectens*).

5.3.8. Il copista di T nella *Pro devotissima matrona Marina Foscarina funebris oratio*

La lettera è abbastanza corretta e si discosta dagli usi dell'autore in pochi casi, soprattutto nell'utilizzo di dittonghi e cediglie (segnalo qui sotto, tra parentesi, le forme usate dal Micheli):

T – Uso sia del dittongo *ae* (con un forte nesso tra le lettere: æ), sia della sua forma grafizzata come *e* con cediglia (ę); forme ortografiche diverse da quelle del Micheli: *honus* (*onus*), *edificiorum* (*hedificiorum*), *reffero* (*refero*).

6. Criteri per l'apparato filologico

Nell'apparato filologico, di tipo negativo, non si è tenuto conto né delle varianti grafiche sopra elencate, né degli errori dei codici *descripti* (ne troviamo solo due, entrambi riguardanti il testo della lettera gratulatoria a Niccolò V; si tratta dei testimoni B e R₃, *descripti* da S). Inoltre sono state eliminate le ripetizioni di parole o di parti di esse (*simililibus* per *similibus*; *ignibilium* per *ignibilium*).

TRATTATI BREVI

Tract. 1 – *De non negligendo vel etiam abdicando studio litterarum*

Unico testimone del breve trattato: M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593, ff. 51r-90v. Il codice è stato vergato nel sec. XV ex. L'opera è dedicata a Niccolò V e la sua composizione risale pertanto agli anni di pontificato di questo papa (1447-1455).

Nel breve proemio, Micheli spiega come sia nata l'opera. Un tale, fornito di *verbosa eloquentia* molto più che di *evangelica sapientia*, si era permesso di affermare in concistoro che se s. Francesco fosse stato veramente pieno dello Spirito di Dio, nella sua *Regola* non avrebbe rivolto alla comunità dei suoi frati l'ammonizione «ne curent nescientes litteras, litteras discere»¹, con la quale avrebbe condannato gli studi e la cultura, portando alla rovina le anime dei semplici. Queste parole furono udite da un alto prelato di nobili origini, che rimasto scandalizzato da simili affermazioni, incaricò per lettera il Micheli di rispondere al detrattore di s. Francesco. Così è nato questo breve trattato, che l'autore ha deciso di dedicare a Niccolò V per la sua vasta cultura e il suo ben noto amore per gli studi. L'ammonizione di s. Francesco ai *nescientes litteras* non è *simplicissima aut insulsa*, ma *medulitus plena misteriis*, come Micheli si propone di dimostrare nel corso dell'opera, che spiegherà il vero significato delle parole del santo. Infatti è chiaro il valore dell'istruzione, mentre l'ignoranza è maestra di ogni errore e segno di povertà d'animo.

L'opuscolo del Micheli si colloca dunque tra i commenti al *nescientes litteras* della *Regola* francescana, che Pietro Maranesi ha considerato come «testi privilegiati nel rintracciare gli sviluppi dell'autocoscienza dell'Ordine su di un aspetto che si colloca al centro dell'identità francescana»², ovvero sulla questione degli studi. Il problema dell'interpretazione dell'*intentio Francisci* nel passo sui *nescientes litteras* venne affrontato nei commenti alla *Regola*³, mentre le costituzioni generali dell'Ordine non menzionano mai apertamente la questione, pur dedicando molta attenzione al tema della preparazione culturale e letteraria all'interno della comunità minoritica⁴.

All'intero dell'Ordine, le parole di s. Francesco sui *nescientes litteras* non ebbero un'interpretazione uniforme. Per la maggior parte della comunità minoritica, l'ammonizione del santo costituiva una proibizione rivolta ai fratelli laici *nescientes litteras*, ma non indicava

¹ Si tratta di un passo del capitolo X della *Regola bollata* (1223): «Ne curent nescientes litteras, litteras discere, sed studeant habere Spiritum Domini et sanctam Eius operationem» (*Regola bollata* X, 8). L'ammonizione è stata così tradotta in italiano in *Fonti Francescane*, nuova edizione a cura di E. CAROLI, Roma 2004, p. 97: «E quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare; ma facciano attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione»; l'esattezza dell'interpretazione è confermata anche da quanto scritto in P. MARANESI, «*Nescientes litteras*». *L'ammonizione della Regola francescana e la questione degli studi nell'Ordine* (secc. XIII-XVI), Roma 2000, pp. 30-37. Per lo *Spiritum Domini et sanctam Eius operationem* si veda O. VAN ASSELDONK, *Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione negli scritti di Francesco*, in *De Francisco Assisiensi Commentarii* (1182-1982), V, Roma 1982, pp. 133-195. Al capitolo III della *Regola non bollata* (1221) era previsto che i chierici potessero avere solo i libri necessari alle loro funzioni (libri per l'ufficio divino, la liturgia e la predicazione), mentre i laici potevano tenere con sé il salterio, se erano in grado di leggerlo; ma era anche previsto che agli altri che non sapevano leggere non fosse lecito possedere alcun libro (cfr. *Regola non bollata* III, 7-9). Questo divieto derivava dalla norma stabilita da s. Paolo, secondo cui ciascuno doveva rimanere in quella vocazione nella quale fu chiamato (*1 Cor* 7, 24), norma parafrasata nella *Regola non bollata* VII, 6.

² MARANESI, *Nescientes litteras*, cit., p. 207.

³ Per i commenti dei secc. XIV-XV, vedi *ibid.*, pp. 235-290.

⁴ Le costituzioni sono state considerate come «il retroscena “giuridico” da cui nasceranno i vari commenti all'ammonizione di Francesco»: *ibid.*, p. 208.

che il santo fosse contrario agli studi. Questa lettura era in linea con la scelta dell'impegno intellettuale (in vista anche della missione pastorale) fatta dall'Ordine sin dai suoi inizi, ancor prima della morte del Poverello d'Assisi; si tratta di un'interpretazione che venne favorita anche dai documenti pontifici quali autentici e unici interpreti dell'*intentio Francisci*. Inoltre l'ammonizione del santo venne considerata anche come un'esortazione a studiare senza trascurare lo spirito di devozione.

Invece per gli Spirituali l'ammonizione di s. Francesco esprimeva il rifiuto per la scelta "intellettuale" fatta dall'Ordine, perché gli studi potevano minacciare lo stile di vita umile e semplice a cui avrebbe dovuto ispirarsi la comunità dei frati.

Secondo l'interpretazione "classica", il passo della *Regola* francescana può essere compreso solo tenendo conto che l'Ordine era distinto nei due gruppi dei chierici e dei laici: i primi erano letterati ed avevano il compito di svolgere l'ufficio divino, mentre i secondi erano illetterati e dovevano servire ai primi. Le parole del santo vennero quindi considerate come un'ammonizione affinché i due gruppi che formavano la comunità dei frati rimanessero fedeli ciascuno alla propria "vocazione", senza presumere nulla oltre questa. Si tratta dell'interpretazione proposta da Ugo di Digne già alla metà del Duecento e poi ripresa da altri commentatori, come Bartolomeo da Pisa, autore del *Liber conformitatum*⁵, che fu scritto negli anni 1385-1390 e continuò ad essere molto letto nel corso del Quattrocento.

La prima obiezione del detrattore di s. Francesco.

Gli uomini possiedono sin dalla nascita il desiderio della conoscenza, lo stesso impulso naturale che li spinge anche a voler conoscere Dio. L'ignoranza — riprovevole soprattutto se allontana dalla legge e dalla giustizia — è allo stesso tempo una pena e una colpa: una pena, perché come tale ci è stata inflitta col peccato originale; una colpa, perché rappresenta l'incentivo per tutte le altre.

La seconda obiezione del detrattore di s. Francesco.

Nella sua *Regola*, s. Francesco stabilì che, per la salvezza delle anime, i suoi confratelli predicassero ed esponessero al popolo le Sacre Scritture, ma non si possono compiere queste azioni senza lo studio e l'istruzione. I chierici devono conoscere le Sacre Scritture per difendere i diritti della Chiesa, insegnare al popolo, apprendere la volontà di Dio e poterla mettere in pratica. L'ignoranza è riprovevole nei laici, ma è tanto più intollerabile nei chierici: così un sacerdote può anche essere casto e irreprensibile, ma se non è istruito sulla legge di Dio, non è degno di svolgere il sacerdozio, perché non è in grado di renderne conto. Presso gli Ebrei, non solo i sacerdoti, ma anche le etere, che istruiscono i loro bambini, sono abituati a discutere sulla legge del Signore e sanno capire l'Antico Testamento meglio dei cristiani.

Inoltre se Cristo è la virtù e la *sapientia* di Dio, l'*ignorantia litterarum* è ignoranza di Cristo, perciò occorre conoscere le materie che riguardano Dio e non trascurare la conoscenza delle lettere.

La terza obiezione del detrattore di s. Francesco.

L'antichità offre molti esempi di uomini eruditi, come filosofi, poeti e oratori. Alcuni di questi dotti continuarono a studiare fino al giorno della loro morte, come Democrito, Platone e Socrate, perché l'amore per le lettere non si affievolisce con l'età, anzi diventa sempre più ardente. Tra i grandi eruditi latini si possono ricordare Catone il Censore, *optimus censor*,

⁵ Ovvero *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu*.

optimus orator et optimus imperator; Giulio Cesare, che superò tutti nella *mundana gloria* e continuò a leggere e scrivere anche durante le sue campagne militari; Cicerone, *eloquentie fontem et oratorum princeps*; ma anche i generali e i capi militari erano *litteratissimi* e le donne romane sapevano parlare molto bene la lingua greca. Questi antichi sono degni di lode, anche se non possederono la vera *scientia*, che è quella gradita a Dio.

Un tempo gli *studia litterarum* erano motivo d'onore per principi, re e imperatori, ma l'animo di questi ultimi ormai è degenerato e la loro superbia e indolenza ha mandato in rovina il mondo. Quel poco che è rimasto delle *littere* è stato lasciato alla gente rozza del popolo, che se ne occupa solo per scampare alla miseria o per semplice curiosità, non certo per la dignità e la grandezza di questi studi.

Tra tutti i piaceri del mondo, nessuno è dignitoso, duraturo e soave come lo studio delle lettere: scrivere e leggere sono dolci fatiche, anzi riposo dalle fatiche e occupazioni degne di una ricompensa eterna.

La quarta obiezione del detrattore di s. Francesco.

La *sancta rusticitas* giova solo a se stessa, anzi nuoce agli altri. Infatti chi non è istruito, sebbene contribuisca ad edificare la Chiesa di Cristo con i meriti della propria vita, tuttavia nuoce alla Chiesa stessa, perché non ha gli strumenti per opporsi a quanti vorrebbero distruggerla; questo è ancor più grave se la *ruditas* ha origine non dalla natura, ma dall'indolenza e dalla negligenza, se essa si contrappone alle leggi e alle dottrine tradizionali o se appartiene a chi predica il Vangelo. Per conoscere e predicare la Parola del Signore occorre essere istruiti e Gesù ha affermato che sarà chiamato 'grande' nel Regno dei Cieli chi avrà fatto e insegnato la volontà di Dio.

Inoltre il profeta Daniele, seguito da Girolamo, ha scritto che i giusti risplenderanno come stelle e i dotti come il firmamento. Perciò, tenuto conto di tutte queste considerazioni, s. Francesco non avrebbe dovuto sostenere che i *litterarum studia* siano da trascurare o comunque da tralasciare in qualche modo.

La risposta di Francesco Micheli alla prima obiezione.

Micheli afferma che nessun uomo sano di mente può negare che in Francesco albergava lo Spirito Santo e che la *virtus* divina fosse in ogni sua parola e in ogni suo giudizio. Per sottolineare l'importanza della cultura, vengono menzionati eruditi del livello di Girolamo, Ambrogio, Agostino, Benedetto da Norcia, Domenico di Guzman e Tommaso d'Aquino; sono inoltre ricordati Alessandro di Hales, Giovanni Duns Scoto, Bonaventura da Bagnoregio, Giovanni da Ripa, Pietro Aureoli e Niccolò di Lira, che militarono nell'Ordine francescano e che perciò il santo d'Assisi diede al mondo e generò *ut sacratissima germina*.

Contrariamente a quanto ritiene il suo detrattore — afferma Micheli —, s. Francesco non fu ignorante e analfabeta, ma disse «Ne curent nescientes litteras, litteras discere» per ispirazione divina: il santo intendeva dire che coloro che avessero seguito il suo esempio, non avrebbero dovuto preoccuparsi di parlare in modo raffinato ed elegante, di saper discutere attraverso sillogismi o ragionamenti di fisica e matematica, o di indagare i fenomeni naturali e le loro cause, perché tutte queste cose sono *fatuitas*, se non si ricerca Dio.

Quando s. Francesco disse: «sed studeant habere Spiritum Domini et sanctam Eius operationem», voleva dire che coloro che avessero seguito le sue orme, avrebbero dovuto darsi da fare per conoscere le Sacre Scritture e la loro interpretazione mistica e per leggere e scrivere opere riguardanti la dottrina cristiana, ma non si sarebbero dovuti affannare a prevalere con l'astuzia sugli altri uomini, che spesso pensano solo ad arricchirsi, ad aumentare il numero dei libri, a mirare alle cariche pubbliche per ambizione e non per la dignità delle

littere o per il profitto della vera erudizione. Infatti lo *Spiritum Domini* è origine di ogni virtù, dono e carisma e la *sancta Domini operatio* aiuta il cristiano ad intraprendere il cammino verso la *sapientia*.

Micheli spiega la differenza tra *scientia* e *sapientia* secondo il *De doctrina christiana* di Agostino: la prima è conoscenza razionale delle realtà temporali, mentre la seconda è conoscenza intellettuale delle realtà eterne. La scienza si acquisisce nel corso del tempo, attraverso l'uso della ragione e mediante l'aiuto umano, e comprende la cultura secolare; la sapienza non si acquisisce nel corso del tempo (né con il tempo si altera o diminuisce), si ottiene senza l'intermediazione della ragione e si riceve grazie al merito e alle virtù; inoltre secondo i teologi la *sapientia* comprende la *clara intelligentia* delle Sacre Scritture e di tutte le virtù, sia intellettuali, sia morali. La *sacra Pagina* ha bisogno della rivelazione di Dio per essere compresa, perché è piena di misteri e sovrasensi che vanno oltre la lettera.

Con le parole «*Ne curent nescientes litteras, litteras discere*», s. Francesco, pieno dello Spirito di Dio e del desiderio di salvare chi lo avesse seguito, voleva dire che gli incapaci e i rozzi non dovevano perdere tempo con l'istruzione, né distrarsi dal culto divino, rimanendo sottinteso che chi fosse portato per la *scientia*, non avrebbe dovuto trascurare la vera *sapientia*, che proviene dallo Spirito Santo ed è Cristo, non certo la saggezza di questo mondo.

La risposta di Francesco Micheli alla seconda obiezione.

La sapienza non consiste semplicemente nel sapere ciò che Dio ha affermato, ma nel vivere secondo la Parola del Signore. La conoscenza di Dio è più importante della conoscenza del mondo, ma sono molti coloro che si dedicano alle invenzioni poetiche e trascurano le Sacre Scritture, un comportamento grave soprattutto se assunto dai chierici. A questo proposito Micheli ricorda un passo di Girolamo, in cui è scritto che il sacerdote che abbandona la lettura del Vangelo e dei profeti e si interessa alle commedie, ai versi d'amore e a Virgilio, si macchia di un *crimen voluptatis*, mentre dà prova di insensatezza e cecità mentale chi si dedica continuamente alla dialettica, alla fisica, e chi spinge la sua osservazione più in alto del cielo e oltre la profondità della terra e del mare. Ma Girolamo dice anche che non si deve riprendere chi studia grammatica e dialettica per imparare a parlare bene, a giudicare correttamente e a distinguere il vero dal falso; afferma inoltre che anche la geometria, l'aritmetica e la musica *habent in sua disciplina veritatem*.

Sono ricordati i decreti della Chiesa, come quelli che richiamano le parole di Beda il Venerabile, secondo il quale sono degni di lode coloro che leggono le *seculares littere* per diventare eruditi ed imparare a detestare gli errori dei gentili, mentre devono essere ripresi sia i chierici, sia i laici che studiano queste opere per il piacere delle invenzioni poetiche e delle belle parole, perché simili letture trascinano la mente *ad incentiva libidinum*. Perciò ai clerici è fatto divieto di leggere i libri dei gentili, mentre possono leggere per un periodo limitato le opere degli eretici, se questo necessario. Le letture sacre sono contrapposte a quelle dei gentili, ritenute inutili, anzi dannose all'educazione, soprattutto quando fanno riferimento a imprese poco edificanti e scabrose.

Sono proprio questi — afferma Micheli — i rischi che volle evitare s. Francesco quando raccomandò: «*Ne curent nescientes litteras, litteras discere*».

La risposta di Francesco Micheli alla terza obiezione.

Micheli spiega che s. Francesco, con le parole «*Ne curent nescientes litteras, litteras discere*», intendeva allontanare i suoi confratelli dalla *temeraria scientia*, in quanto ad essa è da preferire di gran lunga la *fidelis ignorantia*, che conserva sane sia la capacità di fare opere

buone, sia la fede nel Signore, che si fonda sulla *divina auctoritas*. Sono questi i mezzi che procurano la salvezza eterna, non certo la *scientia*, che poggia solamente sulla ragione umana.

Micheli nota che ai suoi tempi la *caritas* e la *scientia Dei* hanno perduto vigore perché sono decaduti i *litterarum divinarum studia* e quasi ci si vergogna di dedicarsi alle Sacre Scritture; inoltre ognuno legge la Bibbia per interpretarla come vuole, a seconda delle proprie intenzioni e di ciò che vuol dimostrare. È anche questo che s. Francesco volle evitare dicendo: «Ne curent nescientes litteras, litteras discere».

La risposta di Francesco Micheli alla quarta obiezione.

Spesso Dio innalza ai sommi onori coloro che il mondo giudica vili e senza valore. Micheli porta l'esempio di s. Francesco: questi era di piccola statura e di aspetto sgraziato (*deformis*), eppure fu scelto da Dio per essere concrocifisso insieme a Cristo, ricevere il dono delle stimmate, venire a conoscenza di misteri nascosti ai sapienti di questo mondo ed essere sollevato in alto attraverso la via dell'umiltà. Allo stesso modo Dio scelse Pietro e Giovanni, due semplici pescatori senza cultura, ed al primo affidò la sua Chiesa, mentre al secondo raccomandò sua madre dalla croce. I farisei rimanevano sbalorditi dalla sapienza di Cristo, che non ricevette mai un'istruzione, come del resto neppure Pietro e Giovanni.

All'inizio gli abitanti di Assisi, vedendo che s. Francesco aveva un aspetto brutto e abietto e pensando che fosse un alienato di mente, lo derisero e lo presero a sassate. Testimoniano il suo aspetto sgraziato — ricorda Micheli — i dipinti in cui fu ritratto, come quelli che si trovano nella Basilica di S. Marco a Venezia e presso a S. Damiano, vicino ad Assisi. Tuttavia s. Francesco, sebbene privo di istruzione, diventò degno di ammirazione per i dotti, perché Dio non guarda l'aspetto fisico, ma la bellezza dell'anima.

Ma a chi viene data la sapienza? A tutti coloro che hanno fede in Dio *pure atque simpliciter* e che la chiedono con umiltà, così come dice Gesù nel Vangelo; bisogna chiederla non per la curiosità di conoscere — che sarebbe un segno di *temeritas* —, ma per apprendere la legge di Dio e per meditare sulla sua Parola. Infatti per soddisfare Dio occorre leggere le Sacre Scritture, aver fede in ciò che esse affermano e trasformare i loro insegnamenti in opere degne della salvezza eterna. Oltre ad una *sapientia* increata, esiste anche una *sapientia* creata, che riguarda tutte le virtù superinfuse, come quelle teologiche, morali e intellettuali, purché abbiano ricevuto *forma* da fede, speranza e carità; senza questo presupposto non ha valore nessuna virtù.

Micheli ricorda che s. Francesco non era stato istruito nemmeno nei testi sacri, eppure fu illuminato da Dio ed ottenne la capacità di comprendere a fondo le Scritture con il suo *limpidum intellectus acumen*; inoltre il santo ricevette da Dio il dono di apparire anche a chi non si trovava in sua compagnia e la facoltà di aver notizia di coloro che erano lontani, scrutare nel profondo dei cuori e predire gli eventi futuri; e le sue parole erano piene della virtù dello Spirito Santo.

Quando s. Francesco chiese quale sarebbe stato il destino del suo piccolo gregge, fu esaurito da Dio e venne a sapere che i confratelli delle generazioni future si sarebbero dati alle *littere* per ambizione, sarebbero stati indifferenti verso la ricerca della santità, accondiscendenti verso il mondo e sempre più lontani dalla preghiera: per questo il santo volle ammonirli dicendo «Non curent nescientes litteras, litteras discere, sed studeant habere Spiritum Domini et sanctam Eius operationem», in modo che osservassero *pure ac simpliciter et inviolabiliter* i precetti della *Regola* francescana.

[f. 51r] Eiusdem fratris Francisci ad sanctissimum summum pontificem Nicolaum V *De non negligendo vel etiam abdicando studio litterarum tractatus*

I.1. Est quidam, beatissime Pater, sacerdotio tibi coniunctus clarissimi Ordinis et sanguinis ac seculari nobilitate inclitus litterarumque peritia multa ornatus, cuius vite preconium laudumque immensitas nulla huius mundi sorde maculatur, qui amoris ardoribus sursum agitatus et ab infantia regulam apostolice professionis normamque celestium preceptorum diligens, quam vir ille seraphicus atque Christo concrucifixus Franciscus instituit, prout Spiritus Sanctus illi suggessit, sepe indefessa voce extollere ac laudare non cessans ac desistens. Novissime cum in tuo consistorio dolenter et inopinate virum quemdam, longe amplius verbosa eloquentia, quam evangelica sapientia peditum, obiurgantem audiret ac de nostro Francisco inania hec et levia disserentem, quod si fuisset Spiritu Dei plenus, in eius | [f. 51v] *Regula*, quam nemo sane mentis ignorat a Christo sibi divinitus inspiratam, nequaquam — veluti res alias transitorias — abdicandas litteras utique consulisset salutem sitiens salvandorum, stupefactus atque mente confossus moleste tulit.

I.2. Nam inter cetera ipse detractor obiecit Franciscum ipsum expresse protulisse ne imitatores eius, nescientes litteras, litteras curarent adiscere, sed studerent Spiritum Domini habere et sanctam Eius operationem, ac si a sapientia inconsulte disciplinam excluderet peritorum. Sicque contendens emula disceptatione videbatur concludere quod Franciscus, fallaci quadam superstitione deceptus, simplices animas perdere satagebat, quas Christus tanto sui pretiosi sanguinis munere in cruce redemit. At prefatus sacerdos, qui, sicut genere ita et moribus nobilis erat (valefaciens dicitur), prohibitus est detrahentem audire — qui revera corde venenosus, ore dolosus et opere perniciosus erat, sancti sic *Regulam* polutis faucibus, caninis dentibus, rabidis labiis | [f. 52r] tantisque latratibus lacessitus — noluitque adversus blasphemam pias ceterorum aures pollutas reddere atque offensas, sed deprecatus Deum dumtaxat est, ut sanioris consilii detrahenti redderet, ne sic anathema (hoc est superna maledictione) percussus, in rem malam abiret, perenniter suis in erroribus moraturus.

I.3. Quare de me bonitate sua plus quam de sufficientia mea confisus, per epistolam disputationis seriem mihi statuit, quatenus et ego per iudicii mei et sententie rescriptum scorpis mortifera vulnera et quemcumque ab eodem tonsum salubri remedio sanarem. Hinc excitatus vigilias aliquas non spernendas — ut reor — subii, non quidem ut antedicto sacerdoti integre satisfacerem, cum lingue lepore destitutus nequaquam valeam quicquam depromere epistole sue adequandum, que miro est decorata eloquio. Putavi tamen per infra scripta superficialiter respondere et pro viribus aliquid compendiose in lucem educere, | [f. 52v] quod si quispiam inepte deductum iudicaverit, perutile tamen legentibus erit. Quod, quibus placet, legant, et si displicet, abiciant vel contemnant: non enim quero hominum laudes neque vituperationes expavesco. Dissipat enim Deus ossa eorum, qui hominibus placent¹, et secundum Apostolum qui huiusmodi sunt, servi Iesu Christi esse non possunt. Nec intendo quispiam offendatur meorum simplicitate aut ineptia verborum: veritatis enim hanc voluit Deus esse naturam, ut simplicis et nuda luculentior sit, mendacium vero fucatum sive aliunde

quesito colore ornatum specie placeat alieno. Sancte Scripture, que in canone sunt, de industria tradite nude fuerunt, ne rusticus et doctus invicem de veritate contendant.

I.4. Cogitanti tamen mihi presentat se cui opusculum istud presertim legendum conveniat, verius a quo corrigendum sit: Sanctitate tue illud statui dedicare, cum theologorum omnium nostri temporis decus habearis, qui ab ineunte etate in Dei | [f. 53r] doctrina omne tuum tempus laudabiliter expendisti et adeo occupare in eadem te perseveras, ut neque summi pontificii gravissima cura a litterarum studio distrahat, qui lectitare vel scriptitare non cessas, quantum pro commisso gregis utilitate divino sollicitaris imperio, ut in tam digna animi et corporis occupatione imitandus nedum ab illis sis, qui suam omnem fere etatem litterarum studiis dediti fuere, verum et a rudibus, quos ne accide, sed studiis incessanter operam dare commonefacis. Propterea beatissimos pedes osculatus, ad beatitudinem tuam mea verba converto et advolutus genibus supplex expostulo atque etiam confidenter exoro, ut ita benedictionibus tuis iuves, quatenus veritatem in medium proferam, qua^a — ut Lactantio placuit — nemo rem ponderat, sed ornatu²; siquid autem aliquibus insonuerit imperfecte dictum aut inadvertenter omissum, imperitie ascribatur auctoris; quod vero approbandum compereris, reco|[f. 53v]gnosce emanasse de misericordia Conditoris.^b

II. Sunt namque illa sancta, illa celestia verba, que famulus Christi Franciscus pene divina voce depinxit de studio et litteris, non quidem simplicissima aut insulsa — ut obtrectator male de industria fingit — sed medulitus plena misteriis, ut ostendere opus erit. Sed ante omnia, siquo pacto invehi in detrahentem debeat, adducam ea, quibus ipse moveri videtur in Franciscum obicere demum impugnationes, quoa<d> fieri poterit, evacuare necesse erit. Postremum simplicem ac puram beati Francisci mentem, quantum ex alto Deus dederit, fideliter conabor elucidare, prout finis nostri operis, concedente Domino, demonstrabit. Esto namque quispiam nec ambigere debeat quin ignorantia evidentissima quedam animorum sit indigentia — traducta quidem ab originalis delicti sequela, quam theologi fomitem vocant — et a natura quidem studiose sit repellenda pro eo, quod Deus adipiscendi | [f. 54r] veri omnes homines de se fecit cupientissimos, evidentissimum tamen est persepe nos per abrupta vitiorum frequentissime declinare et ignorare quod nostre beatitudinis est, gratia cuius scientia ab hominibus precipue inventa est, sicut Boëtius Severinus in *De philosophica consolatione* eam diffiniens seu describens perpulcre concludit³. Mirum igitur nec est siquando contigerit quempiam ignorare quod scire se credit, ad modum secundum quem obtrectator ipse insulse obiciendo Francisco procedit, non advertens ignorantiam errorum omnium esse magistram⁴.

^a quam *nel ms.*

^b *Nel ms. il testo continua senza soluzione di continuità, ma proprio in questo punto è stato aggiunto un tratto per separare ciò che precede (la Prefatio) da quel che segue (tra le due parti ho lasciato la spaziatura di un rigo). Una mano successiva ha scritto in margine Initium tractatus*

Prima obiurgantis seu detrahentis insulsa meditatio.

1.1.1. Ait enim: «Si Franciscus prophetarum duplo spiritu refertus erat, quomodo eius sequacibus faciendum suaserit quod ipsa hominum natura negavit?». Sapientissimorum virorum sententia vulgatissima est neminem — nisi temere — audere quod solet natura negare. Denique philosophorum omnium una vox est — ut Aristoteli in *Methaphisicis* | [f. 54v] placuit — quod omnes homines natura scire desiderant⁵. Quicumque ergo homines fuerint, singuli quidem ingenitam sibi cupidinem sciendi seu investigandi ab eorum nativitate secum ferunt, a qua rerum effectus et causas percontari singuli provocantur, sicut Aurelius in libro *De Trinitate* aperte deducit, cum diceret: «Deus fecit hominem, ut summum bonum intelligeret»⁶, scilicet quadam intellectus indagine sub ratione veri atque etiam principii rerum omnium ante omnia homo ipse cognosceret, demum intelligendo amaret, idest ut ipsum unum ac eundem Deum sub ratione optimi boni pratico quidem intellectu niteretur attingere, tamquam finalem et extrinsecum utique terminum creaturarum omnium. Hoc quisquis non fecerit, ignorans esse probatur et inutilis tam sibi, quam ceteris.

1.1.2. Propterea omnis ignorans est malus; immo si fuerit per ignorantiam ipsam a lege et iustitia separatus, omnium animalium est pessimus⁷, ut in *Politicis* Philosophus meminit, cui nimirum quadrat | [f. 55r] quod ab uno sapiente dictum est, videlicet felicem esse <qui> quid felicitas sit non ignorat. Inheret et illud Pithagore, fuganda esse ab homine, scilicet langorem a corpore, a ventre luxuriam, et ab animo ignorantiam⁸, et felicem esse quicumque est corpore sanus, fortuna locuplex et animo non ignarus⁹. Interrogatus denique quidam philosophus quidnam lucri ex sue philosophie studiis reportasset, respondit: «Ut mecum loqui possim sique paratus ad omnem fortunam, cum felix profecto sit qui sibi ipsi satis est»¹⁰, quamquam revera absque Deo nemo sibi ipsi satis esse possit. Quanto igitur humano huic generi ipsa scientia oportuna et salubris est, tanto ignorantiam constat nocivam esse atque perniciosam — quia, ut iam diximus, nedum est omnium errorum magistra¹¹, ut notatur in *Decretis* differentia 38^a, verum etiam, ut Hieronymo placuit, vitiorum omnium mater et nutrix est¹² — nihilque esse deterius, quam si quis ignoret quod scire se credit aut cum falsum pro vero defendit; verum licet numeret Cicero in *Legibus* octo esse penas — videlicet damnum, exilium, vin|[f. 55v]cula, verbera, talionem, servitutem, mortem et ignominiam¹³, idest infamiam — designavit tamen Deus alteram, quam genus humanum propter sui transgressionem primi parentis incurrit, que ignorantia appellata est, quam inter predictas penas minime supputamus ex eo, quod simul culpa et pena est: pena quidem, ad originale flagitium si referatur, propter quod inflictata est; culpa vero, si ceteris culpis anumeretur, cum fomes illarum sit omnium.

1.1.3. Nam sicut fatuus fando suam imperitiam promit et stultus ex iis, que videt vel audit, quia non intelligit per stuporem, in corde movetur in nimiam sevitiam, ita et ignorans, si loquatur, fatuus esse iudicatur eo, quod aliena loqui videtur; si vero tacuerit, stultus sepe putatur ne possit proferre que nec intelligit. Propterea in *Proverbiis* ut notatur, «sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt»¹⁴. Ex his et similibus faciliter presumi videtur obiurgantem, cuius hec, que nunc memoravimus, verba sunt, voluisse concludere | [f. 56r] Franciscum

nostrum deliramentis instituisse, cum dixit: «Ne curent nescientes litteras, litteras discere» seque dociles reddere.

Secunda ipsius obiurgatoris longe insulsior impugnatio.

1.2.1. Demum quia in *Regula* nostri Francisci subiungitur: «sed studeant fratres eius habere sanctam Domini operationem», que precipua in Ecclesie sacramentis et sacrificiis vigere cognoscitur, quibus cum Deo loquimur, numquid in ignorantia et imperitia Deus delectatur? Nam per Oseam prophetam, ad sacerdotem sua verba convertens, ait: «Tu scientiam repulisti et Ego repellam te, ne sacerdotio fungaris Mihi»¹⁵. Constat insuper Franciscum nostrum voluisse salutem omnium hominum pro eo, quod non solum ad contractanda sacramenta et sacrificia fratres suos aptos et idoneos esse monuit, verum et de predicando et Scripturas sacras populis exponendo normam in sua *Regula* scripsit; quomodo autem ista sine studio et litteris tractari possunt? Manifestum quippe est quod nequaquam, prout personant undique sacri codices et decreta | [f. 56v] atque documenta maiorum, quibus debemus obedire ac firmiter credere. Sunt certe omnes clerici Christi obsequio deputati et stipendio Illius conducti, similiter et evangelici precones non armis carnalibus, sed telis spiritualibus pugnaturi, qualia sunt virtutes formate, orationes et quecumque opera divino cultui mancipata, quibus infestissimus humani generis hostis concutitur et a nobis continuo repellitur. Verum quia ius^c est in armis¹⁶, debent singuli clerici Ecclesie iura defendere discernereque, pariter et populum ipsa docere. Sed si sacrarum Scripturarum intelligentia caruerint, quomodo Dei voluntatem patefacient nescientibus?

1.2.2. Scribit namque Hieronymus ad Paulinum presbiterum sacrarum litterarum intelligentiam necessariam esse tribus generibus personarum — cuiusmodi sunt clerici presertim sacerdotio fungentes, multoque amplius pontifices et quicumque ad predicandum *Evangelium* missi — adducens | [f. 57r] in exemplum qualiter Apostolus Timotheum episcopum exhortabatur ad studium¹⁷, quamquam eum novisset ab infantia litteris satis imbutum¹⁸. Pari modo et Titum premonuit debere omnem episcopum sine crimine vivere¹⁹ sermonemque more habere, qui est secundum doctrinam (idest veracem), ut potens sit vita et scientia exhortari scientes in doctrina sana et contradicentes reprehendere, hoc est redarguere qui contradixerint veritati. Ob hoc concludit idem Hieronymus sacerdotem obligatum esse legem docere, cum per Malachiam aperte Deus dixerit: «Interroga sacerdotem legem»²⁰, cuius officium igitur est de lege respondere.

1.2.3. Consequenter et Apostolum dicit ideo assumptum ad predicationis officium, quantum predestinatione preordinatus a Domino fuerat, ut tamquam vas Domini pretiosum, per omnem mundum deferre haberet Domini verbum atque predicando sese ostenderet legis esse armarium divinarumque Scripturarum. Itidem ut notatur in *Decretis* differentia 38^a | [f. 57v] «Si ignorantia intollerabilis est in laycis, quanto magis est in clericis? Nec excusatione neque venia digna est.²¹ Error est in clerico sancta opera negligere, verum et docere

^c vis nel ms.

nescire»²²; et differentia 36^a Gelasius papa: «Illitteratos — inquit — vel aliqua corporis parte vitiatos vel minutos nemo ad clericorum Ordinem promovere presumat, quia carens litteris non est aptus sacris officiis et vitiosum nihil offeri Deo legalia iura sanxerunt»²³. Insuper ex quo universis laycis clerici preferuntur, ut notatur *Extra, De maiestate et obedientia*, capitulo *Solite benignitatis*: «Scientia ergo debent et vita illos excellere»²⁴. Hinc et I^a, *questio* 1^a: «Vilissimus reputandus est, nisi precellat scientia et sanctitate, qui est honore prestantior»²⁵. Itidem ut scribit Hieronymus super *Matheum*, «presbiteri duplici honore sunt digni, maxime qui laborant in verbo et in doctrina»²⁶.

1.2.4. Nulli ergo dubium quod relati ad minores clericos scientia prefulgere | [f. 58r] debent: omnis namque ignorantia mala, sacerdotis autem pessima. Sacerdos imperitus mulier est sterilis; sacerdos ignorans quid agat, cum Deum placare credit, ad iram provocat; etiam si sit vir castus ac vita immaculatus et eruditione divine legis careat, sacerdotio fungi non est dignus: nescit enim sui officii reddere rationem. Nam, ut habetur in *Glosa* super illud Malachie II^o «Labia sacerdotum custodiunt scientiam»²⁷, si sacerdos de lege sit interrogatus, doceat, resistentes convincat, alioquin frustra iactat dignitatem, cuius non habet operationem. Rursum super illud Aggei «Interroga sacerdotes legem»²⁸, *Glosa*: «Sacerdotum est scire legem Domini et ad interrogationem de lege respondere: si sacerdos est, sciat legem, si ignorat legem, ipse se arguit non esse sacerdotem Domini»²⁹. Propterea in *Deuteronomio*: «Interroga patrem tuum et annuntiabit, et | [f. 58v] interroga seniores (idest presbiteros) et dicent tibi»³⁰; item in *Decretis* differentia 38^a: «Sciant sacerdotes Scripturas sacras et canones et omne opus eorum in predicatione ac doctrina consistat atque hedificent cunctos tam fidei scientia, quam operum disciplina»³¹. Quamobrem Hieronymus in prologo super libros *Regum*, mysticam ibi supputationem litterarum commemorans, dicit moralem sensum latentem clausum tenere in se, scilicet quod sacerdotes ac levite debent scire libros Veteris Testamenti, et quos illi in Novo correspondere professi sumus³².

1.2.5. Hoc quidem ad maximam christianorum ignominiam compertum habeo: apud Hebreos diligentissime servatum, non solum in clericis eorum, sed in eteris, qui pueros vel infantulos suos docent, de lege Domini disputare atque per Veteris Testamenti codices, quibus plene instructi sunt, satis superque satis plus quam nos intelligere. Nolui autem ipsam nostram ignominiam sub silentio preterire seu | [f. 59r] tacuisse propter illos ex nostris, quos pudet utrumque Scripture Testamentum communiter legere. Quid autem a pontificibus nobis iniunctum sit, audiamus ex Sinodo Eugenii: «De quibusdam locis nobis refertur neque magistros neque curam inveniri pro studio litterarum. Idcirco igitur ab universis episcopis, subiectis plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituentur, qui studia litterarum liberaliumque artium dogmata assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur ac declarantur mandata»³³. Quare ut intelligamus presertim divinis Scripturis debere insistere *Extra, De magistris*, capitulo *Super specula*: «Universo clero mandatur quod quelibet ecclesia metropolitana habeat sacre pagine professores, quantum suis sententiis divina firmant»³⁴; aliena dicta glosant: «et ubi non satisfecerit sententia Ecclesie doctorum, suppleat sanctio magistrorum»³⁵.

1.2.6. Quos denique quanto astringamur ex debito revereri notatur distinctione 20^a, ubi sic: «Apparet quod divinarum litterarum tracta|[f. 59v]tores, etsi scientia pontificibus premineant, quia tamen dignitatis eorum nondum apicem sunt adepti, in sacrarum litterarum expositionibus eis preferuntur, in diffiniendis autem causis secundum post eos locum merentur»³⁶. Est ergo sacerdos inter ceteros Terre deos honore prestantior: mediator est enim Dei et hominis. Sacerdos sapiens et iusta vita ornatus plus est homini, quam angelus: ille quidem movet interius, iste vero etiam exterius per sacra opera et bonam doctrinam. Solus ille fungi sacerdotio dignus habetur, qui nihil loquitur nihilque agit, quod quidem Deo ac sapienti homini sit indignum. De summis autem sacerdotibus seu sacerdotum principibus Orsinus papa differentia 36^a sic ait: «Qui vero ecclesiasticis disciplinis per ordinem non est imbutus atque temporum approbatione, nec diurnis stipendiis eruditus, ad summum Ecclesie sacerdotium nequaquam aspirare presumat»³⁷. Hec duo [sunt] pontificis sunt opera, ut a Domino divinas Scripturas discat, legendo aut sepius meditando | [f. 60r] que ipse a Domino didicit, et populum doceat proficiendo. Quantum vero predicationis officium specialius est illorum, VIII^a, *questione* 1^a sic monentur: «Oportet eum, qui animas rudes docet et instruit, esse talem, ut pro discentium ingenio semetipsum possit aptare ac ordinem verbi pro audientis capacitate dirigere. Debet igitur esse optime eruditus, doctus et inreprehensibilis et impavidus»³⁸, quod videtur referri ad omnes sacerdotes minores sive etiam qualescumque clericos in verbo et doctrina publice vel private quomodolibet laborantes.

1.2.7. Per ea igitur, que sic impendiose de necessaria litterarum peritia diximus, luculenter apparet de studio et litteris potissimum esse curandum, sicut Paulus scribit ad Timotheum: «Attende — dicit — lectioni, exhortationi et doctrine»³⁹, et «semper in his mane»⁴⁰; et rursum alibi, ignorantiam detestatus, addens «a Deo ignorari»⁴¹, ubi *Glosa* dicit «damnari»⁴². Si autem Dei virtus et sapientia Christus est, ignorantia litterarum ignorantia Christi est⁴³. Nam qui, que Dei sunt, sapiunt, a Domino sapiuntur, | [f. 60v] qui autem, que Dei sunt, nesciunt⁴⁴, audiant quod Ille ait: «Amen dico vobis, nescio vos»⁴⁵. Quenam sine scientia — ut in *Regula monachorum*⁴⁶ Hieronymus ait — vita esse potest per quam Christus agnoscitur? quid amplius dicendum? Non nisi quod Aurelius Augustinus in suo libro *De Trinitate* concludit: «Siquis, — inquit — ex puris naturalibus vel saltem non supernaturalibus adiutus, que sunt Dei non noverit, quomodo Deum iuxta primum eius mandatum diligere poterit? Constat quod non ex eo, quod invisibile diligere possumus, incognita vero nequaquam»⁴⁷. Nam ut predilectus Christi discipulus in sua canonica epistola testis est, «qui non diligit, manet in morte»⁴⁸. Qui ergo recte cupit diligere, verbi huius vim bene capiat; sicque illa, que Dei sunt, legat et litteras scire non negligat.

Tertia obiurgantis sophistica et dolosa obiectio.

1.3.1. «Quid — inquit — plura? Nam si Franciscus gratia sanctificandi sibi commissi gregis tam sublimem vivendi modum a Christo docente suscepit, quomodo stare potest quod a sancto vivendi modo litterarum debeat excludi pe|[f. 61r]ritia?». Manifestum quippe est, ut Lactantius, apostolorum vicinus, in III^o suo *Divinarum Institutionum* libro scribit adversus

gentes: «Qui, ommissa scientia, religionem habet, fallitur eo, quod unum absque altero stare non potest»⁴⁹. Virtutum igitur debitus usus, qui sapientia est dictus aut religio a nobis appellatur, necessario speculationi connecti habet, ex quibus sanctitas constare videtur. Nam ut Hieronymo placuit scribenti ad Nepotianum de institutione clericorum: «Nec rusticus — inquit — et tantum simplex ideo se sanctum putet, si nihil noverit; neque peritus et loquens in lingua existimet sanctitatem»⁵⁰.

1.3.2. Quare studiorum veterum efferens dulcissimos fructus magna laude magnumque in modum potissime illos extollit, qui adusque extremos huius vite anhelitus incessanter studiis operam pro viribus dederunt. Inter ceteros Democritem illum sapientem Grecie virum meminit, expletis centum et septem annis, doluisse, non quia obiret, | [f. 61v] sed quia se mori cerneret; quando sapere incohasset Plato, quidem octuagesimo primo anno, scribens decessit et Socrates nonaginta novem annos in docendi scribendique genere, dolore laboreque complevit⁵¹. Denique ad Paulinum presbiterum de divine historie libris scribens: «Legimus — inquit — in veteribus historiis quosdam lustrasse provincias, novos adisse populos, maria transisse, ut eos, quos ex libris noverant, coram quoque viderent. Sic Pithagoras Memphiticus vates; sic Plato Egiptum et Architam Tarentinum eamque oram Italie, que comdam Magna Grecia dicebatur, laboriosissime peragravit, ut qui Athenis magister erat et potens cuiusque doctrinas achademie gymnasia personant, fieret peregrinus atque discipulus, mallens aliena verecunde discere, quam sua impudenter ingerere»⁵². Qua si Paulinum prefatum Hieronymus in ea epistola animaret nullo quovis modo ne|[f. 62r]gligere externos sibi querere preceptores, utcumque in remotis partibus docerent, nullis etiam obstantibus sudoribus, angustiis atque laboribus, ex quo adeo doctissimi viri exterarum regiones circueverunt, ignotos populos tantoque distantes, universamque paulominus Terram et maria penetrantes, sunt peregre profecti, ut celebres sibi magistros invenirent, quorum presidiis ipsi apicem litteralis scientie possent attingere, que ex omni orbe terrarum, quasi fugiat, queritur⁵³.

1.3.3. Subticeo quoque reliquos philosophos, poetas et oratores, maxime auctoritatis viros, qui, vicina etiam morte, studere nec destiterunt. Hinc igitur perpulcre Hieronymus ait: «Litterarum ardor nulla prorsus etate extinguitur»⁵⁴; immo ut secularis auctoris utar sententia, «ipsa quoque etate magis inflammatur»⁵⁵. Nolo maximam Romanorum subtocere peritiam, quorum recte actis ut stellis nostre veteres historie micant⁵⁶. Cato quidem Cen|[f. 62v]sorius^d et Romani generis disertissimus, iam senex grecas litteras nec erubuit neque desperavit sapere. Hic fuit optimus censor, optimus orator et optimus imperator; ceteri vero pares in morum disciplinarumque veterum doctrina atque memoria prestantes, in legibus populi et iuribus noscendis interpretandisque scientia, usu auctoritateque illustres, humani et divini etiam iuris consultissimi, fortuna bene ornati, consulari loco amplissimisque aliis honoribus frequentissime in Urbe pediti, peditum atque equitum innumerabilium duces invicti, castrorum ingentium imperatores et capitanei omnes fuere litteratissimi, nisi forte Marium dumtaxat excipiamus, prout Florentinus vathes meminit⁵⁷. Tanta plerisque inerat litterarum

^d Censorinus *nel ms.*

copia, ut incertum diceret armis an litteris clariores. Erant tunc temporis littere ducum, regum et imperatorum ornamenta, essentque hodie, nisi Caesaris et regum ducumque animi degenerassent, quorum inertia atque superbia mundus ipse degeneravit | [f. 63r] abiitque post illos⁵⁸.

1.3.4. Hec autem quantulecumque litterarum reliquie que remanserunt, sicuti et militandi peritia, ad rusticos atque plebeos devolute sunt, non enim pro ipsarum maiestate, sed pro repellenda inopia aut quadam curiositate sectanda. Sic itaque ad eam repellendam inopiam litteris hodie plerique insistunt multoque magis, verborum lenocinio capti, lingue certamine quam scientie luminibus delectantur⁵⁹. Huius urbane seu litteralis discipline sicut reliquarum virtutum fere omnium Iulio Cesari magna laus est, quem nemo in mundana gloria preit, cuiusque morte — de simplici homine si loquamur, ut theologi — nihil in natura maius agitatum fertur. Hunc tradunt auctores, qui veraces credendi sunt, sic enituisse pre ceteris, ut nullum diem intermiserit quin quotidie legeret vel scriberet. Itaque — quod mirabile potius quam immirabile fateor — in magnis itinerum difficultatibus, in mediis bellorum estibus libros edidit, in lucem multa eduxit produxitque. Et ne immensum volumen fiat, | [f. 63v] sub silentio omitto Ciceronem, eloquentie fontem et oratorum principem, quo consule fortunatam natam intellige Romam⁶⁰; verum et plerasque ipsorum Romanorum virgines, nuptas, matronas ac viduas ita greca lingua eruditas ut, si loquentes audisses, iurasses latine loqui nescire.

1.3.5. Et licet in his omnibus vere scientie, puta formate seu Deo accepte, non sit secutus effectus, flores tamen post habitis spinis et foliis colligendos esse non dubitamus. Quid autem plus loquar de possessis a seculo his hominibus, qui non vere eruditi dicendi sunt neque bene vivere, ex quo finem litteralis et moralis discipline ex cecitate non cognoverunt aut per infantem spiritum contempserunt? Quare de his expeditus se nobis presentat apostolus Paulus, qui quamquam foret “Vas electionis” et “Magister gentium”, post Damascum Arabiamque lustratam — ut Hieronymus scribit ad Paulinum — Ierosolimam ascendit, ut videret Petrum⁶¹ per apostolatus affectum sciretque Petrus eum coapostolum deputa[[f. 64r]tum. Qui Paulus misterio ebdomadis et ogdoadis instruendus erat, hoc est veteris et nove legis veritatem predicaturus erat. Qui etiam post annos XIII, assumpto Barnaba et Tito secum, rursus apostolis *Evangelium* exposuit, idest super *Evangelio* ipso cum eis apostolis contulit, ne predicasse inutiliter, hoc est temere, putaret⁶²?

1.3.6. Iam ne protelare rem videar, hoc sum nunc dicturus: «Omnium terrestrium voluptatum nulla litteris honestior, sic nulla diuturnior, nulla suavior, nulla fidelior, nulla possessorem suum tam facili apparatu, tam nullo fastidio comitatur. Scribendi utique atque legendi brevis labor, immo dulcis, requiesque laborum et eterno remunerandus premio»⁶³. Nam ut meminit Florentinus vathes: «Nulla calamo agilior est sarcina, nulla iocundior voluptas. Calamus in manu sumptus mulcet et depositus delectat, et non tantum Domino prodest, sed etiam absentibus nonnumquam et posteris per annorum milia; cetera volup[[f. 64v]tates fugiunt et mulcendo ledunt»⁶⁴; ille vero, que ex scientia sumuntur — ut scribit Philosophus in libro *Ethicorum* — maxime sunt et non corruptibiles, sed immortales⁶⁵. Sunt enim littere in adversis refugium et in prosperis ornamentum. Quicumque igitur sub quovis

habitu Domino famulentur, coaptandos sese noverint litteris debentque assurgere, niti studere, discere, ut quotidie meditando doctiores fiant longeque amplius viri boni et meliores in dies efficiantur. Nam quid sit virtus — teste Philosopho — scriptamur, non ut sciamus, sed ut boni efficiamur⁶⁶. Si paradisi profecto est in mundo, aut est in claustris per devotam orationem, aut est in cella per assiduam lectionem. Atque ut verum expertus fatear:

*pax est in cella, foris autem non nisi bella⁶⁷;
qui cellam oderit, Christo carere querit.*

Quarta obtrectatoris temeraria obiectio.

1.4.1. Preterea esto etiam quod simplicitas sive rusticitas et sanctitas compossibiles sint — ut Hieronymus ad Paulinum meminit — non tamen eque bene ex eo, quod sancta | [f. 65r] rusticitas solum sibi prodest, quod non ample caritatis est diffundende ad omnes. Tum quia si sibi soli prodest, interdum ceteris nocet. Quanto enim quis ex vite merito Ecclesiam Christi edificat, tantum nocet, si pro loco et tempore oportune destruentibus non obsistat, potissimum si ruditas non a natura, sed ab inertia et negligentia originem traxerit, aut si officio prelationis presidentie vel evangelice predicationis annexa fuerit — et sic temeritati coniuncta, que est cum quis de se ipso confidit ultra quam sibi conveniat — vel legibus et institutioni maiorum obiciat. Nam in *Evangelio* Dominus dixit: «Qui autem fecerit et docuerit, magnus vocabitur in regno celorum»⁶⁸. Quis igitur non debeat curare in se merita cumulatius abundare, ut et maiora sequantur premia?

1.4.2. Legimus a Daniele et Hieronymo dictum quod iusti fulgebunt ut stelle, docti vero ut firmamentum: «Vides — inquit — quantum inter se distent iusta rusticitas et docta iustitia? Alii | [f. 65v] stellis, alii celo comparantur»⁶⁹: simplices iusti suis dumtaxat meritis fulgebunt instar eorum siderum, que tantum habent propriam lucem; docti vero iusti, qui alios ad iustitiam erudiunt, meritis propriis beati clarebunt et alienis, sicut firmamentum, quod nedum suum fulgorem in se habet, sed omnium stellarum luminibus splendet, «quamquam — ut Hieronymus scribit — secundum Hebraicam veritatem de eruditis utrumque possit intelligi»⁷⁰, ac si splendor firmamenti essentielle premium preferat salvandorum, stellarum vero lumen accidentale, quod iustis eruditis superadditur premium seu gaudium de beatitudine illorum, quos doctrina et suis monitis salutaribus ad gloriam provexerunt. Per ea igitur sic catholice disputata liquido clarere videtur alium confessorem Christi Franciscum nullatenus dicere debuisse litterarum studia negligenda esse aut quomodolibet relinquenda.

Responsio ad premissa detrahentis obiecta. |

2.1.1. [f. 66r] Nunc vero ut iam ad obiecta respondeam, tempus est et res ipsa expostulat. Nemo sane mentis ambigit quin in Francisco Spiritus Sanctus quieverit atque in omni verbo et iudicio eius divina fuerit insita virtus, cuius oppositum emulus noster fingere videtur. Nam iudicio meo meliora sunt que dicit, quam que scit: illa enim, que loquitur, vera sunt atque ut verissima premitit, sed concludere nesciens, non nisi ridiculosa adducit ex eo, quod suo mucrone se ferit. Non temere — ut ipse ait Franciscus noster — quicquam, quod natura

porigit, faciendum negavit, sed non presumendum quovis modo, quod illa negat, interdixit. Manifestum est — ut medici aiunt — quod virtus onerata succumbit, ut contingit quotienscumque offenduntur essentialia, ut procurentur accidentalia. Plerosque novimus, ad scientiam seu litterarum peritiam adipiscendam cum inepti essent, adeo niti se studuisse, quod dementiae seu insaniam incurrerunt, hoc autem quia | [f. 66v] natura onerari plus quam deceat ac premi refugit. Demum neminem ipse Franciscus a studio et peritia litterarum retrahere, ubi capax esset et docilis, sed ad illas inducere apprime curavit, prout eius germina per omnem mundum rutilantia monstrant. Inhibuit tamen earum abusum alliciens suos fratres ad scholas celestium preceptorum per abnegationem secularis peritiae, in cuius litteris sese occupare nefas est ad curiositatem simul et voluptatem communiter — ut plerique faciunt — prosequendam, qui non que sursum, sed que deorsum sunt querunt, quamquam illis interdum operam dare liceat, ut quadam facilitate et modulo alliciantur ad divinas Scripturas legendas et adipiscendas, quemadmodum et Hieronymus antea cepisse probatur.

2.1.2. Nam postquam omne mundanarum studium litterarum adeptus fuit, ad Gregorium Nazanzenum, Constantinopolitane urbis episcopum, supplex docilisque discipulus accessit, ut sacrarum Scripturarum studiis erudiretur; inde | [f. 67r] in Siriam perrexit: in possessione Evagrii episcopi aliquantulum commoratus, ad deserta deinde loca accintus et ita letus, idest preparatus, accessit, ut volasse magis eum, quam measse crederes. Quibus vero nixibus quantisque laboribus hebraicam linguam atque chaldaicam litterasque grecas didicerit, ipse idem suis verbis ad exemplum meminit aliorum. Post Quintiliani acumina⁷¹ et Ciceronis fluvium gravitatemque Frontonis et lenitatem Plinii, et alphabetum didicit, stridentia anelantiaque verba meditatus, ut Hebreorum tandem volumina, que in canone continentur, de hebreo in latinam linguam verteret; eaque pene omnia commentatus est, hoc est exaravit, canonica ipsa decreta, qualia sunt quecumque legalia, prophetalia et agiographa, que ideo canonica dicuntur, quod in se et ex se regulam et normam recte vivendi pollicentur (*canon* quippe grece “regula” est sive “decretum”). Opera vero et epistolas, quibus ingenii sui gloriam prodiit ac vite decorem, in lassitudinem adeo illum redegerant prope felicissimam [f. 67v] dierum eius terminum, ut etiam in stratu suo iacens, funiculo suspenso manibus apprehenso, supinus erigeretur, ut scilicet officium monasterii — prout poterat — exhiberet; quod et fecit, alios docuit. Nam Paulinum Dei sacerdotem ac secularibus disciplinis plus quam mediocriter eruditum, ad divinos apices, idest ad sacras litteras, que a pedibus in terra fixis in altum nos provehunt, ipse perduxit. Et ne secularis scientie lumine ille existimaret occultos sensus mysticasque divinarum Scripturarum intelligentias carpere posse et absque instructore, adducit Apostolum in exemplum, qui ad pedes Gamalielis legem Moysi et prophetas didicisse gloriatur⁷².

2.1.3. Monachorum etiam abbas ille sanctissimus, re et nomine Benedictus, Rome liberalium litterarum studiis cum fuisset a puero traditus et in eis multos ire per abrupta vitiorum cerneret, quem quasi in ingressu mundi posuerat, retraxit pedem, ne — siquid de scientia eius attingeret⁷³ abrupte, hoc est separante, ab immortali Deo — ipse quoque postmodum in immane precipitium totus iret. Itaque despectis earum litterarum

humanarum studiis, relicta domo rebusque aliis, soli Deo servire desiderans, sancte conversationis habitum quesivit; recessit scienter nescius et sapienter indoctus, mallens mundana hec non sapere, quam celestia ignorare⁷⁴. Eodem quoque gressu Ambrosius et Aurelius Augustinus divinis se litteris addixerunt. Fertur etiam quod sacratissime religionis Predicatorum institutor et rector Dominicus, puerilibus annis innocenter excursis, eruditione liberalium artium apud Valentiam^e non segniter instructus et — eis omissis frivolis, quibus adolescentior solet etas effluere — maturioribus studiis exinde occupatus competenterque eruditus, ne in huiusmodi scientiis quam vere et summe philosophie preludivit tempus salubriori discipline congruum deperiret, ad theologie studium sese totum contulit ac, divinis inhians vehementer eloquiis, vitiorum factus est insignis | [f. 68v] obiurgator et exhortator fidelium atque omnis heretice pravitate officiosissimus extirpator, cuius intellectum post sanctarum meditationum segetes bonorumque operum uberrimos fructus ita largius fons sapientie effudit super latitudinem cordis eius ut, quod humane peritie deerat, habunde perficeret.

2.1.4. Huius etiam imitator, beatus Thomas ad ipsum egit, sicut pridem que de natura, que de moribus, que de vitiis et virtutibus. Neque in oblivionem volo abeant que a Leone^f et integerrime de theologia disputata et reserata sunt ab Alexandro ‘Inrefragabili Doctore’, a Iohanne Scoto, cuius cognomen per eminentiam peritie sue ‘Doctor Subtilis’ est, et a domino Bonaventura ‘Doctore Seraphico’, a Iohanne de Ripis ac Petro Aureolo multisque aliis, quos nominare superfluum foret quosque, ut sacratissima germina, Franciscus noster huic mundo dedit et genuit; neque ab his Nicolaus de Lira degeneravit, qui utrumque Instrumentum, scilicet Vetus et Novum, quod | [f. 69r] Deus nobiscum pepigit et legavit, quam peregrinie commentavit. Non igitur Franciscus noster rudis et idiota fuit, ut emulus et detractor eius cogitare presumit, sed divinitus perlustratus ait: «Ne curent nescientes litteras, litteras discere», hoc est ne curarent imitatores eius verbositati insistere: ubi enim multa verba, plurima est egestas, que stultitia est, secundum quod Ambrosius illud exponit proverbium⁷⁵. Nam ornate quidem loqui, lepide ac dulciter personare, silogistice et mathematice ac phisice disputare, que mota movent intelligere, rerum naturas et causas investigare, quid est nisi fatuitas, nisi rerum Creator queratur?

2.1.5. Hinc Hieronymus, de quadam gentilis poëte sententia admiratus, dicit poëtam ipsum bene locutum, cum diceret:

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas*⁷⁶

Bona sententia fuisset, si ad eam suo itinere pervenisset. Non enim rerum cause, sed rerum Creator querendus est: «sed studeant habere Spiritum Domini et sanctam Eius operationem», hoc est satagant sapere, puta saporem Scripturarum, | [f. 69v] omnium misticam intelligentiam habere et eorum, que ad nostram doctrinam scripta sunt, volumina legere vel etiam scribere, non autem queritare per sagacitatem et astutiam inter homines prevalere, quorum est frequenter non iura, mores legumque studia resarcire, sed thesauros sibi acquirere, libros

^e Palentiam *nel ms.*

^f *Nel ms. Lione come correzione di latrone*

multiplicare, magistratibus intendere ambitionis gratia et non propter litterarum maiestatem aut vere eruditionis profectum. Spiritus autem Domini virtutum, donorum, carismatum fons est et origo. Omnium est enim artifex, omnem habens virtutem, omnia prospiciens et illuminans omnem hominem venientem in hunc mundum, illuminari quidem volentem. Per hunc itaque saporem divinarum litterarum ad omnem virtutum celsitudinem recte consurgimus, animum componimus, in quo nisi ratio sensum prevaleat, frustra discimus et talentum Domini absconsum tenemus, scilicet donum intellectus in terrenis atque carnalibus occultatum. | [f. 70r] Perpulcre huic sententie quadrat illud Florentini vathis dicentis: «Sunt quibus foret non didicisse melius, adeo nimirum cum eorum vita ratio pugnat»⁷⁷; luce clarius esse cognoscimus quod, ubi non est dilecta litterarum maiestas, ibi dignitas locum habere non potest. Ubi vero per sanctam Domini operationem animo consultum fuerit, via perveniendi ad sapientiam neglecta non erit.

2.1.6. «Est siquidem — sicut meminit Augustinus libro *De doctrina christiana* — sapientie et scientie recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat eternarum rerum cognitio intellectualis, ad scientiam vero rerum temporalium cognitio rationalis»⁷⁸. Hanc humanarum sive secularium et mundanarum litterarum peritia concernit, que omnes tam intellectuales, quam morales complexa virtutes, universa phisica dogmata comprehendit, cum naturalis perfectio sit perficiens humanas vires sive motum et dictamen rationis. Hec ratiocinationis ab inferiorum rerum effectu formato discursu, intervallo tem|[f. 70v]porum ac favoribus humanis iuvata acquiritur, sapientia vero absque ratiocinationis discursu ac temporis processu, iuxta virtutum merita longe facilius a Dei servis recipitur. Hancque universi theologi comprehendere volunt omnem claram intelligentiam divinarum Scripturarum omniumque virtutum tam intellectualium, quam moralium; que regina est — formate si fuerint per caritatem — sibi connectens omnes canones perficiensque vires humanas secundum motum latissimumque Sancti Spiritus imperium, cum sit supernaturalis vis atque perfectio.

2.1.7. Non enim ex aliquo celorum sive quocumque nature influxu aut humano presidio, sed desuper et ex alto Dei dono impenditur nobis. Neque temporum intervalla requirit aut usu crebro vilescit, numquam tabescit, scilicet deficit, veterascit vel corrumpitur et pura intellectus indagine Domini gloriam expeditaque facie contemplatur et non ex parte vel in enigmatate, nec pollet lautis sive fucatis humane scientie | [f. 71r] verbis, sed mysticis intelligentiis incomprehensibilibusque misteriis. Non etiam exteriori recipitur auditu: nam qui celestes sunt, hoc est Spiritu Sancto afflati, sententialiter et medulitus verba Dei audiunt, terreni vero carnaliter et ad votum, quia licet donum intelligentie acceperint, sola que sunt carnis sapiunt. Auditus quippe in Scripturis sanctis non est iste, qui sonat in aure, sed qui corde percipitur, et que scientia per quotidianam exercitationem et in lege Dei meditationem tribuit, Spiritus Domini protinus suggerit, quatenus innotescat quantum intersit quando docemur humanitus et cum divinitus quispiam inspiratur; et quo infusio pervenit, scientia nequaquam pertingit.

2.1.8. Liber *Apocalypsis* septem sigillis signatus ostenditur, quem si dederis homini scienti litteras ut legat, respondebit tibi: «Intelligere non possum». Signatus est enim, hoc est sigillis

clausus, quem nemo aperit, nisi qui claudit. Claudit quippe illum qui habet clavim | [f. 71v] David: Iohannes clavim habere dicitur, quia illum clausit⁷⁹. Prophete denique appellabantur “videntes”, quia eum videbant, quem ceteri non videbant: aperiebantur celi Ezechieli, qui peccatori populo claudebantur; Abraham vidit diem Domini et letatus est; sanctus Eunuchus, immo vir (sed sic eum Scriptura cognominat), cum egeret Ysaïam prophetam, verba Domini cogitabat, linguam volvebat, labiis personabat, venerabatur in libro, quem nesciebat; amator sic tamen legis divine erat ut, ad templum Domini de Terre finibus veniens etiam vehiculo, sacras Scripturas legeret, quas ipse intelligere non posse dicebat, nisi doceretur. O mira docentis, scilicet Sancti Spiritus, repentina virtus! Eadem enim hora, qua hic Eunuchus credit ac baptizari se voluit, sanctificatus et magister de discipulo factus, Iesum intellexit, qui clausus iacebat in littera. Sanctificatus, hoc est in fide firmatus, plus didicit in deserto | [f. 72r] Ecclesie fonte, idest in spirituali divinarum litterarum intellectu iam a theologis nostris derelicto, quam in aurato sinagoge templo⁸⁰, hoc est quam in cortice. Ibi enim explanatam reperit misteriorum veritatem, hic autem figuras et enigmata.

2.1.9. Ex eo fonte fluunt aque vive, quas si quispiam biberit, non amplius sitit: hec spiritualia et indesinentia bona sunt. Ex scientia vero frequenter et ut plurimum temporalia queruntur, hoc in loco significata per aurum. Sapientiam namque si quis degustaverit, preponit illam regnis et sedibus, et divitias nihil esse dicit in comparatione illius, quantum omne aurum in comparatione ipsius arena est exigua, et tamquam lutum existimabitur argentum. Omnem pulcritudinem atque corporis valitudinem excellit ac pretiosum lapidem, superatque omnem sensum atque philosophorum omnium evacuat disciplinam. Propterea sanctus Ieremias propheta dixerat: «Audi Israël, mandata vite auribus percipe, ut scias prudentiam; discite ubi sit virtus, ubi sit intellectus, ut scias simul ubi sit longiturnitas vite, ubi lumen oculorum et pax»⁸¹. Iohannes antedictus rusticus piscator erat ac sermone et contextu verborum imperitus, unde tamen — obsecro — illa admirabilis vox et excellentior ceteris, cum diceret: «In principio erat Verbum ...»⁸², et reliqua que secuntur? Qui profecto si altius intonasset, totus mundus nec capere potuisset. Ea ipsa omnia in Christo esse Iohanni revelata sunt, in quo absconduntur omnes thesauri scientie Dei. Non autem Platoni aut discipulis eius patefacta sunt: nam — ut Augustinus in libris *De civitate Dei* meminit — in platonice libris reperit scripta pro maiori parte que Iohannes ut supra intonuit, nec tamen intellexit aut, sicut intelligenda erant, exposuit. Nemo hec quandoque novit, nisi quibus Deus liberaliter revelavit⁸³.

2.1.10. Sacra Pagina, per quam ipsa sapientia humano generi innotuit, hoc est evidenter, aperta est; Dei revelatione opus est | [f. 73r] ut intelligatur: est enim plena misteriis. Que non misteria suo tenore complectitur? Si figuras inspexeris, incomprehensibiles quidem sunt; si mysticas intelligentias, innumerabiles esse feruntur (*mistin* grece, latine ‘absconditum’ vel ‘figurativum’, unde ‘misterium’ nomen accepit et ‘misticum’); si alegorias et tropologias adverteris, status Ecclesie temporum vicissitudines in nucleo latent; si anagogias, tunc fructus notabis, quorum radices in celo sunt fixe; sicque ut Hieronymo placuit: «Margarita est sermo Dei et ex omni parte perforari potest»⁸⁴. Filii autem Agar, exquirentes prudentiam, que de

Terra est⁸⁵, et negotiatores Terre et fabulatores viam huius sapientie nescierunt neque semitas eius intellexerunt, cuiusmodi sunt qui ingenti strepitu populorum in se ora convertunt, qui se sapientes dici volunt. Hos si quesieris, singulis civitatibus ascribens sapientium greges, cum tamen florens olim studiorum Grecia mater non amplius quam septem | [f. 73v] sapientium nominibus gloriatur⁸⁶; rursumque oraculo Apollinis nullus preter unum disiudicatus est sapiens, quod posteris importune nomen arrogantie visum est. Intolleranda superbia, potius ridiculosa dementia, qua maior nulla fingi potest, quibus non verum invenire propositum est, sed altercari. Quantoque magis clamant, tanto ab imperito ac stolido vulgo peritiores iudicantur, quasi non meditatio viros, sed clamor efficiat doctores.

2.1.11. Hi nempe sunt de quibus ad Chorinthios dicit Apostolus: «Perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo»⁸⁷. Vera sapientia perdet falsam sapientiam, vera sapientia Christus est⁸⁸ et non sapientia huius seculi et principum eius, qui destruuntur. Hec animalis et terrena est, sicut Iacobo apostolo placuit, et non nisi verbosa contentio, quam soli qui fugiunt boni fiunt⁸⁹. Quid enim — ut Hieronymus ad Pammachium scribit — eo sapientius, quam qui, contempta mundi stultitia, Christum sequitur⁹⁰? | [f. 74r] Hoc est quod et Francisco, veluti Spiritu Dei pleno et sequacium eius salutem concupiscenti animo queritanti, placuisse videtur, ne scilicet qui inepti erant aut rudes frustra litteras niterentur adiscere ac neganti nature repugnare cultumque divinum omitterent, verum et qui apti essent propter scientiam, caverent ne negligerent sapientiam, que Christus est et ex ore Sancti Spiritus prodit. Ipsa namque bene de se dicit: «Ego Sapientia, in consiliis habito et eruditis intersum cogitationibus⁹¹; per me reges regnant et principes iusta discernunt. Meum est iudicium et equitas, mea prudentia et fortitudo⁹²»; vani autem sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei⁹³.

Responsio ad eiusdem emuli nostri obrectatoris secundam obiectionem.

2.2.1. Hic homo, suis passionibus fatigatus, videtur certe multa obicere deliramentis similia, adducens sanctam dominici Spiritus operationem in *Regula* nostra superius memoratam, quam revera non | [f. 74v] videtur intelligere eo, quod nescit distinguere. Surgent igitur in iudicio Romani comdam principes et condemnabunt eum, qui — ut legimus — libros septem de disciplina philosophie invenientes et totidem de divino cultu ac ritu pontificum, illos incineraverunt, istos autem exhumaverunt et legendos ac scribendos servaverunt illesos, ne in illis studiosi occuparentur et estuarent, sed omnino scientie sapientiam anteponerent. Nam ut Gregorius Nazançenus scribit in quodam suo sermone: «Aristotelis artes, instantie silogismorum. Crisipi solutiones, dulcis eloquentie Platonis seductio^g aliorumque philosophorum male industrie, tamquam male pestes et Egiptiace, introducte sunt, optimi status Ecclesie corruptrices, non quidem eo, quod male in se sint, sed quia recipientes eas mali sunt». Mens enim humana naturam sapit corporis continentis, quod si male dispositum fuerit, sumptum cibum[que] potum<que> non bene digerit, sed in feces, urinam et malos humores

^g alias meditatio *aggiunto nel marg. sinistro da mano diversa da quella del copista.*

utrumque redigit; sic | [f. 75r] et qui male mentis sunt frequenter ea, que discunt, in abusum convertunt, prout Epithetus in libro *Noctium Athicarum* scripsisse memoratur⁹⁴.

2.2.2. Non enim Dei eloquia scire sapientia est, sed secundum Dei eloquia vivere. Utile est — ut Hisidorus ait — multa scire et bene vivere, sed si utrumque facere non valeamus, melius est ut sequamur studium bene vivendi, quam multa sciendi⁹⁵. Nihil enim prodest scire prudentiam cum ignorantia Dei nihilque obest scientibus Deum ignorantia mundi. Propterea Aurelius Augustinus in suo libro *Confessionum* dicit: «Infelix est, Domine, qui omnia scit et Te nescit; beatus autem qui Te scit, etiam si illa nesciat»⁹⁶. Duo namque — ut Bernardus meminit — necessaria sunt ad salutem: scientia scilicet et caritas pro eo, quod scientia sine caritate inflat⁹⁷, caritas quoque sine scientia errat. Oportet igitur nos habere zelum Dei secundum scientiam et non secundum opinionem, hoc est zelum Dei habere discrete examinatum. Impie mentes contempte scientia, que inflat, non curant sapientiam, | [f. 75v] que hedificat, reique sunt ignorantie quicumque ignorant que pertinent ad salutem. Scientia quidem seu humanarum litterarum peritia, quamquam mortalibus prodesse possit, animis autem nescio quantum immortalibus prosit.

2.2.3. Quot illi sunt hodie, qui legum verba lectitant, qui sibi et reliquis periti videntur, qui non vim legis intelligunt, quibus non foret parum scire quod nesciant! Quot insuper sunt qui magis poëtarum figmentis non cessant insistere, divinas autem Scripturas penitus negligere! Quod precipue in clericis fateor execrabile, ut Hieronymus ad Damasum meminit: «Sacerdotes — inquit — Dei, omissis *Evangeliiis* et prophetis, videmus comedias legere, amatoria buccolicorum versuum verba cantare, Virgilium tenere, et id, quod in pueris est causa necessitatis, in se crimen facere voluptatis»⁹⁸. Nonne videtur in vanitatem sensus et mentis obscuritatem illum ingredi, qui diebus ac noctis in dyalectica arte | [f. 76r] torquetur, qui phisicus, qui scrupator oculos trans celum elevat et ultra profundum terrarum et abissi in quodam inane demergitur? Et tamen si Moyses et Daniel in omni scientia Chaldeorum periti fuerant ac reliqui divinarum Scripturarum auctores poëtice locutionis modum quandoque servaverint atque decorem pronuntiationis, nec tamen ex eo reprehensibiles sunt. Nam sicut Hieronymus ibidem dicit: «Siquis gramaticam artem vel dyalecticam noverit, ut recte loquendi vel scribendi rationem habeat et inter vera et falsa disiudicet, non improbamus. Habent geometria, arismetica et musica in sua disciplina veritatem»⁹⁹.

2.2.4. Verumtamen quid de illis, qui plus quam expediat poëtis intendant, sacrosancta mater Ecclesia per sua decreta diligenter expressit quid velit: nam distinctione 37^a, adducens verba Venerabilis Bede, sic ait: «Seculares litteras quidam legunt et adiscunt ad eruditionem, ut errores gentilium legendo detestentur, et | [f. 76v] hi quidem laudandi sunt; quidam vero legunt ad voluptatem poëtarum figmentis et ornatu verborum delectati, et hi reprehensibiles sunt¹⁰⁰, quia nedum clericis, verum et laycis poëtarum figmenta legere est interdictum, que ad incentiva libidinum mentem nimirum excitant¹⁰¹. Siquid autem veri de Deo Sibilla et Orpheus aliive gentilium vathes dixerint aut predixisse perhibentur, valet aliquid ad paganorum vanitatem evincendam, non autem ad eorum auctoritatem complectendam¹⁰²»; hec ille. Quare speciali quodam decreto ibidem interdicti sunt omnes clerici ne libros gentilium legant;

hereticorum autem pro tempore legant et pro necessitate inquirent. Quare Ambrosius enim legimus, non ut teneamus, sed ut non ignoremus et ut illa repudiemus. Et ne contingat studia nostra a Domino reprobari, qualiter Hieronymus in quadam visione correptus fuerit, animadvertere dignum iudico, qui | [f. 77r] Ciceronis libros cum lectitaret, ab angelo quidem correctus est eo, quod vir christianus figmentis intenderet paganorum¹⁰³.

2.2.5. Nullum tamen dictamen fedum Cicero docet, immo palam mores et iura resarcit, prout quidam versificator eleganter atque oportune per suos versus decantare et sequi visus est. Ait enim:

*Dogmata traduntur, ius confundentia sacrum;
Hieronymi flagris monuit Deus illa repelli,
que fidei non sumit opus seu fidei consona non sunt,
mentibus et certum nequeunt conferre iuvamen.
Quid iuvat Herculeos nuper meminisse labores
demonibusque diu nunc revocare damnatos cultus
vel saltem mentibus egris obscenos gestus lascivos, immo nefandos?
quid Didonis nunc frugis habet confictio vana?
quid Iovis et Veneris, quid Martis gesta nefanda?
quid scelerosa nimis mendax methamorphosis illa?
quid Maro, quid Naso Christi cultoribus offer?t
quid supradicta iuvat reserare volumina nuper,
quorum iam dudum patria de sede rebelles
novimus auctores, eterno carcere trusus?
strupa serunt mechosque canunt Veneremque venerantur |
[f. 77v] et Iovis horrisonos incestus discit adultus,
ut sit adulter amans obsceni dogmatis, arte
instruit ad facinus iuvenes buccolica pronos.
Castas heu mentes terret Terentius aures!
nihil seritur sanctum, menti nihil prorsus honestum.
Hennicus illa legat, celebres si reddere querit
paganos veteres, scelerum si sorde carebant.
Quid meriti lecturus habet? Celebrat sua noster
cultus bella titulis decorantia iustis
et sacros sathyras comicos clarosque tragedos
conticet ignorans magnalia gesta tonantis^h;
athletas Christi, que nam certamina claros
reddiderit nescit, meminit tamen arma virumque
Troadamque ruinam et vires audacis Achillis,
dicta prophetarum sciolus christicola nescit.*

^h Nel marg. destro è stato aggiunto *creantis* come variante testuale di *tonantis* che non è stato cancellato nel testo. I due termini sono collegati da due trattini obliqui.

*Nauseus ipse tubam Pauli fastidit et omne
ius evangelicum quicquid et patriarchas honorat,
heu quali miseros cedit censura rigore
qui vigilant, satagunt, insudant semper adherent,
ut relegant, discant quicquid iam feda poësis
edocet ad Venerem sic idola plurima monstrans
multigenos mentita deos vanitate plena.*¹⁰⁴

Sicque Franciscus noster dissuasisse videtur per ea, que dixit — ut sepe me[[f. 78r]minimus — vana ista omnia fugere et non esse mendaces, ut huiusmodi homines infidos ac levia et inania pro gravibus et veris astutissime componentes: huiusce sunt quicumque vitia gentilitatis priora commemorant. Nam ut Hieronymo placuit: «Mendaces faciunt ut vera dicentibus non credatur»¹⁰⁵.

Tertia ad sequentem impugnationem responsio.

2.3.1. Cum — teste Philosopho — vanum sit omne, quod suum non consequitur finem,¹⁰⁶ ac temerarium, preelegisse Franciscum arbitrari possumus fratres suos voluisse omnino distrahere tantum ab omni temeraria scientia ex eo, quod multo melior est fidelis ignorantia, quam talis omnino scientia, quam Iesus vidit tamquam fulgur de celo cadentem¹⁰⁷. Res enim omnis, si ex Deo est, stabit, si ex hominibus, destruetur. Hoc et intellexisse videtur Hieronymus scribens ad Nepotianum, cum diceret e duobus imperfectis melius esse rusticitatem sanctam habere, quam eloquentiam peccatricem, et longe eligibilis etiam esse vera | [f. 78v] rustice, quam falsa diserte proferre¹⁰⁸, hoc est esse melius habere puram cum fide rusticitatem (scilicet imperitiam fidelem sanctis operibus annexam), quam hanc habere scientiam foliis et pampanis plenam.

2.3.2. Numquam compertum esse habeo a Domino dictum: «Scientia te salvum facit»¹⁰⁹, id ipsumque de quocumque genere virtutum, quamobrem scientia ipsa de per se neminem salvat, sed fides tantum et opus illi annexum. Omni enim scientia fides est certior omnique etiam experientia, ut Augustinus meminit¹¹⁰. Propter quod quicumque sufficienti utitur ratione, magis asserit credendum Deo esse, quam experientie eo, quod longe rationabilius est, quanto verisimilius etiam est omne creditum, quod a Deo inspiratum est vel revelatum, tum quia Deo nec quicquam possumus honorabilius impendere, quam Illi credere de non visis aut non probatis, sicut neque alicui homini aliquid possumus honorabilius exhibere, quam ei credere — prout sepe contingit — de iis, que sive cum mercatoribus sive | [f. 79r] cum armigeris contractare solemus, quorum dictis verum et scribarum instrumentis firmiter credimus, quam scientie vel experientie cuiusvis alterius rei. Fides enim fundatur in divina auctoritate, scientia quoque in humana ratione. Nemo fidelis, qui prius non concederet contradictoria duo dici ac verificari de una eadem re, quam articulum fidei falsum esse assentiret.

2.3.3. Ponens Ugo differentiam inter negantes, dubitantes, opinantes, scientes et credentes, asserit quomodo contra negantes, dubitantes et opinantes, seu contra negata, dubitata, opinata, obsistere licet; non autem creditis quis debite potest contradicere, alias non esset fides. Dubius enim in fide infidelis est atque infideli deterior pro eo, quod — ut Augustinus dicit — «fides est omni ratione et experientia certior, etsi non secundum modum cognoscendi, saltem secundum rem cognitam»¹¹¹. Quantum vero christianum hoc genus difficiliter credit eo, quod quanto plus senectute rotatur in lapsum, tanto plus | [f. 79v] fidei ardor tepescit, *Evangelio* approbante, cum Dominus dixerit: «Quando venerit in novissimis temporibus, putas ne inveniet fidem super Terram?»¹¹², ac si asserat quod nequaquam.

2.3.4. Propterea hac in tempestate experimur caritatem et scientiam Dei defecisse pro eo, quod litterarum divinarum studia ita perlapsa sunt, ut et pudeat divinis ipsis Scripturis quempiam sese occupare et nonnisi inanibus questiunculis, altercationibus et sophisticis disputationibus tempus inutiliter expendere et inanem vulgi gloriolam ventose contentionis argutiis partam sibi putant summum bonum et solis formalitatibus, quiditatibus atque eceitatibus insistentes docent que nesciunt, nec — ut cum stomacho loquar — sciunt quod nesciant, ut etiam miraculi loco habeatur virum theologum reperire. Quicquid dixerint, legem Dei esse clamitant neque scire dignantur quid prophete aut apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua frequenter | [f. 80r] adducunt testimonia, quasi grande sit et non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem, dedignati in suis scolis nostri theologi volumina et codices legere Novi et Veteris Testamenti, que omnia Franciscus noster, Spiritu Sancto afflatus, preintelligere abunde monstravit cum dixit: «Ne curent nescientes litteras, litteras discere ...», et reliqua que secuntur.

Responsio ad ultimam eius emuli impugnationem.

2.4.1. Quoniam Deus alta de longinquo prospicit et humilia respicit e vicino, sepe infirma et ignobiliora mundi eligit, ut fortia queque confundat. Alnum confessorem Franciscum inter ceteros homines statura pusillum ac deformem, tandemque sibi concrucifigendum elegit et arcana sua, que sepe sapientibus huius seculi abscondit, novissime revelavit statuitque ut fortia queque confunderet, quatenus per viam humilitatis ad honorum apicem | [f. 80v] hunc virum assummeret et pre cunctis tam preteritis, quam futuris suorum stigmatum singulari quodam munere insigniret et, unde Sathan ad ima descendit, ad alta volans Franciscus ascenderet. Quemadmodum rusticum Petrum, rusticum Iohannem piscatores et sepe multos ignobiles Deus elegit ac repente sapientes effecit et eos iudices seculi instituit, Petro Ecclesiam suam credens, alteri vero matrem suam adoptandam in cruce reliquit. Stupebant pharisei in doctrina Christi, cum litteras numquam didicisset, nec Petrum et Iohannem quandoque didicisse noverant.

2.4.2. Sunt namque duo, que faciunt excellentiam doctrine mirabilem: tenera scilicet etas atque simplex inveterata hominum ruditas. Horum unum in Salvatore, qui duodecim annos etatis impleverat, reliquum in apostolis, de quibus mirabantur, cum tamen non foret

mirandum: habuerant namque preceptorem qui temporis intervallo non indiget in docendo¹¹³ | [f. 81r] et qui pro locis et temporibus haberent omnia genera linguarum oportuneque respondere scirent fidei nostre et Iesu Christi institutis grammatice, logice, rhetorice, phisice et theologice, prout opus foret ad convincendam omnem heresim omnemque incredulitatem et hominum perfidiam, sicut Spiritus Sanctus eis suggerebat iuxta dominicam promissionem. Dixerat enim Dominus apostolis Eius: «Cum steteritis ante reges et presides, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui in celis est»¹¹⁴. Horumⁱ vero amatores huius seculi, quos mundi nomine malos ipse Christus appellat, vitam atque doctrinam existimaverunt insaniam ac stultitiam et finem illorum sine honore videntes — atque considerantes personas eorundem ignobiles, despectas, deformes et abiectas, dicentes: «A Nazareth potest aliquid boni esse?»¹¹⁵ —, qui tamen computati sunt | [f. 81v] inter filios Dei et inter sanctos sors, idest pars, illorum est.

2.4.3. Non quid singula hec in Francisco nostro impressa et sculpta sunt? Nam ut legimus in eius gestis a principio sue conversionis, videntes Assisinate eum despectum, deformem atque nimirum abiectum, cum putarent alienatum a sensu, deridebant eum, luto[que] saxis<que> tamquam fatuum impetentes¹¹⁶; quem non homo docuit, tandem apud doctos admirabilis factus est et in stuporem incohatam vite novitatem redegit virtutum verba locutus. Quanto autem deformis persone vir iste fuerit, extant picture tam apud Venetos in basilica Sancti Marchi et apud Assisium in locello Sancti Damiani vulgariter nuncupato, ad perpetuam memoriam reservate, quatenus diligenter omnis homo adverteret Deum non corporum formam, sed animorum virtutes sua mensura ponderare atque librare.

2.4.5. Quadrat huic sententie quod in libro *Regum* Samueli legimus a | [f. 82r] Deo preceptum, ut de filiis Ysai unum ad regendum populum designaret; qui cum Eliab, virum pre aliis formosum ac statura procerum, assumere concepisset in regiam dignitatem, oraculo vive vocis accepit a Deo ne hoc faceret¹¹⁷. Non enim Deus corporis, sed animi delectatur decore. Vana etiam et falax est pulcritudo, sicut in *Proverbiis* Salomon meminit¹¹⁸. Verum prout frequenter experientia manifestat, stultitiam sibi forma habet annexam, ut sic illud Iuvenalis videatur impletum, honestatem et formam raro se invicem compati sepiusque unum cum alio luctari¹¹⁹. Propterea Hieronymus ad Eustochium: «Errant — inquit — et inhonesti sunt oculi, qui corporis speciem advertunt, honesti quoque animi virtutem non colunt»¹²⁰. Errarunt igitur — sicut Seneca scripsit ad Lucillum — illi, qui aiunt in pulcro corpore bene ac pulcriorem esse virtutem, cum revera ex se adeo splendeat, quod aliunde nec alium sibi me | [f. 82v] querat ornatum¹²¹. Ornatus exterior contempte quidem mentis est nuntius: non igitur splendeat vestis aut sordeat, ut Hieronymo placuit¹²². Nam Secundus philosophus^j eam formam ‘carnalem beatitudinem’ vocat humanamque concupiscentiam¹²³.

2.4.6. Longe itaque sunt vie nostre a via Domini — dicit Deus — neque sicut hominum sunt iudicia Eius. Sepe in obscuris latet clara scientia membris et nucleum celat arida testa

ⁱ *Sottolineato nel ms.*

^j *philosophum nel ms.*

bonum. Nam in radice omni privata venustate decoris pulcritudo latet et virtus nobilissime arboris. Placet frequenter per dulcedinem fructus, quod amarum horruit in radice. Sic et sub informi corpore ingens animus sepe latet. Refert etiam Valerius Maximus quod ob ingentem membrorum pulcritudinem vigor mentis plurimum formoso negatur, ac si utrumque natura uni communiter dare non possit¹²⁴. Sub turpi vagina etiam vibrans gladius latet. Quare ut Augustinus innuit: «Instar est hominis iactantis de pictu|[f. 83r]ra sepulchri, quisquis de sui corporis forma gloriatur»¹²⁵. Ille solus habendus est procerus, quem virtuosus animus inclitum reddit, hoc est intus clarum sive gloriosum (a *clios* dictum, quod gloriam notat).

2.4.7. Fuerunt ab initio seculi gigantes statura magna scientes bellum, quibus tamen sapientiam Deus non dedit, quam plerumque dedisse novimus corporis qui viribus destituti sunt; nam ut Philosopho placuit, robusti et corpore fortes ad subeunda onera apti sunt et, ut isti ab illis regantur, frequenter et ut plurimum necesse est¹²⁶. Unde Statius poëtarum clarissimus:

*Maior in exiguo regnabat corpore virtus*¹²⁷

Fertur etiam quod accipiter est avis plus animo armata, quam unguibus¹²⁸, que licet parva sit corpore piperi, tamen est similis in virtute. Dat enim Deus utraque munera, dividens illa et communicans sicut vult. Satis sit accepisse cariora, quevis negata sint vilia. Plerumque dum temporalia negat, meliora | [f. 83v] largitur.

2.4.8. Quid habet amplius sapiens a stulto et quid pauper a divite, nisi ut pergat illuc, ubi est vita? Hoc autem plus habet eruditio et sapientia, quod vitam tribuunt possessori. Sed cui data est igitur sapientia? Omni profecto credenti in Deum quidem pure atque simpliciter et humiliter postulanti, sicut per *Evangelium* nos Dominus et Redemptor noster admonuit dicens: «Confiteor tibi, Pater, qui abscondisti hec a sapientibus, scilicet huius seculi, et dedisti ea parvulis, idest humilibus»¹²⁹, et non de sua scientia quavisque curiosa investigatione confidentibus, quod temeritatis est, at solum de sue vite continentia oratione, divine legis eruditione atque in omnibus sacris Scripturis sedula sine dolo meditatione, in quibus delectatur Deus, etiam si quando simpliciter et pure credenti et rustico atque rudi a natura negata sit litterarum eruditio.

2.4.9. Satis unicuique credenti puto sufficere, ut Deo satisfaciat, quod Augustinus | [f. 84r] scribit ad Hieronymum, ut notatur in epistola VIII^a, atque in *Decretis* differentia 9^a, et una cum eo profiteri ac dicere: «Ego solum libris canonis hunc didici deferre honorem, ut nullum eorum auctorem errasse firmiter credam aut, si in eis aliquid invenero, quod videatur veritati contrarium, nihil aliud quam mendosum esse codicem et non esse adsecutum interpretem vel me minime intellexisse non ambigam. Alios autem codices vel Scripturas ita lego quantalibet sanctitate, quantavis doctrina polleant, non ideo verum putem quod ipsi ita senserunt, sed quia mihi per alios auctores et canonicas vel probabiles rationes, quod a vero non oberrent, suaderi poterit»¹³⁰. Propterea quelibet revelatio, quam Ecclesia non confirmat, haberi suspecta potest, etiam si ascribatur persone sancte, sicut revelatio sancte Brigide et Katerine Senensis et relique revelationes huiusmodi, quibus tantum est credendum, quantum sacre Scripture conformes sunt | [f. 84v] sanctorumque doctorum sententiis. Rursumque *Contra epistolam*

fundamenti ait: «Ego *Evangelio* non crederem, nisi ad hoc me auctoritas Ecclesie commoneret»¹³¹. Ea propter dicebat Hieronymus: «Beatus qui, divinas Scripturas legens, vertit in opera, scilicet oportuna ad salutem consequendam!»¹³². Hec enim si fiant per quemcumque fidelem, sufficiunt, etiam si non legantur: satis quidem est ut quomodolibet audiantur vel credenti de mente Domini exponantur.

2.4.10. Quare Leo papa de precessoribus tuis¹³³ unus ac sanctus: «Animadvertendum — inquit — iustum est quod caro, de terra facta, interdum bis in die capiat cibum, et anima, in qua imago Dei est, vix post plures dies accipiat Dei verbum, cum tamen nobis expediat ut amplius Dei imaginem in nobis, quam nostram carnem honorare debeamus; qui enim de sola carne cogitant, bestiis et pecoribus similes sunt, et qui ita agunt, iam in se Dei imaginem contriverunt. Caro ergo velut ancilla gubernetur et ani[[f. 85r]ma tamquam legitima domina preferatur. Siquis^k fuerit ita occupatus, unde ante refectionem divine Scripture non possit insistere, non eum pigeat in conviviolo suo aliquid de divinis Scripturis legere lectionesque divinas in ecclesia libenter audire et in domo relegere, ut sicut caro pascitur cibo, sic anima reficiatur Dei verbo. Uterque homo, scilicet interior et exterior, de sancto salubri convivio satiatus exurgat. Nam si sola caro pascitur et anima Dei verbo non reficitur, ancilla satiatur et domina fame torquetur. Divinas igitur lectiones illo desiderio et legere et audire debemus, ut de ipsis in domibus nostris et ubicumque fuerimus etiam loqui et alios docere possimus¹³⁴. Plus plerumque periculum est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto¹³⁵. Per istum vero agonem ad premia eterna tendentibus in eo maxime dyaboli insidiatur astutia, ut quorum non potest probitatem pervertere, subruat fidem. In aliam enim | [f. 85v] transfertur viam quisquis a confessione veritatis adducitur totusque eius cursus ascessio est et tanto erit morti vicinior, quanto fuerit a catholica luce longinquior»¹³⁶. Hinc Hieronymus ad Paulam et Eustochium scribens dicebat: «Numquam in mensa sumatur cibus, nisi dominica oratione premissa, neque a mensa recedatur, nisi reddantur gratie Salvatori»¹³⁷. Ex his et similibus motus, Aurelius Augustinus dicere solebat: «Hoc a iuventute mea docuisti me, Domine, ut quemadmodum ad medicamenta, ita ad mensam alimenta sumpturus accedam»¹³⁸.

2.4.11. Ceterum quantum de scientia atque sapientia circumlocuti, cupio ut adhuc de utraque apertius distinctionem audiamus, ut quid sapientia sit latius intelligamus. Sapientiam duobus modis eruditissimi viri tradunt: primam quidem increatam vocant, de qua sapientissimus Salomon — ut communiter plerique aiunt, nonnulli vero Philoni Ierosolimitano ascribunt — volumen | [f. 86r] peregreium edidisse fertur, ubi de sapientia et doctrina tractans, de sapientia — quantum habuit notitiam de divinis ei necessariam, quo ad credenda Dei misteria — locutus est, predicens humani generis Redemptorem, cum ex appropriatione quadam sapientia Dei Filio tribuatur. De doctrina vero sive scientia quando de agendis ibidem loquitur, cuiusmodi sunt mores et reliqua his similia per eundem memorata, quantum ad eruditionem convenit aliorum; etiamque volumen de sapientia esse nuncupatur pro eo, quod cum sapientis sit ordinare ac disponere per coëternam ei sapientiam, que unica

^k si aliquis *nel ms.*

deitatis prima mens est vivax, nullius indigens, omnia simul intuens solaque rerum omnium primeva ratio. Que ob hoc vivax appellatur ex eo, quod quicquid in ea mente semel atque ab eterno fuit, aboleri non potest. Propterea consuevimus, pro defunctis exorantes, Deum sic extollere ac dicere: «Regem, cui | [f. 86v] omnia vivunt, venite, adoremus»¹³⁹. Non enim habet in se differentiam preteriti temporis atque futuri, sed semper est et necesse quidem est ipsum esse, quod est initio et fine carens, ut Diogenes antiquus ille philosophus meminit, describens quid esset Deus; universe vero ceterae res pondus suum habent, temporis numerum atque mensuram¹⁴⁰.

2.4.12. Alteram sapientiam creatam dicimus, quam in precedentibus et quid sit sepe commemoravimus. Hec namque omnes infusas desuper concernit virtutes, scilicet theologicas etiamque morales et intellectuales, formate caritate, spe et fide si fuerint; alias inanes et vane sunt universe virtutes. Et cum aliquando singulari quodam privilegio virtuosi homines adeo perficiantur, recipientes ultra inspirationes, revelationes claramque intelligentiam, experimur ardens in Deum desiderium, simul et devotam orationem atque abundantiam lacrimarum, zelum divini honoris, magnam beneficiorum Dei memoriam, | [f. 87r] facilem mundi contemptum propter Deum, mala omnia tollerandi constantiam, bona queque ardua agendi facilitatem, claram sermonum Dei interpretationem, loquendi pronitatem (interdum secundum diversa genera linguarum), amplissimam caritatis ad omnes — maxime ad domesticos — fidei affectionem, pro malis bonorum retributionem, miraculorum faciendorum grandem potestatem, prophetandi facultatem, futurorum prescientiam et intrinseca cordium noscendi prerogativam; quibus muneribus unus et idem Spiritus, quemcumque vult, insignit.

2.4.13. Franciscum nostrum his omnibus Deus mundo dedit illustrem. Ea igitur quantum magis ex privilegiato Dei dono suscipiuntur, quam nobis a natura insint aut a quovis dogmatis beneficio obtineatur; ideo ipse Franciscus avidius ea querere visus est et imitatores eius queritare suadens, in sua *Regula* dixit: «Ne curent nescientes litteras, litteras discere, sed studeant habere Spiritum Domini et sanctam Eius operationem», cuiusmodi sunt | [f. 87v] ardentem orare — ut ipse Dominus fecit atque nos docuit, dicens in *Evangelio*: «Vos autem cum oraveritis, nolite multum loqui, sed dicite: “Pater noster ...”»¹⁴¹, et reliqua que secuntur —, Deum puro corde diligere, humilitatem habere, patientiam in persecutione et in infirmitate et diligere eos, qui nos persecuntur et reprehendunt et arguunt, quia dicit Dominus: «Diligite, diligite...»¹⁴², et cetera. Numquid frequenter experimur simplicissimam persepe mulierculam, Dei cooperante virtute et gratia, ex simplici fidei notitia tam dulci affectu et evidentis amoris ardore Deum orare ac degustare? ac si Eius omnium deliciarum fragrantia et sapor ipsam feminam allicerent, ut totum Deum suis visceribus imbiberet, verum et interdum de rerum altissimis causis profunde disputantem, arcana Dei invicem educere multo amplius, quam qui scientia pollent, humana fere omnia sapere, intima penetrare, sive prospera sive adversa, equanimiter | [f. 88r] et cum gratiarum actione singula in Deum referre.

2.4.15. Itidem presentat sese menti quanta Franciscum nostrum virtute Spiritus Dei perunxit et induit, qui tantam in cibo et potu districtam servaverat parcitatem, carnem suam presertim a vino abstrahens, ut animum transferret ad sapientie lucem, ut ad tantam mentis

serenitatem indefessumque orationis studium cum continua exercitatione virtutum iam pervenisset, quod quamvis sacrarum litterarum peritiam non haberet beneficio eruditionis humane, lucis tamen eterne inradiatus fulgoribus, Scripturarum profunda limpido intellectus scrutabatur acumine et ita prophetarum et spiritus multiplex interea multiformis plenitudine gratie requievit in eo, quod ipsius virtute mirifica se vir Dei presentem aliquando exhibebat absentibus notitiamque habebat longe distantium, secreta quoque perspiciebat cordium, futurorum prenuntiabat eventus, nec non incerta et occulta sic ei manifesta erant, verum etiam | [f. 88v] mundi huius ita elementa parebant, ac si desuper plenitudinem potestatis accepisset. Erant denique ipsius eloquia non inania, nec risu digna: erant virtute Spiritus Sancti plena, erant medullas cordium penetrantia, ut invehementem stuporem audientes converterent et obstinatorum mentes efficacia virtuosa molirent. Ad tantam etiam aliquando meritorum sublimitatem simplices et rudes homines ipse vere virtutes seu Dei munera ascendere faciunt, ut non videantur nisi in celum ad eternamque beatitudinem illico transferendi. Quo fit ut huiusmodi sursum actionum virtute incerta et occulta divine sapientie Francisco nostro manifesta essent et vi orationum cuncta clarescerent et obtemperarent.

2.4.16. O vere preclarum et admirabilem virum! cuius voluntati suum ignis ardorem contemperat, aqua saporem commutat, abundans poculum petra propinat, inanimata deserviunt, mansuescunt immitia et inrationabilia studiose intendunt; | [f. 89r] cui sic Dominus obedit ad votum dum et liberalitate preparat inopinatum cibum et lucis prebet claritate ducatum, ut sic ei, tamquam viro sanctitatis eximie, et omnis creatura subserviat et ipse Creator omnium condescendat. Tanto — ut legimus — Franciscus ipse orationum studio deditus erat lacrimarumque profluvio, ut die noctuque lacrimare orareque non cessaret, sciens quod oratio humiliantis se nubes penetrat — ut *Ecclesiastico* placuit¹⁴³ —, hoc est Deum vincit et placat atque sanctos inclinat ad interpellandum pro nobis; qui sicut nubes pluviam administrant, ita sancti, orationibus nostris intervenientibus, pluviam exhibent gratiarum, animas nostras fecundantium. Sicque sine intermissione orans et ad terrena desideria pro Christi amore cum totus insensibilis esset effectus, spiritum Deo contendebat exhibere presentem. Nam ambulans et sedens, intus et foris laborans, gemens et vacans, adeo erat vi mentis orationi semper intentus | [f. 89v] salutemque sitiens salvandorum, ut illi videretur quicquid erat in eo non solum cordis et corporis, verum etiam operis et temporis Deo et hominibus dedicasse. Suspendebatur multotiens tanto devotionis excessu, ut supra semetipsum raptus et ultra humanum sensum aliquid sentiens, quid circa se ageretur exterius omnino nesciret.

2.4.17. Reminiscebat mirabilem atque ineffabilem orationis potentiam, qua — ut diximus — violentatur (ut sic loquar) omnipotens Deus, qui ad orationem trium puerorum, qui in fornace ardenti missi fuerant, ignis eos cremare non poterat; ad orationem Helie descendit ignis de celo devorans quinquagenarium et quinquaginta viros, qui cum eo erant¹⁴⁴; orantibus apostolis, terra mota est et cecidit super eos Spiritus Sanctus; Helias — homo erat similis nobis — oravit ut non plueret super Terram, et non pluit tribus annis et sex mensibus; rursus oravit, et aër pluviam dedit et terra fructificavit¹⁴⁵; Iosue solem stare fecit in medio

celi unius diei spatio¹⁴⁶ et Ysaïas fecit illum retrocedere decem lineis¹⁴⁷; ad orationem iratus Deus adversus Hebreos pro eo, quod in deserto, absente Moyse, fecerant vitulum aureum, quem pro Deo adorabant, orante Moyse, placatus factus est, qui tamen Moysi dixerat: «Dimitte Me, ut irascatur furor meus contra¹⁴⁸ populum istum dure cervicis¹⁴⁹». Mirabile dictu! Nam videbatur quod vim faciente cum oratione sua Moyse ac dicente: «Quare irascitur furor tuus contra populum, quem eduxisti de Egipto in manu forti et brachio extento? Quiescat — obsecro —, Domine, ira tua et esto placabilis super nequitiam populi tui¹⁵⁰, ut non posset Deus facere malum quod cogitaverat adversus populum illum¹⁵¹». Et sequitur quod violentatus a Moyse sic orante respondit Deus: «Dimisi eis iuxta verbum tuum»¹⁵².

2.4.18. Oratione peccatori contrito culpa remittitur, sicut Marie Magdalene oranti ad pedes | [f. 90v] Domini, cui dictum est: «Remittuntur tibi peccata tua»¹⁵³; fertur etiam Paulum oratione Stephani a culpa in gratiam translatum ac Petrum oratione Ecclesie a carcere et vinculis absolutum¹⁵⁴; oranti David pro commisso adulterio etiam dictum est: «Transtulit Deus peccatum tuum a te»¹⁵⁵, qui tunc dixit: «Miserere mei, Deus, ...»¹⁵⁶, et reliqua; rursumque dixit: «Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam et misericordiam suam a me»¹⁵⁷. Propterea oranti et querenti Francisco nostro quis parvi sui gregis esset exitus, satisfecit Deus pro eo, quod previdit posteros suos fratres ambitionis gratia daturus se litteris, morum sanctitate frigescente, mundoque et pompis eius indulgere et ab orationum grandi fructu sese distrahere; idcirco eos monuit dixitque: «Non curent nescientes litteras, litteras discere, sed studeant habere Spiritum Domini et sanctam Eius operationem», hoc est *Regulam*, quam professi sunt, pure ac simpliciter et inviolabiliter observare.

Deo gratias. Finis.

Tract. 2 – *Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expediat, amatorem*

Unico testimone del breve trattato: M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593, ff. 91r-100v. La composizione dell'opera non è databile con sicurezza.

Micheli si rivolge ad un amico, di cui non precisa il nome, che gli ha chiesto i motivi per cui la vita umana sembra essersi accorciata nel corso del tempo e i rimedi per prolungare l'esistenza. L'autore ricorda che nel *Genesi* è scritto che Adamo visse 930 anni, come anche i suoi primi discendenti; ma già dopo poco tempo — ancora secondo la testimonianza del *Genesi* — la durata della vita umana iniziò a decrescere sempre più. La nostra esistenza continuò a diventare sempre più breve e l'autore ricorda come ai suoi tempi un uomo potesse vivere fino a ottant'anni o poco più, mentre una vita di settant'anni poteva già dirsi prospera. Nei tempi antichi gli uomini avevano una statura più alta, un corpo più robusto e bello; con il trascorrere del tempo il corpo umano era diventato più debole. Se Noè, i suoi figli ed alcuni loro discendenti vissero più del consueto, questo non avvenne per motivi naturali, ma per un miracolo di Dio, in quanto era necessario prolungare i periodi di fertilità di ciascuno per ripopolare la Terra e rendere di nuovo numeroso il genere umano, quasi del tutto estinto a causa del diluvio universale. Micheli spiega che la vita umana si è accorciata per due ragioni: a causa della natura e a causa delle circostanze contingenti (*accidentia*). Nell'esaminare le ragioni che hanno influito negativamente sulla durata della vita umana, distingue tra cause naturali e contingenti. Tra le prime ricorda: il deterioramento della natura, che si trova nell'ultimo stadio della sua esistenza ed è pertanto in via di corruzione (come qualsiasi altra cosa che invecchia); l'influsso degli astri e la congiunzione dei pianeti, che può avere effetti favorevoli o sfavorevoli per l'umanità, a seconda dei corpi celesti che ne sono coinvolti; l'età di chi genera, perché una volta l'uomo iniziava a generare quando era *perfectus*, ma questo — afferma ancora il Micheli — ormai non accade più, per cui la procreazione ne ha risentito in maniera negativa (allo stesso modo, da semi acerbi e immaturi non si possono ottenere messi e frutti buoni).

A proposito delle cause contingenti (*accidentia*), menziona sei fattori rilevanti, ovvero l'aria, il cibo, il movimento e la quiete, il sonno e la veglia, ma in realtà tratta solo del cibo. I primi uomini erano forti perché si accontentavano di alimenti grossolani, ma quando si abituarono ad cibi più raffinati, delicati e liquidi, allora si indebolirono sempre più, soprattutto da quando iniziarono ad usare e abusare del vino.

Riguardo alle cause delle epidemie, Micheli afferma che esse possono provenire direttamente da Dio, come la grande peste nera del 1348, che avrebbe dovuto punire i peccati e correggere gli esseri umani. Il flagello colpì tutto il mondo fino al 1362, ma i medici non poterono far niente e non si trovarono rimedi naturali efficaci, perché la natura non può nulla contro la volontà del suo Signore. Inoltre le epidemie possono essere causate dagli influssi celesti, che alterano gli elementi e corrompono le loro misture in vari modi, dei quali però — afferma l'autore — non è il caso di trattare in questo suo breve trattato. Micheli spiega poi il pensiero di Pietro d'Abano, secondo cui medici e astrologi possono ritardare sia la morte naturale, sia quella violenta. Al termine dell'opuscolo, rivolgendosi all'amico che gli aveva chiesto come allungare la vita, cita s. Agostino, ricordando con amarezza che l'uomo si preoccupa di ritardare la morte, ma non di peccare, e riporta un pensiero di Seneca, secondo il

quale occorre imparare nel corso dell'intera vita come si debba morire; inoltre ogni giorno dell'esistenza, bello o brutto che sia, deve essere vissuto come se fosse l'ultimo.

[f. 91r] Eiusdem fratris Francisci *Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expediat, amatorem*

1. Vir christianorum nobilissime, quia vite presentis diuturnitatem plus quam conveniat videris amare et querere, dilationem discere a me cupis et infra scripta diligenter intelligere, quare hominum vita hec sit adeo breviata et extenuata, ut Scriptura, Iob 14^o, testari visa est, cum ille diceret: «Breves dies hominis sunt»¹, et continuo breviores esse noscamus, ad mentem si tempora veniant veterum ac vetustissimorum hominum, qui nos precesserunt; nam Adam, qui in *Genesi* — testimonio Moysi² — noningentis et triginta vixerat annis³ et reliqui post eum, qui vita fuere longissimi. Demum non multo post illorum tempora ceperunt alteri nonnisi centum et viginti per annos sua vita fungi, prout testimonio eiusdem codicis superadditur, cum Deus dixerit: | [f. 91v] «Non permittam Spiritum meum in homine, quia caro est, ultra centum viginti annos»⁴; sicque factum esse a priscis didicimus et quamdiu vivimus experientia noscimus. Constat et liquido nobis est manifestum prefissum fuisse a Deo talem hunc terminum neminem preterire et ita statuere ordinasseque solis cursum, iuxta cuius motum secundum astrologos naturalis hominis vita protenditur. Est enim maior annus solis centum viginti annorum, minor vero trecentis sexaginta tribus diebus durare probatur, ut testis est peritissimus omnium medicorum nostri temporis Petrus de Ebano⁵, alias Paduanus, in suo *Concilii* libro, differentia 2^a.

2. Nunc autem qui vixerit octuaginta vel non multo amplius iam senio confectus est atque decrepitus, ut Psalmigraphus ait: «Si autem in potentatibus octuaginta annis <et> amplius eorum labor et dolor»⁶. Tandemque universalis eorum, qui de presenti tempore sunt, vita prospera | [f. 92r] septuaginta annorum est. Si vero quispiam mihi obiciat diuturnitatem vite Noë filiorumque eius atque quorundam ex posteris, dicendum puto — ut Nicolao de Lira placuit⁷ — quod qui diutius vitam suam protenderunt ad modum priorum, quorum longevam vitam prememoravimus, miraculose et non naturaliter amplius supervixerunt ad multiplicandum quidem humanum genus, aquarum diluvio extinctum; unde propter hoc non mentitus est Deus, qui naturalem constituens humane vite durationem omnipotentiam suam non minoravit.

3. Nunc ut redeamus unde parumper digressi sumus atque probemus que dicere ceperamus, erant comdam homines magni robustissimique corporis et venusti et non lumbrici seu vermes adeo minorati sunt. Quare, ut Messue scribit *De consolatione simplicium medicinarum*⁸, propinabant medici ad evacuandos melenconicos humores egrotis vetusti temporis eleborum album, qui | [f. 92v] herba quedam inter res medicinales potentissima est; et cum processu temporis eleborus ipse periculosus foret, si ministraretur egrotis in siruppis et

potionibus ut prius, propter deterioratam vim humanorum corporum, ceperunt posteri medici eleborum nigrum, non ita potentem ut eleborus albus; atque inde continuo vi debilitata in dies cessaverunt etiam hunc ministrare, tamquam periculosum et intollerabilem ut venenum, prout meminit Serapio in primo sui *Breviarii* una cum Alexandro Dosio. Quamobrem loco elebori nigri cepit dari infirmis lazulus, genus lapidis; deinde et nunc rabarbarus, aloë et similia tantummodo loco predictorum ministrantur gratia medendi langoribus. Item dicit in^a secundo *De animalibus*⁹ quod habentes paucos et parvos dentes sunt brevioris vite, relati ad homines habentes multos et magnos, qui sunt longioris vite, prout compertum est antiquos triginta duos in ore dentes habere, nunc vero perrari numerum ipsum at|[f. 93r]tingunt.

4. Idcirco ad quesitum respondendum videtur ex causa quidem duplici: a natura aut ab accidente. A natura quoque pro eo, quod ipsa est in ultima parte sui periodi, scilicet in ultima etate, que via est ad corruptionem, ut experimur in senectute cuiuslibet rei tam sensibilis, quam insensibilis, exemplo decrepitis hominis et veteris cere, que quanto plus ab artifice suo contractatur, tanto amplius deteriorari in pondere et bonitate videtur. Sic itaque seculum senuit, ut Apostolus scribit: «Sumus — inquit — in quos fines — verius feces, ut sic loquar — seculorum devenerunt»¹⁰. Sicut enim ex diversis etatibus homo mutatur et senescit, ita pari modo et mundus suis mutationibus eo, quod ut scribit Philosophus in libro *Metaurorum*: «Ubi nunc est arida, fuit mare»¹¹, et e contra demum ut scribit in libro *De celo et mundo*: «Unum quodque debilitatur, cum a suo distat principio¹²: vanum quippe redditur quod suum ultimum non attingit finem»¹³. Insuper a natura deteriorandi causam accipit, quia permiscent | [f. 93v] se invicem elementa ita, quod infecta inficiunt nos.

5. Licet enim in primo *De celo et mundo* et ex libro *De mundo* elementa et celestia corpora de se perpetua sint et incorruptibilia et vitam optimam causantia, que nec senescere facit sicque secundum substantiam nullam corruptionem adducant, corrumpuntur tamen — ut deducit Conciliator, scilicet Petrus¹⁴, ubi supra — secundum situm, coniunctionem et aspectum, prout apparet per aquarum diluvia tam vetusta, quam novissima, iuxta astrologorum doctrinam, verum et theologorum exponentium illud, quod scribitur in libro *Geneseos*: «Disperdam homines cum Terra»¹⁵: nam cominatus Deus diluvium delere homines intellexit, non autem terram secundum substantiam, sed tantum quo ad qualitatem pro eo, quod a diluvio citra terra pinguedine sua ita destituta est per aquarum inundationem, pinguedinem ipsam secum deferentem, quod suos fructus non ita fertiles atque bonos ut priores nobis attu|[f. 94r]lit; id ipsum et temporibus nostris experimur diluvia contra nos facere aliasque transmutationes, quas supercelestia imprimunt nocivas in istis corporibus inferioribus, dum planete intrant domos vel situs aliorum planetarum sese commiscentes, quia cum Saturnus, qui est inimicus humane nature seu vite, coniungitur cum altero planeta, puta Luna vel Sole vel Mercurio, operantur et influunt diversos effectus tam bonos, quam malos: in nobis bonos quidem, cum Sol aut Iovis aut Venus pfeuerit in coniunctione; malos autem cum predominatus fuerit Saturnus aut Mars Saturno vel Iovi, et cetera.

^a quod *nel ms.*

6. A natura itidem ex parte generationis, que frequenter inordinata est pro eo, quod antiquorum modus non servari videtur, qui coniungebantur in etate perfecta, cum compleri conveniat trinum septennium in viro antequam coniugio uxori copuletur, ut deducit Philosophus¹⁶ eo, quod adusque viginti unum annos homo non est perfectus; et sicut ex acer|[f. 94v]bis seminibus boni nequaquam producuntur fructus, fruges et segetes, ita et in hominibus produci contingit imperfectus robustus ac validus fetus, prout deducit Philosophus in libro *Politicorum*¹⁷. Et hinc est quod ex inordinata generatione fructus recipiuntur imperfecti, non diutius durantes, pariter et homines, ut preferitur.

7. Ab accidente autem ex parte usus sex rerum non naturalium, quales sunt: aër, cibus et potus, motus et quies, somnus et vigilia. Nuncupantur autem non naturales, cum concreate nobis non sint, similiter exinanitio et repletio, pariter et anime accidentia, ut sunt letitia, tristitia, cogitatio et his similia, ut dicit idem Conciliator¹⁸ differentia 124^a, qui etiam vocat res necessarias, addens quod homines nostri temporis presertim in istis regionibus, ubi viget cupiditas, avaritia, gula et luxuria, debitum regimen sanitatis non servant; adversus quos clamat Galienus amphorismo 6^o, dicente Hippocrate suo tempore homines non podagritare, quos tamen ipse Galienus tempo|[f. 95r]ribus suis podagritare reperisse ex amicitia gule et luxurie. Erant enim prisci homines contenti victu glandium et castanearum, demum pane et aqua; sicque cum grossis cibus uterentur ac debita dieta, fortis nature erant. Nunc vero quia utimur subtilibus atque delicatis cibus et liquidis, compressionem efficientibus raram et solubilem humoresque fluxibiles, debilitamur in dies, et eo magis, quo additum est vinum, frequenter immoderate sumptum non solum a maturis, sed etiam a pueris, quibus si ministretur, est addere ignem lignis, ut Hieronymus meminit; indeque debilitatis hominibus seu viribus et humoribus et spiritibus per se resolubilibus factis, medelas fortes tollerare non possumus, ut iam diximus et Serapionis atque Alexandri doctrina probavimus.

8. Rationes autem nonnullas astrologorum gratia brevitatis obmisimus, ne immensum volumen adduxisse videamur. Nam sufficit satisfecisse quare dies sint breves, quod a principio quesitum est et a Iob¹⁹ sancto viro dictum, omnium victore dolorum. |[f. 95v] Demum quia numerus mensium a Deo prescriptus adiungitur, oportune querendum videtur an mors humana insit nobis a divino vel a nature influxu, et presertim mors epidimialis, cuius causa revera a medicis universaliter ignoratur. Ad quod respondendum primo generaliter, deinde specialiter, sic iudicavi. Dico itaque quod mors hominis — ut Conciliator prelibatus deducit differentia 3^a — est duplex, scilicet naturalis et violenta²⁰. Naturalis siquidem illa est, que consequitur radicalis humidi consumptionem et caloris, pariter <et> sequentem extintionem, que insensibilis anime ablatio est, cui corpus cum copularetur a Deo, esto mortalis homo creatus sit, per gratiam tamen munusque originalis iustitie, si in se servasset, non moriendi privilegio pollebat, locatus et in terrestri paradiso, deliciarum eius dominus constitutus, post mille vel quingentos annos ac celestem regionem — ut Augustinus dicit — transferendus erat²¹. De quo siquidem terrestri paradiso nisi fuisset expulsus |[f. 96r] ob eius inobedientiam, supercelestia et elementa sibi in amicitia conservasset, obedissent ei animalia quecumque, volatilia et inferiora utcumque fera sive nunc nobis nociva et adversa. Atque ad

sufficientem hominibus victum pro radicali humido caloreque sustentando fructus ligni vite sufficiens erat, cetera vero ligna loco et vice companatici cibi Deus eis donaverat, ut sic mortem, si voluissent incurrere, non possent, et omnia quecumque mortalia, dum viverent in se, immortaliter homines universi et singuli posteri possedissent nullique lesioni sive ab intrinseco, sive extrinsecus subiecti fuissent nullaque qualiscumque violentia obstitisset, qua nunc premimur ac morti succumbimus, quam consequi ex indebita sex rerum non naturalium manifeste videmur vel etiam a casu exterius inopinato; sic igitur a divino influxu nequaquam contingere dicenda est.

9. Propterea Scriptura sacra personat quod Deus mortem non fecit nisi per accidens cum causa²², que causati est contingentium causato | [f. 96v] per accidens causa sit. Bene autem videtur a divino quandoque influxu esse, cum tamen per accidens etiam dici possit ex eo, quod neminem interficit Deus ut occidat, sed ut puniat, corrigat et culpas prohibeat et forte ut eternas penas occisum evadere faciat, ad modum terrenorum principum, qui malefactores regulariter interimunt, nec tamen homicide iudicandi sunt pro eo, quod homines non occidunt ut pereant, sed ut homicidia, furta, adulteria similiaque crimina et scelera fieri prohibeant. Potissimum exemplum nobis assumere possumus ab epidimie morbo extinctis — quam epidimiam interdum immediate Deus in nos influit eo quidem modo, quo percussit Egiptum, quando primogenita cuncta illius populi hominum interemit²³ —, sicut et de sumersis aquarum diluvio²⁴ et Sogdomitis igne combustis²⁵; idem iudicium est pariter et de innumerabilibus populis epidimie morbo e Terra deletis sub annis Domini trecentis quadraginta et octo: durante autem ea peste annis duodecim, scilicet ad[f. 97r]usque annum 1362^{um}, sicque per totum orbem percussit homines Deus immediato eius influxu ad correptionem quidem superstitum et punitionem pro tunc morientium. Huic autem morbo medicorum nulla peritia obviare seu resistere valuit neque ulla in natura rerum fuere inventa remedia ex eo, quod non potest natura quicquam contra nature Dominum. Possunt utique Dominum ipsum homines placare peccatorum emendatione, ut placaverunt Ninivite ad predicationem persuasionemque Ione prophete²⁶, quemadmodum et multi alii populi ita ut Ninivite ad Deum fuere conversi. Potest insuper prefatus morbus homines eque offendere ex influxu celestium corporum elementa inficientium ac mixta corrumpentium diversis modis, quos nunc in medium adducere nostre nequaquam est speculationis aut considerationis.

10. At ad nos spectare nunc videtur percontari utrum medicorum aut astrologorum beneficio mors valeat in hominibus retardari, cum iam a principio dixerimus | [f. 97v] vite huius dies esse breves et apud Deum computatos durationis eius sic menses terminosque prefixos atque ita constitutos, quod preteriri non possunt, prout et philosophi, qui rerum scripsere naturas, meminisse videntur. Nam in secundo *De generatione et corruptione* Aristoteles dicit: «Tempus et vita uniuscuiusque numerum habent; omnium enim ordo et omne tempus et vita suo mensurantur periodo — idest stabilito termino et fine — cum quelibet creatura finita sit in eius opere»²⁷; quod et Avicenna concludit, cum diceret: «Virtus vivificans finita est, non agens ultra finitatis sue terminum»²⁸. Quadrat et his Scriptura divina libri *Sapientie* II^o, capitulo ubi dicitur omnia fuisse a Deo constituta in numero, pondere et

mensura²⁹; quod si ita est, obiciendum timeo: «Quomodo sacrificia, orationes vel quecumque correptio morum aut emendatio vite diurnitatem polliceri nobis possunt, ut diutius vivamus?». Hoc autem advertens, sepe dictus Petrus de Ebano³⁰, | [f. 98r] ubi supra, differentia 113^a, dicit mortem tam naturalem, quam etiam violentam posse medicorum vel astrologorum beneficio et iuvamine retardari eo, quod quemadmodum vita potest breviari ex permistione elementorum et per influxum supercelestium corrumpentium et ex indebito usu sex rerum non naturalium, quo alterantur humana corpora ita, quod proportionate disproportionantur qualitates, pari modo ex oppositis potest prolongari et immutari, alias frustra medicina inventa fuisset et ex alto a Deo hominibus revelata, prout medicorum codices innuunt et iuvaminibus obtemperantibus pleni sunt. Nam cuius principia conservari atque vigorosiora perfici possunt quovis medici vel astrologi beneficio, id ipsum potest diurnitatem sibi vindicare.

11. Principia quidem ipsa sunt illa, que humanum corpus constituunt, tam materialia, quam formalia. De materialibus constat evidenter, cum possit radicale humidum restaurari saltem | [f. 98v] in quantitate caloremque naturalem defendi et temperari per artem, ne humidum ita consumat, quod siccitatem vel frigiditatem corpori adducat ad festinandam mortem. Propterea probat Conciliator³¹, ubi supra, differentia 22^a, naturalem complexionem mutari posse, scilicet melenconicum in sanguineum redigere, quod est brevioram vitam per naturam in longioram per accidens commutare, velut est stomachum per naturam calidum et humidum per accidens permutare, ut quod fuerat per naturam calidum sit humidum et exteriorum calorem sic temperare, ne siccitatem adducat ad radicale humidum plus quam vite conveniat. Accedunt denique ad protendendam vitam etiam formalia principia, ut sunt sol et homo, qui hominem generant³², que principia medicine arte et astrologie presidio ultra suum esse preveniri possunt, ut si quispiam astrologorum previderit unius individui nativitatem et intellexerit individuum ipsum ex influ[.f. 99r]xu sui ascendentis lubricum esse aut imbecille vel epidimia moriturum, potest predicto concurrenti et ascendenti eius diversimode obviare multis remediis, que hic enumerare vel quomodolibet adducere longioris voluminis copiam opus esset habere; quibus concludit sepe dictus Conciliator³³, ubi supra, astrologum atque medicum diurnitati vite posse sua peritia et industria causam dare, nec est cuiusvis hominis vite terminus sive periodus ita prefixus, ut non valeat protelari, sicuti et accelerari, secundum quod supercelestia corpora velocius et tardius moventur secundum diversitatem temporum, ut presumitur ex comparatione presentis temporis ad tempora primorum hominum, sicut deducit idem Conciliator, ubi supra, differentia 9^a: «Videmus enim ex diverso motu solis propter depressionem poli octave spere in his climatibus in solistitio dies prolongatos noctesque minoratas, et in hyeme e contra»³⁴.

12. Itaque ad supra dicta in hanc conclusionem obiecta tam ex sacris litteris, quam philosophorum rationibus deducta sane | [f. 99v] respondemus periodum humane vite duplicem a theologis esse compertum. Quidam est periodus a natura prefixus aut ab imminente et adverso eventu extrinsece concitatus propter demeritum in naturam, puta ob aliquam violentiam vel proportionatarum qualitatum accedentem disproportionem, aut etiam

propter demeritum in Deum, quale est culpa seu peccatum vel futurum ne contingat, propter quod in libro *Sapientie* dictum est: «Raptus est, ne malitia immutaret intellectum eius»³⁵; et iste terminus protelari potest et abbreviari, qui Dei sententiam concernit, quam interdum immutat Deus, si noverimus — ut Ambrosio placuit — mutare delictum³⁶. Potest etiam et ipse homo regimine suo abusus, quemadmodum Ezechie regis vite periodus contigisset ante quindecim annos ei ultra a Deo, ut superviveret, concessos³⁷ ab illa die quidem, qua dictum predicto regi fuerat: «Dispone domui tue, quia morieris et non vives»³⁸.

13. Est et alter periodus humane vite a Deo prefixus, et hic | [f. 100r] quidem a nobis preteriri non potest, cum iuxta Dei consilium, quod immutabile est, sit constitutus, qualem fuisse in Ezechia rege dicere possumus ultimum instans quindecim annorum, quibus prolongata fuit vita eius³⁹, et de hoc periodorum seu terminorum genere sanctissimus Iob locutus est, cum diceret: «Constituisti terminos eius, qui preteriri non poterunt»⁴⁰. Hos itaque terminos Alexander de Hales ‘Doctor Inrefragabilis’ atque sanctus Tomas “divinales” appellant, reliquos autem humane vite periodos “naturales terminos” vocant, ubi notandum quod utrumque hunc terminum velle prescire non licet, ut idem Alexander scribit in III^o. Non primum, scilicet naturalem, quia mutabilis est et, si ab homine presciretur, ex agonia et ex horrore mortis eundem acceleraret sicque in desperationis baratrum rueret eo, quod necessarium et non mutabilem putaret. Demum neque secundum, scilicet periodum a Deo humane vite prefixum, cum sequatur immutabiliter | [f. 100v] divinum consilium. Nemini enim Deus periodum talem nisi ex privilegio revelare quandoque visus est; talique privilegio et se dignum putare, presumere de se foret atque Deum temptare, quod et prohibemur ne aliquando faciamus. Si vero quispiam obiciat gloriosum regem David prescire postulasse numerum dierum sue vite⁴¹, dicendum quod non numerum dierum vite future, sed penitentie, ut intelligeret eam si perfecisset aut si qui dies ad penitendum restarent.

14. Tandem ut satisfaciam concupiscenti vitam suam protendere atque diutius vivere pro dolor quoniam ut Aurelius adtestatur Augustinus: «Studet homo ut non moriatur, continuo moriturus, et non studet ut non peccet, in eternum victurus»⁴². Faciendum igitur obsecro quod Seneca oportune scripsit, toto tempore vite nostre discendum esse qualiter sit moriendum⁴³; omnisque dies — qualiscumque sit, prosperitatis aut adversitatis — velut ultimus est ordinandus⁴⁴. Finis.

Tract. 3 – *De vulgo et somniis eius libellus*

Unico testimone del breve trattato: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 100r-118v. Non si conosce la data di composizione dell'opera, che venne dedicata a Luigi Tegliacci.

Già nella prefazione il Micheli espone in breve il tema centrale dell'opuscolo, mettendo in evidenza il suo carattere di compilazione. Lo scritto ha per oggetto il volgo, la massa ignobile, spregevole, ingiusta e di umore instabile, che sembra avere una scala di valori opposta a quella del buon cristiano. Il volgo odia il lavoro, la fatica e la solitudine, ambisce alla ricchezza e ai beni mondani, invece di coltivare le virtù, amare il valore della povertà e della sofferenza. I beni di questa Terra sono transitori, il tempo vola, la vita umana è una breve parentesi, un palpito fugace che si chiude con la morte. Molto più che alle virtù cristiane, il volgo si affida alla sorte, la venera come una dea, pensa di poter ottenere tutto da essa soltanto; ma a questo concetto di sorte, il Micheli contrappone quello cristiano di Provvidenza, che dispone dell'uomo secondo la divina volontà. È a causa delle sciocche ed ingiuste opinioni del volgo che nel mondo i meritevoli sono umiliati e i peccatori esaltati.

[f. 100r] Fratris Francisci Florentini, cognomento quidem Paduani, ad clarissimum eloquentemque virum Loigium Tegiacium *De vulgo et somniis eius libellus* feliciter incipit

Prefatio incipit

I.1. Humanissimas tuas aures, inclite vir et amicorum optime — veri namque cum semper acutissimus et ardentissimus inquisitor fueris, non tam blandus, quam verax, nec tam compositus, quam fidelis — sermo pulsabit; qui, persepe solitudinem et indignationem meam in plebeam turbam admiratus, acri me quadam disciplina reprehendis vidistique, ut ais, me sepius insulsi vulgi non modo benivolentiam <non> querere, sed omni nixu blanditias eius fugere cunctaque suffragia penitus declinare. Audisti insuper fortuitarum atque pereuntium rerum tam fragilem tamque vertibilem sortem permultum me inridere teque etiam, tot tantisque functum vite muneribus, nec magni pendere, sicut ignobile vulgus facit, verum nihil esse fortunam consultius dicere preter nudum nomen nihilque etiam apud nos esse boni vel mali, siquo pacto dici possit, preter virtutem ac vitium eorumque subiectum.

I.2. Quare — ne falli et ego videar, ut plerique sepe faciunt, qui ad populum declamatorie sua verba hinc inde diffundunt, calamo autem | [f. 100v] numquam contendunt, ne quam frivola sint appareant, quibus armantur — ardenti tuo ingenio opusculum istud scrivere curavi, quod non meis vigiliis aut litterarum aminiculis, sed aliunde quam ab ingenio mendicavi, secutus revera apium morem, que spartim sparsa colligentes, non flores, quales acceperint, referunt, sed ceras, favos et mella mirifica quadam permistione conficiunt. Hinc igitur huius stilum aut illius, sed unum conflatum ex pluribus, ori quidem meo et auribus tuis non indignis legendum accipies, unde possis plebeam turbam suasque retia et laqueos,

consulte cognoscens, salubriter evitare. Scio quippe quam felicius iudicares ex me ipso novum aliquid intelligere potius et illud tibi dedicare exemplo vermium, ex visceribus quorum sericum prodit, dummodo verus atque gravis esset consensus sermoque etiam foret ornatum. Quantum tamen id aut nulli prorsus aut paucis datum habetur, feramus equanimiter ingenii nostri sortem, altioribus non invidentes, nec despicientes qui infra nos sunt neque paribus importuni. «Quicquid enim — ut Seneca meminit — ab ullo bene dictum esse constat, non alienum, sed utique nostrum est»¹.

Incipit tractatus

1.1. Mirantur studiosi, litteris et ingenio clari, statum nostrum frequenter non animi ratione, sed indomiti vulgi furore moderari, quo nihil iniquius reor, nihil mobilius, nec etiam rationi magis adversum. Duobus precipue nobilia suffocantur ingenia: libidinum consuetudine et opinionum perversitate vulgarium. Dum enim illa sedet intrinsecus, exterius ista circumsidet. Enervatur animus et lon[[f. 101r]gius a veritatis cognitione distrahitur, si videntes premeditatis sepe destitui insperataque contingere et ea ipsa quandoque prospera et adversa interdum fortunam sibi falsa meditatione componunt. Telam denique, quam ingeniose ratio ordita est, impetuose ante tempus abrumpi sepissime dum viderint, huic ascribunt, que si invalescat, perit illa errorumque cumulus fortune, qui comes est, sic augetur. Itaque illos, quamquam pre multitudine innumerabiles esse censeantur, volo discernas, ut quid inter Babillonem et Ierusalem, seu stultitiam et sapientiam intersit, plene clareque cognoscas. Primo et ante omnia ignorantiam ne ambigas errorum omnium esse magistram, qua nihil peius Aristoteles esse recte et oportune diffinit: «Hanc quisquis colit, ab omni iustitia et lege separatus, ut vulgus animalium omnium redditur pessimus»², sicut in *Politicis* meminit. Propterea nocentissimum hominum genus consensu sapientium dicitur vulgus ob id, quod obsequio vix ulli prodest, odio autem nocet multis.

1.2. Hec si invalescendo perseveret, necessario ratio succumbit: quantum enim uni contrariorum demitur, tantum accidit alteri. Hinc sic hominum opiniones et erronea insurgunt sepe iudicia: que vero digna sunt odio, amantur, et que bona sunt, contemnuntur. His nimirum imitetur cecum vulgus et illos amplectitur divina gratia subtrahitur, ne huiusce homines videntes videant audientesque nec intelligant, prout docemur evangelicis litteris atque vulgarium persepe instruimur gestis. Hinc detestabile vulgus ridiculosam — ut sic loquar — fingit | [f. 101v] chimeram, quam suo more fortunam vocat bifrontemque componit, secundum quod hominibus bona et mala contingunt. In mari specum illa facit et tures, ut aiunt, assumptis sibi alis, volat in celum; et his similia somniantes retibus falluntur et laqueis capiuntur, ut hamo pisces. Quid plura? Horum vestigia delirantium nedum infimi imitari comperti sunt, at plerumque plus quam mediocres et utinam nec deciperentur viri profecto insignes. Tantus est amor veri odiumque mali, quod inridendas eorum dementias subticere tibi prohibitus sum. Amori nihil est arduum, nihil durum nihilque grave, nisi non amari: amante quippe non amato nihil reor esse miserius. Propterea sive magnis sive parvis amicitia preferatur

et — veritas etiam utcumque displiceat — imprudentibus, dementia quorum — ni fallor — temerarium apud homines gignitur atque alitur vulgus.

1.3. Fuerunt autem qui de fortuna disparia inter sese dissererent^a dicerentque nonnulli fortunam esse dici convenit. His nimirum inherent dicentes ipsam humanarum rerum imperatricem ab immortali Deo constitutam, qui omnem mundum regit. Huius si propitio utamur flatu, ad optatos rerum exitus provehimur et, cum reflaverit, affligimur. Turpe ingeniosum hominem profecto est id affirmare, quod, si neget, probari non possit. Stultique sic viri etiam est temerarie incognitis assentire. Doceant, si possunt, que sit illa vis hominum domina, qui flatus iste et qui reflatus. | [f. 102r] Alii rebus in cunctis previum ducem dicunt homines habere fortunam; vellem virtutem exceperent sepe celorum influxibus fortiorem omnique in re fortunam^b non solum virtuti, sed divino etiam presidio anteponant illiusque favoris malint amici esse, quam Dei. Alteri insuper fortunam tanto insulsi amoris errore, cuius ceca solent esse iudicia, complexi sunt, quod illam venerantur ut deam, ac siquid divini numinis in se contineret celi que machinam suo nutu disponderet, sicut et complures celebratissimos inculti vulgi viros veterum idolatria coluit, quorum adhuc miri opificii simulacra extant. De his ita quidam satiricus:

[...] *Te* — inquit —
*nos facimus, Fortuna, deam celo que locamus*³.

1.4. Absurda quidem sunt hec omnia sanisque indigna mentibus atque nullatenus audienda. Induerunt horum auctores vatum philosophorumque nomen, quos nescio si fas est homines appellare. Istis iunguntur quidam longe consultius fortunam et fatum divine Providentie ascribentes, cuius cum infallibilis prescientia omnia libret, metiatur oportune que disponat, executricem iustitie profitentur ministramque misericordie, secundum divini beneplaciti dispensationem. Fatum a fortuna distingunt pro eo, quod illa universalius influit, fatum autem particularius hominum corda inclinare contendit, utrumque ideo a ‘for, faris’ verbo accepisse nomen existimans, quia «Deus dixit et facta sunt»; non enim est Dei locutio interdum aliud, quam divini nutus executio; et quoniam semel locutum Deum sacri codices innuunt, quid ergo aliud ipsa locutio, quam | [f. 102v] immutabilitatis sue predestinatio? Qui autem sic opinatur, in solo verbo peccat, substentari cum talis positio possit. Sed ut Augustino placuit: «Linguam corrigat et sententiam teneat»⁴.

1.5. Si itaque tanta sanctitate et sapientia clarus fortune nomen exhorruit, quali temeritate stolidus vulgus fortunam nominare presumit? Hinc sancti quidam martires suggerenti tyranno suam fortunam cognoscerent, respondisse feruntur christianos nescire fortunam. Post istos accedit Aristoteles, philosophorum princeps, qui eorum, que sponte vel inopinate acciderint, extrinsece latentem causam diffinit esse fortunam, asserens fortunatum rei eventum a proposito contingere, casualem vero preter intentum, sicque nos, siqua letificant, prospera

^a differerent *nel ms.*

^b fortuna *nel ms.*

dicere^c, aversa quoque molesta, si premant⁵. Propterea pudet fortunam duplicem atque bifrontem humanarumque rerum esse reginam. Si quod autem de ea compertum habeatur christianum volumen, qui legerit vulgi morem delirantis, reprehendat non codicis auctorem, quidque inter fortunium intersit et infortunium recte discernat.

De quiditate fortune sanior circumlocutio

2.1. Postremum accepti Deo et hominibus divinarum litterarum interpretes posteriorem sibi vendicant locum, concludentes consensu omnium, qui recte sentiunt, fortunam nihil esse preter nudum nomen; qui vero latenti cause fortunam vel casum attribuunt, falluntur equidem eo, quod secundas res hominum parit industria et sagacitas inertiaque prestat adversas. Utrarumque | [f. 103r] enim rerum neque fatum neque fortunam, sed plerumque homines existunt auctores, prout Lactantio Firmiano placuit in suo preclaro volumine de re huiusmodi catholice disputanti⁶. Dixi satis superque satis de fortuna quid multi senserint, sed ipse, quod pauci sentiunt, tenendum existimo, obiciens vulgo nolenti credere, nisi quod ei suggerit insipientia eius. Nihil preter opinionem agitur, nullum preter opinionem opus existimatur: uni opinio omnem dolorem dictat esse miseriam, alteri suadet nihil, nisi in animo, miserum esse; complures viri doctissimi paucis rebus fuere contenti; indocti paupertatem summam putant esse miseriam; delitiosa que magnos ac prepotentes delectant et quecumque ipsos sublevant, repugnante opinione, alteri fastidiunt; quidam, aspera et dura accersiti opinione, cum vehementi gaudio tollerant; sicque sapiens simul et insipiens opinione reguntur.

2.2. Quid enim stultitia, nisi fantastica quedam opinio esse probatur? Ita illuditur hic mundus opinione superstitioneque deducitur cecum per omnia vulgus. Verum si homo in rationem sese erexerit, nullum miserie, nullum passionibus aditum patere constat, quo pertingere ad animum possit. Hec proinde, que corporibus accidunt, quamvis amariuscula experimenta esse constat animi materiamque exercende virtutis gaudentis circa difficultia, queque autem mollia contemnentis. Excelsi quoque animi est terrena despiciere mortaliaque in immortalia commutare. Mens igitur nostra a sensibus, cogitatio a consuetudine et plebis ineptiis abstrahenda in arcem altissimam rationis est attollenda: illic quies habitat, illic tuta omnia et tranquilla. Inde cuncta sup|[f. 103v]peditabimus, vulgum mundique insidias et somnii eius, et intelligemus unde plerique tum tanto, tum ordinate, tum etiam oportune laborantibus rerum infelices obsistant successus, felices autem rudibus et inertibus contrario modo se habentibus. Fodit terram locuplex, ut thesaurum occultet, proposito reperiendi ad votum, quem tamen agricola aut architectus, opinione repugnante, invenit, ob quem iste ditatur, ille vero inopinata tandem premitur paupertate.

2.3. Hec omnia et his similia quicumque ratione ducitur, non fato aut fortune, sed libere voluntatis imputat arbitrio, quamquam alia possit, inclinando vel quomodo liber inducendo, concurrere potestas. Vulgarium tamen adeo mens persepe vacillat, sic succumbit et ratio sensibus, quod, rerum omnium moderatrice e medio discretione sublata, rectum esse non

^c dici *nel ms.*

potest discernentis vulgi iudicium. Quis igitur sane mentis magnique ingenii suum debeat intellectum captivare in vanum vulgi obsequium, mendacia atque fabulas suapte querentis et, que vera sunt, execrantis? Non enim felices sunt artes, si non de eis proprii iudicent artifices, prout Fabii Maximi sententia comprobatur⁷. Visne clarius latiusque intueri quantis errorum in tenebris vulgus ambulet, fortuna et opinione frequenter deceptum? Respice in primis quam distanti a veritate iudicio iocunde ac quietissime paupertati turbulentissimas opes preferant ipsi vulgares, que cum nec mentis expellant inopiam, sed divites angant, avaros faciant semper mendicare. Vident ii nummorum sepe cumulos; aureos montes et argentea flumina cupida sibi meditatione componunt. Occultis interdum etiam angoribus, cor proprium exedentes, desiderate etatis tempus abrum|[f. 104r]punt et ante diem precipitant fatum suum, qua nulla maior dementia fingi potest. Avaro enim sic deest quod habet, sicut quod non habet. Dormiunt somnum suum et nihil invenient viri divitiarum in manibus suis neque eorum quispiam memor est amplius sua, cum ad sepulchra descenderint. Consumunt in vanitate dies suos annique transeunt cum festinatione neque descendet cum illis gloria eorum, qui tamen, cum malefecerint, letantur et gloriantur in multitudine divitiarum suarum⁸, prout Psalmigraphus ait.

2.4. Habeant igitur — ut Hieronymus meminit —, qui velint, opes suas: vase gemmario bibant, serico fulgeant, auro nitescant, plausu populi delectentur et per varias voluptates suas divitias vincere nequeant; nostre vero delitie sunt die noctuque in lege Domini meditari ac seculi fluctus Domino preeunte calcare⁹; veraces tantum ille divitie sunt, quas secum conscientia portat, ut dives in eternum fiat. Veraces itidem divitie ille sunt, que nos virtutibus divites faciunt. Nam leta paupertas si venerit, ditissima res est. Ille certe dives, qui est contentus his, que habet; nimis est avarus, cui non sufficit Deus; atque ille felix, qui sibi ipsi satis est, multoque ditior, quam si Cresi opes sibi coacervasset. «Magnus — ut Anneus^d Seneca dicit — est qui fictilibus vasis utitur ut argenteis, sed multo maior est qui argenteis utitur ut fictilibus»¹⁰. Estque iudicio sapientium facilius omnia contemnere, quam multa possidere.

2.5. Quomodo potest pauper egere aut quovis modo quiete carere, cum tantum necessaria — que quidem pauca sunt — ipse cupiat? De voluntario seu quoquam iusto paupere tamen intelligas^e, ne in contrarium obiectio fiat. Paupertatem qui colunt, sepe videmus florentes annos honestis gaudiis prorogare, mortem vero atque senium | [f. 104v] non inter mala, sed nature commoda computare. Ea propter pauperes evangelizandos adtestatus est noster Redemptor et beatos, divites autem a celorum regno excludi ostendit, cum diceret camellum per foramen acus introduci posse facilius, quam divitem in paradysum introire¹¹. Dives enim omnis — proverbio Grecorum adtestante — iniquus est aut heres iniqui¹²; ad iniustum divitem debent tamen ea verba converti, cuius pax comes esse non potest. Recte ideo locutus est ille versificator dicens:

*Pauper ego ludo, dum tu dives meditaris*¹³

^d Enneus *nel ms.*

^e intelligat *nel ms.*

quod et beatus Iacobus Tudertinus suis roborabat in laudibus, ostendens quanto habeatur tranquilla, immo gloriosa vita in nihilo quietata¹⁴ ad quietem, bonum si foret aurum vel argentum, hoc utique suis Christus dedisset apostolis, ineffabilia tribuens eis bona, qui nedum non dedit, sed omnino habere prohibuit.

2.6. Preterea videto — qui legis — quanta sit vulgi dementia dulci ocio urbana preferre negotia, quod magne sepe auctoritatis viri exercitium vocant, quo magnificentius frequentissime preclara opera agitantur. Quo istud animum laborum curis plus absolvit, eo magis illa inanibus sollicitudinibus frangunt. Quamobrem villam longe consultius, quam urbem, diligere curabimus. Nihil enim animo meo urbibus potest esse molestius. Rus namque — ut vathes Florentinus¹⁵ ait — locus est pacis, solitudinis officina; grata ibi est sollicitudinum remissio, securum gaudium letaque semper securitas¹⁶. Inde litium fervor exulat atque strepitus commessantium, non ibi sentitur armorum fragor neque inanis letitia triumphorum. Ibi oculi sobrio pascuntur obtuitu purisque aures vocibus. Non ibi superbi, invidi et elati de nihilo cives et | [f. 105r] advene, sed humiles humi aclives agricolae. Non ibi lites clamoresque furentium aut tube vel timpana, sed mugitus bovum, labentes rivi murmur, querele volucrum et primus veris nuntius philomena. Non ibi infestissime hominum turbe sive quadrigae, sed innocui greges, rami frondentes, prata ridentia, blandientes silve atque colles et palmites germinantes. Non ibi fetentes sordes atque cloace, que urbium ultime solent esse delitiae.

2.7. Quid inde aliud speres? Porro reminiscere^f quod ea in urbe convivimus, ubi unius laus improperium sit multorum, ac si neminem bonum videri oporteat, aliena si virtus exprobatio sit omnium delictorum. Nullum magis quam suos cives, siquid excellentie sit, oderunt. Quam putas ob causam, nisi quod latendi avidos eo molestior, quo vicinior lux offendit? Visne hoc adeo tibi esse clarum, ut nec sol ipso sit clarior? Cogita quot nostra, quot patrum atque avorum memoria et quam gravibus bellis exercitati, cum fortissimos militieque doctissimos viros semper habuerint. Nunc Cisalpinam Galliam, nunc Picenum exterasque^g alias nationes pro bellorum ducibus adeuntes alienis auspiciis potius vinci, quam suis vincere voluerunt. Tantus est pudor suo duce parta prosperitas, ut de se hosti victoriam, quam de hoste suo civi gloriam quesivi maluit, ne scilicet virorum virtus illustrium, factis insignibus innotescens, penes se positam manifestet inertiam. Quis igitur non doleat preferri a vulgo solitudinibus urbes, nisi sit scientie hostis atque virtutis? Hec profecto quanto plus ab urbibus remota fuerit, tanto magis eterno pensanda est premio: humanam enim hec mercedem non que|[f. 105v]rit, ab humano cum fuerit separata consortio.

2.8. Anteponunt etiam vulgares — quod est longe execrabilius — persepe labori inertiam, magnarum rerum difficultate perterriti, uberrime messis et inscii, quam virtus ipsa parit, difficilibus gaudens — ut predixeram — et mollia semper execrans. Propterea vix facile aliquid magna dignum laude reperies nihilque sine magno labore dedit pretiosum vita mortalibus, ut Flaccus ait: «Ita est hominum natura difficultatibus incumbere et ea, que

^f remmiscere *nel ms.*

^g exterrasque *nel ms.*

laboriosius parantur, cupidius appetere, ut ab ipso rerum initio nihil clarum, nihil altum, nihil memorabile absque labore aut periculo gestum esse constat»¹⁷. Magna quidem virtutum sublimitas et laboriosa res est, sed messis quidem multa neutraque negligenda, si nos — ut aiunt — «humo^h tollere et per ora virum volitare»¹⁸ proponimus¹⁹.

2.9. Neque nos retrahant que ad utilitates hominum iam mille ante annos multis voluminibus stilo prorsus mirabili a divinis ingeniis scripta manent. Hunc enim metum quidam de veteribus abstulerunt; potius metuendum est ne prius homines esse desinant, quam ad intimum veritatis arcanum studiorum cura perruperit. Decem adhucⁱ redeant annorum milia, secula seculis aggregentur, numquam satis est laudata virtus, numquam ad amorem Dei et voluptatum odium instituta sufficient. Numquam acutis ingeniis iter negabitur ad novarum rerum indaginem: omnia legendo vel experiendo noscuntur, sed experientia certior, lectio vero universalis, unde sit ut, cum ad experiendum vita hominum brevis sit, ad legendum tempus breve sufficiat. Experiamur et nos, dum tem|[f. 106r]pus est, dum fervet etas et viget ingenium, non expectemus donec frigus senectutis obrepat et estive claritati nubila decrepitationis succedant. Apes estate nova per florea rura exercet subdole labor: nitere igitur et assure, non fructificat in autumno arbor, que vere non floruit.

2.10. Scribe, lege, meditare, addisce ut doctus, sed multo vero amplius ut vir bonus, et quotidie te melior fias. «Quid sit virtus scriptamur — ut Philosophus ait — non ut sciamus, sed ut boni efficiamur»²⁰. Ego quidem lego, teste conscientia^j, non ut eloquentior aut argutior, sed in dies ut fiam melior. Adesse sermonum dignitas non potest, nisi in animo sit maiestas. Multo melius multoque facilius operum, quam verborum, stimulis excitamur, per que hanc viam expeditius ad omnem virtutis altitudinem consurgamus. Prius componendum animum esse monemur, quia ubi animo consultum fuerit, neglectus esse sermo non potest. Ornate quidem, lepide, dulciter, altisone loqui peritus potest; graviter, severe, sapienterque et — quod super omnia est — uniformiter non poterit, nisi primum desideria invicem nostra convenient, quod preter sapientem scias nemini posse contingere. Orator enim — ut Cicero meminit — est «vir bonus dicendi peritus»²¹.

2.11. Naturam etenim hominum veri cupientissimam ab initio Deus fecit multaque perveniendi ad veritatem oportuna media dedit. Verum quia nihil est nobis impensum, quod non requiratur a nobis quomodo fuerit expensum, caveto ne sine diurno lucro te aliquando vesper inveniat. Scribendi aut legendi labor nec quempiam nostrum terreat eo, quod levis, |[f. 106v] immo dulcis labor requiesque laborum. Nulla calamo agilior est sarcina, nulla iocundior voluptas: calamus in manu sumptus mulcet et depositus delectat et non tantum domino prodest, sed etiam absentibus nonnumquam et posteris per annorum milia; ceterae voluptates fugiunt et mulcendo quandoque ledunt. Verissime mihi videor dicturus omnium terrestrium delectationum ut nulla litteris habeatur honestior, nulla diuturnior, nulla suavior, nulla fidelior nullaque per omnes casus possessorem suum tam facili apparatu, tam nullo absque fastidio

^h homo *nel ms.*

ⁱ ad hunc *nel ms.*

^j *Nel margine destro la postilla* Nota

comitatu²². Nihil, mihi crede, adeo percavendum, quam ne ignorantia, que errorum mater est²³, consenescat ingenium, sed omni diligentia omnique vigilantia summisque viribus animorum tenebras procul pellamus et amicissimam vulgo ignaviam, enitamurque in terris aliquid discere, quo via nobis ad celum fiat. Hoc certe nisi fecerimus, absque mentis anxietate, sicut et rude vulgus, numquam futuri sumus. Huius solent hec esse opera: multiloquium, turpiloquium, stultiloquium, vaniloquium ac piceloquium²⁴, a quibus omnibus numquam deest peccatum.

2.12. Legimus apud Persas nihil fide sanctius, nihil pulcrius silentio nihilque loquacitate deformius²⁵. Hinc et priscorum consuetum extat sapientium proverbium: «Nihil philosophanti dissimilius homine nihil scribente, parum intelligente multumque inutiliter loquente»²⁶. Cum te, amantissime Loigi, sciam ab ineunte etate virtutum amicum, glorie studiosum, honesti laboris cupidum vereque laudis appetentissimum, obsecro atque per crucifixam mundi salutem²⁷ deprecatum facio nequaquam sollicitudine illa destitui, partem cuius est ne[[f. 107r]cesse ut feras, partem si glorie queris. Laborem hunc qui fugit, gloriam utique odit atque virtutem, ad quam non nisi arduo et laborioso calle pertingitur²⁸. Profundo enim aurum foditur, de longinquo vehuntur aromata, thus Sabeis sudat arboribus, ebur India, margaritas gignit oceanus: difficile paratur omne, quod in pretio est. Non est ergo quesitu facilis rerum pretiosissima virtus; auro splendidior, fama labore queritur, studio diligitur et diligentia custoditur. Rosa inter spinas habitat, inter difficultates virtus, inter curas gloria²⁹, utramque improbus et importunus vendicat sibi albor: nihil enim est, quod ille non frangat. Huic convenientissima est iuventus, quemadmodum ocio semper est apta senectus. Quocirca hunc ad laborem tam uberem tamque superno premiandum munere a parentibus inducendi sunt filii, cum iuventus adest.

2.13. Heu tamen quibus — sive sors sua, sive Dei nutus fuerit — degeneres multi succedunt^k! Nam vulgo iam hoc tritum est, quod perraro summi viri filius summus evasit. Sic natura vices alternante, quisquis, quod fuerit, Deo debeat et non patri. Possem enim — ut Florentini vates utar sententia — duces, reges et Cesares in testimonium adducere³⁰, at duorum vel trium sit nobis satis exemplum: Cicero, lingue latine summum decus, officiales libros scripsit ad Ciceronem filium, nihil patris habentem preter nomen. O quanta refertos elegantia et gravitate omnia institutis salubribus plena sunt! Nulla pars operis stimulis vacat, quibus excitet iuvenilem animum et accendat ad imitandam saltem domestice glorie claritatem. Quid | [f. 107v] plura? Qui Iulium Cesarem cunctus in gloria preeuntem, studio partium^l infestum et clarum victoriis et offensionibus inritatum mollire quivit et flectere, qui iudices, qui tyranos, qui senatum totiens movit, quem saxa moturum voce diceres, dissimillimum patri iuvenem movere non potuit.

2.14. O nature incredibilem varietatem! o quantam de luce caliginem! o insignis vir, sed infelix pater! ac una maxima re, sed impar ceteris, qui tanto studio laboravit, ut ex se ipso alterum M. Tullium exprimeret. O portentum levo sydere editum! Sed non omnia uni data

^k *Nel margine destro la postilla Nota*

^l *partim nel ms.*

sunt: miscentur leta tristibus, clara obscuris, tranquilla turbidis, adversa felicibus et in magno acervo humanarum rerum — si ad crebrum veniat — boni minimum, mali plurimum deprehenditur. Ciceroni, nostri boni multum, glorie immensum, natus degener. Item scripsit Eustachio filio Macrobius *In Ciceronem commentarios et Saturnalium libros*, operosa volumina, successoremque illum sibi queri testamentarium facit: non parvi census aut angusti predii, sed animi bonorum omnium preclara hereditas; sed obscurus heres et, nisi patris eloquio nominaretur, incognitus. Scripsit itidem Aristoteles *Ethicorum libros* ad Nicomacum quemdam, sive scribentis filius, sive amicus fuerit, adeo nihil fuit, ut, quis fuerit, nunc etiam ignoretur, nulla alia re quam aliena notus industria, immo nec sic quidem notus, prorsus obscurum nomen, quod nec Aristoteles illustravit.

2.15. De omnibus tamen, sive animo, sive corpori quovis modo contingentibus, eterno bonorum omnium Largitori grates referre consuescamus, qui optime, nobis quid expediat, videt idque | [f. 108r] largitur non quod est delectabilius, sed quod oportunius novit ad animorum quandoque experimentum et corporis exercendam virtutem aut ad medelam sive sospitatis recuperande, sive preservande, sive purgande culpe, iuxta Eius infallibilem prescientiam, notissimis sibi, sed nobis quidem occultis, causis. Contingit persepe — ut Gregorius ait — quod iustus, qui ad felicitatem ducitur, continua hic adversitate deprimatur³¹, neque est — ut dicit Venerabilis Beda — christiane dignitatis in temporalibus exaltari, sed deprimi³². Impossibile namque est quod quis presentibus bonis fruatur et futuris, et quod hic ventrem et illic mentem reficiat, et de delitiis ad delicias transeat, et quod hic et in celo gloriosus permaneat. Quadrat huic sententiae quod Aurelius in eius *Soliloquiis* scribit, dicens: «Nemo potest in utroque seculo consolari, hic et in futuro gaudere: necesse est ut unam perdat, qui alteram voluerit possidere»³³. Non enim Deus electis suis temporalia bona tribuit, sed ab eis auferri constituit quantum oportunius noverit expedire. Nam ut Gregorii verba^m personant in *Decretis*, XXIII^a, questione IV^a: «Obtineri nequaquam possunt, que predestinata non fuerint, sed ea, que sancti homines orando proficiunt, ita predestinata sunt, ut precibus obtineantur»³⁴.

2.16. Ipsa enim predestinatio perennis regni Dei sic est ab omnipotente Deo disposita, ut ad hoc electi labore perveniant, quatenus precibus mereantur accipere quod ante secula Deus disposuit donare. Sic itaque non omnes uno sydere nascimur, at quibus datur magis, aliis minus: peramplius et perfectius sua dona impendit | [f. 108v] natura mortalibus. Quare deceat omnes illis terminis esse contentos, quales tam Deus, quam natura nobis prefixerit. Ut quid interdum vulgarium more miramur insignem virum, virtutibus ac litteris clarum, ceterarum tamen rerum plurimum indigentem? Hinc irascimur et conquerimur id sibi iniuste contingere, quem maioribus dignum putamus, qualis tunc ille diceretur, qui ea, quibus ornatur, a se ipso vel ab alio sibi essent, non ab Illo, qui non omnia uni dat, sed hoc tibi et illud alteri — prout compertum habemus —, dividens prout vult. Satis sit accepisse cariora, quamvis negata sint vilia. Quot sunt in toto hominum conventu, cum quibus non dico pecuniam neque

^m Nel margine destro la postilla Nota

valitudinem, non agellos, sed res tuas omnes sic permutasse velles? Etsi paucissimos aut nullos invenies, conquiescendum igitur est animumque consolandum, Illi semper gratiarum actiones per omnia referentes, qui dat affluenter, nec impropert, sed dum prelibato indigenti largiri omnia nollet, meliora largitus est, puta mentalia corporalibus utcumque pretiosis nempe digniora.

2.17. Hoc vulgus non recte discernit, cuius iudicio nihil inanius, nihil mobilius nihilque iniquius, super quo fama fundatur, pro qua tam sollicita tamque frequenter torquentur vulgares.ⁿ Quid admiretur si continuo quatitur, que tam tremulis innititur fundamentis? Ipsa enim tamquam ventus fugit, illudit ut umbra, consumit velut fames fetoremque relinquit ut sonitus. Quis igitur sane mentis non loca fugiat, in quibus pompaticae aut turpiter vivitur et ad solius | [f. 109r] iudicii popularis arbitrium? Aspice, precor, istos purpuratos, qui ingenti populorum strepitu in se ora convertunt, ‘sapientes’ a vulgo appellatos, singulis civitatibus ascribens^o sapientium greges, cum tamen florens olim studiorum Grecia mater non amplius quam septem sapientium nominibus gloriatur Apollinis autem oraculo, preter quam unus nullus disiudicatus extitit, quod posteris importune nomen arrogantiae visum est. Sed qui eos excusant, aiunt non id eis cognomen proprio iudicio, sed populorum suffragiis obtigisse. Unus ex omnibus seculis Epicurus sapientem se profiteri ausus est: intolleranda superbia seu potius ridiculosa dementia, cuius, secundo *Bonorum et malorum*, Cicero meminit³⁵.

2.18. Hodie in nostrorum caudicorum grege furor ille vulgaris est. Respice et hos, qui altercationibus et dyalecticis gavillationibus totum vite tempus expendunt sicque inanibus semper questiunculis agitant³⁶ nomen, tanto temere sibi vendicatum: quia calamo nequeunt, clamore defendunt³⁷. Omnium nempe cum ipsis fama corruet unumque sepulchrum ossibus sufficiet et nomini, cum enim mors frigidam linguam stare coegerit, non modo, ut sileant, necesse est, quos loquacissimas picas agnovimus in oculis insane multitudinis perstreptentes, quorum repente vox cecidit. Fugiendum certe est id hominum genus et horum ingloriorum litigiorum certamen, qui summam voluptatem ex contentione recipiunt, quibus non verum invenire propositum est, sed altercari. Lingua implacabiles, calamo non contendunt, sed volatilia | [f. 109v] verba iactantes, quasi ventis tela committunt. Non veritatis effectum atque virtutis honestissimum terminum sibi statuunt, sed inanem vulgi gloriam, ventose contentionis argutiis partam, suis studiis sibi querunt, quantoque magis clamant, tanto ab indocto vulgo peritiores esse censentur, quasi non meditatio, sed clamor viros faciat doctiores.

2.19. O utinam illi, qui sese evangelicos precones appellant, in eundem non prolaberentur errorem! de quibus — ut scribit Hieronymus — nunc plenus est orbis³⁸. Loquuntur que nesciunt et docent que non didicerunt, ante magistri quam fuerint reperti discipuli, quos me sepe plus pudet audire, quam rudere^p asinos, bovesque mugire. Nec damno artes ipsarumque precipuam dyalecticam utilem armaturam: ipsa enim intellectum excitat, signat veri viam, monstrat vitare fallacias atque promptos et perargutos clericulos facit, quibus multo plus apta,

ⁿ *Nel margine sinistro la postilla Nota*

^o *ascribes nel ms.*

^p *rudere era stato corretto in rudire tramite espunzione della prima e ed aggiunta della i in interlinea.*

quam ad scientiam iam provectis. Propterea dixerat ille satiricus nihil dyalectico sene esse deformius, qui silogismos quotienscumque eructare inceperit³⁹, audiri non convenit. Facillime igitur — ut redeamus unde digressi sumus — et recto atque acri iudicio plebea hec fama contemni potest.

2.20. Hec, ut Cicero meminit, «est temeraria illa atque inconsiderata et plerumque vitiorum comes ac laudatrix fama popularis, que vere glorie imitatricem sese esse vult eiusque formam honestatis simulatione pulcritudinemque corrumpit»⁴⁰. Vera quidem gloria est expressa laus, non velata, non adumbrata, sed incorrupta vox benedictium de excellenti virtute. Ea quoniam virtutem colit, | [f. 110r] illam sequitur, sicut umbra solidum corpus, nec extingui potest aut in sepulchro esse desinit, se invalescit, ubi umbrata deficit. Defuncto enim exanimato cadavere, perit invidia, que integre fame emula semper est, et non minus est inimica presentia. Respice quorum sunt illa que laudantur, quere auctores, certe pridem in cinerem versi sunt. Visne laudari? Morere: a morte quidem humanus favor incipit vivere et vite finis principium est glorie, que si ante ceperit, singularis quedam et intempestiva res est. Mors namque, siquid fortuna sit, ab eius imperio omnem hominem eximit; cessant exinde ludibria, hec cessat invidia; secedit presentia: velitque mundus vel nolit, virtutem fama neque superstium contumelie obesse possunt.

2.21. Quantos emulos Augustinus noster, quantos Hieronymus, quantos Gregorius, donec expectata virtus et litterarum divina et admirabilis ubertas invidiam vincerent? Vix horum quisquam integrum fame preconium, nisi ab ipso die mortis, accepit. «Redde mihi Pythagoram»: reddam tibi illius ingenii contemptores. Redeat in Greciam Plato, renascatur Homerus, revertatur in Ytaliam Varro, resurgat Livius, flos eloquentie, reflorescat Cicero, rhetorum decus: non modo segnes laudatores invenient, sed mordaces et lividos detractores. Quem Virgilio habuit latina lingua maiorem? Reperit tamen ille, qui non poëtam, sed raptorem aliarum inventionem et translatorem dicerent. Ipse tamen, ingenii fiducia et iudice fretus Augusto, alto | [f. 110v] animo invidorum verba despexit. Sed ubi nunc Augustum iudicem invenies? Nostri reges de saporibus et de volatu avium iudicare possunt, de ingeniis autem hominum iudicare non possunt. Quod et interdum si viro mediocris ingenii accidat, perfer absque lamentis, quod summis etiam veterum ingeniis sic contigisse videas. Reduc ad memoriam ex omnibus seculis illustres viros Grecos et barbaros: cuius non nocuerit presentia fame? Tibi si recentior memoria est, plures forte ex historiis occurrent; ego id uni omnium Affricano⁹ tributum “memini”, ut scilicet fama mirabilis et presentia mirabilior haberetur⁴¹: tanta enim virtutum gloria prestitit tamque magnus animo fuit, ut nihil aliquando dixerit aut fecerit, nisi quod vite sue dignitas aut gloria postulabat (id ipsum sacris in litteris tribuitur Salomoni)⁴². Quere alium, forte non invenies⁴³.

2.22. Affricanum tamen ipsum, quem ex hac acie segregare visi sumus, illi restituamus, cui quamvis — quod rarissimum est — presentia non noceret, nocuit tamen invidia, quam tantis virtutibus extingueri non potuit, incenditque potius et inflammavit; nocuit — quod sine

⁹ *Nel margine sinistro la postilla* Nota

indignatione meminisse non possum — conversatio longior et nascens ex familiaritate contemptus⁴⁴. Multum enim admirationi hominum familiaritas detrahit frequensque convictus. Orta enim contentione dignitatis et honorum inter Scipionem ipsum Affricanum Titumque Flamineum, in qua succubuisse Scipionem T. Livius refert: «Maior — inquit — gloria Scipionis, et quo maior, eo propior invidie»⁴⁵; statim postea: «Accedebat — inquit, et aliud, Scipio Affricanus — «iam prope annum decimum assiduus | [f. 111r] in oculis hominum fuerat, que res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit»⁴⁶.

2.23. Parit profecto presentis contemptum et raritas dignitatem: melior quidem probis viris dignitas sine vita, quam vita sine dignitate. Hanc autem qui insigniter sibi vendicarunt, absoluti omnibus huius vite laboribus, ad meliora regna transire sunt meriti, ubi non luctus neque metus ullus, non fames aut egestas, non morbi neque ansie huius seculi cure, sed plena felicitas, cuius est nihil pati miserum, nihil asperum nihilque adversum, sed affluentem perpetuo bonis omnibus securumque hominem reddit. Quod cum sperari in hoc calamitoso et flebili non possit exilio, ubi magna pars lucis acta est falsis in gaudiis, in laboribus veris, inter spes ambiguas, inter cetera pericula, et ubi — quantum est — quod restat advesperascit transitque dies non sentientibus nobis, qui recte diurna simulacra sumus. Nostra igitur figantur corda, ubi vera sunt gaudia: est enim supra mundi gloriam per illorum possessionem se vivere in mentibus humanorum; quis possit ambigere quod vera atque formata virtus omnia hec inferiora despiciat ac optima et superna bona concupiscat? Siqua vero alia non talem sese habuerit, non utique formata virtus, sed omnino informis. Quare pagani vel Iudei aut siqui erethicorum dixerint, quia bene vivunt, mentiuntur neque recte gloriari possunt, nisi inaniter atque desinenter.

2.24. Ad hoc enim debet unicuique prodesse bene vivere, ut illi detur [bene] vivere: nam cui non datur semper vivere, quid prodest bene vivere? Ratio quidem est ex eo, quod nec bene vivere dicendi sunt qui finem bene vivendi vel per cecitatem | [f. 111v] nesciunt, vel per inflationem contemnunt. Qui vero celebrem atque gloriosam vitam ideo duxisse feruntur, quoniam, que Deus precipit, fecerunt, in ipsum tamen summum bonum nec referre eorum moralia opera curaverunt. Caritate quippe caruerunt, que sola format virtutes et perficit: hoc est siquis faciat non solum quod Deus precipit, sed in summum bonum omnia referat, prout Ipse precipit. Aliud quoque est quod sponte impenditur^f nature, aliudque quod preceptis evangelicis oportune impendi debetur obedientie; per hoc tantum nostra opera, eterno digna premio, redduntur. Est siquidem virtutis virum tueri, ne — nisi homo se leserit — ab altero vinci vel ledi nullo certamine possit. Vincit labor improbus et domat omnia virtus: quomodo igitur imbecille vulgus veteres quosdam ob excellentiam virtutis utcumque moralis celebratissimos, immo divinos, habet et colit, si quosquam^s victos illos esse cognoscit?

2.25. Cogita, queso, tecum quotiens vicit Hector, quotiens Anibal, quotiens magnus ille Pompeius, Romanis adeo verendus, terribilis terrarum orbi regibusque tanto superbus; quotiens Alexander, quem cupiditas adripuit monarchie. Ubi, queso, Carthagini domitores?

^f Scritto impeditur con il tratto abbreviativo della nasale sulla e aggiunto con inchiostro più scuro.

^s Correzione di quoquam attraverso l'aggiunta di s all'interno della parola, con inchiostro diverso

Quere Carthaginem et non inuenies, sed ruinam. Adde Iulium Cesarem, qui cunctos in gloria preit, quem adeo ingeniosum natura et longa experientia doctissimum fecerant, ut numquam ullum maius (de morte puri hominis si loquamur) agitatum fuerit in humanis. Omnes tandem victi sunt. Babillon corruit et turris illa superba, que celo minabatur; vix nunc per terram sparsa conspicitur Roma victrix omnium: quotiens victa est? Assiriorum scepra trecentorum aut non multo secus annorum | [f. 112r] spatio floruerunt; adde Lacedemones indomitum genus et magnitudine animorum Romano generi proximum; postremum quere Romanos, quorum in omni presertim bellica virtute primus est locus quorumve ultimum ac fortissimum imperium, quale per ferrum, cui metallum omne succumbit, visio illa regis Assirii designavit⁴⁷. Certe ipsum, auro et argento atque ere cominutis, impermixtum terra^t, quod pars novissima portendebat^u, non alio confractum, sed — quod proprium ferri fit^v — rubiginosa consumitur senectute.

2.26. Habet et suum fatum queque pars mundi multisque laborum gradibus ascendit, ut ruat. Sicque dum crescimus, deficimus omnes dumque vivimus, morimur, quamquam nec moriendi semper in nobis actus ultimus compleatur. Ascendit homo ut descendat, viret ut arescat, ut senescat adolescit, vivit ut moriatur. Sentio — crede mihi — te et nunc, dum maxime florere videris, ad arescendum pergere — quid in re celerrima seignibus verbis utor? — immo properare, immo currere, immo — ut loquar rectius — volare. «Quis — inquit Cicero — est tam stultus, quamvis sit adolescens, cui sit exploratum ad vesperum esse victurum?»⁴⁸. Volat enim etas et omnino nihil aliud est tempus vite huius, quam cursus ad mortem. Quid enim vita fugacius aut quid morte sequacius? Stultum est enim hic aliquid eternum sperare, cum etiam urbes et regna ac formidolosa imperia sint queque mortalia. Est nobis Regnum celeste promissum, ne terrenorum insulsa cupidine corrumpamur. Quem non excitent ac moveant ista, que diximus, si ratio non suaserit? Magna exemplis inest persepe consolatio.

2.27. Hinc et inde satis luculenter apparet quod illorum non est vera atque propria virtus, quorum in consilium | [f. 112v] vite nostre errores frequenter admittimus quorumque nobis est vita contemptui. Quis cicatricosum tergo ducem aut gubernatorem naufragiis insignem elegit? Illos legimus, quos miramur; illis solemus nostra committere, quos rerum suarum administratio claros fecit; ii profecto esse soli censentur, qui pro parvis magna, pro terrenis celestia et pro temporalibus sempiterna nolentes perdere, mundum et concupiscentias eius vicerunt omnisque vulgi stultitias, fabulas atque ineptias consultissime calcaverunt. Ut quid igitur tanto differimus? Nihil quidem stultius, quam optati boni moras querere, certamque felicitatem certis sponte misteriis circumvenientem in dubium revocare. Nam fuerunt qui dicerent optimum non nasci, alii autem optimum seu proximum mori, et invenit non modo

^t *Correzione di terre che è stato depennato, mentre in interlinea è stata aggiunta la parola terra preceduta e seguita da un puntino e inserita nel testo tramite forca. Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro più scuro.*

^u *portentabat nel ms.*

^v *fuit nel ms.*

inter philosophos, sed inter sanctos hec sententia laudatorem. De primo quidem dubitari potest, de secundo autem vix quemquam rear esse, qui dubitet.

2.28. Et stolidum vulgus tanti eam vitam hominum facit et famam, quam si quis famem appellaret recte quidem, cum hec et reliqua huius generis mendacissimum vulgus contrariis vocet sepe nominibus, lites preferendo silentio, optimis fratribus hostes, comessiones ieiuniis, celesti patrie viam, amicitie Dei dyabolicam^w, servitatem et mortem sempiternae vite; «Aliena insuper largiri — ut Cato ad senatum meminit — liberalitas et malarum audacia rerum ‘fortitudo’ vocatur»⁴⁹; iam propria vocabula rerum amisimus ironice persepe locuti, cum sit hec vita obliviosa quedam peregrinatio. Odium patrie, amor exilii, anxia quies, egra sanitas, inops copia, dives inopia, pulcra deformitas, fusca claritas, ima elatio, humilis | [f. 113r] altitudo, ignota nobilitas, amara dulcedo, stulta sapientia, ceca prudentia, prolixa brevitatis, statio instabilis, fallax amicitia, concors discordia, infida pax, contempta fides, intrisa simplicitas, simulata virtus, honoratum^x dedecus, honor inglorius, excusata nequitia, laudata fraus, vera ignorantia, superba miseria et miseranda felicitas multoque miserior, quam a quoquam dici possit.

2.29. Nusquam terrarum mora tranquilla est: illic bellum, hic tristior bello pax. Sepe pax periculosior bello fuit: multis nocuit bello caruisse seu adversario, quorumdam virtus frequente ocio latuit. Preterea illic fames arida, hic periculosior exundans copia; illic aër infectus, hic — quod pestilentissimum est — infecti mores; illic calamitosa servitus, hic, servitute^y peior, insolens libertas; illic sitiens et inaquosa regio, hic fluminum vagus furor; illic estus, hic frigora; illic ferarum impetus, hic hominum doli; illic solitudo horribilis, hic gravis et importuna frequentia. Sepe namque vulgi errore videmus bonos mergi, malos erigi, reptare aquilas, asinos volare, vulpes in curribus, corvos in turribus, columbas in sterquilinio, liberos lupos, agnos in vinculis, Christum exulem, Antechristum principem, Belzebul iudicem⁵⁰ et — ut Cato scribit ad milites de dividenda preda — «fures privatorum furtorum in nervo atque compedibus etatem agunt, fures autem publici in auro et purpura»⁵¹. Atque ut ad senatum meminit, omnium virtutum premia ambitio possidet. Unum tot in malis hec vita habet bonum, quod et ad bonum et eternum, nisi dexter trames deseratur, via est. Restat iter patrum nostrorum <agere> et formidatum sepulchri limen inredituro pede transcendere.

2.30. Unum | [f. 113v] est solamen: sequemur et nos, quos premisimus. Ecce iam fere omnia temptavimus et nusquam requies, quando illam expectamus, ubi eam querimus. Propterea Virgilius ait:

*Collige virgo rosas, dum flos novas^z et nova pubes,
et memor esto evum sic properare tuum⁵²*

Ego autem memor sum et, quamvis nondum plene possim, cogito tamen, ut possim, et in dies, ut profundius possim, nitor. Cogito non quid aliis videor, sed quid sum, et etatem ac qualemcumque corporis formam et reliqua data mihi ad periculum, ad exercitium et laborem.

^w di- iniziale ggiunto in interlinea da una mano diversa e inserito nel testo tramite forza.

^x h iniziale aggiunta da una mano diversa, con inchiostro che sembra più scuro.

^y servitus nel ms.

^z novus nel ms.

Multum me angit illud Domitiani principis iam senescentis: «Nihil — inquit — gratius decore nihilque brevius⁵³, tempora inter digitos fluxerunt⁵⁴». Spes nostre cum amicis sepulte sunt quodcumque mors intulit, immedicabile vulnus, quod nec fugere possumus, sed expectare; que expectatio, quamvis brevis futura sit, penitus ignoramus. Ipse sarcinulas meas colligo et compono, et — quod migraturi solent — quid mecum deferam, quid inter amicos partiar, quid ignibus mandem circumspicio. Nihil venale est mihi, sum sane ditior, verius impeditior, quam putabam. Que iam tui cura sit, quid de te ipso cogites, nescio. Vix est qui cogitet libenter quod recte torquet, puta quod animo nocet, quod nonnisi per immodestiam aut per impatientiam vitium est. Facile animus ad corporum nocumenta convertitur. In hoc deficimus, quia non de toto, sed de parte consideramus.

2.31. Nemo vult esse miser, quamquam nonnisi in animo revera miseria ipsa esse possit. Hoc insulsum vulgus non capit, sed impatiens, incostans, ignarum ac fragilissimum | [f. 114r] est per omnia vulgus adversa, siqua contingant. Miratur, insanit, cum mirandum sit potius si aliter accidat, et — quod longe absurdus est — iratam contra se arbitratur esse fortunam faciemque posteriorem atque reflantem sibi monstrare conqueritur. Nemo curat bene vivere, quod omnibus datum atque communissimum est, at bene loqui^{aa}, quod paucorum esse videmus, omnes cupiunt; nemo, quod multorum est, adsequi petit, utpote paupertatem, egestatem, servitutem et reliqua huius generis, sed regna, opes, potentiam et imperia, que paucissimorum sunt, plerique concupiscunt; nemo vult egrotari, sed corporeis morbis illico medicus accersitur, morbos quoque animi vix est qui curari satagat, cum tamen longe periculosiores existant faciliusque extirpentur: illorum quidam pertinacissimi et incurabiles habentur, horum autem nullus. Magnum est peccati pondus, sed finitum tamen, Eiusque, a quo presidium expectamus, est infinita clementia. Quid plura?

2.32. Perraro spe illa ducitur vulgus, que sic corpori prodest, quod animo non obsistat, sed magos, incantatores ac maleficos adit. Peramplius deceptum muliercularum sepissime verbulis quam doceri voluerit theologizantium magistrorum documentis nescit quidem quantam suo Creatori faciat iniuriam quantoque sit eligibilis, si opus fuerit, Deo dilecto, mori, quam, offenso, vivere. Nemo vulgarium pro sue cura salutis scientia peritum, experientia agilem, diligentia attentum atque caritate et fide insignem medicum querit, sed auro, gemmis, purpura belluarumque pilo nitentem vel | [f. 114v] etiam lepido sermone medicamina disserentem. O quot hominum milia, disputantibus et perorantibus medicis, periire! Eloquentia quem medicum distrahit, languentem premit. Philosomates delicata semper cibaria sumi consultant, ut futuras egritudines in cura protendant. Nam ipsa cum divitum et potentum cibaria sint, perdurant diu languores eorum, quam inopum ex eo, quod — quemadmodum Galienus docet⁵⁵ — deterioris curationis sunt egritudines illorum, quam pauperum, si quoniam maioris nutrimenti illorum habentur esse cibaria, tum quia plerumque ocio vacant, illa quidem pertinacior ac maior egritudo est, quam fortior causa subministrat.

^{aa} *Nel margine destro la postilla* Nota

2.33. Visne diu vivere? Vivas ut pauper^{ab}. Nemo vult mori, cum tamen semel sit moriendum; quis contra superiorum imperium temporum momento suum interitum retardabit? vel quis, eterni contempto Regis instituto, specialem prefixi termini punctum poterit quovis modo preterire? Constat[que] utique nullus, sicut neque arbitrio proprio aut sui sponte hinc licet abire. Itaque mortem velle vitare dementia est, procrastinare mollities, at equanimiter expectare, tamquam ubique proximam et horis omnibus adfuturam, eximia est virtus. Nemo hunc, quo includimur, carcerem odit, quem nec amandum neque etiam anticipandum eius exitum censeo, ne — quod multis accidit — dum carcerem fugimus, precipitio pereamus, dumque temporales fugere videamur, erumna inciderimus in eternas; at in ipso sic vivendum reor, ut, cum prefixi termini tempus advenerit, felicem hinc exitum mereamus. Verum viri opus est secundam | [f. 115r] mortem totis viribus evitare et illam, cuius ope recedit a corpore, penitus non curare.

2.34. Res tamen sic se habet, quod ad impossibilia studium vulgi liquido constat esse conversum. Non egere, non laborare, non servire, non dolere, non languere, non mori volunt omnes, non peccare vult nullus, cum tamen vera ac potissima egestatis, laboris, servitutis, doloris, langoris et mortis peccatum causa ab initio fuerit, suggerente infestissimo humani generis hoste, cuius invidia mors introivit in orbem terrarum; at forti animo, ignari vulgi stultitiam inidenti et humana calcanti, proximum est, quicquid acciderit, in meliorem partem flectere et malignitatem hominum, sive temporum etiam et locorum, animi equitate mollire Illique curam relinquere, qui suos electos, ut celestia dulcius saperent, has mundi novit amaritudines pregustare; parendum sic rebus, obsequendum tempori, cedendum necessitati, patientia durandus armandusque est animus meditatione et instituendus ad queque aspera, si etiam impedimenta se preparant. Verum licet incipientibus, dum frangunt atque premunt, formidolosa sint admodum maioraque ac magis adversa ventura minentur, remedia quidem parata sunt: primum interdum reminisci quanta pueri iam timuimus, que adolescentes inrisimus; considerandum denique est quod inexpertum militem strepitus omnis exanimat, duratus bellis nullo fragore concutitur; rudis nauta primo ventorum turbine terretur, gubernator antiquus, qui totiens fatiscentem et exarmatam puppim produxit ad portum, iratum ex alto | [f. 115v] despicit mare.

2.35. Quare virum fortem ac fortune preliis assuefactum decet morbos ac mortalia cuncta mortemque despiciere recteque fortunam nihil esse putare. At sese supra humanos casus attollentem cogitantemque, quod inter tot, quot angit adversitas. Ille solus laudatur, ille predicatur, ille felix ac Deo gratus et iustus evasit, qui, quicquid evenerit, quasi illud unum optaverit, accipit, vel — quicquid amiserit — sic cogitat, quasi amisisse sit melius; demum ad mentem oportune reducere quod in his, que mutari nequeunt, nihil utilius est patientia, qua difficultas vincitur. Hec namque cum finita sit, longa esse non potest, etsi brevis revera nec proprie difficilis: via enim paucis metita passibus in se fatigationem nec videtur habere, longior autem, esto etiam plana fuerit, plerumque itinerantem affligit, sicut hec lacrimarum

^{ab} *Nel margine sinistro la postilla* Nota

vallis. Fortuitorum igitur casuum nulla si fuga est et mala, quamvis levia, per impatientiam invalescunt, et quid nisi patientie spes sola relinquatur? Spe quietis mulcendus est labor, optanda patientia; licet non sit semper optandus, dolor bene utique semper ferendum est. Persuasum scio maxime viri proprium celsique animi, humana calcantis, preparatum esse ad omnia, que homini possunt accidere. Felix ille! felix hora in qua natus! felix omne, quod per multa formidabilium rerum experimenta periculum subiit, et ad eterna qui iam assumptus est gaudia!

2.36. Solet et permultum iuvare solitudo statusque prioris oblivio, ne quempiam angat meminisse comdam | [f. 116r] fuisse felicem. Precipuum tandem antidotum, quod apud medicos nostros⁵⁶ didici, quod sanius a quoquam Hippocrate non possimus obtinere, ex his est mere confectum rebus: primo et ante omnia res nostras et nos volentes divino arbitrio committere animosque ad celum erigere et in illo figere fluctuantis spei ancoram, a quo nedum accipere possumus, ut felices simus, sed, ut aliquid essemus, accepimus et quibus nobis sit opus sinere iudicio Eius, quod numquam fallitur cuiusque voluntas nec variatur neque potentia fatigatur. Bellum cum acri atque implacabili hoste gerimus, adversus quem aliter triumphare non possumus. Est enim temerarium cum eo hoste conflagere, qui non tam victoriam, quam certamen expectat; est etiam contemptibile vulgus omni magnanimo viro nimis adversum, cuius — ut Philosophus meminit — est circa omnem fortunam moderate se habere neque letari neque tristari, nisi sicut oportet; et talis homo est plurimum honorandus^{ac} atque multum egregius⁵⁷. Siquidem in adversis quovis modo contractent ac percutiant, imperterritos homines patientia facit, prospera autem si mulceant atque tumefaciant, reddit modestia mites et continentes letis in rebus continuo esse facit.

2.37. Hinc adversus bifrontem illam et vulgo tritam fortunam, meditari nos possumus bifaciem esse virtutem: modestiam, que facit nos prospera huius mundi despiciere, et patientiam, que non sinit adversa quecumque formidari. Hanc multipotentem frequenter experimur fortunam, vero parvi potentem, verius nulli potentem, obiecta ei virtute, reperies. Tecum igitur | [f. 116v] contra ipsam virtus militet: vincit enim illam moralis virtus, sed ad nihilum redigit intellectualis, sicut a principio dixeramus. Non sibi ad militandum opus est equis vel armis aut inertibus telis. Eam si tu, corporis atque animi vigore fretus altoque fisus ingenio, imitaberis, inter tot vana vulgarium hominum studia conversatus, nequaquam simul cum vulgo corrues, fortuitorum vertibili rota deceptus. Eia igitur! et excrescentem secundarum rerum voluptatem rationis falce compesce, tacite occulteque nonnisi tenuem sive mediocrem statum tibi ipsi suadeas, ut, sic tibi insensibiliter medendo, devios possis subiugare affectus et ad senectutem, quam votis omnes attingimus, celebriter pervenire, hanc licet plerique inviti et canitiem audiant inconsulte quidem.

2.38. Quid enim magis senuisse nos pudeat, quam vixisse, cum unum sine altero esse non possit? Est corporis utique morbus, sed sospitas animi, et quod interdum ratio nec suaserit, senectus cogit. Fortuitorum sic laqueos vel modestia multa prohibeas aut necesse est, ut opum

^{ac} honorandis *nel ms.*

contemptu dissolvas. Nihil humanis in rebus utilius, nullus rector ad salutem trames, quam multi suspirant, pauci vero perveniunt; pervenirent autem plurimi, nisi viam, que ad illam perducit, scientes volentesque desererent et per devia vagarentur mundana: hec prosperitas longa esse non potest, que sane — quantulacumque fuerit — nequit esse non molesta. Nemo tamen fortunatus aut voti compos nemoque tam huius vite cupidus, qui, si patientie frenum desit, spe beate vite aut misere tedio non | [f. 117r] mortis desiderio teneatur. Et sicut in terris esse pessimum est, sic ad celum scandere sub terrenorum periculorum fece difficile est. Quis sane mentis longitudinem dierum, innumerabilibus periculis atque calamitatibus obiectam, appetet? quis corporis formam, deformitatis animi magnam plerumque materiam? quis divitias, humanarum mentium non mediocrem laqueum ac funestam libertatis sarcinam? quis fallaces huius seculi honores, tam breviter casuros? quis pro huiusmodi rebus inanibus Dei aures mulierum suppliciiis fatigabit?

2.39. Exoratus dicito mihi voluisses illud magnificentum et vix credibile diu durasse coniugii tui spectaculum et festum celebrium nuptiarum. Quis ille concursus hominum? quenam prelia salutantium? quanta circumstantium offensio? quantumve sudoris et laborum? ut compti singuli advenientes et elaborati in publico cernerentur. Adde conviviorum gloriosa fastidia, que sine magno — ut aiunt — fame discrimine non vitantur, et epularum variam procellam concusso stomaculo fluctuantem. Reminiscere viris nimium indigna tripudia inanesque cantiunculas^{ad} falsis, obscenis muliercularum refertas laudibus, turpi et aperta cum confessione libidinis⁵⁸. Quid simile habent cum divinis in primis et sacris excubiis? in quibus per menia frequenter et propugnacula civitatis Dei, que nos spiritualiter genuit, Christi vigiles adversus antiqui hostis insidias intentissime pernoctant; felix et invidiosa militia magnusque — confiteor — labor, sed brevis et eterno remunerandus premio. Qualis illa iactatio! que si ab | [f. 117v] amicis incommoda patimur, quid expectemus ab hostibus, quorum vix numerari genera possunt? Domestici externi, et horum alii clandestini, alii ex^{ae} professo^{af} inimicitias agunt, et rursus alii lingua, alii gladio decertant. Restat et servorum iniquissimum genus, qui plerumque quot serviunt, tot hostes fiunt. Sive temporum mutatio, sive sors tua, sive impatientia sit, sepius te conquerentem audivi quod nondum bonum servum vidisti. Facit enim eos persepe familiaritas insolentes, fiducia vero et occasio fures. Audeo dicere quod pertinacia servi nihil frequenter probasti molestius: reliqua certamina indutias habent, sed cum domesticis hostibus sine intermissione certamus, sive extra, sive etiam intus, cum nulla pertinacior lis ea, quam cum animo moribusque habemus, sicut scriptum est: «Inimici hominis, domestici eius»⁵⁹.

2.40. Ipse vero animus cum perdit, ratio sensibus succumbit facitque humane conditionis sepe prosperitas oblivisci. Illa igitur in consilium est advocanda, quam eius inimica prosperitas non sinit et usque adeo interdum prohibent secunde res usum rationis, quod in

^{ad} cantiuncularum *nel ms.*

^{ae} et *nel ms.*

^{af} professa *Così era stata corretta nel ms. la parola professo depennando l'ultima o ed aggiungendo sopra, in interlinea, la lettera a*

honorem assumptus homo atque potentiam non intelligit se, iuxta Psalmistam, comparatum iumentis; et ita similis factus est illis. Quamobrem non modo utilem, sed necessarium est omnipotentis Dei sepe flagellum, ut sciant gentes se esse homines et non deos. Dat quandoque vexatio et angustia intellectum, cum somniantes homines Deus ex alto excitat docetque quomodo somnia penitus | [f. 118r] illa omnia sunt, que nos letos faciunt sive mestos. Iudiciorum enim Eius abissus multa atque consiliorum immensa profunditas⁶⁰, insolentie nostre plerumque novit quid expediat, ut quam provocavit prosperitas, inopinata iustitie ministra compescat adversitas.

2.41. Hinc sic infirma consiliorum nostrorum acies Istius adamantina soliditate retunditur longique culpam temporis brevis hora castigat, ut quem stultum culpa frequenter fecerat, sapientem quoque pena finaliter reddat. Ab Illius profecto gratuita misericordia hoc semper provenire non ambigamus, sine qua non potest humana miseria misericordiam promereri. Misereatur, exoro, sic nobis, ut digni efficiamur, quibus amplius misereatur, ut per varias difficultates tuti eamus ad patriam, modesti potius quam flagellati; et si opus fuerit, temporalibus consultius maceremur, quamquam suppliciis deputemur eternis. Fortuna namque, quam inridendum per omnia vulgus fingit, licet nec thesauros aut munitas arces neque instructas classes neque pervalidos horreat exercitus, quin his potius inritatur et accenditur, quorum se totiens nutricem meminit, modestiam tamen timet atque constantiam, a quibus se victam sepiissime recordatur. Iam ridiculosas audisti vulgi dementias, cuius etsi superstitiones nec subticuissem, vix eas mandassem litteris, cum pre multitudine quasi numerari non possint.

2.42. Nulla belua — mihi crede — tediosior vulgo est; anserinum iuge est tedium, plebea ipsa canum turba, iniurie quidem prom|[f. 118v]pta est, segnis officio, diligit absque discretione, gratis odit, eligit inconsulte, amor eius levis, odium grave, cumque ab ea modestia exulet, apud ipsam regnare impetum necesse est, nihilque periculosius, quam incidere in illorum manus, quibus pro iustitia sit voluntas et pro maturitate precipitium. Nulla pronior ad errorem atque precipitium via est, quam ire per vulgi vestigia. Quicquid pene vulgus laudat, vituperio dignum est; quicquid approbat, malum est; quicquid improbat, bonum est; quicquid predicat, infame est; quicquid loquitur, falsum est; quicquid agit, stultum est. Ito igitur nunc et horum sermunculis gloriare, quos plerumque nec ducit religio, sed temeraria superstitio. His et similibus provocatus, Galienus in VII^o de remedio sanitatis ait: «Ego vulgus ab initio semper odio habui, quoniam peritos ab imperitis nescit discernere»⁶¹. Fugit de Babillone qui Ierosolimam petit, fugit ineptias vulgi magnitudo virtutum et exhorret suam semper multitudinem vitiorum. Id ipsum tibi donet et mihi facere immortalis Deus, qui est trinus et unus per infinita secula seculorum. Amen.

Tract. 4 – De insensata cura mortalium

Il testo è tramandato da tre testimoni: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 24v-55v; M_a = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Magliabechiano XXXV 254; a questi due testimoni, già noti a Riccardo Pratesi, possiamo ora aggiungerne un terzo, segnalato nell'*Iter Italicum* del Kristeller (vol. II, p. 64): P = Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 45. L'opera fu composta intorno al 1466. Dall'epistola Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, CXXXVII, 928 = A_{S4} (originale, testo autografo del Micheli), sappiamo che l'opuscolo venne dedicato a Piero de' Medici, detto il Gottoso, anche se dai testimoni non risulta questa dedica (l'epistola è edita più avanti).

Nell'opuscolo si discute delle preoccupazioni che agitano l'animo umano, affinché il tempo concesso in vita per acquistare la salvezza dell'anima non vada perduto inutilmente. Pertanto vengono trattate dieci illusioni che ingannano chi è troppo attaccato a questo mondo, affinché le stesse possano essere evitate.

Prima illusione: credere che i beni terreni durino per sempre. La morte fa parte della vita, il tempo vola, la salute del corpo, la bellezza e il vigore sono beni solo transitori. Non c'è nulla di stabile in questo mondo: tutto è breve e incerto. L'autore invita a pensare a quanti ricchi personaggi di Firenze, caduti in disgrazia, versino ormai in stato di povertà, e di quanti non sia rimasta neppure la memoria.

Seconda illusione: occuparsi solo del corpo e trascurare lo spirito. Sarebbe necessario impegnarsi per ottenere la salvezza dell'anima, ma c'è chi pensa solo al proprio corpo ed è disposto a qualsiasi cosa pur di preservare la salute fisica. I genitori si affannano per il benessere fisico e non spirituale dei figli: cercano di procurare loro ricchezze e onori, ma trascurano di farli avvicinare a Dio e di portarli alla salvezza, allontanandoli dal peccato.

Terza illusione: ambire agli onori fallaci di questo mondo. Alcuni aspirano a onori e fama, dimenticando di sottomettersi al Signore. La misera *gloriola* di questa Terra sovente si basa solo sui capricci del volgo instabile e sulle fragili fondamenta della sorte, piuttosto che sul merito. Bisogna rifiutare i premi terreni, che vengono spesso riconosciuti a chi non li merita, e cercare di conquistare quelli celesti, gli unici che siano certi, eterni e destinati solo a chi ne sia degno. Dato che la vera giustizia non è di questo nostro mondo, talvolta vediamo innalzati gli incapaci e abbassati coloro che sono veramente validi; e questo capita anche all'interno della Chiesa. Non vi sono dignità e tributi di lode più alti e sicuri di quelli che si acquistano con il merito e lo studio.

Quarta illusione: avere troppa fiducia nella sapienza di questo mondo. Alcuni hanno troppa fiducia nella falsa sapienza di questo mondo e così smarriscono la via della salvezza eterna. La vera *sapientia* si apprende non dai filosofi o dagli altri *stulti sapientes* del mondo, ma dagli scritti degli apostoli e dei profeti. La vera *sapientia* non è nelle parole e nei bei discorsi, ma nel cuore, nei valori spirituali e nelle buone azioni. La vera *Sapientia* è Cristo e chi ne imita l'esempio senza essere istruito si dimostra comunque più saggio di ogni altro grazie a questa sua *sancta stultitia* o *stulta sapientia*. L'ignorante fedele a Dio è preferibile al sapiente che se ne allontana e riconoscere la propria ignoranza è il primo passo verso la *scientia*. Del resto Dio non ha rivolto la parola a filosofi, retori, tragici e fisici, ma si è messo a parlare con gente di poca cultura, pescatori e ignoranti. Inoltre lo studio deve avere come fine l'erudizione, non la *curiositas*, e perciò sono da disapprovare coloro che alle letture sacre preferiscono quelle secolari solo perché sono attratti dall'eleganza delle parole e dalle

invenzioni poetiche, e non perché siano mossi dal desiderio di erudizione o perché vogliano imparare a detestare gli errori di chi non è cristiano.

Quinta illusione: curarsi troppo dei beni della Terra e dimenticare quelli del Cielo. Occorre distaccarsi dai beni e dai piaceri del mondo, che fanno dimenticare le gioie celesti. Cristo dispregiò tutti i beni terreni e sostenne tutti i mali per insegnarci a non ricercare la felicità nei primi e a non temere i secondi. La *sapientia integra* e la *summa perfectio* consistono nel poter pensare e riflettere liberamente su Dio.

Sesta illusione: credere di poter abusare dei beni della creazione. Alcuni si illudono di poter disporre a piacimento dei beni terreni nella convinzione che siano stati creati tutti da Dio per il piacere dell'uomo. Ma in seguito al peccato originale, l'uomo ha perso l'integrità (*incolumitas*), soffre per la concupiscenza, per l'ignoranza, per la difficoltà ad agire bene e per la debolezza nel perseverare nelle buone azioni. Inoltre spesso ritiene utile ciò che fa male, e viceversa. Ciò che dà piacere venne creato per l'uomo *sanus*, cioè libero dal morbo del peccato e destinato a rimanere nel paradiso terrestre; ma per noi — ormai contagiati dalla colpa originale — sono proibite diverse forme di piacere.

Settima illusione: credere che si possa raggiungere il paradiso senza fatica. Alcuni pensano che il diavolo non sia così brutto come lo si immagina e che a tutti sia riservata la salvezza eterna grazie ai meriti di Cristo. Ma a causa del peccato originale, l'uomo può salvarsi e conquistare il Regno dei Cieli solo con la penitenza e la sofferenza. Quindi per raggiungere la salvezza non bastano i meriti di Cristo, ma sono necessari anche il consenso di coloro che devono essere salvati, le loro opere buone e la loro osservanza dei precetti divini.

Ottava illusione: credere che la giustizia di Dio non possa essere severa. Alcuni ritengono che Dio sia più misericordioso che giusto e che minacci punizioni per i peccati solo per incutere timore e far rispettare i suoi precetti, senza che poi queste pene vengano realmente inflitte ai peccatori. Sostengono che Dio non agirebbe secondo giustizia se condannasse veramente in eterno un uomo che, dopo essere vissuto a lungo cristianamente, avesse alla fine commesso un unico peccato mortale, non rimesso prima della morte. Inoltre ritengono che non sarebbe giusto se i peccati, che si svolgono tutti necessariamente entro un tempo ben circoscritto e limitato, fossero realmente puniti con pene eterne, invece di di durata limitata anch'essi.

Ma la colpa mortale *ex actu* è limitata e finita solo se prendiamo in considerazione il peccato in se stesso, mentre se guardiamo a chi ne è stato offeso, ovvero a Dio, la colpa mortale *ex obiecto* è eterna e infinita; dunque bisogna infliggere al peccatore una punizione ugualmente eterna ed infinita. Per questo Dio non è solo misericordioso, ma anche giusto, e in egual misura.

Nona illusione: credere che una semplice preghiera possa rimettere qualunque peccato. Alcuni pensano che la misericordia divina sia così grande da poter fare a meno anche della giustizia, perciò non temono di peccare, nella convinzione che Dio sia obbligato a concedere la salvezza eterna, se viene incalzato da continue preghiere, senza che sia necessario alcun merito da parte dell'essere umano.

Ma il Redentore è misericordioso e giusto nella stessa misura: misericordioso nella sopportazione e giusto nella punizione. Dunque i peccatori non devono sperare nell'impunità perché Dio elargisce in abbondanza la sua misericordia, ma devono temere la vendetta divina, perché basta un solo peccato mortale per portare alla dannazione eterna. Dio non rifugge dal punire i malvagi, ma questo va a sua lode e gloria. Dal male Dio cerca di ricavare sempre del bene; ma qui non si parla del male delle colpe, che non contiene nulla di buono, ma del male delle pene, dalla cui sofferenza l'uomo può emergere migliore.

Decima illusione: credere di poter giustificare i peccati con la debolezza della natura umana. Ma l'uomo possiede il libero arbitrio, grazie al quale può scegliere di peccare o di non peccare, seguire o dominare gli impulsi naturali. La colpa nasce proprio laddove la volontà si sia allontanata dal giudizio dell'intelletto e della ragione.

4.1. Nota al testo

La collazione tra i testimoni ha rivelato l'esistenza dei seguenti errori significativi nella tradizione manoscritta dell'opera (le lettere minuscole tra parentesi tonde rimandano alle corrispondenti note dell'apparato filologico che corredata l'edizione del testo):

Esempi di errori del solo L (assenti in M_a P):

(bc) – omesso *non enim inter voluptatem distinguunt et voluptatem* (probabile salto *du même au même*)

Esempi di errori del solo M_a (assenti in L P)

(aa) – *iustitiam* invece di *stultitiam*

(cc) – *pensaret* invece di *pensares* (in P la lezione corretta *pensares* è stata sostituita da *pensaret* con mano e inch. diversi)

(ce) – omesso *infinita et eterna sunt, quibus debetur* (quasi un salto *du même au même*)

(dq) – *coniunctis* invece di *consumptis*

Esempi di errori del solo P (assenti in L M_a):

(bk) – omesso *eorum* (ma aggiunto in margine a P con mano e inch. diversi)

(et) – *quos* invece di *qui*

Esempi di errori comuni ai soli L M_a (assenti in P):

(y) – omesso *fructificandi, cum producit fructus plurimos meritorum promerendi tempus extenditur: cum vero non meretur, auferetur tempus* (probabile salto *du même au même*)

(dm) – *sine* invece di *sive*

Esempi di errori comuni ai soli L P (assenti in M_a): nessun errore.

Esempi di errori comuni ai soli M_a P (assenti in L):

(ae) – *cohererem* invece di *coherem*

(bv) – omesso *Paula* (in L è stato aggiunto da mano e inch. diversi; l'intervento sembrerebbe l'esplicitazione di un soggetto sottinteso, realizzato *ope ingenii* per rendere più chiaro il testo; il nome *Paula* manca anche nell'esatta citazione di s. Girolamo riportata dal Micheli).

Esempi di errori comuni a tutti e tre i testimoni (L M_a P):

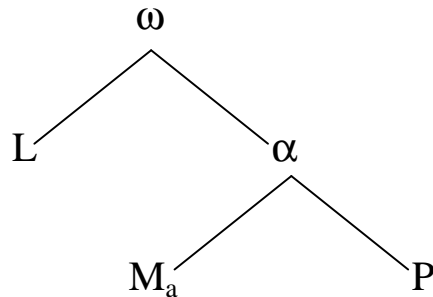
(f) – omesso *et ut* (ma aggiunto in margine a P con mano e inch. diversi)

(ar) – *opipere* invece di *opipare*

(ev) – *deforme* invece di *deformi*

4.2. Lo stemma codicum

Gli elementi raccolti consentono di ricostruire il seguente *stemma codicum*:



I testimoni M_a e P, oltre ad avere degli errori propri, sono accomunati da errori congiuntivi, che consentono di ricostruire la famiglia α . Il testimone L, un'elegante e ricca silloge di sole opere del Micheli, appartiene invece ad un diverso ramo della tradizione manoscritta; abbiamo già detto che la datazione di questo codice è da collocare tra il 1466 e la morte dell'autore (avvenuta non prima del 1473; avvenuta nel 1480 secondo alcuni biografhi) oppure tra il 1466 e il '69. Nessuno degli altri testimoni sta a monte della tradizione manoscritta di L.

[f. 24v] Fratris^a Francisci Florentini^b, cognomento autem^c Paduani, *De insensata cura mortalium*¹ ad illusos vite huius amatores libellus incipit

I.1. Cum quotidie mecum cogito quam sint hominum sepe labores incerti et studia eorum, contrarios interdum fines habentia², necessarium puto de supervacanea huiusmodi hominum cura disserere, ne tam frustra momentaneis in rebus studeant tempus consumere^d, datum desuper ad salutem. Quis enim non debeat accurate advertere varias | [f. 25r] fortune vices, que divitias cum dederit, arripet et in alios cumulatam a multis pecuniam conferet? Hec profecto et his similia frequenter in corde versari quid aliud est, quam lenocinantia vite presentis blandimenta respuere, mundo repudium dare, illicitos carnis motus allidere, in luctus gaudia vertere et in lacrimosa iocos solumque adipiscende perfectionis propositum

^a om. Fratris P

^b om. Florentini M_a P

^c om. autem M_a P

^d contemnere P Una parte della parola, cioè -ontemne- è stata aggiunta forse su rasura e certamente con inchiostro diverso, di colore ruggine, più chiaro di quello bruno grigiastro usato per vergare il testo. Con lo stesso inchiostro color ruggine è stata scritto nel margine destro vel conterere segnalando così una variante filologica di contemnere (e di consumere lezione a testo).

indeclinabiliter custodire? Extreme namque dementie est existimare sese hic mansuros, ubi hospites sumus et peregrinorum more pro diebus novissimis habitamus. «Vos — enim — de hoc mundo non estis»³, dicitur nobis. Quid ergo in aliena satagimus patria? quid turbamur? nemo in deteriori et extranea patria plus eligit possidere, quam in sua. De his tantum curam et sollicitudinem habere debemus, que nobiscum transferre possumus neque sine fine querere celerem habituras res finem. Nemo ad brevitatem temporis, nemo ad nature respicit conditionem, nemo considerat, nemo retractat vana esse omnia, que aliquo fine clauduntur.

I.2. Considerare pudet quantus sit fervor in seculo, que cura, quam ferventissimi in terrenis et frigidissimi in celestibus sumus et, summam alacritatem in rebus parvis exhibentes, ad maiora torpescimus. Concupiscunt presentia, qui futura non credunt: hedificant, plantant, irigant et inserunt quidam, quasi sint semper victuri, cum tamen semper debeant vivere, quasi die altera^e morituri. Studet sic homo ut non moriatur, continuo moriturus, et non studet ut | [f. 25v] non peccet, in eternum victurus⁴. Satis superque satis illum puto illum, qui impretermisse non cogitat stultum quidem esse aliquid hic eternum sperare, cum etiam urbes et regna et formidabilia imperia sint queque mortalia; florentissima quoque comdam oppida legimus et audivimus, que nunc prostrata ac diruta ante oculos iacent. Quisnam crederet ut, totius orbis extracta victoriis, Roma corrueret et ipsa suis populis mater fieret et sepulchrum? Potentiam namque Romane urbis ardens poëta describens, ait: «Quid satis est, si Roma parum est?»⁵; quod nos alio mutemus vocabulo: «Quid salvum est, si Roma periit?»⁶. Non mihi si lingue centum sint oraque centum atque vox ferrea, non omnes dicere penas omniaque cesorum nomina percurrere possem⁷. Romanus exercitus, victor orbis et dominus, ab his vincitur: hos pavet, horum terretur aspectu, qui ingredi non valent, qui — si ferrum tetigerint — mortuos se arbitrantur. Capitur Urbs, que totum cepit orbem; immo fame periit, antequam gladio, et vix pauci, qui caperentur, inventi sunt. Ad nefandos cibos erupit exurientium rabies et sua invicem membra laniant, dum mater non parcat lactanti infantie et in utero recipit, quem paulo ante effuderat⁸. Quid memorem Romanos duces, quorum virtutibus, quasi quibusdam stellis, latine micant historie?⁹ Postquam clarissimum extinctum est omneque Romani imperii truncatum capud et, ut^f verius dicam, in | [f. 26r] una urbe^g totus orbis interiit: obmutui et humiliatus sum¹⁰.

I.3. Romanus orbis ruit et tamen cervix nostra erecta non flectitur! Indignamur nos homunculi, si quis nostrum interiit aut occisus sit, quorum vita longe brevior esse debet; atque ut Persius ait: «Quid simus et qua lege creati, nec scimus neque scire curamus»¹¹; verum — quod multo magis ridendum est — ut Pythagoras meminit, gaudet homo illusionem sui ipsius. Quantis igitur illusionibus decipi se permittant mundane vite amatores, opere pretium scribere duxi, ut ab iis caveant et ipsas evitare nitantur. Nam ut Hieronymus dicit, «non multum distat

^e altera die *invece di* die altera M_a

^f *om.* et ut L M_a Anche in P le due parole erano state omesse, ma furono aggiunte nel margine destro con inchiostro più chiaro e color ruggine.

^g In P era scritto *nube* ma questa lezione venne corretta scrivendo nel margine destro, con inchiostro più chiaro e color ruggine, la parola *urbe* inserita nel testo tramite forca e un segno di richiamo.

a vitio decipere posse vel decipi»¹²; hinc et per *Evangelium* oportune a Salvatore nostro dicitur nobis: «Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbe»¹³.

Incipit^h prima illusio

1.1. Inter cetera mala, hoc habet vita, hec calamitatibus referta: quod cum brevissima sit, longitudinem pollicetur et qui male vivit, semper incipit vivere. Sicque de die in diem proferendoⁱ, nos tempus destituit. Quid significare videntur regie ille lacrimae, cum Xerxes, immensum illum exercitum oculis lustrans, lacrimasse dicitur, quod tot milibus hominum tam brevis immineret occasus¹⁴, nisi nihil esse tam artum, tam circumcisum, tam breve, quam vitam etiam longissimam? Experimur siquidem naturam ipsam, simul ac vitam tribuit, mortem quoque polliceri: ascendit homo ut descendat, viret ut arescat et ut | [f. 26v] senescat adolescit, vivitque ut moriatur¹⁵, cumque maxime florere videmur, ad arescendum pergimus¹⁶; dum crescimus, deficimus atque, cum vivimus, morimur, quamvis mortis actus ultimus adhuc non compleatur in nobis. Et sicut sublimis orator ait: «Hore et dies et menses et anni cedunt neque preteritum tempus umquam revertitur, nec quid sequatur sciri potest»¹⁷; volat enim etas et nihil aliud est tempus^j vite huius, quam cursus ad mortem¹⁸. Tempora quoque nostra inter digitos fluunt et — ut novimus — dissipat vesper matutina consilia et vix ad horam constat quicquid humana fragilitas ordinavit¹⁹. Ubique luctus, ubique gemitus et sola mortis imago: velimus, nolimus, morimur. Sicut non mori potest quod non vivit, ita nec vivere potest quod non moritur.

1.2. Fidamne valitudini aut forme, quarum ambas quivis morbus extenuat et velocissima rerum senectus anihilat? fidamne qualicumque humane potestati ac prepotentie? Quam multos memoria nostra retinet in maximis honoribus et divitiis constitutos, repente de illo summe potentie fastigio concidisse et eos, qui tumore elati aliud quam homines esse putabant, exitu tandem suo nos docuisse quid fuerint. Quid enim in hoc mundo stabile? quid non ruiturum? quid porro non breve et incertum et casui non serviens? quale est illud bonum, quod semper timeas amittere, quod semper auferendum abs te metuas vel relinquendum scias? Nam etsi nullo arripiatur casu, vel morte perdendum est. Quod igitur periturum | [f. 27r] quandoque est, melius est sponte dimittere, quam amittere; pro quo omnia dimittenda sunt²⁰. Meminerimus — oro — quam multi olim diebus nostris in nostra urbe floruerunt, quos extrema paupertas affligit, quos antea Cresi divitiae satiare non poterant. Quam multi post compertos thesauros vita defuncti sunt, quorum bona in eorum manus devenere, quos vivi — si fieri potuisset — dentibus lacerassent. Quot denique extinctos nunc penitus videmus, «quorum — iuxta Psalmigraphum — memoria cum sonitu in oblivionem abiit»²¹; sicque dormierunt somnum suum²² et, veluti somniantes²³, illusi defecerunt in vanitate dies eorum, et anni cum festinatione transierunt²⁴.

^h om. incipit M_a

ⁱ procrastinando L *In questo testimone una parte della parola, cioè -crastinan- è stata aggiunta su rasura con inchiostro più scuro e mano diversa da quella del copista.*

^j cursus M_a

Secunda^k illusio

2.1. Est altera nimirum illusio priori inherens, per quam plerique sola, que sunt carnis, sapiunt: sese unguunt et pungunt ac mulcentes et lingentes continuo ledunt atque per affectionem cognationis ruunt. Sollicitudines enim carnales quanto sunt cariores, tanto nos magis cruciant et fatigant. Nam uxore accepta, optantur liberi: si non suscipiuntur, sterilitas lugetur; si suscipiuntur, orbitas timetur; ac proinde numquam in affectibus sic quiescit animus, ut cruciatu careat, dum suas necessitudines vel amat cum amittendi metu vel odit cum amittendi voto. Miser est qui bonam uxorem perdit; miserior est qui malam possidet; et inter hec felicior qui utramque non novit! Ita et de liberis miserrimi sunt parentes, si bonis orbantur filiis aut si tales | [f. 27v] habeant, ut non habentibus invidere cogantur²⁵. Pater item et mater nutriunt aliquando filium, promittunt sibi de illo felicitatem, mittunt ad studium, erudiunt; venit in adolescentiam: disponunt etiam ut militet, cogitant per triginta annos; venit tandem una febricula et tollit cogitationes eorum.

2.2. Corpus sic natorum suorum amant, animam autem contemnunt. Desiderant enim illos valere in seculo et non curant que sint passuri in alio²⁶. Alii divitias filiis provident, alii honores et nemo filiis providet Deum^l; perditionem illorum magno pretio comparant et salutem illis dono accipere nolunt^m. Si viderint illos pauperes, tristantur et suspirant; si autem viderint illos peccantes, nemo tristatur, ut ostendant quia corporum sunt parentes, non animarum²⁷. Preterea si cibus intemperate sumptus aut potus immoderate acceptus interdum corpori nostro aliquam febriculam concitaverit, deicimus animam, affligimur, suspiramus: nulla tunc seculi cura, nulla villarum, nemo de patrimonio cogitat, nemo de foro, omnia lucra, omnes calumnie in periculis corporis conquiescunt, curritur ad medicum et pro carnali remedio munera promittuntur, argentum, aurum traduntur interdum mancipia et pene omne patrimonium negligitur aut donatur, ut consulatur vite quandoque periture; et pro eterna salute omnis homo negligens est, omnis avarus, omnis frugalitas animi tenacitate restringitur, ubi promptior voluntas | [f. 28r] et copiosior largitas operari deberet. Quis non erubescat propter illam substantiam, que vermibus est obnoxia²⁸, illam ita negligere, que est choris angelicis inferenda?

Tertia illusio

3.1. Illudunt complures desiderati seculi huius fallaces honores, quorum cupidine memoriam suam hic apud nos sepe relinquentes, hinc decedunt damnandi dementes. Quisnam celebritati fame confidat, que in vulgi est potestate, quo nihil iniquiusⁿ nihilque mobilius,

^k *Preceduto da* sequitur L

^l *Correzione di dum tramite aggiunta della e in interlenea, inserita nel testo con una forza L (gli interventi sono realizzati con inchiostro più scuro); correzione forse di cum aggiungendo alla parola la D iniziale e cambiando la c in e con inchiostro più scuro P*

^m *Correzione forse di volunt cambiando la v iniziale in n con inchiostro più scuro P*

ⁿ inanius L

super quo fama et gloriola nostra fundantur^o? quis admiretur si continuo quatitur que tam tremulis innititur^p fundamentis?²⁹ quis deneget eam ipsam fortune sepius, quam virtutis esse beneficium? Frequenter enim videmus hic bonos mergi, malos erigi, asinos volare, aquilas reptare, vulpes in curribus et corvos in turribus, columbas in sterquilinio, liberos lupos, agnos in vinculis, Christum exulem, Antechristum principem et Belzebug iudicem³⁰. Quippe — ut super *Ecclesiasten* Hieronymus scribit — «videmus in Ecclesia imperitissimos quosque florere, e contra vero virum eruditum in obscuro latere, persecutiones pati et non solum in populo gratiam non habere, sed inopia et egestate tabescere»³¹.

3.2. Hec autem fiunt quia non in presenti, sed in futuro est meritorum^q retributio. Omnia plerumque sic virtutis premia inter nos ambitio possidet, cum tamen — ut Aristoteles in libro *Ethicorum* | [f. 28v] dicit — honor virtutum et non vitiorum sit premium³². Quare cum exhibeatur tam bonis, quam malis, nihil in se habet felicitatis, prout nec reliqua quempiam felicitare possunt quecumque communia sunt nobis et brutis, ut sunt pulcritudo, fortitudo, magnitudo et huiusmodi, que excessive in huiusmodi inrationalibus creaturis reperiuntur. Quo fit quod — ut Thomas meminit *Adversus Gentiles* — «longe eligibilius est honore dignum esse et non honorari, quam indigne honorem ab aliquo suscipere»³³. Eternus igitur honor appetendus est ac celestis, qui nemini digno negatur; mundanus quoque repellendus, qui sepe prestatur indignis.

3.3. Cur superbimus, qui non nisi pulvis sumus et cinis? Famam, quam omnes probi videntur appetere, si querimus et honores, nullus honor, nulla dignitas, nulla gloria maior et excellentior aut firmior esse potest, quam que virtute et studiis litterarum comparatur. His monemur fortuita pro certis, fluxibilia pro perpetuis et instabilia pro firmis relinquere. Cetere voluptates fugiunt atque mulcendo ledunt, quibus fastiditus Salomon ait: «Vanitas vanitatum et omnia vanitas»³⁴; hunc versiculum si saperent, prepotentes, in parietibus et vestibulis scriberent et ante omnia in conscientiis semper eum cernerent et corde sentirent, quod multe sunt rerum facies et imagines que decipiunt incautos. Nam — sicut scribit Hieronymus ad Oceanum *De perferendis obprobriis*^r — «Quod est altum hominibus, apud Deum abominatio est»³⁵. |

[f. 29r] *Quarta illusio*

4.1. Illudunt insuper plerosque peritos homines studia litterarum, quas effecti mercennarii queritant. Solebant olim littere ducum, regum et imperatorum esse ornamenta, essentque nisi Cesaris et regum ducumque animi degenerassent, quorum superbia atque inertia mundus ipse degeneravit abiitque post illos. He autem quantulecumque litterarum reliquie, que remanserunt, quemadmodum et militandi scientia, ad rusticos atque plebeios devolute sunt, qui non pro ipsarum dignitate et maiestate³⁶ discunt, sed pro repellenda erumna aut quadam

^o fundatur P

^p mittitur L; imititur P

^q meritarum P

^r abprobriis L

curiositate sectanda. Propterea Gregorius Nazanzenus ait: «Aristotelis artes, instantie, silogismorum Crisippi solutiones, dulcis eloquentie Platonis seductio aliorumque philosophorum industrie tamquam male pestes et Egyptiace plage introducte sunt, status Ecclesie corruptrices»³⁷.

4.2. Ex his concitatus Hieronymus libro primo *Dyalogorum* eius contra Pelagium: «Non est — inquit — mihi cure quid Aristoteles, sed quid Paulus doceat»³⁸. Quid Aristoteli et Paulo? quid Platoni et Petro? Ut enim ille fuit princeps philosophorum, sic iste princeps apostolorum, super quem Ecclesia stabili mole fundata est, que nec impetu fluminis neque ulla potestate concutitur. Non damnatur per predicta omnis omnino doctrina philosophorum, quoniam — sicut Aurelius ad Hieronymum scribit — «non vani sunt eo, quod universa que dicunt falsa sint, | [f. 29v] sed ex eo, quod plerisque falsis confidunt et, ubi vera inveniuntur dicere, a Christi gratia alieni non sunt, que est ipsa Veritas»³⁹, quamquam unde habeant eis est occultum. Apostolorum ac prophetarum Scripturis veram sapientiam discimus, qua — sicut Gregorius Nazanzenus in preclaro illo volumine de vastatione grandinis expressit — despiciamus et contemnimus sapientiam que in verbis est, vel complexionibus vel calliditate sermonum vel que captiosis silogismis et inanibus contradictionibus mentitur. Hanc ego collaudo, hanc ego complector sapientiam, per quam ignobiles facti sunt gloriosi, per quam abiecti ad honorem venerunt et qua piscatores universum orbem terre *Evangelii* retibus concluderunt, consumato et breviato verbo sapientiam, que destruitur, superantes.

4.3. Non enim qui in verbo sapiens est mihi sapiens esse videtur vel qui politam et volubilem linguam profert et intus imperitus manet, sicut sepulchra illa, que extrinsecus dealbata et exornata videntur, intrinsecus vero immunditia et fetore repleta sunt^{s 40}. Id ipsum Deus antea per Apostolum in principio *Prime epistole ad Corinthios* dixerat: «Perdam sapientium sapientiam et prudentiam prudentium reprobabo»⁴¹; deinde sequitur: «Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?»⁴², et divine displicentie causam adducens, subdit: «Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit | [f. 30r] Deo per stultitiam predicationis salvos fieri credentes⁴³, quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, et quod infirmum est Dei^t, fortius est hominibus»⁴⁴. Stultum quidem Dei opus, videlicet Incarnationis misterium, a Iudeis iudicatum est et gentibus, per quam Incarnationem valde se exinanivit et humiliavit Deus, atque homines dilexit. Nam ut sanaret nos per Redemptionem, congrue medicine gustavit et obsorbuit amaritudinem pretiumque persolvit, quod nemo medicorum pro curandis egrotis aut quisquam pro redimendis captivis quandoque facere compertus est, neque inveniri potuisset qui sufficienter efficienterque id facere valuisset.

4.4. Tantus amor erga humanum genus nostri Redemptoris fuit, quod — licet impassibilis atque immortalis in sua esset natura — passibilem tamen se, ut nos redimeret, fecerit et mortalem. Divinissimam hanc providentiam ac sapientiam fortitudinisque potentiam sapientes

^s om. sunt M_a

^t sapientius est hominibus et quod infirmum est Dei *aggiunto nel margine sinistro e inserito nel testo con una forca e con un altro segno di richiamo a forma di tratto obliquo preceduto e seguito da un punto* M_a

huius mundi — scilicet Iudei atque inculti gentiles — non intelligentes, fatuitatem et invaliditudinem existimavere atque patibulum crucis ignominiam putaverunt. O infelicissimum humanum genus! descendit ad te Deus, quoniam tu non vis ad celum ascendere, nec tibi sufficit quod Dominum non suscipis, sed occidis, crucifigis et blasfemas quotidie, quotiens graviores ei calumnias^u inferre et offensas alias non desistis. Nec sufficit quod occidis quem Deum nosti et non purum hominem, ut Iudei et reliqui | [f. 30v] passionis eius ministri, sed nec penitentiam agis quod occideris. Denique ipse Apostolus, ostendens quantum floccipendat stultitiam fastumque et superbiam humane conditionis atque mundanam sapientiam, dicit: «Videte, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi nobiles, non multi potentes, sed que stulta sunt mundi elegit Deus, ut confunderet sapientes; infirma mundi elegit Deus, ut confunderet^v fortia; et ignobilia et contemptibilia elegit Deus, ut non gloriatur omnis caro in conspectu Dei»⁴⁵, hoc est ne presumant homines de peritia humanaque potentia. Nam ut materialem lucentem super nos solem videre non nisi suo lumine possunt, ita nec maiestatis divine absque sua luce attingere sufficiunt celsitudinem.

4.5. Inde factum est ut humanatus iam Deus et inter nos conversatus quosdam homunculos, genere atque fortuna obscuros, arte quidem piscatores^w, ad se vocaret, quos individuos sibi comites designaret et, sue norme sectatores cum forent, inusitato mundanarum rerum contemptu humanam sapientiam destruendam monstrarent atque inriderent, et vincerent potentiam in tormentis. His divino eodem munere nonnulli adiuncte sunt muliercule, que in fragili sexu pro Christi confessione, post laboriosa tollerata certamina, cum palma martirii, victrices mundi potestatum, ad regna celestia migraverunt. Alto et inscrutabili Dei consilio id provisum est, quatenus | [f. 31r] sublimati sic abiecti et humiles gratias Deo redderent, elati vero et superbi stupefacti intelligerent non esse alium preter Deum quem christiani colunt, et nobiles ac potentes facilius ad humilitatem provocaret atque sibi tantum gloriam et laudem merito convenire cognoscerent, cuius est exaltare humiles et debellare superbos, assumere in honorem simplices atque occecari permittere eos, qui de sua sapientia gloriantur, sicut in *Evangelio secundum Lucam* Veritas ipsa aperte testatur, cum Dominus eternam penam obstinatis scribis et phariseis cominaretur et diceret: «Ve vobis legis peritis! qui tulistis clavim scientie^x et ipsi non introistis, et qui intrabant, intrare prohibuistis»⁴⁶. Hos insuper in *Evangelio secundum Marcum* per sterilem et infructuosam ficulneam figuravit, cui maledixit habenti pampana et non fructum⁴⁷.

4.6. Quam expavescenda sit divina maledictio *Matthei* sexto Redemptor ipse ostendit, cum diceret: «Habenti dabitur et qui non habet auferetur ab eo, quod videtur habere»⁴⁸, hoc est quod habenti tempus fructificandi, cum producit fructus plurimos meritorum, promerendi

^u calumnitas L P

^v om. sapientes; infirma mundi elegit Deus ut confunderet M_a

^w In M_a piscatores non è presente nel testo, ma solo come richiamo del fascicolo, in basso a destra di f. 10v.

^x sapientie M_a

tempus extenditur; cum vero non meretur, auferetur tempus^y fructificandi, cum producit fructus plurimos meritorum promerendi tempus extenditur: cum vero non meretur, auferetur tempus ab eo, quod non habet, sed videtur habere. Quamobrem per Psalmistam dicitur: «Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos»⁴⁹, quibus videlicet sperant supervivere. Utinam et ipsa gravissima maledictionis fulminatio eos non attingat, qui acceptum talentum | [f. 31v] a Deo tenent absconditum⁵⁰, puta donum intelligentie in terrenis atque carnalibus occultatum: quibus non didicisse foret melius, adeo nimirum cum eorum vita ratio pugnat^z ⁵¹.

4.7. Nam cum longe plus a via salutis, quam rudes et imperiti, divertant, aufertur ab eis sepe intellectus acumen quod dederat Deus, ex quo ipsum tenent occultum, scilicet ociosum, ac si non habeant, quod eis videtur habere; illi autem qui habent et exercent, abundantius recipiunt, prout luculenter deduci videtur si sapientes huius mundi, qui apud Deum stulti putantur, comparentur Christi cultoribus, quorum sapientiam stultitiam^{aa} sanctam, iuxta superiorem Apostoli sententiam, Hieronymus ad Eustochium scribens in *Regula* monachorum perpulcre esse comprobat, dicens: «O sancta fatuitas! que natos ad labores homines in mundo mereris trahere ad gloriam, ereptos de penis. Non hanc fatuitatem doctissimam Athenis Plato didicit, non Aristoteles, non Anaxagoras, non ceterorum stultorum mundi sapientium turba percepit; non certe miser ego Hieronymus, fatuorum sapientium imitator, antequam sancta verbera luerem.

4.8. Quamquam — ut meas miserias detegam — me, antequam vigesimum etatis annum attingerem, urbs Romana in summum preelegerat magistrum in omnibus pene liberalibus disciplinis, nondum Sancti Spiritus scholas intraveram, nondum cecutiens pervenire ad sancte Veritatis poteram disciplinam. Non achademie, non certe Rome huius docte fatuitatis resonare gymnasia, que sancta | [f. 32r] retinet heremus. Vere non sine labore didicisti tuam fatuam sapientiam, Plato, quem retinere non poterat mundus, mundi sapientiam inquirentem per diversarum gentium, nationum regionumque partes infinitis erumnis innumerisque peragrando laboribus, nec tamen fatuissime sapientie finem, qui est summum, ad quod te movebat intentio, in orbe universo reperire scivisti, quem sancti hi rustici, hanc fugientes, invenerunt in heremis latitantes. Attende et tu, fatuorum sapientium princeps, Aristoteles, etsi fueris absque dubitatione prodigium grandeque miraculum in tota natura, cui pene videbatur infusum quicquid naturaliter est capax humanum genus, quoniam sapientia mundi stultitia est apud Deum, si caritas non informat, si intellectus non captivatur ad fidem, si cor ad Christi servitutem non inclinatur, qui Iudeis est scandalum, paganis stultitia, nobis vero honor et gloria; quo solum gloriatur Apostolus: “Qui gloriatur — iniquus —, in Domino gloriatur”⁵². Hanc sanctam stultitiam stultamque sapientiam quotidie discite filie, quam sancti vos docent in heremo rustici. Subtilia et alta nolite^{ab} sapere, sed tumidis et superbis seculi ea relinquire, ut

^y *om.* fructificandi, cum producit fructus plurimos meritorum promerendi tempus extenditur: cum vero non meretur, auferetur tempus L M_a; *questa omissione è probabilmente dovuta ad un salto du même au même (da habenti tempus a tempus ab eo) di chi ha trascritto l'opera del Micheli.*

^z *Nel margine sinistro è stato scritto Nota con inchiostro più scuro P*

^{aa} iustitiam M_a

^{ab} nolito P

post peractum incipiant noscere quod littera occidit, spiritus autem vivificat, et quod Deus eligit abiecta et infirma. Hanc sepe scolam intrate, quocumque die et quacumque nocte hanc discite lectionem»⁵³; hec ille.

4.9. Quod autem littere occidant (idest quod manifesta sepe abscondant, obtundent intellectum et inflent affectum), spiritus vero vivificet, puta caritas, sine qua scientia non inflamat neque humiliat affectum, sicut et sine scientia^{ac} contigit^{ad} errare, ad eundem Eustochium scribens ostendit in *Epistola de virginitate servanda*, visionem scribens, qua correptus de curioso litterarum studio fuerat, ubi sic ait: «Cum ante annos plurimos domo, parentibus, sorore, cognatis et — quod his difficilius est — consuetudine lautioris cibi propter celorum regna me castrassem et Hierosolimam militaturus pergerem, bibliotheca, quam mihi Rome summo studio confeceram, carere non poteram. Itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam; post noctium crebras vigilias, post lacrimas, que mihi preteritorum recordatione peccatorum ex intimis visceribus erumpebant, Platonem⁵⁴ sumebam in manibus. Sed quando in memet ipsum reversus prophetam legere cepissem, sermo horrebat incultus, et quia lumen cecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam, sed solis. Et dum ita me antiquus serpens illuderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris corpus invasit exhaustum et sine ulla requie — quod dictu quoque incredibile sit — sic infelicia membra depasta est, ut ossibus vix coherem^{ae}.

4.10. Interim parabantur exequie et vitalis anime calor toto frigescente iam corpore in solo tantum tepente pectusculo palpitabat. Tunc subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor, ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram sursum aspiciere non auderem. Interrogatus de [f. 33r] conditione, christianum me esse respondi, et ille, qui presidebat, “Mentiris — ait — ciceronianus es, non christianus: ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum”. Illico obmutui et inter verbera (nam cedi me iusserat) conscientie magis igne torquebar, illum versiculum mecum referens “In inferno autem quis confitebitur Tibi?”⁵⁵. Clamare tamen cepi et eiulans dicere “Miserere mei”; hec tum vox inter flagella resonabat. Tandem ad presidentis genua provoluti, qui astiterant, precabantur, ut veniam tribueret adolescentie et errori locum penitentiae daret, exacturus demum cruciatum, si gentilium libros aliquando legissem. Ego, qui tanto constrictus articulo vellem etiam maiora promittere, Deum iurare cepi et, nomen Eius obtestans, dicere: “Domine, si umquam habuero codices seculares et si legero, Te negavi”. In hec sacramenti verba dimissus, revertor ad superos et mirantibus cunctis oculos aperio, tanto lacrimarum imbri perfusus, ut etiam incredulis fidem facerem ex dolore. Nec vanus sopor ille fuerat aut vana somnia, quibus sepe deludimur. Teste est tribunal illud, ante quod iacui; iudicium teste est, quod timui»⁵⁶.

^{ac} *Nel testimone P era scritto scientiam absque caritate invece di sine scientia ma in un secondo tempo, con inchiostro più scuro, scientiam absque caritate è stato espunto e depennato, ed è stato aggiunto sine scientia nel margine destro, inserendolo nel testo tramite una forca e un segno di richiamo costituito da due punti separato da un tratto obliquo.*

^{ad} *om. contigit L*

^{ae} *cohererem M_a P*

4.11. Non igitur insistant homines in doctis humane sapientie verbis, quam vidit Iesus ut fulgur descendente de celo⁵⁷ et quam destructurus est Deus. Res enim omnis si ex Deo est, stabit, si ex hominibus, destruetur; quare ita discant in terris, ut eorum scientia duret in celis. Confundunt quoque se ipsos quicumque bona legunt et male vivunt: scienti enim bonum | [f. 33v] et non facienti, peccatum est illi⁵⁸. Nihil tam^{af} facile, quam ociosum et dormientem de aliorum labore et vigiliis disputare. Dicere enim facillimum, agere autem laboris difficultatisque plenissimum; bene loqui pertinet ad paucos, bene autem vivere ad omnes. Non enim verba, sed facta queruntur, non in lingua, sed in corde est sapientia. Ineptum quippe atque incongruum est non in pectore, sed in labiis bonitatem habere. Prave agit quisquis docet, que non facit; grandis namque condemnatio est homini sermonem componenti, vitam vero negligenti. Quaecumque scripta sunt ad nostram doctrinam, scripta sunt ut ad eruditionem, et non curiose, legamus^{ag}. Eruditio, ut Hieronymus scribit ad Evagrium presbiterum, timorem creat, imperitia confidentiam⁵⁹; est et in adversis refugium atque in prosperis ornamentum, per quam processu temporis homo fit doctior ac veterum laborum dulcissimos fructus metit. Maximasque voluptates ex scientia tandem capit omnis, qui ipsam querit et discit quomodo per presentem vitam ad vitam perveniamus eternam.

4.12. Ex ingenti curiositate sepe humanas litteras lectitando, periclitamur ad modum quo et Salomon ruit — ut Hieronymus⁶⁰ dicit — qui, cum esset rex Israël tam sapiens tamque gloriosus et libros gentilium, quot habere valuit, lectitaret, eorum sic fuit allectus ritibus et cerimoniis, quod et illorum secutus est cultum. Id ipsum faciendi occasionem sibi ingerunt quicumque divinis litteris suo studio | [f. 34r] seculares litteras preferunt, non quidem ad eruditionem, ut gentilium detestentur errores, sed ornatu verborum et poetarum plerumque delectati figmentis⁶¹; et quod in pueris est permissum atque consuetum, causa necessitatis ad facilius eos inducendos atque commodius erudiendos, in se instrumenta et crimen faciunt voluptatis. Ab initio Dominus non cum philosophis, nec rhetoribus tragicisque, nec cum phisicis habuit locutionem, sed cum ruriculis ac piscatoribus et idiotis ratiocinationem habuit, et multo magis puritatem spiritus prospectat, quam dyalecticorum tendiculas et falerata commenta. Ex piscatoribus piscium apostolos fecit piscatores hominum et Lucas ex medico corporum, medicus effectus est animarum. Concludamus igitur quod Aurelius in quodam sermone ait: «Melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia»⁶², hoc est dummodo ignorantia fidei operibus fuerit coniuncta. Tunc scientia prodest, dum opere compleatur; nam ut et Hieronymus ad Furiam scribit: «Neque necesse est in luto aurum querere»⁶³, hoc est in secularibus litteris Christum querere. Et in epytaphio Pauline ad Pammachium: «Margaritum — inquit — fulget in sordibus et fulgor purissime gemme in luto radiat»⁶⁴.

4.13. Quid eo sapientius, quam qui, contempta mundi stultitia, sequitur Christum? Scimus Christum Sapientiam: hic thesaurus in agro nascitur Scripturarum, in testaceis vasis aurum quandoque reconditur. Ad Castorinam quoque et Eustochium *De virginitate sevanda* dicit: «Margarita est sermo Christi et ex | [f. 34v] omni parte perforari potest»⁶⁵. Quid cum psalterio

^{af} tum L

^{ag} legamur L

Maro aut cum evangelistis Oratius vel cum Apostolo Cicero⁶⁶? Inficiuntur membrane colore purpureo, aurum liquescit in litteris, gemmis codices vestiuntur et ante fores eorum nudus Christus emoritur»⁶⁷; rursus ad Pammachium in notabili epistola, diem extremi iudicii talibus curiosis in suis libris et secularibus litteris cominatus, ait: «Quanti illic elingues et muti erunt loquacibus feliciores: preferentur pastores philosophis, rustici oratoribus et hebetes argutiis preferendi sunt Ciceronis»⁶⁸.

Quinta illusio

5.1. Illudit et pene omnes tam supremos, quam mediocres, universalis rerum mundanarum detestabilis cura atque affectio nimia. Quamdiu enim versamur in huius seculi curis et anima nostra possessionum procuracione devicta est, de Deo libere cogitare non possumus. At frequenter cogitare nos decet sapientis esse cuncta metiri, odium mundi concipere, transitoria bona abicere considerareque quam sit frivolum spem nostram in rebus caducis figere queque gloria iustis et que pena promittatur iniustis, unaque cum sapiente ad Dominum dicere: «De Te, Domine, cogitare est sensus consumatus»⁶⁹, quia de Te cogitare est sapientia integra et summa perfectio. Hanc cogitationem in cogitationes pessimas commutamus, quas procul repellere a nobis per Zachariam admonuit olim Deus: «Convertimini — inquit — ad | [f. 35r] Me et Ego convertar ad vos. Convertimini de viis vestris malis et cogitationibus pessimis»⁷⁰. Nam et per Psalmistam quid dixerit, audiamus: «Dissipat Deus consilia gentium, cogitationes populorum et reprobat consilia principum»⁷¹. Huiusmodi homines reprobandi a Domino omnes sunt, qui nullis precedentibus meritis, immo post multa demerita, existimant de presentibus voluptatibus ad futuras celorum transferri delicias, ac — si recte ipsis conveniat — bene hic esse et in futurum ad votum sibi etiam eterna bona succedere. Neque reminiscuntur quod sanctissimus ille Iob in suo codice de ipsis dixerat: «Tenent timpanum et citharam et ducunt in bonis dies suos, et in puncto hore ad inferna descendunt»⁷², obliti etiam divine illius sententie: «Siquis vult venire post Me, abneget^{ah} semetipsum et tollat crucem suam et sequatur Me»⁷³.

5.2. Quod si quispiam obiciat: «Numquid crucifixi sunt virgines?», «Numquid crucifixi sunt confessores?», «Numquid crucifixus est Paulus?», «Numquid Iohannes Evangelista crucifixus fuit?», «Numquid et alii complures, quamvis non fuerint crucis patibulo affixi, secuti sunt Dominum?», respondeo apud Augustinum crucem intelligendam esse non solum ligni patibulum, sed vite virtutisque propositum⁷⁴. Tota namque vita christiani — ut *Super Mattheum* scribit — si secundum *Evangelium* vivat, crux est atque martirium⁷⁵. Ut enim in libro *De vera religione* expressit, contempsit Christus omnia bona terrena, ut ea^{ai} contemnenda monstraret, et omnia mala substinuit, que substinenda a perfectis saltem | [f. 35v] precepit, ut nec in illis quereretur felicitas, nec in istis timeretur adversitas⁷⁶. Multi res adversas timent; periculosior est res prospera, quam adversa: plus enim prospera corrumpunt,

^{ah} adneget L

^{ai} ea scritto su rasura con inchiostro più scuro e tratto più sottile M_a

ut inveniantur^{aj}, quam adversa frangant. Quando sanctus David Saulem inimicum patiebatur, alienam non concupivit uxorem, at ubi factus est securus, excrevit tumor⁷⁷ et in homicidium cecidit et adulterium; tamquam homo qui, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus^{ak} et similis factus est eis. Nam ut Hieronymus *Super Ioëlem prophetam* scribit, «difficile potentes Deo credunt: mens enim eorum oececatur divitiis, opibus^{al} et luxuria et, circumdati vitiis, non possunt videre virtutes»⁷⁸. E contrario *Super Ieremiam* vel *Esaiam* dicit: «Advertimus multos, qui prosperis et abundantia omnium rerum Deum sentire non poterant, per adversa intelligere et ad opera converti iustitie⁷⁹, ut qui Deum per beneficia non senserant, sentiant per supplicia»⁸⁰.

5.3. Quare — ut Crisostomus ait^{am} — utilior est homini Deus iratus, quam homo propitius⁸¹; cui quadrat quod super psalmum incipientem^{an} *Domine clamavi*⁸² Hieronymus ait: «Beatus qui hic corripitur: non enim retribuit Deus bis in id ipsum. Magna est ira Dei, quando nobis peccantibus non irascitur Deus.; reservat enim nos ut vitulum in occisione»⁸³; ad Eusebium in documentis item dicit: «Signum manifeste damnationis est a mundo diligi et eius beneplacita sequi»⁸⁴. Pleni huiusmodi sententiis sacri sunt codices. Ideoque *Super Apocalypsim*^{ao} Remigius dicit: «Prosperantur siquidem ad tempus iniqui, eterna morte plectendi; affliguntur | [f. 36r] ad modicum electi, perennibus bonis vegetandi»⁸⁵. Ex his atque similibus inductus, Bernardus dicit quod vita bonorum est bona facere et mala pati⁸⁶, et quod illos expectat gloria, qui laboriosa certamina pertulerunt⁸⁷. Quamobrem et Leo papa in quodam sermone dicit: «Tunc segura est et certa spes promise beatitudinis, ubi est participatio dominice passionis»⁸⁸.

5.4. Pro singulari documento Hieronymus rursus ad Eustochium in epistola *De virginitate servanda* scribit: «Abel iustus occiditur, Abraam patriarcha uxorem amittere periclitatur, et — ne immensum volumen extendam — quere et invenies singulos electos^{ap} diversa perpeccatos: solus Salomon in delitiis fuit, ideo forsitan corrui»⁸⁹. Ad Iulianum item de^{aq} pignoribus: «Difficile — inquit — immo impossibile est, ut presentibus bonis quis fruatur et futuris, et quod hic ventrem, illic mentem impleat, et quod de delitiis ad delicias transeat, et in utroque seculo primus sit atque hic, et in celo appareat gloriosus»⁹⁰. «Nos autem — ut in apologetico

^{aj} ut inveniantur aggiunto nel margine destro e inserito nel testo con una forza e un altro segno di richiamo a forma di tratto obliquo preceduto e seguito da un punto M_a

^{ak} Aggiunto nel margine sinistro e inserito nel testo con una forza e un altro segno di richiamo a forma di tratto obliquo preceduto e seguito da un punto M_a; anche nel testimone P si legge insipientibus aggiunto da una mano diversa da quella del copista nel margine sinistro e inserito nel testo con segni di richiamo a forma di due tratti obliqui paralleli e di un tratto obliquo seguito da un punto; insipientibus L

^{al} operibus M_a

^{am} tradit M_a

^{an} -tem finale è scritto con inchiostro più scuro P

^{ao} Apocalypsi L

^{ap} electos singulos invece di singulos electos M_a; nel testimone P era scritto singulos electos ma lo stesso copista ha corretto in electos singulos scrivendo una piccola a su electos e una piccola b su singulos; in questo modo ha indicato che prima viene la parola contrassegnata dalla a e poi quella contrassegnata dalla b

^{aq} Subito dopo questo de doveva iniziare il f. 21 del testimone P ma la carta è stata strappata ed è andata perduta.

ad Pammachium scribit — volumus opipare^{ar}, comedere, uxorum herere complexibus et in numero virginum ac viduarum regnare cum Christo. Ergo idem premium habebunt fames et ingluvies, munditie et sordes, saccus et sericum? Lazarus⁹¹ multa mala recepit, cum viveret, et ille dives crassus, purpuratus ac nitidus fruitus est in vita sua carnis bonis, sed diversa post mortem loca tenent: miserie delitiis et delitie miseriis commutantur. In nostro arbitrio autem^{as} est Lazarum sequi, vel divitem⁹². Sicut namque Dominus dixit: «Non | [f. 36v] est servus maior domino suo»⁹³; qui igitur tolleraverint mala propter Christum, cum Christo sunt gloriam recepturi in celestibus, ubi nullus introducit, nisi qui hic in mundo premitur. Christiani si sumus, Christum sequamur. Frustra christiani nomen habet qui sequitur dyabolum; immo Antechristus ipse est iuxta scribam Christi Iohannem: «Audistis — inquit — quia Antechristus venit»⁹⁴; nunc autem Antechristi sunt multi. Volumus autem regnare cum Christo? Patiamur cum Christo! Si Christum Deum et regem, cui nomen est super omne nomen, oportuit pati et ita intrare in gloriam suam; quam fiduciam nos habemus aliunde intrandi.

5.5. O quam stulti et tardi sumus ad credendum! Dominus nudus intravit et servus superfuitate onustus, auro vestitus et gemmis intrabit? ille ieiunus et iste luxuria plenus et^{at} crapula? ille in cruce pro servo moritur et iste in lecto delicate dormit^{au}? quod fecit Dominus, servus non faciet? Promittit Dominus Zebedei filiis⁹⁵ regnum, si calicem, quem bibiturus erat, possent bibere. Sicut Christus animam suam pro nobis posuit, sic et nos — si opus fuerit — facere debemus. Per multas igitur tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei; ad magna enim premia perveniri non potest, nisi per magnos labores, sicut Hieronymus latius scribit^{av} ad virginem in exilium missam, dicens: «Si Deus et Dominus noster Iesus Christus securitatem, pacem, tranquillitatem, quietem, prosperitatem, letitiam et quecumque alia commoditatum^{aw} genera esse possunt, servis suis tam in presenti, quam in fu|[f. 37r]turo promitteret, esset nobis non immerito dolendum atque flendum, siqua in presenti contraria pateremur eo, quod^{ax} preter insperatum dolorem, cuius eo acerbior vis est, quo magis repentinus acciderit, futura quoque promissio esset ambigua, presentis spei pollicitatione frustrata»⁹⁶. At e contrario sollicitudines, bella, tempestates, inquietudines, tristitias, miserias, odia et alia quecumque incommodorum, vel erumnarum genera esse credantur, in presenti passuros nos esse predixit. Amplectenda igitur est tristitia, que gaudium parit, et non eius consideranda materia, quia sepe per dulcedinem fructus placet, quod amarum horruit in radice⁹⁷.

^{ar} Tutti e tre i testimoni dell'opera riportano la forma errata opipere

^{as} autem arbitrio invece di arbitrio autem M_a

^{at} Con questo et ha inizio il f. 22r del testimone P il cui f. 21, come si è già detto, è stato strappato ed è andato perduto.

^{au} Nel testimone P il puntino della i e la t finale sono stati scritti con inchiostro più scuro, mentre tra la parola e il punto interrogativo seguente si nota uno spazio rimasto bianco causato da rasura.

^{av} scribit latius invece di latius scribit M_a

^{aw} Seconda o su rasura e con inchiostro più scuro L; nel testimone P la stessa seconda o potrebbe essere scambiata per una a per come è stata scritta dal copista.

^{ax} eoque invece di eo quod L

5.6. Sicut etiam ad Fabiolam de mansionibus idem Hieronymus scribit: «Amaritudinem — inquit — radicis pomorum suavitas compensabit»⁹⁸; et *Super Marcum* itidem dicit: «Radicum amaritudinem pomi dulcedo compensat, pericula maris spes lucri delectat, dolorem medicine spes salutis mitigat; qui desiderat nucleum, nucem frangat»⁹⁹. Nam spes premii solacium est laboris. Id ipsum Crisostomus *Super Mattheum* meminit, exponens dominica verba, dicens: «Arta est porta et angusta via, que ducit ad vitam»¹⁰⁰; «si quis — inquit — viam laboriosam existimat, sue desidie est accusator. Si enim minaces nautis pelagi fluctus, si tempestates atque hyemes agricolis, si vulnera cedesseque militibus, si gravissimi ictus plageque pugillis tollerabiles sunt et leves videntur propter spem temporalium ac transeuntium commodorum, multo magis nobis, quibus celum paratur in premium, nihil ex presentibus asperi|[f. 37v]tatibus debet sentiri. Maximos labores mitigat in benignum finem venire; nec aspicias viam, quia arta est, sed quo ducit, nec aliam, quia lata, sed ubi desinit»¹⁰¹. Latam viam, quia nobiles et potentes ac divites secundum carnem secuntur, quem postea finem attingant, ad Eusebium in documentis Hieronymus commemorat dicens: «Si Christus est verax et que ex ore Eius audivi mendacia non sunt, huiusmodi hominum vix unus ex mille aptus est regno celorum. Qui mundum dilexerint, cum mundo peribunt; qui vero mihi non credunt, post modicum tempus in tormentis potentes potenter torquebuntur»¹⁰².

5.7. Non igitur eorum vitam sequamur, quorum tormenta timemus, sed Christum imitemur, cuius vestigia sectari tutissimum quidem est. Ait enim: «Ego sum Via, Veritas et Vita»¹⁰³: Via per exemplum, Veritas per doctrinam et Vita per conservationem. Numquam enim errat imitatio, que sequitur Veritatem. Qui se dicit in Christo manere, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare; cesset omnis excusatio errorum, auferantur peccandi solatia. Nihil enim agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus, et ad consolationem nostram aliena sepe numerantes vitia, deesse nobis dicimus, quos debeamus sequi. Ad illius exemplum mittimur, quem omnes fatemur imitandum; si vero tot et tanta ille perpressus est, ut regnum suum intraret, quomodo nos putamus regnum prevaricationibus nostris amissum, iam non nostrum, iocantes atque gaudentes recuperare atque per la|[f. 38r]tam et spatiosam viam ad illud redire? Per aliam certe viam ad illam regionem redituri sumus¹⁰⁴.

5.8. Regio quippe nostra — ut scribit Gregorius *Super Mattheum* — paradus est¹⁰⁵, ad quam, Iesu cognito, redire per viam, qua venimus, prohibemur. A regione enim nostra superbiendo^{ay}, inobediendo, visibilia appetendo, cibum vetitum gustando, discessimus, sed ad eam necesse est, ut flendo, obediendo, visibilia contemnendo atque appetitum carnis refrenando redeamus. Ergo per aliam viam ad regionem nostram ingredimur: quoniam enim a paradisi gaudiis per delectamenta recessimus, per lamenta reversuri sumus¹⁰⁶, vitia in nobis occidentes, ut, quos de paradiso eiecit saturitas, reducat esuries et expectata apud Deum merces. «Mercennarius seculi — ut Hieronymus ait — premium Christi non meretur»¹⁰⁷. Queso, quo pudore mercedem sperabit e celo, cuius omnis sollicitudo fuerit in terra? Timeo

^{ay} *Correzione di superbiendum attraverso rasura della m finale mentre l'ultima u è stata trasformata in o con inchiostro più scuro P*

ne in illa die, qua presentabimur^{az} ante tribunal Christi, qua unicuique secundum sua facta reddendum est^{ba}, iusto Dei iudicio eis, qui magis in terrenis negotiis, quam in celestibus laboraverunt, dicatur: «Ite, si potestis, et illic mercedem vestre servitutis exigite, ubi tota devotione servistis». Habeant igitur sibi, qui velint, suas opes: vase gemmario bibant, serico fulgeant, auro nitescant, plausu populi delectentur et per varias voluptates suas divitias vincere nequeant; nostre vero delitie sunt die noctuque in lege Domini meditari ac seculi fluctus, Domino preeunte, calcare¹⁰⁸. Ipse ego — ut preceptoris mei utar sententia — si Deus mihi optionem daret, magis eligerem tunicam Pauli cum meritis | [f. 38v] eius, quam regum purpuras cum gemmis suis¹⁰⁹.

Sexta illusio

6.1. Illudimur denique dyabolicis fortissimis argumentis, que — licet apparentes in superficie rationes continere videantur — catenule tamen sunt, dyalecticorum veritatem in se occultantes, quibus heretici ab humani generis infestissimo hoste seducti fuere, quamvis non imperiti fuerint, ut Hieronymus super psalmum meminit, cuius principium est *Benedictus Dominus*¹¹⁰: «Difficile — inquit — invenies hereticos imperitos: omnes enim magistri sunt industria seculari»¹¹¹. «Non habemus — ut Lactantius in libro tertio *Institutionum* adversus gentes dicit — superiorem intellectum, qui redarguat que inconsulte ac temerarie opinamur»¹¹²: potest itaque supervenire aliquis, qui opiniones nostras derideat et pro insanis nos habeat, qui velimus id, quod nesciamus. Currimus omnes et veluti infantes levibus decipimur argumentis; offert namque dyabolus humanis mentibus argumenta sophistica ac venenatis^{bb} iaculis ferit incautos, cuiusmodi sunt quicumque ex hoc illuduntur, quod existimant ad votum presentibus bonis esse impune utendum, quia universa bona ipsa creavit Deus ad hominum complacentiam ac voluptatem; non enim inter voluptatem distinguunt et voluptatem^{bc}, videlicet inter bonam et malam, cum — teste Philosopho in libro *Ethicorum* — voluptatum altera bona sit, cuius scilicet bona est operatio, altera mala, cuius est operatio mala¹¹³. Quare cum cuncta, que fecerat de se, sint bona, ad rectam ordinata sunt voluptatem, | [f. 39r] non ad malam. Non enim ad superfluitatem instituta sunt, sed ad necessitatem, non ad sectanda vitiorum diversa genera, sed ad amplectendas imitandasque virtutes, prout in congregatione fidelium deprecamur: «Annuat nobis immortalis Deus sic transire per temporalia, ut non amittamus eterna»¹¹⁴.

6.2. Quamquam ab initio creaturarum in terrestri paradiso loca acceperimus et mansionem, ut voluptaremur in ipsis temporalibus ac terrenis rebus, perdurante originali iustitia seu innocentia, nulla potuisset contingere operatio, nisi iusta, neque ergo, nisi iusta,

^{az} presentabimur M_a

^{ba} Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro e inserito nel testo con un segno di richiamo costituito da un tratto obliquo seguito da un punto P

^{bb} Il secondo -en- su rasura e con inchiostro più scuro M_a; nel testimone P era scritto venantis poi è stata espunta e depennata l'ultima n ed aggiunta in interlinea dopo ve- la sillaba -ne- inserita nel testo con una forca (questi interventi sono stati realizzati con un inchiostro diverso, color ruggine).

^{bc} om. non enim inter voluptatem distinguunt et voluptatem L probabilmente per un salto du même au même di chi ha trascritto l'opera di Micheli (da complacentiam ac voluptatem a voluptatem videlicet).

voluptas; at amissa illa per inobedientiam, voluptas est obliquata, propter quam egri effecti, de paradiso ipso reiecti prothoplausti nostri in exteriori regione tamquam in hospitali quodam positi sunt, ubi ex infirmis parentibus generati remansimus universi, qui ab illis naturaliter originem traximus et originalis culpe infelicissimam labem. Proinde factum est ut incolumitate priori destitueremur atque ita in affectibus et corporum sensibus inordinaremur, quod more febricitantium concupiscentes, que nociva sunt, per immoderatum usum varia sepe incurrimus nocumenta, sicque gravissime egrotamur. Nam terrena bona ad sobrium usum exhibita non ad necessitatem plerumque sumimus et frugalitatem, sed ad luxuriam et prohibitam omnem voluptatem, nulla pensata utriusque hominis sospitate. Hinc compluribus vexamur febribus, concupiscentia videlicet ignorantiaque atque difficultate ad bene agendum atque debilitate ad perseverandum in inceptis bonis, que sunt originalis infirmitatis sequele in penam | [f. 39v] relicte prime transgressionis. Hinc frequenter est quod utilia interdum nociva et nociva utilia existimamus.

6.3. Verum Deus, sanitatis corporum atque vegetationis animarum institutor et rector, novus e celo descendit medicus, ut ubique, quisquis vellet, sanaretur egrotus. Hic vitam humanam instituens, abstinentiam nobis consuluit pro dieta salubri quandoque sequendam et cuncta nocumenta vitanda, sicut Gregorius innuit *Super Mattheum*, dicens: «Dominus ac Redemptor^{bd}, quia novus homo venit in mundum, nova precepta dedit mundo»¹¹⁵. Vite etenim nostre veteri, in vitiis enutrite, contrarietatem opposuit novitatis sue. Quid enim vetus, quid carnalis homo noverat, nisi sua retinere, aliena rapere si posset, concupiscere si non posset? Sed celestis medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta: nam sicut arte medicine calida frigidis et frigida calidis curantur, ita Dominus contraria opposuit medicamenta peccatis, ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iratis mansuetudinem et elatis preciperet humilitatem. Cumque contagione prime mortalis labis pertinaci morbo laboremus, per abstinentiam sumus continue diligenter regendi.

6.4. Neque obstat siquis^{be} obiciat medico «Delectasti me, Domine, in factura tua»¹¹⁶: delectabilia, que creavit Deus, ad tempus sumenda sunt, quo prosint, et quandoque prohibita sunt, ne noceant tamquam egrotis, quibus rerum omnium non simpliciter concessus est usus, propterea ne gravius egrotemur; quidam diversis temporibus ieiunant, quidam a vino abstinent, ne venereis indulgeant, quidam | [f. 40r] carnibus pasci negantur, ut expeditius sobrii vivant, quidam seculo renuntiant et pompis eius, ut Deo liberius serviant, quidam monasterio se perpetuo tradunt, quidam deserta loca querunt, quidam perpetuo silere statuunt, quidam oculos sibi eruunt, ut mente plus videant. Sicque vitam nostram circumcidimus, ut sanemur aut ut incolumitatem mentis et corporis non amittamus. Ea propter vitam suam Augustinus commemorans, Dominum sic allocutus est: «Hoc a iuventute mea docuisti me, Domine, ut quemadmodum ad medicamenta^{bf}, sic ad mensam alimenta sumpturus

^{bd} *Seguito da* noster M_a

^{be} siquid L

^{bf} medicamento L

accedam»¹¹⁷. Quare ex premissis facile obiectioni conclusivè respondetur quod delectabilia^{bg} a Deo^{bh} condita simpliciter pro sanis creata sunt, quorum regio paradisi terrestris erat; nobis autem^{bi} frequenter interdicitur^{bj} — tamquam egris in hospitali decubantibus — locis et temporibus, in qualitate et quantitate, iuxta consilium eorum^{bk}, qui tam corporum, quam etiam animarum, idonei existunt curatores.

Septima illusio

7.1. Illuduntur adhuc huius vite^{bl} amatores hoc argumento, ne expavescendus credatur dyabolus, sicut pingitur. Id nihil aliud est dicere, quam quod etiam sine labore ita persecuturi sumus celestem gloriam, quod eam amittere nullatenus possumus, ex quo promisit hominibus illam Deus, alias frustra ordinasset eam dare hominibus, cuius est nihil frustra producere. Hec autem si quis crederet, ab omni ratione et iustitie rectitudine morumque honestate secederet. Nam Deus — ut legi[[f. 40v]mus — creatum hominem ab initio in terrestri paradiso cum collocasset, precepit ut operaretur et custodiret illum post mille vel quingentos annos merito sui operis transferendus in celum. Et quamquam opera nostra inibi delectationi coniuncta esse deberent, lapsus in culpam afflictivis operibus mancipatus est, ut Deo sic propter lapsum satisfaceret celesteque regnum angustiis difficilique labore recuperaret amissum. Quod cum non nisi per difficilia opera recuperari posset, ei a Domino dictum fuit: «In sudore vultus tui...»¹¹⁸, et reliqua. Quibus verbis aperte exegit Deus humani generis satisfactionem per penitentiam et laborem, quousque transferendus esset in celestem regionem, maxime autem a diebus Iohannis Baptiste aperte penitentiam predicantis atque manifestius celorum regnum laborantibus et vim facientibus pollicentis, quo magis penitentia necessaria esse hominibus cepit ad priscos deicolos comparatis.

7.2. Nam eo magis laborare et fatigari christicole obligantur, quo plus Deum offendunt, Ipsius mandata prevaricantes, quibus^{bm} laboris sui premium apertius est repromissum, videlicet celorum regnum per antea nullibi vulgatum, ut apparet^{bn} *Matthei* secundo, cum esset a Domino dictum: «A diebus Iohannis Baptiste regnum celorum vim patitur et violenti rapiunt illud»¹¹⁹; ubi glosa: «Grandis violentia de^{bo} terra nasci et celum rapere, habere <per> virtutem^{bp} quod per naturam habere non possumus». Non est aliud hec violentia, quam vi rationis vim carnis repellere; de qua scribens Hieronymus ad militem seculi, ut Deo militet, ita dicit: «Talis violentia Deo grata est, que neminem concutit, nullius | [f. 41r] damno

^{bg} In *M_a* nel margine destro la postilla Delectasti me, Domine, in factura tua scritta con inchiostro più scuro da mano diversa da quella del copista.

^{bh} adeo L

^{bi} vero *M_a*

^{bj} Correzione di interdicitur attraverso modificazione delle lettere con inchiostro più scuro P

^{bk} Scritto nel margine destro da mano diversa da quella del copista e con inchiostro più scuro P

^{bl} vite huius invece di huius vite *M_a*

^{bm} Scritto con inchiostro più scuro, forse correggendo un'altra parola scritta dal copista P

^{bn} In *M_a* ut apparet aggiunto nel margine destro e inserito nel testo con una forca e un segno di richiamo formato da un trattino obliquo preceduto e seguito da un punto.

^{bo} La d iniziale è stata aggiunta con inchiostro più scuro per correggere un'altra lettera scritta dal copista P

^{bp} virtute *M_a* P

committitur. In hanc rapinam manus tuas mitte, que crimen non habet et confert salutem». Rursus ad Eustochium *De virginitate servanda*: «Nisi — inquit — vim feceris, non capies illud; nisi pulsaveris, panem non accipies sacramenti»¹²⁰. At non videbitur tibi esse violentia, cum caro cupit esse quod Deus est et illuc, unde angeli ceciderunt, iudicatura ascendere. Non enim sine violentia fieri potest, ut de abundantia et delitiis ad famem, sitim et crucem transeat et somno prius atque ocio amicam carnem contritione vigiliisque conficiat.

7.3. Non sine violentia fieri potest, ut unusquisque iracundiam, impatientiam, superbiam in humilitatem commutet, amore paupertatis et sufficientie affluentiam superet, vinolentiam sobrietate, luxuriam castitate condemnet, et homo subito in virum transformetur^{bq} perfectum et quodammodo alter reddatur ex altero, ac sic a talibus per violentiam regnum celorum diripiatur. Litigare ergo quotidie contra vitia, a cibis noxiis abstinere et sensum ab his, que sunt contraria spirituali vite, temperantia sobrium custodire, hec qui facit, prurupto passionis muro, violenter ad celorum regna conscendit. Vim itaque sibi factura est anima et cum summo labore necesse est ex hoc mundo rapere palmam salutis. Regnum nostrum Christus est: rapimus itaque Eum, cum a Iudeis occiditur et^{br} sepellitur a iustis^{bs}; rapimus a dormientibus, sicuti ipsi in *Evangelio* confitentur: «Dicite — inquit — quia discipuli nocte venerunt et furati sunt Eum nobis dormientibus»¹²¹. Surgat ergo qui dormit, ne forte per negligentiam resolutus amittat Christum, dum mens eius | [f. 41v] infidelitate et torpore dormitat. Rapitur regnum celorum, dum negatur a domesticis et a gentilibus adoratur; rapitur, dum ad salutem mittitur aliis et ab aliis invenitur. Cum sui Eum recusant, suscipiunt alieni; insectantur proprii, complectuntur inimici; quando hereditatem civis respuit, peregrinus invadit; filius repudiat, servus recognoscit. Filius est quem Deus populum Israëliticum vocat, dicens: «Non sum missus nisi ad oves, que perierunt domus Israël»¹²².

7.4. Ea propter Xistus pythagoricus dicit: «In quibus precedere debet labor, hec tibi opta post laborem»¹²³; hinc Flaccus ait: «Vix facile aliquid magna dignum laude reperitur nihilque sine magno labore pretiosum dedit vita^{bt} mortalibus¹²⁴»; hinc et Florentinus vates: «Qui — inquit — fugit laborem, fugit virtutem et gloriam, ad quam nonnisi laborioso quidem calle pervenitur¹²⁵. Profunde^{bu} enim aurum foditur, de longinquo vehuntur aromatha, thus Sabeis sudat arboribus, ebur India, margaritas gignit oceanus. Difficile invenitur omne, quod in pretio est, nec est quesitu facilis rerum pretiosissima virtus; auro splendor, fama labore queritur, studio diligitur et diligentia custoditur. Rosa inter spinas habitat, inter curas gloria et inter difficultates virtus¹²⁶».

^{bq} Aggiunto in interlinea con inchiostro dal colore più vicino al marrone M_a; anche nel testimone P la parola è stata aggiunta con inchiostro diverso, più vicino al marrone-ruggine, nel margine sinistro e inserita nel testo mediante una forca.

^{br} Aggiunto nel margine destro da una mano diversa da quella del copista e con un inchiostro differente, color ruggine P

^{bs} Correzione di nobis che è stato depennato, mentre nel margine destro una mano diversa da quella del copista, usando un inchiostro differente, color ruggine, ha scritto a iustis inserito nel testo con una forca P

^{bt} natura M_a P

^{bu} profundo L P

7.5. Nam sicut Hieronymus scribit ad Rusticum monachum: «Si negotiatores terreni tanta substinent, ut ad incertas perveniant periturasque divitias et cum anime discrimine servant, que multis periculis quesierunt, negotiatori Christi quid faciendum est?»¹²⁷. A nullo utique congruo labore desistendum, et eo magis, quo Christo militantes pugnant, ut incorruptam coronam accipiant, bona scilicet | [f. 42r] incorruptibilia prosequantur, illi autem corruptibilia, de quibus per Psalmigraphum dicitur: «In labore hominum non sunt et cum hominibus — scilicet iustis — non flagellabuntur, prodiit quasi ex adipe — hoc est ex prosperitate — iniquitas eorum»¹²⁸, puta superbia et temeritas. Unde secundum Apostolum occesatum est insipiens cor eorum¹²⁹, qui non intelligunt incomparabiliter maiorem esse prosperitatem iustorum, quam impiorum, cum istorum prosperitas in corruptibilibus bonis consistat, iustorum vero in incorruptibilibus, simul et interdum in presentibus, prout experimur quandocumque et hic centuplum recipimus, tamquam nihil habentes et omnia possidentes¹³⁰. Renuntiat quis seculo, relinquens unam domum et acquirens ubique domicilium; et qui relinquit unum patrem vel fratrem et recipit multos.

7.6. Id commemorans Hieronymus ad Eustochium in epytaphio sancte Paule, ait: «Vere quod pollicitus est servis et ancillis suis Salvator, reddit in presenti. Nam Paula^{bv}, que unius urbis contempsit gloriam, totius orbis opinione celebratur; quam Rome habitantem nullus extra Romam novit, latentem in Bethalem et barbara et Romana terra miratur. Cuius enim gentis homines ad sacra loca non veniunt?»¹³¹. Presumunt huiusmodi seculi amatores universos homines per merita tantum Christi posse salvari sicque ab ipso opera nostra non exigi. Nam — ut aiunt — nullum meritum Christi cuiusvis operis ab instanti eius conceptionis est, quod non fuerit infinitum sufficientissimumque ad salutem universorum; quare si quis damnaretur, frustrari videretur inenarrabilis meritorum Do|[f. 42v]mini multitudo. At dyabolicum hoc sophisma hac ratione confutari potest, quod, quamvis verum sit, quod meruerit sufficienter, non tamen efficienter salvare Deus de se potest, cum ad humane salutis et redemptionis efficaciam exigatur non solum redimentis et salvantis Domini Dei nostri voluntas, sed et salvandorum consensus per debite credulitatis^{bw} et dilectionis operationem.

7.7. Ipse enim Deus precepit mandatorum suorum executionem, sicut Aurelii sententia apertissime comprobatur, dicentis: «Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te»¹³²; atque per Ezechielem dicitur in persona Dei: «Ecce omnes anime mee sunt. Anima vero, que peccaverit, ipsa morietur. Et vir, si fuerit iustus et fecerit iudicium et iustitiam et in montibus non comederit et oculos non levaverit ad idola domus Israël et uxorem proximi non violaverit et ad mulierem menstruatam non accesserit et hominem non contristaverit, pignus debitori reddiderit, per vim nihil acceperit vel rapuerit, panem suum exurienti dederit et nudum operuerit^{bx} vestimento, ad usuram non commodaverit et amplius non acceperit, ab iniquitate averterit manum suam, iudicium verum fecerit inter virum et virum et in preceptis meis

^{bv} *om.* Paula M_a P

^{bw} credulitate L

^{bx} operierit P

ambulaverit et iudicia mea custodierit, ut faciat veritatem, hic iustus est: vita vivet et non morietur»¹³³.

Octava illusio

8.1. Callidiori adhuc demonis suggestionem decepti, sic homines sophisticis deducunt argumentis quod non ita severus credendus est Deus in examine ac punitione culparum, | [f. 43r] sicut animarum zelatores ad plebem declamatorie ostendere nituntur, cum Scriptura dicat in persona Dei unicuique: «Noli esse nimis iustus»¹³⁴, quod tamen de actu iustitiae et non de habitu intelligendum putamus. Autumant enim quod de industria et officiose locutus in plerisque locis atrocisque culparum penas prevaricantibus legem Eius cominatus sit Dominus, quemadmodum a parentibus frequenter fictis verberibus terrentur infantes, quatenus eorum metu concitentur iussa servare. Quocirca concludunt mundi amatores huiusmodi iniustum esse quod si quis per multa tempora iuste christianeque vixerit, ex unica tantum culpa superveniente mortali, si vita defungitur, nisi iustificetur, eterna pena plectatur; sicque omnis ipsius iustitiae obliviscatur Deus, nec precedentium remunerator sit meritorum, cum tamen nullum transire debeat inremuneratum bonum. At si huiusmodi homines sui cordis tenebratos oculos aperire studebunt, hanc gravem Deo calumniam inferendam omnino negabunt, quod figmentis usus aliquando sit Deus atque bonorum operum inremunerator, qui etiam retributione indigna continuo remunerare compertus est.

8.2. Neque dubium cuiquam debet falsumve aut iniustum videri quod, sicut modicum fermenti totam massam panis corrumpit¹³⁵, ita quoque unica tantum mortalis culpa vindicata atque cumulata iam merita^{by}, sive mortua, sive etiam mortificata, in eo mortalis culpe auctore inficiat et mortua quo ad ipsum reddat, nisi fuerit ad Dei gratiam restitutus, cum reviviscere illa non possint quandocumque mortua aut etiam mortificata, quantum ad praefatum | [f. 43v] antedictae mortalis culpe auctorem, puta ut sibi prosint ad eternam consequendam vitam. Neque ob hoc censenda sunt inremunerata transire ex eo, quod quae iam mortua fuerant, remuneravit Deus corporalibus aut temporalibus bonis, non quidem ex eo, quod ulla remuneratione digna sint, sed ex Eius immensa liberalitate retribuente et munera sua gratis largiente. Quisnam nedum iniustus, sed etiam utcumque iustus est, qui non plus a Deo acceperit, quam meritis fuerit? sicut et per *Evangelium* ipse testatur, dicens: «Et cum feceritis omnia, quae precepi vobis, dicite adhuc: “Servi inutiles sumus”»¹³⁶. Quis umquam de solo esse non dico humano, sed simplici Deo non continue sit obligatus? Quomodo igitur erit inremuneratus? Quae vero non mortua fuerint, sed in statu gratiae operata, per advenientem tamen mortalem labem mortificata, licet non quo ad auctorem ipsius mortalis culpe reviviscant, non tamen reviviscendi opus habent quo ad ceteros (puta iustos et electos) eo, quod quantum ad ipsos mortificari non habuerunt.

8.3. Sunt enim omnes iusti homines, si comparentur ad iniustos, viva membra corporis Christi mistici, iniusti autem arida et putrida ac mortua membra. Atque sicuti alimenta, quae

^{by} meritata M_a

quis sumit semper in nutrimentum, transeunt viventium membrorum, ita merita queque omnibus prosunt iustis ipsisque dispensata per participationem. Sed mortuis — scilicet iniustis — prodesse non possunt: sunt enim mortificata quoad ipsos; omnes enim unum corpus in Christo sumus et alter alterius membra¹³⁷, quamvis iniusti recisa membra sint. Quare et alimenta, puta merita, quoad ipsos mortificata redduntur, cum et ipsi | [f. 44r] mortui sint et per finalem impenitentiam reviviscere amplius non possint. Itidem nec putant huiusmodi mundanarum rerum amatores rectum esse posse quod^{bz} ex quavis mortali culpa, que temporalis est, quispiam eternis sit mancipandus penis ex eo, quod, cum culpe omnes temporales existant, debentur eis pene ad tempus et non eterne, ut clamitamus.

8.4. Hanc quoque alteram cavillationem, quam sufficienter Gregorius confutaverit^{ca} libro quarto *Dyalogorum* eius, breviter audiamus, cum, Petrum dyaconum^{cb} cardinalem alloquens, ait: «Si autem queris quomodo iustum sit ut peccator, qui cum fine deliquit, sine fine puniatur, dico tibi recte iudicares, si non hominum corda, sed facta pensares^{cc}. Iniqui enim cum fine deliquerunt, quia cum fine vixerunt; voluissent utique sine fine vivere, ut potuissent sine fine peccare. In hoc ostendunt quod in peccato semper vivere cupiunt, dum numquam desinunt peccare, dum vivunt. Ad magnam ergo iudicantis iustitiam pertinet ut numquam careant supplicio qui numquam voluerunt carere peccato»¹³⁸. Propterea liquido constat^{cd} quod, quamquam mortalis culpa ex actu eius temporalis sit ac finita, ex obiecto tamen offenso, videlicet Deo, est eterna et infinita; quare illi debetur eternum ac infinitum duratione supplicium. Quicquid enim turpiter fit, refertur ad Creatoris iniuriam; sicque pari ratione, quamquam nostra bona et meritoria opera ex eorum actu cuncta temporalia et finita sint, ex obiecto tamen — scilicet dilecto Deo, cui cultus et obedientia exhibetur — infinita et eterna sunt, quibus debetur^{ce} infinitum et eternum duratione premium.

8.5. Verumtamen^{cf} sicut merita vel demerita ex suo actu intensive fini|[f. 44v]ta sunt, ita pari ratione intensive maioribus et minoribus remunerantur premiis demeritaque suppliciiis iuxta exigentiam bonorum vel malorum operum, que Deus ipse remunerat intensioribus premiis taxatque penarum etiam minorem vel maiorem atrocitatem, ut ordo divine tam retributive, quam punitive iustitie requirit. Si vero interdum contingat augeri gloria beatorum, pariter et reproborum pena, id quidem per accidens tantum, puta non quidem ex parte Dei, sed ex parte talis glorie aut pene recipientis augmentum, prout beati vel damnati superstitionibus occasionem dederint benefaciendi seu promerendi, vel deficiendi demerendique, ex diligenti institutione vel negligentia maleque vite exemplo aut patrimonii fertilitate, que plerumque dat licentiam posteris diversimode prevaricandi. Denique quis ambigat damnatorum in dies augeri

^{bz} posseque *invece di* posse quod L P

^{ca} *nel margine destro la postilla* Nota L

^{cb} dyaconem M_a P

^{cc} pensaret M_a P; *in quest'ultimo testimone pensaret corregge pensares ed è scritto nel margine sinistro con mano e inchiostro diverso, color ruggine, e inserito nel testo tramite forca, mentre la parola pensares che si trova nel testo è stata corretta modificando la forma della s finale in t*

^{cd} *Nel margine destro la postilla* Nota L

^{ce} *om.* infinita et eterna sunt, quibus debetur M_a

^{cf} *Nel margine destro la postilla* Nota L

supplicia, quotienscumque animo revolvunt, quanta perpetuo duratura bona in celis terrenasque delicias in^{cg} infernales miserias commutaverint?

8.6. Omnes enim — ut Crisostomus ait — Gehenne cruciatus superat carere bonis, quibus in potestate habueris, perfrui¹³⁹. Preter namque damni penam, que essentielle tormentum damnatorum est, quale est divine visionis seu beatifici obiecti negata fruitio: predicta reminiscencia supplicio ipsi supplicium addit. Non igitur de severitate calumniandus est Deus; esto namque ex casu — ut supra dicebatur — quispiam immaculatus adusque finem vixerit, quem unica mortalis culpa polluerit ante mortis ultimum actum, cum eo magis gravanda unica ea culpa sit, quo a Domino fuerit iuvatus gratiaque ipsius suffultus, sine | [f. 45r] qua quis boni quicquam potest perficere? cum — ut Gregorii sententia est — non opera tantum Deus, sed corda preponderat¹⁴⁰; cui quadrat illud Crisostomi *Super Mattheum*, dicentis^{ch} quod Deus plerumque ad animam loquitur, non ad corpus, voluntatibus correspondens et non verbis¹⁴¹. Quod utique nullatenus habendus sit crudelis, sequentibus roborari nimirum^{ci} potest exemplis, ut, sicui patri familias suo filio dedisse contigerit tantam iam patrimonii substantiam, quod toto vite eius tempore commode victurum noverit, prodigus autem^{cj} filius celeri dierum spatio illam dissipaverit, quis non ipsum iudicet merito calamitatem incurrisse ita, ut ab omnibus deridendus sit? atque de eo dicatur: «Impiam vitam infelicissimus finivit eventus» ita, ut et iuxta Psalmigraphum concludatur: «Ad nihilum deductus est in conspectu Dei malignus»¹⁴².

8.7. Peccatum^{ck} quippe quoniam positive nihil est, a creatore Deo umquam^{cl} factum, creaturam profecto in nihilum redigit. Nullam enim efficientem^{cm} sequitur aliqua culpa causam, sed deficientem; sicque quisquis in culpa perseverat, deditum sibi a Domino proficiendi talentum perdit. Unde ita se ipsum per eternum punit interitum atque dispensatum nequiter arbitrii liberi usum. Item si quis — ut quandoque accidere videmus — aliquo sit stigmate vel nevo signatus, cui sit dolor inseparabiliter annexus, numquid omni eius vite tempore ipse torquebitur? Constat sic accidere ex casu ipso. Quare pari modo, durante in homine culpa mortali, que nevi seu stigmatis in se similitudinem gerit, duraturus est culpe reatus seu pene dolor a iusto Dei iudicio, exigente iustitia, inflictus, cuius ordo et rectitudo pretermitti non de|[f. 45v]bent, quin — sicut constituit Deus — malam in rem abeat quicumque Dei sibi maledictionem procuraverit. Esto enim dignissima creaturarum homo sit nobilissimaque pars totius orbis, si tamen ad creaturarum universitatem referatur, musca quedam existimari potest.

8.8. Hinc igitur, stante iustitie ordine, prevaricantem hominem damnari necesse est; neque ob unam muscam — qualis est homo ad universum orbem comparatus — mutari debet ordo

^{cg} *om.* in L

^{ch} *Nel margine destro la postilla* Nota L

^{ci} nimirum roborari *invece di* roborari nimirum M_a

^{cj} *Aggiunto con inchiostro più chiaro* P

^{ck} *Nel margine destro la postilla* Nota L

^{cl} numquam L

^{cm} *Nel margine destro la postilla* Nota L

iustitie a Domino constitutus neque sane mutari potest, sed ut in operam detur necesse est^{cn}, non quidem ex aliqua necessitate indigentie aut coactionis, que in Deo non habent locum, sed ex necessitate immutabilitatis divine institutionis atque congruentie. Sicut enim terreni principes voluntate quadam preveniente omnes sibi subiectos — quantum ex eis est — bene convivere cupiunt et prospere se habere, subsequenti tamen voluntate, si male agant, extinguere ac perdere per instrumenta iustitie disponunt, ita celestis Rex omnem rationalem creaturam antecedente voluntate — quantum ex Eo est — salvare statuit et subsequenter^{co} damnare. Sicque ut illi diversa tormentorum et penarum genera parant ad prohibenda mala, sic ipse Deus infernaliter paravit supplicia ad torquendos malos homines et reprobos angelos, qui mali cum sint, eternis ignibus cruciati etiam malos puniant. Quicumque igitur bene vivere noluerint, Dei mandata negligentes ac Eius munera contemnentes, non Dei accusent clementiam, sed suam cordis duritiam, qui Dei clementia male usi sunt¹⁴³, abnegantes Deum omnem rationalem creaturam — quantum ex Eo est — salvare volentem.

8.9. Sed forte quis obiciet nemi|[f. 46r]nem esse qui salvari nolit, cum nemo reperiatur, qui salvandi se affectum non habeat; quare cum omnes bonam voluntatem habeant, nullus^{cp} erit qui damnetur. Ad quod dicendum est quod numquam voluntas est bona, nisi fuerit recta et ordinata ad salutem. Huiusmodi autem illa tantum est, quam secuntur opera, que Deus exigit facienda, ut ipse precepit. At si aliquis faciendi voluntatem integram habeat, nec tamen perficere bonis operibus possit, nulli dubium est quod talis voluntas pro facto habenda est et pro facto nobis ascribitur^{cq} apud Deum, quantum ad essentielle meritum; nam de accidentali secus est, utpote si quis fuerit qui egeno et inopi subveniendi voluntatem habeat, quam in operam tamen dare non potest, ut Deus atque nature dictamen requirit. Hic retributionem de se meretur a Deo recipere, ac si egeno subvenisset, quod essentielle meritum vocamus, sed non includit meritum illud accidentale, quod essentiali adveniret per instantiam precum et orationum, quas ille, cui per helemosinam subveniretur, effunderet apud Deum. Voluntas enim bona subveniendi pauperibus non pauperes pascit sicque nec pauperem pro habente voluntatem pascendi ad deprecandum Deum pro illo inducit; neque credendum est quod eque essentialiter mereatur quicumque integram voluntatem bene operandi habet, quam non opere perficit, quia non potest, sicut et qui perficit. Ratio quidem est quia ex actu operis affectus extenditur operantis, ob quem meritum augetur. Quod et de mala quoque voluntate eque presumitur iudicandum. Qui enim bene diffiniunt — teste Philosopho — contraria significant¹⁴⁴.

8.10. Ut autem redeamus ad priora, unde digres|[f. 46v]si sumus, clementiam Dei non accusent neque calumnientur^{cr}, quare distulerit tantorum temporum spatio humanari tantamque hominum multitudinem damnari permiserit, paganorum scilicet aliorumque, qui humane redemptionis negantur ab Ecclesia fuisse capaces, sed incultam criminantur

^{cn} *Nel margine sinistro la postilla* Nota L

^{co} subsequente L

^{cp} nemo M_a

^{cq} *Nel margine destro la postilla* Nota L

^{cr} *Nel margine sinistro la postilla* Nota L

impietatem, ob quam perditum sunt. Cur autem Deus venire distulerit — ut profertur — Apostolus ignorare rationem dicit scientiamque Deo relinquit¹⁴⁵, ut Hieronymus meminit in libro *Dyalogorum* eius¹⁴⁶. De hoc autem nos, qui capaces redemptionis et omnium meritorum Christi participes Dei occulta et ignota dispensatione facti sumus, scientiam claram habemus quod quicumque ingrati fuerint atque a divinis preceptis declinaverint, maledictionem Dei recipient et iustitiae Eius acrimoniam formidare debent. Quisnam est qui, si quem proprio sumptu redimeret et de captivitate liberans de morte eriperet hoc pacto, quatenus toto suo vite tempore suis preceptis obtemperaret, tamen secus faceret, non reum prevaricationis ad captivitatem et mortem rediturum iudicaret? Quare iustus existimandus est Dominus: qui iustitiam diligit et equitatem, videt vultus Eius; ingratos male perdit et munera sua, ab ipsis subtracta, donat abunde cultoribus suis.

Nona illusio

9.1. Presumunt item huius mundi amatores de divina etiam misericordia, quam dilatant, ac si comitem iustitiam non haberet^{cs}, quo fit ne peccare metuant et impunitatem peccatorum sperent. Nam | [f. 47r] pietatem Dei tantam esse putant, quod, etiam nullis hominum precedentibus meritis, dummodo salvari petant, Deus precibus annuat, ac si per eorum continuas preces salutem conferre quodammodo sit obligatus. In huiusmodi autem errorem nedum rudes et imperiti, sed etiam docti labuntur, quem nituntur adminiculis defendere Scripturarum: in primis adducentes illud Apostoli, quod non ex operibus nostris, que fecimus nos, sed secundum misericordiam suam salvos nos fecit¹⁴⁷, hoc est salvare constituit; quod et in alio loco idem Apostolus dicit: «Omnia Deus sub peccato conclusit, ut omnium misereatur»¹⁴⁸. Adducunt et quod David clamitat: «Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit?»^{ct} ¹⁴⁹. Existimant et^{cu} suo errori patrocinium dare sententiam Riccardi de Mediavilla, dicentis in quarto libro *Sententiarum*, distinctione 15^a, neminem pro penis multitudini peccatorum nostrorum debitis posse Deo integre satisfacere¹⁵⁰; quod et Hieronymus meminit in *Regula* monachorum ad Eustochium, dicens: «Pro minimo debito non habent, unde restituant, simul homines universi, nisi Ipse velit, cui facienda est restitutio»¹⁵¹.

9.2. Id ipsum roborare hoc argumento nituntur, quod cum sola Dei gratia salvandi sint homines, merita nostra si Deus exigeret, contradictionem implicaret ex eo, quod non gratis salvemur, nostra si merita exigerentur. Quomodo — inquiunt — verum esset, quod ait Apostolus: «Ubi abundavit peccatum, superabundavit et gratia»¹⁵², si ipsam gratiam pro satisfactione prederent nostra merita? quomodo in veritate starent Scripture, que personant «Misericordia Dei plena est Terra»¹⁵³ et «Miserationes Eius super omnia opera Eius»¹⁵⁴? aut |[f. 47v] quomodo verum foret quod frequenter cantat Ecclesia, Deo scilicet proprium esse misereri semper et parcere? Sperant sic decepti homines non Deum decere quempiam damnare tum ex eo, quod cum diligit unusquisque quod possidet, maxime opificium suum

^{cs} haberent M_a

^{ct} *Seguito da eum espunto* M_a P

^{cu} *Correzione di ex espunto, aggiungendo et in interlinea con inchiostro più scuro e tratto più sottile* L

Opifex^{cv}, Scriptura testante, que dicit ad Deum: «Omnia in sapientia fecisti»¹⁵⁵ et «Nihil odisti eorum, que fecisti»¹⁵⁶; non potest simul Deus aliquem odio habere et amare, propterea non poterit ex hominibus aliquem damnare alterumque salvum facere, excluso odio erga damnatum, sicut neque sine amore salvare, quem ad beatitudinem iam perventurum esse cognovit. Preterea ad ignominiam glorieque iacturam Dei existimant, si quem damnaret Deus, ac si Ipse hominum virtuosus operibus ad sui gloriam indigeat, cum per Psalmistam dicatur nostrorum bonorum^{cw} minime indigere¹⁵⁷. Huiusmodi sic rationibus apparentibus et non existentibus illusi, vitiis serviunt et mundo indulgent et pompis eius, que vane et insulse cum sint, faciliter comprimuntur.

9.3. Nam si recte advertatur quomodo misereatur et ignoscat prevaricantibus Deus — quia scilicet Eius proprium est misereri peccataque remittere, non autem punire, quia sola culpa est que damnat, sicut et sola gratia salvat —, aperiant mentis oculos perditii homines, quos dyabolus fallaciis suis claudit, credantque Deum sine dubio iustum et eque misericordem et eque cunctas in se continere virtutes et eque infinitas. Cui quamvis misereri et parcere proprium sit, non autem punire, non tamen ex hoc redditur misericordior, quam sit iustus. Admodum quod, quamquam homo ex proprietate risibilis [[f. 48r] esse probetur, non tamen plus risibilis, quam rationalis esse convincitur. Neque esto ridere homini proprium semper sit, continue ridet, sed pronior ad ridendum quidem est quam ad flendum. Est siquidem Deo proprium semper parcere et non punire, quoniam de Se potest beneficia sua indifferenter communicare, sicut communicare non^{cx} cessat, etiam nullis sufficientibus meritis precedentibus in hominibus. Non autem^{cy} de Se potest punire vel quicquam penarum vel lesionum inferre nobis, nisi ex parte nostra concurrat humanus assensus per volitam simpliciter aut perpetrata culpam.

9.4. Sicque reperit Deus in creatura resistantiam per obedientiam divinorum preceptorum punitioni renitentem quam non reperit parcere et misereri, cum voluerit, nullis in creatura precedentibus meritis^{cz}. Namque semper paratus sua dona largiri non cessat, etiam damnatis in nihilum redigendis — ubi Deus non eis misereretur — simul et omnibus apud nos peccare non desistentibus. Hos enim sicut ex nihilo creavit, anihilandos rigor iustitie requirit, nisi misericordia Deum vinceret, ad miserendum continue paratum et promptum; qui licet eque sit iustus, nullibi tamen aliquando compertum habemus quod sit ita pronus ad puniendum, sicut ad miserendum, at quod sit tardus utique, sicut Valerius Maximus meminit, cum diceret: «Lento enim gradu ad vindictam suam divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat»¹⁵⁸. Non igitur impii, Deo ex sua sic proprietate miserente, peccatorum sperent impunitatem, sed divine ultionis debent acrimoniam formidare; nam ut Gregorius [[f. 48v] ait: «Quos Deus diu tollerat, ut convertantur, non conversos durius damnat»¹⁵⁹; Augustinus item dicit: «Tunc Deus sevir dicitur, cum quando continue peccas, Ipse parcat»¹⁶⁰; itidem

^{cv} Opifex opificium suum *invece di* opificium suum Opifex M_a

^{cw} nostris bonis *invece di* nostrorum bonorum M_a

^{cx} nec M_a

^{cy} *Nel margine destro la postilla* Nota L

^{cz} *Seguito da* parcere *espunto* M_a P

Hieronymus in documentis ad Eusebium: «Quanto Deus^{da} amplius immoratur patientia, tanto plus inebriatur ira»¹⁶¹.

9.5. Ideoque plus centuplo est metuendus, cum mala longanimiter tollerat, quam cum festinanter punit. Ad Helvidiam vero Dei patientiam admirantem, rursum dicit^{db}: «Si — inquit^{dc} Apostolus^{dd} —Dei patientia induravit pharaonem et multo tempore penas distulit Israëlis, ut, quos tanto tempore substinuerat, iustius condemnaret, non est accusanda Dei patientia et illius infinita clementia, sed eorum duritia, qui Dei bonitate in sui perditionem abusi sunt»¹⁶². Distinguit enim Deus et dividit sua opera, ut Augustinus scribit *Super Iohannem*, dicens: «Nunc dies est, sed veniet nox, quando nemo poterit operari»¹⁶³; Augustinus nunc tempus esse dicit Misericordie, sed in futurum tempus erit Iustitie¹⁶⁴; et ideo inanis et stulta est fiducia ita presumentium de Dei misericordia. Esto namque^{de} condigna nequaquam sint opera nostra ad futuram consequendam gloriam, quam Deus pollicitus est nobis, exigit tamen facienda esse que possumus, et que perficere nequimus supplet merita Filii Eius.

9.6. Vanam dico et stultam esse huiusmodi hominum fiduciam propter extremum credulitatis ipsorum abundantius credentium, quam conveniat extensive, quamvis intensive theologice virtutes extremis careant per modum excessus, ut est firmius credere, firmius diligere firmiusque sperare. Habent tamen extensive, ut sunt credere que ultra credi non debent, aut sperare | [f. 49r] que sperare non convenit: quecumque videlicet temerarie quis presumpserit, sicut Bernardus expressit, cum diceret: «Infelix fiducia et omni maledictione plena, cum quis peccat in spe»¹⁶⁵; item Gregorius super illum Psalmiste versiculum *Qui timent Deum, sperent in eo*¹⁶⁶, dicit: «Incassum de spe presumit, qui in suis operibus Deum timere recusat»¹⁶⁷; rursus *Super Ieremiam*, Hieronymus ait: «Sicut humilitas deprecantis meretur premia, ita superbia confidentis Dei deseritur auxilio»¹⁶⁸; hinc et Augustinus dicit: «Qua fronte petis quod promisit Deus, si non vis facere que iussit Deus?»¹⁶⁹. Sepe alloquimur Deum, dicentes “Pater noster”: si Pater est, cur non diligimus?; “Dominum nostrum” appellamus, sed ubi timor? Superbe confidit quicumque “Patrem” Deum vocat et non opera dilectionis impendit, quique^{df} “Dominum” nuncupat, quem obaudit, neque ut Dominum veretur et obedit, atque periculo sue damnationis instanter incumbit.

9.7. Quanti periculi sit vita hominis super Terram, Salomon meminit, dicens: «Risus dolore miscebitur et extrema gaudii luctus occupat»¹⁷⁰; et iterum: «Risum putavi errorem^{dg} et gaudio dixi: “Ut quid frustra deciperis?”»¹⁷¹; rursusque ait: «Cor sapientium ubi tristitia et

^{da} Nel margine sinistro la postilla Nota L

^{db} In L segue una rasura, che ha lasciato uno spazio di circa due lettere in bianco.

^{dc} Si inquit scritto su rasura con tratto più sottile e inchiostro più scuro, ma poi espunto M_a

^{dd} In L invece di Si inquit Apostolus è scritto Apostolus si Quest'ultimo si è stato aggiunto nel margine sinistro con inchiostro più scuro e tratto più sottile da mano diversa da quella del copista e inserito nel testo con una forca.

^{de} nam scritto su rasura con inchiostro più scuro L

^{df} quisque M_a

^{dg} In L merorem come correzione di errorem tramite espunzione della prima r ed aggiunta di m iniziale, scritta in interlinea e aggiunta nel testo con una forca.

cor stultorum ubi letitia»¹⁷². Nulla ergo voluptatis fallacia nos decipiat neque inanis letitia seducat, sed semper timidi atque suspecti habeamus ante oculos cordis hinc culpas operis et inde extreme iudicium ultionis. Nemo debet vivere in eo statu, in quo quis non auderet mori. Audax est quicumque, vicino serpente, dormit¹⁷³; audaciorem Augustinus illum hominem esse diffinit, qui cum uno peccato mortali dormit, quam qui cum septem ad [f. 49v] sui mortem coniuratis dormire confidit¹⁷⁴. Audiamus quid *Ecclesiasticus*, XXVI^o codicis sui capitulo, dicit: «Qui amat periculum, peribit in illo»¹⁷⁵; quanti quoque periculi sit mortalibus culpis^{dh} inretiri, ad Eusebium in documentis Hieronymus dicit, cum ait: «Nonne unico credimus hominem damnari mortali peccato? Si hoc — inquiet — est, qui me interrogaverit. Ergo vix de centum milibus salvabitur unus illorum, scilicet quorum vita semper mala fuerit, ut idem doctor de penitentia locutus expressit, replicans quod vix de centum milibus hominum, quorum vita semper mala fuit, meretur unus a Deo indulgentiam obtinere»¹⁷⁶.

9.8. O nos miseros! qui plerumque spe quadam diu vivendi iuventutem robustamque valitudinem et etatem luxuriose ac voluptuose consumimus atque ab infestissimo humani generis hoste ita illudi permittimus, et litteris sanctis, quas intelligere negligimus, convinci annuimus. Satis per ea, que hactenus diximus, veritatem propositae difficultatis intelligere possumus, si nucem frangimus, hoc est si latentem sensum acceperimus Scripturarum, tam earum, quas in contrarium veritatis adduximus, quam etiam illarum, quas pretermisimus. Quisnam ambigat quod ex operibus nostris salvari simpliciter non possumus neque pro prevaricationibus satisfacere, nisi adiuvante Deo meritisque intervenientibus Christi fecerimus quantum ex nobis fuerit, sicque quod Dei gratia et infinita misericordia salvandi sumus?

9.9. Demum nemo sane mentis ignorat quod, si opifex Deus deformata sua opera invenerit, ut opera Eius sunt, diligit, sed ut deformata odit; et quo|[f. 50r]niam vitiata negat sua esse atque abicit, odit Deus hominem, non ut hominem, quem semper amat, sed ut alienatum per culpam reicit et fastidit, quod in opere suo non fecit. Amat itaque^{di} Deus omnes^{dj} homines amore simplicis complacentie quadamque nature communicatione conservans ipsos in^{dk} esse suo, a quibus suum si influxum subtraheret, in nihilum, unde ab initio venerant, illico redirent, ut Gregorius sentire videtur: «Amore autem gratuito, scilicet acceptationis ad promerendam promissam gloriam, neminem deformatum culpa mortali diligit, sed gratiam aut negat vel, si dederit, ab ipso subtrahit»¹⁷⁷. Odit igitur Deus hominem cum offenditur, irascitur autem, dum non rogatur offensus, et ita iram Dei contra se provocat, qui factis odibilibus odibilem se reddit et offensum Deum rogare contemnit, prout Hieronymus ad amicum egrotum scribit: «Amat ergo Deus universos homines essentiali et unico quodam actu et affectu»¹⁷⁸, cum semper paratus sit beneficare et amplificare omnem creaturam, nisi — ut dicit Augustinus — prohibeatur a malitia creature, verumtamen divini amoris in creatura diversificatur effectus secundum dispositionem recipientis¹⁷⁹.

^{dh} In L nel margine sinistro la postilla Nota. de malignitate mortalis culpe

^{di} In L nel margine destro la postilla Nota. de amore Dei et odio Dey

^{dj} Correzione di omnis con la i sostituita dalla e aggiunta in interlinea con tratto più sottile e inchiostro diverso, color ruggine, e inserita nel testo con una forca P

^{dk} Scritto con inchiostro più scuro su rasura P

9.10. Actus enim activorum — ut dicit Philosophus — sunt in patiente et disposito¹⁸⁰ neque amare dicendus est Deus aliquem ex affectione, qua in se quomodolibet mutetur vel alteretur ex desiderio cuiusvis rei in operam date vel dande seu operate vel operande virtutis per creaturam, que sunt amoris accidentia in Deo locum non habentia. Quicquid enim in Ipso est, essentialiter est idem cum eo, sicque in Deo accidens nec ulla passio est, | [f. 50v] propterea acceptator non est personarum¹⁸¹: pusillum et magnum fecit et equalis est Deo cura de omnibus¹⁸². Permutatur autem divini amoris effectus in odium conversus, quandocumque gratiam subtrahit Deus per supervenientem mortalem culpam, que impossibilitate se habet ad gratiam per indispositionem nolentis illam recipere sacramentorum medio. Sic itaque^{dl} divine gratie negatio vel subtractio odium Dei a theologis nostris appellatur, quod in Deo nullatenus invenitur, sed in creatura tantum eo quidem modo, quo lux in sole essentialiter est. Lumen autem quod est solis sive^{dm} lucis effectus in illustrata re est et non in sole. Unde sic iudicatur a Deo creatura odio^{dn} haberi, quotienscumque gratia Dei ab ipsa creatura remota cognoscitur per fidelis lucis defectum aut per virtuose operationis carentiam sive per vitiorum excessum in illis, qui Dei mandata pertinaciter contemnunt. De hoc satis.

9.11. Denique quis credat malorum hominum reprobationem atque punitionem Deo ignominiam parere aut quomodolibet posse illi inferre iacturam, nisi et terrenorum principum fateatur iudicium omnino iniustum, si malos homines perdant et nitantur^{do} extinguere, quorum est mala — scilicet furta, adulteria, homicidia — homicidio prohibere? Quanto ergo magis Dei est^{dp} se de similibus vindicare! Ait enim: «Mea est ultio et Ego retribuam»¹⁸³. Non igitur ipsi Deo repugnat punire malos et plectere, sed ad summam ei redundat laudem et gloriam, maxime autem quoniam — ut Augustinus meminit — ex malis semper aliquod bonum sperat et trahit¹⁸⁴. Ideoque recte dicitur quod honor regis iudicium diligit¹⁸⁵, qui malis etiam bene | [f. 51r] uti videtur, non quidem culparum, sed tantum penarum, cum malo culpe bene uti quispiam non possit. Videmus artifices, quorum est resarcire vestes, calciamenta et his similia, laceratis vel ex vetustate consumptis^{dq} iam pannis bonos coniungere et oportuna vestimenta ex ipsis componere. Quanto ergo magis Deus hoc facit! qui — ut dicit Augustinus in primo libro *De civitate Dei* — ex malis novit bonum eligere per diversa mala, puta penarum instrumenta; prohibentur a Deo et terrenis principibus mala culparum, cum puniuntur, vel ut^{dr} ne fiant providetur, sicut^{ds} per diversa sepe venenosarum atque amaritudine plenarum rerum pocula^{dt} prohibentur egritudines vel etiam sanantur, qui iam egroti fuerunt¹⁸⁶.

^{dl} *Nel margine sinistro la postilla Nota L*

^{dm} sine L M_a

^{dn} *Ultima o su rasura e scritta con inchiostro più scuro L; in P la lezione odio è correzione forse di odiri (sembra che sia stato lo stesso copista ad emendare la parola).*

^{do} vitantur M_a

^{dp} *Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro e inserito nel testo con una forca P*

^{dq} coniunctis M_a

^{dr} *Correzione di et espunto e sostituito da ut aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro P*

^{ds} *Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro P*

^{dt} *Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro P*

9.12. Quare licere intelligimus bene uti malis, dummodo excludantur mala culparum, quibus uti nullo quovis casu licet (quamobrem Apostolus dicit non esse facienda mala, ut eveniant bona¹⁸⁷); mala quidem culparum, que plerique feneratores aut nonnulli raptores committunt, ex quibus malis, videlicet usuris ac rapinis, secuntur plurima bona, utpote^{du} pauperum hospitalia, religiosorum monasteria, Ecclesie ornamenta et alia huiusmodi, sive de industria aliquando contingat, sive per accidens; neque ex hoc aliquis actus culpabilis permissus invenitur, quovis colore vel intentione aut fine, utcumque bono, fieri dicatur, cum bonus finis aut color sive bona intentio dici non possit, nisi ordinetur ad salutem finaliter consequendam. Neque verum est — quod vulgo dici solet — e duobus malis minus malum esse eligendum, quia minus malum habet rationem boni; nam minus | [f. 51v] malum, si malum de se est, non potest rationem ullam boni in se habere, quare ad inferna deducit operantem, maius autem demergit in infernorum profunda; sed de malis tantum penarum talis sententia veritatem in se habet et non de malis culparum, que — qualiacumque fuerint, si mala per se fuerint — non nisi mala esse possunt neque eligibilia sunt, quamquam per accidens aliquando eligibilia videantur^{dv}, que tunc, cum non voluntaria sint, culpabilia non sunt. Sola enim voluntas eligit, cui malum eligere non licet. Bona vero si qua non voluntaria fuerint, nec laudabilia, nec meritoria sunt, ergo nec remuneratione digna.

9.13. In hoc differt a culpa peccatum, quod culpam sola voluntas parturit, peccatum autem preter consentientem eligentemque voluntatem fit, sicut experimur tam in naturalibus, quam in artificialibus, cum natura producens monstra non illa intendat producere, sed semper bona; similiter artifex in opere suo si commiserit defectum vel excessum, preter intentum est. Pro tanto autem dixerim mala quandoque eligibilia vel eligi videntur eo, quod nequaquam eliguntur voluntate dissentiente atque, si consentiat, non per se consentit, sed per accidens, ut si quis mulierem violare velit integritatemque corporis sui defendere ipsa non possit, nisi corruptorem interficiat homicidiumque faciat: numquid ipsa potius eius libidini assentire, an homicidium perpetrare debet? Profecto potius assentire, licet corpore, non mente debet, ne homicidium faciat. Eligibilis enim est venialem culpam incurrere, quam ex homicidio mortalem; venialem committit, quamvis non mente consenserit, cum integritatem corporis repugnante | [f. 52r] fragilitate absque aliqua voluntatis inordinatione nequeat amittere. Attamen quia per accidens consentire videtur, scilicet preter intentum, non dicitur eligere tale minus malum, sicque non culpam, sed peccatum committit, neque etiam proprie malum facere dicitur, cum involuntarium de se sit, licet voluntarium sit per accidens ex sequela cuiusdam inordinationis voluntatis ex fragilitate carnis preter intentum concitate. Quibus rebus clare patet Redemptorem nostrum eque misericordem et iustum, et licet dissimulet hominum scelera ad tempus, ut tamen misericors est tollerando, ita quoque iustus est puniendo.

^{du} videlicet M_a

^{dv} In L una parte della parola, cioè -ant- è scritta su rasura con inchiostro più scuro. In M_a P videntur

Decima illusio

10.1. Postremo pretermitti non debent illi qui, dyabolo suggerente liberius ut peccent, voluntatem pravam excusantes, naturam accusant ad culpam homines inducentem; sicque Deum dicunt naturam examinare magis, quam culpam discutere, et ex hoc culpas fragilitati, non pravitati, ascribendas. Ideoque non culpandos sese existimantes, impunitatem peccatorum sperant, dyabolo, mundo et carni servientes, sicque Deum contemnunt et servare ipsius mandata floccipendunt. Id autem ea facilitate reprehendi potest, qua confingitur. Ratio quidem est, quod, quamquam de peccato — ut antea diximus — homo excusare sese possit, quemadmodum et natura, non tamen de culpa excusare quisquam se potest et naturam criminare^{dw}, que omnia bene facit, imitata Factorem suum, qui Deus est et Dominus eius. Nam ut Hieronymus scribit ad Damasum papam, peccare non potest, si pec[[f. 52v]catum indifferenter^{dx} pro culpa intelligatur¹⁸⁸, quia natura contra nature Dominum non potest¹⁸⁹. A natura igitur culpa nulla committitur, sed de mentis humane pravitate concipitur voluntate quadam obliquata, quam Deus ponderat et non naturam damnat. Nemo ergo naturam revera potest accusare, que etsi quandoque inclinare videtur hominem ad culpam, non tamen necessitare potest. Est enim voluntas regina in regno anime atque prepotens^{dy}, teste Tolomeo, astrologorum principe, qui dicit quod sapiens dominabitur astris¹⁹⁰.

10.2. Nature namque motus et impulsus voluntatis imperio subiciuntur, dummodo a natura inclinante et non necessitante emanaverint. Qui autem a natura necessitante insunt, in nostra non sunt potestate, cum voluntatis imperio non sint subiecti, cuiusmodi sunt exurire, sitire hisque similia. Ex quibus — ut Philosophus dicit in secundo libro *Ethicorum* — neque laudamur neque vituperamur, propterea dicitur quod primi motus non sunt in nostra potestate; primi quidem^{dz} motus ex eo dicuntur, quia a natura complexionis insunt, nec voluntatis imperio subsunt; quare culpabiles nequaquam^{ea} sunt, qui vero culpandi secuntur, si primi nuncupentur, non quidem quia precedant^{eb} quos memoravimus, sed quia primi sunt, a quibus culpa seu culpe omnes originem trahunt, qui — quamquam de se in nostra esse potestate non videntur — eo ipso, quo voluntas eos regulare potest, voluntatis imperio subiciuntur, ut est alienas res concupiscere et a rationis iudicio declinare vel quomodolibet divine voluntati repugnare et pravis ac turpibus voluptatibus inservire, quod^{ec} | [f. 53r] est omni alia servitute deterius^{ed}. Hinc Diogenes ille philosophus — apud Hieronymum in libro *Contra Iovinianum*

^{dw} criminari M_a; in P criminare è correzione di criminari con l' ultima i trasformata in e con inchiostro diverso, color ruggine.

^{dx} Nel margine sinistro la postilla Nota L

^{dy} prepotentes M_a

^{dz} equidem M_a

^{ea} nequaquam culpabiles invece di culpabiles nequaquam M_a

^{eb} Seguito da eos P

^{ec} Una parte della parola, cioè -od è scritta su rasura con inchiostro più scuro e tratto più sottile M_a; anche in P -od è scritto su rasura con inchiostro più scuro.

^{ed} Una parte della parola, cioè -us è scritta su rasura con inchiostro più scuro P

— nature humane victor et rege Alexandro potentior¹⁹¹, perpulcre eidem Alexandro ostendit se eo potentiolem esse, quia omnes calcaverat voluptates, quibus Alexander serviebat.

10.3. O nos infelices! qui culpas nostras excusamus, dicentes: «Victi^{ee} sumus^{ef} a natura», cum tamen nostre potestatis sit peccare et non peccare. Semper excusamus nos ac dicimus: «Equidem nolebam peccare, sed caro me vicit; illa mulier venit ad me, ipsa misit, ipsa tetigit, ipsa dixit», et pro quo, penitentiam agentes, dicere deberemus: «Domine, ego peccavi, ipse erravi»; peccata peccatis addentes¹⁹², ad interitum pergimus. Equale corpus omnes habemus, diversos autem labores: non est acceptor personarum Deus¹⁹³. Vis scire quod equale corpus nos et sancti habemus? Paulus dicit: «Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee¹⁹⁴, ideo castigo corpus meum et servituti subicio, ut^{eg} non^{eh}, aliis predicans, ipse reprobis inveniar¹⁹⁵». Diversos habemus ergo labores et quanto quis laboraverit, premium accipiet. O infelix vite superbia! ut pro implendis voluptatibus carnis renuntiemus hereditati, quam assecuti fuimus per Christum. Voluptas enim in homine, non natura damnatur; voluptas, scilicet cuius operatio mala est: ex hoc enim mala iudicatur, quod, intellectui presentata, turpe sonat.

10.4. Hinc igitur prohibita est — qualiscumque huiusmodi fuerit — et nullo modo a voluntate est acceptanda, cuius est acceptare ac repellere quantum ratio humana dictaverit appetitum nostrum esse regulandum, cuius iudicium voluntas sequi debet, intellectu reprobante | [f. 53v] quecumque turpia esse iudicaverit. Eo namque ipso, quod ab ipsius intellectus seu rationis iudicio voluntas diverterit, culpa gignitur; venialis quidem, puta venia digna, si ex simplici cogitatione post acceptam suggestionem advenerit; mortalis autem, quasi morte digna, diu si mens^{ei} in cogitatione perstiterit ita, quod^{ej} suggeste turpitudini voluntas consenserit atque concomitanti voluptati, esto etiam quod desit perficiendi que turpia sunt concitata facultas, sicut Gregorius in libro *Moralium* latius vitia in nobis nasci declarat^{ek}, dicens: «Ex suggestione cogitatio nascitur, ex cogitatione affectio, ex affectione delectatio, ex delectatione consensus, ex consensu operatio, ex operatione consuetudo, ex consuetudine necessitas, ex necessitate desperatio, ex desperatione peccati defensio, ex defensione^{el} peccati gloriatio delinquendi, ex gloriatio delinquendi damnatio»¹⁹⁶. Huiusmodi namque omnes impulsus sibi sic invicem succedentes, gradatim magis ac magis culpam aggravant.

10.5. Culpa itaque — ut evidentem ex dictis^{em} apparet — originem suam non sumit ab impulsu, quem generat natura necessitans, qui voluntatis non est subiectus imperio^{en}, sed ab

^{ee} In *M_a* correzione di victus con -us espunto e ultima i ricavata prolungando in basso il primo tratto verticale della u (l'intervento è stato realizzato con tratto più sottile); anche in *P* victi è correzione di victus con la s finale e l'ultima stanghetta della u erase (in modo che il primo tratto verticale della u rappresenti la i finale).

^{ef} Correzione di sum tramite l'aggiunta di -us con inchiostro diverso *P*

^{eg} et espunto *M_a*

^{eh} ne *M_a*

^{ei} meus *M_a*

^{ej} itaque invece di ita quod *L*

^{ek} In *L* nel margine sinistro la postilla Nota. de origine culparum

^{el} defensioni *M_a*

^{em} ex dictis aggiunto nel margine destro e inserito nel testo con una forca *M_a*

illo tantum, quem natura inclinans previo sensu gignit. Ab hoc quidem impulsu qualescumque secuturi procedunt non naturales dicendi motus sunt, sed rationales, non autem eo, quod rationis iudicium imitentur, sed hironice, quia ab ipso divertunt rationeque posthabita atque neglecta mentem pervertunt seque carnis obsequio mancipant, quandocumque floccipenso incommutabili bono student bonis commutabilibus inherere. Quidam plerumque dominum ventrem volentes habere pro Christo et libidini servientes, quasi pinguem hostiam se in propriam mortem saginare laborant; alteros | [f. 54r] Cresi divitie non satiant tandemque facti famelici, ad interitum currentes, thesaurizant sibi iram in die ire¹⁹⁷; reliqui per superbiam mundo indulgent et pompis eius et, per duritiam cordis impenitentes effecti, ignorant quod Dei benignitas ad penitentiam eos expectat, ac sic gloriantur in carne et in confusione sua. Paveo, o miseri, et tam mente quam corpore perhorresco quandocumque mecum ipse considero quam inconsulte quisquam de se ipso presumat^{eo} quomodolibet gloriari. Nam qui gloriatur de sui corporis forma, instar profecto est hominis de sui sepulchri pictura se iactantis vel certe pavonis, qui, cum suam caudam pennasque delitiosas adverterit, superbit, cum vero pedes intuetur, vilescit.

10.6. Debent igitur homines frequenter in hanc non insulsam, sed oportuno sale conditam mentis considerationem venire, videlicet quod a pedibus incipit corpus humanum, a vilissimo scilicet materiali principio, quale terra est, que apud philosophos ceterorum fex est elementorum, quamquam fuerit a nobilissimo et supremo artifice Deo fabricatum, demum quod et in terre pulverem^{ep} inremediabiliter resolvendum, prout priori ab initio homini a Deo fulminata sententia dictum est *Genesis* III^o: «Memento quia^{eq} pulvis es et in pulverem reverteris»¹⁹⁸. Quare ante *Evangelia* evangelicus atque ante apostolorum tempora apostolicus ille Iob, vir sanctissimus, in persona cuiusvis hominis, capitulo tertio sui codicis ait: «Comparatus sum luto et assimilatus sum faville et cineri»¹⁹⁹; deinde in capitulo X^o: «Memento — inquit — queso, quod sicut lutum feceris me et in pulverem reduces me»²⁰⁰. Lutum ex terra et aqua gravioribus fingitur elementis, ad fingenda vasa paratum, ex quibus homo compositus multo fictilibus vasis fragilior esse pro|[f. 54v]batur. Nam vasa ipsa per se numquam franguntur, duratura quidem semper, nisi casu frangantur vel ex concussionem ledantur. At homo persepe de se per peccatum cadit et labitur, sicut Adam levi temptationis collusionem levissimaque pro re suggesta serpentis astutiis, sorditatus et collisus est. Item ut pulvis a vento impellitur, movetur, elevatur, dispergitur, ita flante spiritu vel vento adversitatis percutitur, vento temptationis movetur, fastu prosperitatis erigitur et temporis momento a morte dispergitur.

10.7. Denique sicut cinis ex igne gignitur vel ignibilium est resolutio, ita corpus humanum naturalis calor resolvit in cinerem per^{er} humidi radicalis consumptionem, quod non diu potest naturali calori resistere ex defectu tam humidi insufficienter ministrati pro restaurationem

^{en} imperio subiectus non est *invece di* non est subiectus imperio M_a

^{eo} presumit M_a

^{ep} pulvere M_a P

^{eq} qui M_a

^{er} per *su rasura e scritto con inchiostro più scuro* L

deperditi, quam etiam per defectum ipsius caloris, qui deficit putrescente aut deficiente calefactibili, ubi non commode a diminuto vel iam suffocato calore decoqui valeat. Et cum quicquid per actionem ignis comburitur, in cinerem redigatur, corpora nostra incinerari necesse est, dico autem nostra, ut duo tantum corpora ab ipsa incineratione omnino exempta ac preservata intelligantur, videlicet Iesu Christi et genitricis ipsius, quorum alterum per naturam incorruptibile fuit et — teste Galieno, medicorum principe, ut fertur — nisi per violentiam mori poterat, quia non corruptam carnem a primis nostris parentibus seminaliter traduxerat; reliquum vero, scilicet matris, per dignam et specialem legem eximi debuit, quia fomes peccati nullus in ipsa fuit iuxta Subtilis Doctoris Scoti sententiam: vel siquando fuerit ab instanti creationis eius secundum Thomam de Aquino²⁰¹, extinctus tamen per sanctificationem in conceptione | [f. 55r] illico fuit.

10.8. Verum et siqua alia sanctorum corpora nec incinerata credantur, non tamen a peccati fomite ita absoluta censenda sunt, quoniam tamen communiter in cineres rediguntur; ideo a sanctis doctoribus mors hominum ‘incineratio’ est appellata. Propterea mos veterum fuit corpora nobilium ac prepotentum comburere eorumque cineres in urnis ad perpetuam memoriam servare vel ad vitandam perhorrendam nostrorum corporum aliam resolutionem. Nam Pythagore sententia fuit quod ex humani corporis ventre lumbrici gignuntur, ex carne vermes, ex cerebro bubones, ex renibus serpentes, ex lingua ascalaphus. O massa vermium, o nox, o nostra vanitas! cur sic extolleris, in lutum, pulverem, cinerem putredinemque fetentem ita propere ac celeriter reditura. Numquid non videmus quotidie ingentem hominum pulcritudinem commutatam in expavescendam turpitudinem? iocundum sepe aspectum in horribilem figuram? gratum amplexum in fugam? odorem in intollerabilem fetorem? Hinc Augustinus, deridens huius mundi fallacem et in brevi desinentem^{es} gloriolam, in libro *De innocentia* de prepotentibus hominibus extinctis clamat: «Ubi sunt qui^{et} ambiebant civitatum potentatus? ubi insuperabiles oratores? ubi equorum nutritores? ubi exercituum duces? ubi tyranni? Non omnia pulvis? non omnia faville? nonne in paucis versibus eorum memoria? Respice sepulchra et vide quis servus^{eu}, quis dominus, quis pauper; discerne, si potes, victum a rege, fortem a debili, pulcrum a deformi^{ev}»²⁰².^{ew}

3.1. Huiusce memoratis illusionibus tamquam decem plagis ac pestibus cum sit pene totum humanum genus deceptum, facienda que restant sic^{ex} unico verbo cuncta complectar^{ey} |

^{es} definentem M_a

^{et} quos P

^{eu} servuus M_a

^{ev} deforme *in tutti i testimoni*.

^{ew} *In P segue De Alexandro. Ut autem dopodiché il testo si interrompe bruscamente alla fine dell'ultimo foglio rimasto (quindi la carta seguente deve essere caduta), ma lascia intravedere un brano finale forse uguale a quello di M_a che inizia allo stesso modo con Ut autem (vedi sotto). Inoltre De Alexandro è depennato in P dove subito dopo è stato aggiunto un segno di richiamo formato da due trattini obliqui paralleli seguiti da un cerchietto, mentre poco più in alto, in interlinea, è stato scritto vacat usando un inchiostro più chiaro (come quello impiegato anche per il suddetto segno di richiamo).*

^{ex} Ut autem facienda *invece di* Huiusce memoratis illusionibus tamquam decem plagis ac pestibus cum sit pene totum humanum genus deceptum facienda que restant sic M_a *Per la variante Ut autem in P vedi sopra.*

[f. 55v] dicamque^{ez} quod ad quemdam amicum de homine perfecto Hieronymus scribit:
«Nihil^{fa} letius, quam mortalem de promissa sibi immortalitate meditari, quatenus sic
transeamus per hec temporalia bona,^{fb} ne tandem amittamus eterna»²⁰³. Finis.

^{ez} Si noti che nella lezione a testo *complectar* ha la funzione di verbo al futuro semplice dell'indicativo nella proposizione principale, ma che assume la funzione di verbo al congiuntivo presente — pur rimanendo invariato nella forma — nella proposizione finale se consideriamo la lezione di *M_a P* (vedi sopra) sostituendo pertanto *Ut autem a* *Huiusce memoratis illusionibus ... que restant sic del testimone L*

^{ez} *concludam M_a*

^{fa} *seguito da* *inquit M_a*

^{fb} *quare ita transire convenit per bona haec temporalia invece di* *quatenus sic transeamus per hec temporalia bona M_a*

Tract. 5 – De quorundam astrologorum parvi pendendis iudiciis, pariter et de incantatoribus ac divinatoribus nullo modo ferendis

Unico testimone del breve trattato: M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593, ff. 1r-50v. L'opera è una delle ultime scritte dal Micheli, come si deduce da un riferimento interno al testo, dove l'autore parla del secondo anno di pontificato di Sisto IV (f. 16r): dato che il papa venne eletto il 9 agosto 1471, stiamo tra il 9 agosto del 1472 e il 9 agosto del 1473.

Fu Lynn Thorndike¹ il primo a dare notizia del codice monacense con l'opuscolo del Micheli. Correva l'anno 1930 e lo studioso rilevava l'importanza del trattato di Micheli per il fatto che lo scritto offriva un nuovo quadro dell'atteggiamento dell'Inquisizione verso le pratiche magiche, divinatorie e occulte: «Our treatise is the more important to notice since its attitude diverges considerably from the pictures [...] drawn of treatises by other inquisitors and of the attitude of the Inquisition to magic, divination and occult science in practice»². Micheli non condanna lo studio serio e consapevole dell'astrologia, il puro e semplice studio della *magia* e l'uso di *incantationes* in medicina; l'autore si mostra invece molto severo contro le superstizioni popolari e le pratiche diaboliche, ma il suo tono «is hortatory and monitory, rather than minatory»³; inoltre disapprova la pratica eccessiva e superstiziosa dei riti cristiani, la celebrazione delle festività profane, come l'usanza di imbandire banchetti e di scambiarsi doni nel primo giorno dell'anno o nel periodo pasquale. Tra le fonti usate nel trattato, si segnalano in particolare Lattanzio, Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno. Dati gli argomenti trattati, nell'opera entrano ovviamente in gioco anche gli interessi del Micheli e le sue competenze di inquisitore, carica a cui fu promosso a Firenze il 26 settembre 1439 e che esercitò a partire dal 15 maggio 1440.

Nella prima parte dell'opuscolo sono esposti i principi dell'astrologia, si precisa cosa sia lecito e cosa sia illecito agli astrologi, si condannano solo alcuni cultori dell'astrologia (per questo nel titolo si fa riferimento solo a *quidam astrologi*) in base a principi teologici. L'autore mostra di condividere le idee di Pietro d'Abano, secondo cui il diluvio universale di noaica memoria sarebbe stato causato dall'influsso degli astri e la storia umana sarebbe scandita in fasi, ciascuna delle quali dominata da un pianeta diverso. Il Micheli presuppone che l'astrologia non neghi il libero arbitrio. L'astrologia è fallibile, ma non perché i presupposti su cui si fonda siano errati, bensì solo perché chi la pratica è soggetto all'errore. Il Micheli si sofferma sull'eresia di Cecco d'Ascoli, che considerò come una costellazione la stella che guidò i Magi fino al luogo dove era nato Gesù. Secondo Cecco, Cristo nacque o fu concepito «sub constellatione stelle ab Oriente Magos reges perducentis» e di conseguenza il figlio di Dio «necessario ipsius stelle influxu pauperem vitam duxit». La sua eresia consiste dunque nell'aver negato l'esercizio della libera volontà di Cristo, avendo osato «dicere Conditorem omnium ita ex influxu celestium corporum pro nobis humanatum et non ex voluntate passum atque crucifixum». Ma anche se approva la condanna al rogo comminata dall'Inquisizione a Cecco d'Ascoli («merito crematus est»: f. 12v) e ad una *incantatrix* seguace di Satana, scoperta nella diocesi di Lucca (f. 19r-20r), Micheli «cannot be regarded

¹ L. THORNDIKE, *Franciscus Florentinus or Paduanus, an inquisitor of the fifteenth century and his treatise on astrology and divination, magic and popular superstition*, in *Mélanges Mandonnet. Études d'histoire littéraire et doctrinale du Moyen Âge*, II, Paris 1930, pp. 353-369.

² *Ibid.*, p. 353.

³ *Ibid.*, p. 369.

as manifesting the spirit of persecution or the passion for witch-hunting to any such degree as historians of the Inquisition»⁴.

Nella seconda parte del breve trattato, Micheli esamina la natura della magia e il suo uso, soprattutto illecito, legato alle pratiche occulte di *magi, malefici, muliercule*; ritiene la *magia* equivalente all'invocazione dei demoni; prende in considerazione le varie forme di divinazione ed afferma che solo Dio può conoscere in anticipo gli eventi contingenti futuri, mentre l'uomo può solo fare congetture oppure prevedere con certezza solo alcuni fenomeni, come le eclissi; la trattazione della magia, della divinazione e della natura dei demoni si basa soprattutto su Agostino e Guglielmo d'Auvergne. Inoltre il Micheli ritiene che non tutte le *incantationes* siano legate ai demoni; ricorda che i rimedi della Chiesa contro i demoni sono la preghiera del Signore, il segno della croce, il nome di Gesù; afferma che tutte le *incantationes* sono proibite dalla Chiesa, eccetto quelle che usano la preghiera del Signore, il segno della croce, il nome di Gesù, l'invocazione della santissima Trinità; condanna il festeggiamento dei compleanni; crede nel potere dei luoghi santi e nelle virtù insite nelle gemme.

[f. 1r] Fratris Francisci Florentini, cognomento autem Paduani, ex Ordine Minorum, ad universos et singulos inquisitores hereticæ pravitatis *De quorundam astrologorum parvi pendendis iudiciis, pariter et de incantatoribus ac divinatoribus nullo modo ferendis tractatus incipit*

1. Cogitanti mihi quanta facilitate per inconsultam quidem incredulitatem, verius infidelitatem, pronos et^a labiles homines humani generis hostes ad interitum ducit, in mentem venit ipsius impio desiderio quanta ab offenso Deo iusta fuerit collata potestas. Nam ut sacri personant <codices>, non est potestas super Terram <...>. Ad malum quippe <...> faciendum p<...> eo maxime qui Creatorem si<ng>ula affirm<...> cessant, cuiusmodi sunt nonnulli aliquando astrologi (verius falsilogi), magi, incantatores, divinatores et his similes, qui persepe, quod solum Dei est, ascribunt creaturis, non attendentes maiorem ullam facere posse divine maiestati iniuriam | [f. 1v] et offensam. Quare quom de presenti inquisitoris officio et ipse fingar, de ipsis et eorum erroribus tractaturus, diligenter inquiram quam caute et accurate cavendum sit, ne decipiamur in multis. Propterea — ut Hieronymo placuit exponenti evangelicum illud «Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbe»¹ — opus est nobis advertere quod non multum distat decipi posse a decipere. Et quantum astrologi inter ceteros non mediocriter peritos potissime illi sunt, qui fidem catholicam inadvertenter sepe pervertunt — hoc autem non quia astrologorum scientia verissima non sit, sed quia illam professi, persepe non integre disciplinati, falluntur — disserendum iudicavi oportuneque indagandum an debeamus astrologorum iudiciis intendere et illorum pronosticata credere; ad cuius rei investigationem primo et ante omnia adducende

⁴ *Ibid.*, pp. 368-369.

sunt rationes eorumdem iudiciis suffragantes. Parte vero in altera dicemus qualiter theologi modificare illas salubriter curaverunt.

2. Communis equidem et vetusta astrologorum sententia est quod rerum omnium naturalium effectus naturam efficientis sue cause servant | [f. 2r] et impressionem, et quod omnis effectus, qui in hoc sensibili mundo apparuerit, ex precedente radice procedit, sicut est ex planetarum coniunctionibus aut ex eclipsibus aut ex anni revolutionibus vel ex aliis quibuscumque celestium corporum variis influxibus. Nam pronosticantur astrologi futuros tam felices, quam infelices rerum successus. Propterea possibilis siderum ac eorum effectuum investigatio per astrologie peritiam utilissima esse non dubitatur et ideo nec despicienda. Quare eam, qui divinam scientiam intelligunt, merito magni pendunt; que enim — ut astrologi aiunt — humanarum disciplinarum iocundior? que etiam quandoque scientia est anime utilior? Nemo enim in Conditoris cognitionem accuratius, quam si desuper celestium corporum ope eorumque effectibus devenire potest. Dum enim celorum magnitudinem ac siderum contemplamur, quorum plura maiora esse tota habitabili Terra demonstrantur sive demonstratione certa intelliguntur, Dei potentiam admiramur; dum motuum diversitatem stellarumque pulcritudinem, sapientissimum Ipsum dicimus.

3. Quanta enim sapientia oportuit motus illos eorumque velocitatem, positionem etiamque differentias conficere, ad quas illi ineffabili lege dirigantur? Dumque suorum operum amplitudinem infinitamque Eius bonitatem intelligimus, ut cuncta ad humani generis commoditatem ordinata esse voluerit, nonne et corpori fortunisque nostris maximum porrigit manifestumque prestat subsidium? seque paratos ad utilia reddere horamque mortis quodammodo preintelligere demonstrat, ut de rebus nostris animeque salute longe consultius disponere valeamus? Hippocratem illum medicorum primatem quid de hoc dicat volo audiamus: «Ne committas te — inquit — in manu medici, qui astrologie peritia careat, cum periculosum satis superque satis sit sese pro queritanda sui valitudine medico illi committere, qui ea postposuerit nosse, sine quibus salus ipsa tueri ac conservari non potest»². In eoque libro, quem de aëre ad medicos scripsit: «Diversitates — inquit — aëris, quas diximus, et variationes ex stellis proveniunt; ea vero, que a nobis dicta sunt, ex scientia astrorum sunt. Nam illa — inquit — non parva pars est medicinalis discipline»³.

4. Item sicut vir ille Albumasar insignis philosophus in suo quodam libro, quem *Magnum Introductorium* appella[f. 3r]vit: «Filiis — inquit — Noë primi in Chaldea astronomie disciplinam invenerunt, quorum pater, vir sanctissimus, cum astrorum peritiam ex divina revelatione — ut fertur — habuisset, venturum precognovit diluvium, et de ipso aquarum pernicioso eventu homines ceteros per annos centum <cum> admonuisset, non credebant, cum tamen a multis putetur Deum illi prenuntiasse diluvium, id ad astrorum scientiam debere referri, quam illi primum Deus sua bonitate revelavit»⁴. Qua vero arte aut ingenio providere potuerunt illi homines id siderum virtute futurum esse, quod preter nature vim imminere

^a Questa e le seguenti lacune e integrazioni congetturali di f. Ir sono dovute al testo ormai illeggibile in alcuni punti (l'inchiostro è stato cancellato dal tempo e dall'usura), anche con l'esame autoptico

declarasse concluditur. Vir ille, astrologorum plus quam mediocriter peritus et in arte medicine famosus, Petrus de Ebano alias Paduanus, qui cum fuisset de heresi suspectus ad Avinionensem curiam accersitus pro eo, quod legisset in scolis suis et adfirmasset vetustissimum illud aquarum diluvium ex influxu siderum necessario inruisse, ab omni Concilio tandem absolutus fuit, cum diceret de necessitate quidem tantam aquarum inundationem partim advenisse naturali cursu super Terram, partim vero scilicet super universum orbem, secreto atque dispensato Dei iudicio, in cuius rei et absolutionis memoriam physice | [f. 3v] et astrologice disputans, peregrorum volumen edidit, quod *Concilium*⁵ nuncupari placuit. Sicque sub quorundam astrorum dominio asseruit prefatum diluvium advenisse, puta a coniunctione illa magna Saturni ac Iovis; quod vero in tam vastissima quantitate creverit omnemque orbem aquis repleverit tantum dispensationis divine <...> fuisse professus est.

5. Nam ut perpulcre suos discipulos perdocuit, a mundi exordio cum fluxissent anni ferme mille quadringenti, coniunctio maxima duorum planetarum, qui ceteris supersunt, Saturni et Iovis, in primo Arietis termino facta est, in qua cum Saturnus sibi dominium vendicasset, mores hominum silvestres, horridi incompositique fuerunt terrarumque cultus tunc maxime exercebantur, nec preterea suaves cibos, nec ornata indumenta tunc temporis homines queritabant et ex ipsis etiam planete dominio post ipsorumque planetarum conventum maximo aquarum diluvio terra — ut prefertur — absorta est. Inde vero post annos mille, duo illi planete altiores in initio Arietis convenerunt et Iuppiter cum participatione Saturni sibi dominium vendicavit; | [f. 4r] hinc quidem leges cepisse et Iudaicam primo, inde homines graves, modesti moribusque optime compositi fuerunt. Demum cum in eodem loco convenisset Mars, qui tertius planeta est, et dominaretur, tunc ardor bellorum cepit, tum arma exerceri. Deinde convenerunt Solque dominium suscepit coniunctionis tuncque lex Egypciaca subrexit, que cum esset ydolatrie mater et origo, militiam celi et stellarum precepit adorari, cuius princeps est Sol; tuncque homines honoris studio plus <quam> ceteris temporibus vigilarunt.

6. Postea vero — ut arbitror — transactis annis sexcentis ante Virginis partum, coniuncti sunt Mercurio, qui scientiam influit; quare sicut Solis fuerat liberalitatem, magnificentiam gubernandique influere disciplinam et homines intentissimos reddere, ita et Mercurii fuit scientiam, vite quoque asperitatem, unde lex nostra subrexit ceterarum disciplina, homines non plus tunc se scientiarum studiis tradiderunt; etenim eo tempore philosophi illi summi Socrates, Plato, Aristoteles claruerant et poëte quam plures in hoc annorum millenario sub Mercurii potestate homines multum in scientia profuerunt. Postremum | [f. 4v] vero iam post annos octingentos coniuncti sunt Venus ille voluptuosissimus planeta, qui sibi in coniunctione ducatum assumpsit; et hinc Macumetti secta prevaluit, voluptates tunc amplectendas unusquisque putavit, ornatissimisque indumentis et omni luxurie propterea sunt homines dediti. Tandem expectanda futura est ultima coniunctio, que Lune ascribenda fertur post annos non ultra centum et sexaginta a novissima ipsa coniunctione, cuius temporibus — nisi infallibilis a Dominoque observatus ordo pretermittatur — insurget Antechristi lex. Quare ex

his, que ita meminimus, non modo minimarum rerum et mediocrium naturas, verum etiam totius mundi leges, status moresque hominum a celestibus corporibus regi, mutari atque firmari nemo sane mentis negabit. Hinc igitur huiusce temporis homines procliviores et proniores reddi videmus ad singula mala opera, deficientes in fide, frigidissimi in celestibus, in terrenis autem rebus vilibus et exiguis ferventissimi.

7. Quamobrem astrologorum peritia magni pendenda est, que nobis inexestimabilia bona divinaque confert beneficia. Fortassis hinc — prout luce clarius constat — neque consulte sive discrete recteque | [f. 5r] se habere dicendi sunt nonnulli, quos doctiores existimarem si tacerent, quam declamatorie ad ostentandam sui peritiam in eorum contionibus astrologis, ultro quam deceat, obicere, qui predicantes stellam divum Iesum iam natum ad sui cunabula adducentem, trans eorum scientie limites ita digredi populosque superfluis sermonibus implicare <videntur>. Referunt enim que eorum speculationis non sunt. Si vero Augustinus atque Gregorius et plerique alii intelligendi et exponendi sacras litteras alimenta ministraverunt, non ad minus intelligentes verba sua litteris mandaverunt, ut huiusmodi iam prememorati homines ad plebeos vulgaresque loqui consueverunt. Verum quod Augustinus — ut prefertur —, omnis doctrine lumen, ad instituendos Dei cultores cum *De doctrina christiana* ageret, oportune cavendum dixit a quodam astrologorum genere pernicioso atque superstitioso, qui propter supercelestium corporum multimodam considerationem et speculationem, influxuum eorundem errantes ab utero veritatis, locuti sunt falsa⁶, prout de quibusdam mathematicis experimur.

8. Nam veram quidem siderum positionem cum quis nascitur intelligere arbitrentur, aliquando errare noscuntur fideique | [f. 5v] catholice non advertunt obicere, cuius est liberum arbitrium defendere et merendi atque demerendi premia atque supplicia inrefragabilibus rationibus adfirmare. Itidem in suo *Confessionum* libro, in *Commentariis super Iohannem, Genesim* et *Psalms* atque in libro *De demonum natura* et *De civitate Dei*, obiecta in eos astrologos adducit, que hic referre immensum volumen foret componere. Item Ambrosius in *Exameron* ait: «Nonnulli temptaverunt disserere ex ea hominum nativitate, qualis sit unusquisque futurus, qui nascitur, cum id nedum vanum et inutile, sed absurdum ab omni sana mente reiciendum»⁷. Item Hieronymus observare Solem et stellas ac dierum cursus manifestissimam ydolatriam ab Egipto inchoatam omnino prohibuit atque verum dicit: «Observare auguria, requirere stellarum cursus futurorumque eventus et similia rimari ceterisque his superstitionibus implicari ydolatria est»⁸. Tandemque Gregorius in omelia Epiphaniarum id ipsum comprobare sic videtur, asserens ridiculosum esse prefatis astrologorum inherere sentiis omnique catholice doctrine penitus repugnare⁹. Cum igitur | [f. 6r] a sanctis doctoribus hec et his similia memorata fuerint, non oportune populis, sed valentibus viris exaranda sunt, et non vulganda, eo sic Gregorio nos admonente: «Absit — inquit — a fidelium cordibus, ut esse aliquid fatum dicant ...»¹⁰, et reliqua; tum quia Martinus quintus nuper in Constantiensi concilio sub anathematis ultione ita faciendum duxerit et a fidelibus inviolabiliter observandum, dicens: «Non liceat christianis traditiones tenere gentilium et lune aut stellarum cursus aut inanem signorum fallaciam observare pro domo

facienda vel propter segetes aut arbores plantandas vel coniugia socianda; scriptum est enim: “Omnia quecumque facitis, in nomine Domini facite”¹¹»¹².

9. Hec ipsa omnia sancti doctores frequentissime ad christianorum institutionem suis litteris mandaverunt; Luca testante, nobis a Domino dictum: «Non est vestrum nosse tempora vel momenta, que Pater posuit in sua potestate...»¹³, et reliqua. Quare Ysaïas cum apertissime derideret eos, qui contra faciunt, ait: «Defecisti in multitudine consiliorum. Stent et saluent Te augures celi, | [f. 6v] in eos invehens, qui sidera contemplabantur et menses subputabant, ut nuntiarent futura eis, qui in stipulam conversi ab igne infernali combusti sunt, quorum anime de manu flamme liberari non poterunt»¹⁴. Memineritis — oro, quicumque iam dicta perlegerint — divo quodam afflatu nuntiata christianam religionem que cautam reddunt, nullatenus astrologiam floccipendere, sed immortalem Deum omnium auctorem pre cunctis colere cunctaque Illi, qui omnem mundum regit, subiecta esse firmissime tenere, ut sic non prius astra, sed auctorem ipsum omnium astrorum venerari debeamus et adorare. Propterea scriptum carmen gentilis poëte cum Hieronymus legeret, qui ait

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas*¹⁵

addidit bona sententia: «si ad illam suo itinere pervenisset»¹⁶. Non enim rerum cause, sed rerum Creator querendus est.

10. Non igitur astrorum legi subicitur Deus, sed contra astrorum cursum potest quecumque a nobis postulata quotiens placuerit elargiri et condescendere. Potest enim, qui stellam condidit, supra stellarum vires, quicquid voluerit, operari. Ob id ergo scribit Apostolus ad Galatas, qui contra sue mentis affectum | [f. 7r] non ad immortalem Deum, sed ad celestia astra recursum dirigebant: «Quomodo iterum convertimini et⁵ infima et egena elementa? observatis dies, annos et tempora! Timeo ne frustra⁶ elaboraverim in vobis»¹⁷. Ideoque divus Iesus — ut iam supra meminimus — ad apostolos dixerat: «Non est vestrum nosse tempora vel momenta»¹⁸, que scilicet Pater nequaquam posuit in celorum et siderum potestate, cuiusce fuere Ierosolimorum excidium et ultimus Iudicii dies ceteraque his similia non naturali cursui, sed divino tantum ascribenda dominio. Quemadmodum ipse idem Iesus dixit: «De die autem et hora nemo scit neque angeli, qui sunt in celo, neque Filius»¹⁹, puta ut homo, bene utique ut homo et Deus, esto quod non ad revelandum, cum nulli adhuc revelaverit. Nomine cuius filii Ecclesia etiam potest intelligi. Errare mathematici in eo maxime videntur et falsilogi esse ab Augustino comprobantur, libertatem auferentes arbitrii, cum auferre noscantur, ascribentes homicidium non voluntati, sed Marti, adulterium non hominum concupiscentie, sed Veneri; atque ita et vitiorum impunitatem evidentissime asserere demonstrantur, adversus illud, quod metrica scribitur:

*Oderunt | [f. 7v] peccare boni virtutis amore,
oderunt peccare mali formidine pene*²⁰

11. Fundant enim astrologi pronosticationes suas de fortuna, fato et casu loquentes, de rerum contingentium causis iudicantes, cum reliqui fuerint nonnumquam et inquisiti de

⁵ Nel passo neotestamentario citato è scritto ad invece di et

⁶ frustra nel ms.

contingentibus sibi ignotis, sicut cum pronosticantur defunctiones regum atque principum vel aliorum hominum, cum tamen de solis necessariis infallibilis habeatur notitia, quia de contingentibus plurimum frequenterque fallibilis esse potest ideoque pronosticantes persepe falluntur. Nam dicunt numerum dierum quantum sit vite uniuscuiusque scire et investigare facile esse per astrorum cognitam virtutem corporumque celestium pensataque librata virtute profectus rei generate cui correspondet et defectus, ad modum quo piscis quidam, effimera dictus, quantum victurus sit preintelligere possumus, cum tempus profectus eius seu ascensus illius sit dies, tempus vero defectus seu descensus sit nox. Sicque vite tempus illius est viginti quatuor horarum; de ceterisque viventibus idem habent iudicium. Unde si periodus, idest mensura vel terminus durationis | [f. 8r] profectus alicuius fuerit triginta annorum, totidem erunt anni defectus, sicque naturalis eius vita durabit annis sexaginta tantum. Si vero queratur quare periodus unius est maior periodo alterius, suos faciunt tales rationum discursus, quales ipse intelligere nequeo, disciplina astrorum et supercelestium corporum influxu destitutus omnino. Dicunt autem multa, que necessitatis causam non habent. Quamobrem tales pronosticationes frequenter inveniuntur a veritate aliene, cum possint multipliciter impediri, scilicet propter inequalitatem materie vel propter accidentia diete vel cibi vel coitus vel laboris vel per violentam mortem et reliqua huiusmodi. Quare diversimode moriuntur homines, citius et tardius quam per influxum a celis procedentem mortales sint. Neque nego quod vita longior et brevior soli ascribenda sit sicuti et generatio, cum quicquid in Terra gignitur aut conservatur ex ordine et institutione Dei illius influxu conservetur. Sol namque et homo — ut testis est Philosophus — generant hominem²¹, quod cuicumque etiam rudi ac rustico est manifestum.

12. Nam scio quod Terra in medio totius spere ce[[f. 8v]lorum est et pendet sicut punctus vel centrum in medio circuli, solque ad Terre superficiem radios suos diffundit Terramque ipsam, que firma est atque immobilis, respiciens diverso aspectu propter motum, quem in se habet continuum ab oriente in occidentem, ad modum quo, si ponatur unum pomum in aëre pendens et circumferatur lumen per motum circularem, quandocumque una pars lustratur, altera pars pomi obscuratur. Et ubi ergo fuerit oriens, ex adverso erit occidens, scilicet ubi illustratur oriens et ubi obscuratur occidens. Quo exemplo manifeste apparet orientem partem dici debere ubi lustratur Terra occidentemque ubi Terra obscuratur, secundum quod Sol diversos habuerit aspectus ad diversos Terre situs. Neque plus oriens est in uno loco quam in alio, pariter et occidens, nisi ubi prius radiare ceperit atque et radios occultare. Sicque ubique est oriens ubi radiare incipit, et occidens eo ipso, quod occidit, sicut Salomon dicit in libro *Ecclesiastes*: «Oritur sol et occidit et ad locum suum revertitur»²². De se enim sol uniformiter seu uniformis est tam oriens, quam occidens, seu tam oriendo, quam occidendo tamque in uno situ, quam in alio.

13. Et si vulgus dicit quod | [f. 9r] est oriens in orientali plaga et occidens in occidentali plaga, ratio est non ex sole, cuius motus et radiatio est uniformis, sed ex parte Terre, que propter gibositatem, que montuosa est, ac propter oblicum solis motum et non rectum; aliter autem Terra uniformiter inradiaretur semperque esset dies et rerum generatio esse non posset.

Ideo obliquo movetur quare magis inradiat unam partem, quam aliam eius terre et diutius quam alteram secundum distantiam propter obliquum motum solis vel propter situum montuositatem qui montes impediunt solis inradiationem diuturnam ad modum quo nos habemus ex longa diuturnitate inradiationis ipsius solis, verius Terre, que difformiter inradiatur, sol vero uniformiter ex se, dies magnos ab equinotii finem usque ad mensem septembris et extra, cuius equinotii tempus in una parte dies est, minime autem alibi, parva alibi, magna ubi eodem puncto aurora, meridies, vespera, nox vel media nox, ut ubi nunc aurora, ibi non sit vespera, sed per directum in opposito Terre situ, pariter de meridie et nocte seu et media nocte. Et tunc est quod quamquam Sol equalem et uniformem habeat virtutem et vigorem, | [f. 9v] ex aspectu tamen ad diversos Terre situs diximus vigorem eius aliqui experiuntur maiorem, sicut in plaga orientali, aliqui minimum, ut in plaga occidentali, aliqui mediocrem, ut in plagam meridionali, aliqui e contra, ut in plaga aquilonari. Et ob hoc fructus diversi gignuntur calidioris virtutis et frigidioris, humidioris et siccioris qualitatibus. Etiam quidam minori etate vivunt, puta ubi calor est immensus, puta per triginta annos tantum, nudique incedunt et quidam vero nigri, ut Ethiopes. In quibusdam vero regionibus nemo potest habitare seu vivere; in quibusdam vero numquam est estas et hyems, sed solum ver et autumnus.

14. Denique ex aspectu ad diversa celi signa variatur etiam vigor et influxus solaris virtutis et hinc menses diversificantur et tempora — scilicet veris, estatis, autumnus et hyemis — sanitates et egritudines causantur et suscipiunt incrementum aut defectum. Istis itaque astrologorum circumlocutionibus se occupatum reddere est profecto plurimum implicare, quia — prout Lactantio placuit — si quis de celis ad terram descenderet, astrologos nonnullos derideret ridiculosaque eorum dicta in multis monstraret²³. Quare Augustinus in suo *Confessionum* libro refert se astrologie studiis in adulescentia implicasse, inde vero propter illius discipline imbecillitatem atque difficultatem se ab eadem substulisse²⁴. Itaque usque modo sic deducta volo sufficiant tam pro commendatione astrologie, quam pro evacuatione eorum, que non recte ac digeste sentiuntur ab eis. Reminiscantur igitur ipsius discipline professores quod non potest natura contra nature Dominum. Nunc vero secundum theologorum scolam loquendum restat, qui quamquam astrologiam minime despiciant, fallibilem tamen ideo affirmant, non quia ex se iacturam ullam sapiat, sed quia nonnumquam falluntur eius sequaces per ignorantiam diversorum influxuum suarum causarum, quas sicut et stellas numerare non possunt.

15. Est enim astrorum scientia de se bona, vera et utilissima atque ab honorum omnium Largitore ex alto concessa, sed ex parte discentium, ultra eius limites persepe vagantium, sicque in varios incidentes errores, divertunt a via veritatis catholice seque in pronosticando confundunt suosque illudunt auditores. Non enim potest bene | [f. 10v] intelligere qui nescit distinguere inter imprimendi facultatem quandoque eorum siderum et impotentiam eorumdem. Esto namque quod astra virtutem et vim maximam super inferiora corpora habeant, limitatam tamen, qua pollent, influentiam a Domino nature susceperunt. Quare si ultra quam liceat pronosticari presumant, vana et inanis atque inrita eorum investigatio est.

Virtus enim supercelestium corporum extendit quippe se ad immutandum elementa ac mixta et queque animalia atque humana corpora. Ob quod Augustinus libro quinto *De civitate Dei*: «Non usque quaque — inquit — absurde dici potest ad solas corporum differentias afflatus quosdam sidereos pervenire»²⁵; unde astra virtutem causandi tempestatem in mari, terremotus in terra, fulgura, grandines, tonitrua et similia. Extendit se denique astrorum virtus ad mixta, puta ad ubertatem fructuum et segetum, ad vires radicum et herbarum, pretiosorum lapidum et mineralium atque ad sterilitatem, verum etiam ad alteranda animalia sicque humana corpora in humoribus et aliis qualitibus, cum proportionata disproportionare nituntur usu nostri | [f. 11r] mali regiminis, cum infirmitas seu febris non aliud sit, quam proportio proportionatarum qualitatum.

16. Ad animas autem immutandas, contradicente arbitrii liberi facultate, nullatenus possunt de per se, quamquam bene per accidens ratione corporum, quibus iunguntur, quorum est eas diversimode et inducere, sed non necessitare; immo neque angeli tam boni, quam reprobi possunt bonas mentes coinquinare, quamquam — permittente Deo, occulto nobis iudicio — plurimum valeant vexare et illudere, presertim quandocumque mortalibus culpis in lite bonorum carent custodia angelorum, a quibus habentur penitus derelictae, nisi supervenientibus aliquando bonis desideriis, quibus ipsi angeli favere suis cum aspirationibus nequaquam cessant, ut Bonaventura meminit in secundo *Sententiarum*: «Aliter liberum periret arbitrium, quod non esset nisi contradictionem implicare? ac si quis diceretur homo et non homo, cum hominem esse liberumque arbitrium non habere omnino sit impossibile. Et licet Deus possit facere talem creaturam absque libero arbitrio, non foret homo, sed mutaret in alteram speciem»²⁶. Nam species sunt sicut numeri, quoniam si binario addatur, non amplius | [f. 11v] binarius dici habet, sed ternarius, et ita de singulis numeris.

17. Dedit autem Deus homini liberum arbitrium — cum delectetur in voluntario obsequio, non coacto — unde valeat mereri, quia meritorum radix est sola voluntas. Item periret omnis moralis philosophia, cuius est virtutes et vitia asserere tantum a voluntate ortum habere, que in regno anime constituta regina est, a nullo astrorum dependens influxu, ut mathematici videntur deducere. Insuper periret catholice fidei dogma, cuius profecto est profiteri merita atque demerita a sola voluntate oriri. Nam si humana opera coacta essent, nullam consequerentur laudem vel vituperium, prout deducitur a Philosopho dicente: «Ex his, que insunt nobis a natura, supple, vel aliunde quam a voluntate nec laudamur neque vituperamur»²⁷. Sicque vera catholica fides periret, promittens et pollicens virtutibus beatitudinem vitiisque infernale supplicium neque futurum formidaremus expectare iudicium.

18. Propterea deridens Valerius²⁸, vir doctissimus, prelibatos mathematicos, ridiculosa dicit hec, que secuntur, figmenta, quod quidam ho|[f. 12r]norati et prepotentes homines illis credentes et eorum sequaces errorum non verentur affirmare eufortunia sua nasci ex die, hora et puncto conceptionis sue indeque suos celebrant natales dies, sicut ex *Evangelio* Marci, capitulo VI^o: «Meminimus Herodem Antipam in suo natali, cum die cenam daret principibus et tribunis primisque Galilee, precursorem Christi Iohannem Baptistam temerarie et impudice in carcere decollari iussit et ad convivas in disco capud afferri»²⁹; itidem Polistratum et

Ipocridem philosophos eadem die natos, Epicuri sectam imitantes, patrimonii possidendi etiam et alende scole comunione convinctos, eodemque temporis momento ultimaque senectute pariter et simul extinctos³⁰; ob idque simili argumento putarunt infortunati homines adversa queque sibi contingere. Ita refert idem Valerius quemdam fuisse hominem, anniversariam qui febrem cum pateretur ea die, qua natus fuerat, nulla umquam alia egritudine laboravit tandemque dicta febre die simili extinctus est³¹.

19. In parem Franciscus Eschulanus³² etiam errorem prolapsus est, ob | [f. 12v] quem ab inquisitore heretice pravitatis Florentino, tali de heresi convictus, merito crematus est; asseruerat quidem publice legens suis in scolis et docuerat tractatumque ediderat, quod Dei filius Christus Iesus, humani generis Redemptor, sub constellatione stelle ab oriente magos reges perducentis natus fuerat sive conceptus ac necessario ipsius stelle influxu pauperem vitam duxit, in presepio quidem iacuit, bovi et asino sociatus. Quid plura? Certe eadem pertinaci temeritate addidit quod adversa ac molesta cuncta, que perpessus est, adusque mortem inclusive, eadem necessitate substinuit, sicut prefati Reges ex eodem influxu sideris Yerosolimam venerunt, Regem querentes Iudeorum; Christum nuperrime natum eis per ipsum sidus demonstratum, cum astrorum arte pollerent, quemadmodum Leo papa testis est. Quid itaque profanum aut execrabilius hereticus iste proferre valuisset aut confingere potuisset, quam dicere Conditorem omnium ita ex influxu celestium corporum pro nobis humanatum et non ex voluntate passum atque crucifixum? Cuius tamen omnipotentie est omnem, quam condidit, creaturam inclinare, necessitare, vivificare, statuere, destituere, | [f. 13r] evellere, plantare pariterque — si placuerit — nihilare et de novo, que voluerit, creare, sicut stellam ipsam magos ad venerandum Christum perducentem novissime creaverat atque miraculose ordinavit preter naturam cursumque ceterarum stellarum.

20. Nam stella ipsa non in firmamento sita et cum reliquis fuit iuncta, sed in aëre tantum visa et situata, non quidem causa quicquam super nos influendi, sed solum gratia venerandi et ostendendi celsitudinem et maiestatem nati Redemptoris, prout Regibus ipsis ac Magis preostensum in oriente fuerat, simul et nationi eorum a senioribus suis, adtestante ore suo Balaam *Numeri* 24³³ et ad Hebreos Ysaia etiam conclamante pro philosophie sue capitulo XV^{mo}, cum diceret: «Surge illuminare Ierusalem...»³⁴, et reliqua huius misterium concernentia. Quemadmodum enim cursu pretermisso nature et in passione sua Dominus, ut sublimitatem deitatis humanate monstraret, solem voluit radios suos super universam Terram occultare, quem sic eclipsari nature ordini repugnare manifestum est. Superaddam insuper alterum errorem non minus detestabilem et eo magis reprehensibilem, quo et viri periti in eum prolabantur, sicuti est natales suos dies | [f. 13v] per quosdam celebres facer, convivia parare munera in kalendis Ianuarii diebusque nonnullis pascalibus, que vulgo “mancie” dicuntur, amicis suis et attinentibus exhibere, que omnia sacrosancta christiana religio Spiritu Sancto afflata reprobatur. Nam novit potissimum Dei creatoris esse prospera dispensare adversaque permittere, prout expedierit, longe magis quam per astrorum influxum sit ea contingere. Dei namque providentia ad sui nutum mutat et firmat que etiam supercelestium corporum ordini

ac constellationi subsunt pro eo, quod non ita prescit necessaria quin et vario subiecto ut sibi contingentia.

21. Dispensat namque Deus ipsa prospera et adversa ad Eius libitum, cuius voluntas meritis aut demeritis hominum vel ordini et dispositioni astrorum nullatenus subest. Non igitur singula bona vel mala supercelestium corporum influxibus universaliter ascribamus, sed providenti aut permittenti quandoque Deo, cuius est et fuit cuncta constituere in numero, pondere et mensura atque etiam bono vel malo usui liberi arbitrii, cum — Ptolomeo teste in eius *Centiloquio* — «sapiens domine|[f. 14r]tur astris»³⁵. Quamobrem Ieremias capitulo X prophetie sue ait: «A signis celi nolite timere»³⁶. Ad abiciendas huiusce dementias atque fatuitates, nullorum hominum vult sancta mater Ecclesia natalitia celebrari preter eorum, qui absque originali labe natos colit, cuius modi fuere Iesus mater, Ieremias precursorque Baptista Iohannes eo, quod nati sancti sunt, verum quia per Iesum Christum, in quo nulla culpa esse potuit neque dolus; more eius natalem diem, natalitia nostra commutantes, merito diem ipsum celeberrimum facimus, cuius munere eternam beatitudinem firmissima credulitate expectamus et temporalia non minus speramus in dies suscipere, ut apostolus Iacobus in epistula eius canonica testis est: «Omne — inquit — bonum et donum perfectum a Deo desursum est...»³⁷, et cetera. Hinc igitur est quod laudabili ex more dies nostros natales in natalem Domini mutatos percolimus, ignes iocundos in domibus nostris facimus, munera amicis et attinentibus etiam exhibemus. Nihil enim nobis nasci prodesset, nisi Christum nasci et mori profuisset. Quidam vero reliqua tempora spiritu|[f. 14v]ali veneratione percolunt iuxta spiritualia ipsius Dei collata nobis dona.

22. Qui vero in kalendis Ianuarii munera invicem tradunt et sese salutant, errorem imitantur gentilium, qui iuxta mathematicorum quorundam dogma arbitrati sunt ab anni revolutione homines renovari et — quod longe ridiculosius est et ineptius — sperant dierum iocunditatem duraturam eo modo, quo ab ipsis kalendis inceperit. Caveant insuper mulieres fatue ab astrologis queritare de suo virorum filiorumque felici vel infelici successu, cum non astra eis, sed bonus vel malus liberi arbitrii usus suffragari habeat vel nocere. In argumentum predictorum volo advertamus ad nonnullas veterum facetias vel ineptias; fertur, prefati Petri de Ebano astrologorum peritissimi tempore, sibi, quod sequitur, contigisse. Nam cum haberet clientulum unice dilectum salutis sue vite diuturnitatisque affectatissimum curioseque indagantem quanto temporis spatio supervicturus esset iuxta stellarum influxum sibi commodatum, respondit sese diu victurum. Tunc ille clientulus, exempto gladio, finxit eum se occisurum, at ille rogavit ne audax tam |[f. 15r] facinus cogitaret. Sicque ipse Petrus astrologus cognovit astrologiam sibi nec prodesse.

23. Item ut in vitis philosophorum legimus, quidam eorum, scilicet Anaxagoras³⁸, cum foret insignis astrologus quadamque nocte ingrederetur latissimum agrum, ubi commodius valeret aspectum habere astrorum, casu quodam inadvertenter in quamdam foveam cecidit, de qua cum non posset exire et clamitaret, ut a viatoribus exire iuvaretur, contigit quamdam vetulam mulierculam inde transire, ad cuius clamorem concitata prospexit foveam et inopinatum intellexit astrologi casum, ad quem deridens respondit: «O stulte! celum

intempesta nocte rimaris aspicere, qui nec terram vides, quam calcas». At ille respondit: «Revera celi vias ignoro solisque natura mihi incognita est simul et motus, sed que leguntur ipse refero».

24. Item persepe de Aristotele falso vulgatur infra scripta, que secuntur, revera non de Aristotele, sed verius de Platone narrata: qui Plato cum haberet discipulum quemdam et ad remota eum mitteret, ut philosophum quemdam famosissimum vita et doctrina audiret, qui processu temporis de | [f. 15v] Platone cum interrogaretur eoque famosissimus toto in orbe haberetur et audisset multum sibi grata, quibus invitaretur, illum videre, quem propter inaccessum consequi non posset, deprecatus est ut saltem prefatus Platonis discipulus, ad patriam rediens, Platonis imaginem ad ipsum philosophum secum ferret, siquando ad eundem reverti contingeret. Fecit namque quod philosophus petiit et, Platonis imagine considerata, dixit: «Miror de Platone ipso vulgatam famam, cum ex sua philosophia notetur atque demonstretur homo esse grossissimi et rudis ingenii virque totus luxuriosus». Indeque qui portaverat imaginem, turbatus animo ex indignatione diffamati sui magistri, proposuit philosophum interficere, nisi fuisset retractus. Et rediens ad Platonem, cuncta narravit et de tali philosopho ridiculose collocutus est. Tunc a Platone acre correptus, intellexit philosophum verissima fuisse iuxta philosophiam locutum, superaddens redditionem cause per hos versus: «Exercitium me fecit de rudi studiosum et abstinentia castum»; sicque placatus discipulus liquido percepit liberum hominis arbitrium influxui celorum esse preferendum. Et ut verum esse, | [f. 16r] monstretur a principio dictum quod de Aristotele narrata neque contigerant, sed de Platone vera esse aperte feruntur, qui cum esset Platonis discipulus, siquando lectioni Platonis deesset, dolebat Plato, dicens deficere in suis scolis intellectum.

25. Sic igitur quod astrologi seu falsilogi non recte iudicent de iis futuris, que ab arbitrio hominis dependent, evidentius demonstrari potest, sicut manifestis rationibus respondere alias sum compulsus ad quemdam, qui pontificem summum in sua sede nunc sedentem, Sixtum videlicet quartum, presumpserat asserere nonnisi per octo menses pontificio suo perfuncturum, cum tamen ad nutum omnipotentis Dei iam felicissime suo sit pontificatus in anno secundo³⁹. Quare ut ad hominem responderem, curavi hunc in modum adversus eundem arguere, dicens primo: «mirum quippe est quod frequenter idem astrologi aliena pronosticentur et propria determinate non intelligant, que habent eis succedere vel quomodolibet advenire». Atque ut ad rem veniam, de qua loquimur, constat Ptolomeum insignem astrologum non negare iudicium astrologi medium esse debere inter | [f. 16v] purum necessarium et purum contingens simulque advertere contingens ut in pluribus actu futurum premonstrari non posse, sed solam utique aptitudinem. Nam siquis astrologorum Iosue tempore, quando stetit sol per spatium temporis, suum differens cursum⁴⁰, errasset si eum ante premissum ipsius solis cursum alibi adfuturum predixisset vel de eclipsi eius vel lune actuali cum iudicare opus sit, quod, stante continuitate motuum celorum et planetarum, talis effectus naturalis ut plurimum est aptus naturatus evenire tali vel tali tempore.

26. Itidem errant astrologi in prima causa, que non per intellectum nec necessario — quia aliter tolleretur consilium et libertas arbitrii creati et omnia necessario evenirent et

aufererentur meritum et demeritum, prout supra meminimus —, sed solum mere, libere et contingenter per suam infinitam voluntatem, que est prima regula omnium eorum, que producuntur ad extra que quidem divina voluntas de communi lege sibi reservat futurorum cognitionem. Ut ex *Evangelio* et *Actibus apostolorum* in precedentibus dixeramus: «Non est vestrum nosse tempora, que | [f. 17r] Pater posuit in sua potestate»⁴¹ et «De die Iudicii nemo novit, neque filius hominis»⁴², scilicet in genere proprio. Quatuor namque — ut theologis placet — sibi Deus reservat, videlicet impii iustificationem, rerum creationem, cognitionem omnium futurorum contingentium sueque Glorie largitionem. Est enim Deus speculum voluntarium — secundum Augustinum⁴³ — qui ostendit se et representata in ipso cui, quando, quantum, quante et ubi vult, et quemadmodum necessaria relucet per eorum ydeas aut rationes formales in intellectu divino, ita et omnia contingencia in Eius voluntate per Ipsius voluntatis determinationem.

27. Deficiunt insuper in secundis causis, quia intelligentie motrices orbium contingenter movent ad nutum et complacentiam primi motoris, scilicet quando, quantum et quandocumque vult et ubi, qui libere absque sui mutatione omnia prenarrata principaliter causat. Errant etiam in mobilibus, quoniam numerus stellarum et planetarum est quasi innumerabilis, cum tantum de mille et viginti duabus solum habeatur notitia inter mortales. Demum totum celum est etherogenium et ex consequenti partes eius et totum habent cum alio et alio | [f. 17v] aspectu ad universos planetas, stellas et partes aliorum celorum diversos influxus variosque effectus, quas omnes partes oculi cognoscere nequeunt. Denique multis causis deficiunt, puta in hominibus, qui libere causant et contingenter in quibus ratio cum semper deprecetur ad optima, primo *Ethicorum* non subicitur influxibus prememoratis, sed solum appetitus sensitivus, qui solum allicit voluntatem et non necessitat, agere poterit contra influxum celestem⁴⁴, ut Ptolomeo placuit, dicenti quod sapiens dominabitur astris⁴⁵; ubi non distinguit sapientem contra prudentem, sed accipit ibi sapientem pro utroque, cuius sic est non tantum versari circa superiora, sed de inferioribus disponere.

28. Taceant ergo astrorum periti et trans sue peritie limites non accedant, sed catholicis viris credant vera dicentibus, quorum est Deum cunctarum conditorem profiteri, colere et sequi et ab institutis eorum nullatenus deviare. Nam Dei Filius inter nos conversatus, se nos sequi admonens, in *Evangelio* dixit: «Ego sum via, veritas et vita»⁴⁶, via scilicet per exemplum, veritas per doctrinam | [f. 18r] atque vita per rerum omnium conservationem. Amplius ut de magis a magia quidem dictis — quod idem sonat quod demonum invocatio — et divinatoribus atque incantatoribus dicendum restat, quibus inreptus est mundus, scilicet qualiter oporteat eorum suffragia intolleranda quidem et execrabilia penitus non ferenda vitare et eos omnino fugere nullumque in desideriis nostris atque corporum necessitatibus vel curandis egritudinibus oblatum ab ipsis obsequium accipere; sicque per inquisitionem, ut mea nunc interest, intendo disserere an liceat nobis, quacumque urgente necessitate, magos ipsos adire pro quibuscumque vexationibus aut quibusve redimendis egritudinibus ab eisdem remedia queritare et implorare vel pro quibus dictis impudicis votis patrocinia criminibus

dare, recursum quomodolibet ad ipsos habere. Ad quod dicendum censeo quod nequaquam, prout deduci potest ac demonstrari sequentibus rationibus et mediis infra scriptis.

29. Nam si attendamus ad radicem et originem incantationum, que — ut Augustinus meminit | [f. 18v] in libris *De civitate Dei* atque in *Commentariis Psalmorum* — ortum habuit a quodam minus quam bene in astrologie disciplina perito⁴⁷, cum eius tempore scientia ipsa pene videretur ignota et occulta hominibus, iuvare se cepit demonum invocationibus, quas siderum aspectibus admiscebat, unde eo modo ceperunt homines futura investigare atque secundum responsa demonum credere nonnulla, que licet vera interdum in cortice apparerent^d, medulitus falsa inventa sunt. Id autem propter ipsorum demonum fallaciam, quorum est in respondendo sepe mentiri et ut credatur eis vera quandoque falsis admiscere, ut satisfaciant hominibus Deo rebellibus, non autem ut sic prosint, sed cum iniuria Dei obsint adherentibus eis. Est enim ab initio dyabolus pater mendacii et inventor damnationis humani generis, qui sicut genitricem primam hominum calliditate sua et mendacio decepit, non cessat nos illudere et apostatas a Deo facere animarumque perniciem continuo procurare. Nam latet — ut Augustinus meminit — demonum in cauda virus, sicut *Super Genesim ad litteram* de[[f. 19r]ducit: «Fatendum — inquit — est quando ab astrologis vera dicuntur, scilicet esse illa, de quibus nullam humanitus peritiam habere possunt, instinctu quodam occultissimo demonum dici, que nescientes humane mentes illuduntur; quod cum ad decipiendos homines sit, spirituum immundorum operatio est»⁴⁸.

30. Atque in secundo libro *De doctrina christiana* ait quia huiusmodi observationes astrorum referende sunt ad quedam pacta cum demonibus habita⁴⁹, prout fecisse fertur mulierculam illam Lucane dyocesis, quam Florentinus inquisitor heretice pravitatis sectatricem dyaboli sequenti modo repperit. Nam cum quidam homo quantitatem pecunie amisisset, ad prelibatam mulierculam recursum habuit, que incantatrix vulgo dicebatur. Cui cum illa polliceretur satisfacere et de amissa pecunia in crastinum veritatem sibi talem dicere, quod eam inveniret, temptatus bonus homo intelligere quem modum illa teneret ut sibi responderet, domum eiusdem vetule circuivit et occultans se taliter quod incantationis modum | [f. 19v] sic intellexit. Nam eam mulierculam ortum suum intrantem advertit nudam, sidera perspicentem tandemque demonem invocantem et de pecunia eum adiurantem, quatenus veritatem sibi panderet qualiter amissa pecunia fuisset. At respondit dyabolus ita adiuratus: «Rei veritas est quod qui perdidit, porcellus suus cum pasceretur ab illo, pecuniam casu de manicis eius cadentem, cibo admixtam porcellus ipse absorbit». Sed quid fecit dyabolus ut homicidam bonum illum hominem faceret? Ad mulierculam illam dixit: «Volo mihi servias quod dicas illi, qui pecuniam perdidit, quod uxor eius cuidam sacerdoti adulteranti eam donavit». Quod audiens predictus homo, qui taliter se occultaverat ut incantationis modum intelligeret, concito gradu addictum inquisitorem accessit et de re ipsa tam execrabili mulierculam accusavit et, occiso porcello, compertum est a dyabolo verum fuisse dictum pro

^d apparerent *nel ms.*

eo, quod in ventre porcelli pecunia inventa est. Quare ad puniendam sceleris magnitudinem | [f. 20r] incantatrix mulier ab ipso inquisitore igni tradita est.

31. Est namque incantandi vel sic divinandi modus nimirum omnipotenti Deo iniuriosus hominibusque multum nocivus, cum divinare tantummodo ipsius Dei sit et nullatenus inferioribus potestatibus ascribendum, cuius etiam occultissima est etiam nobis patefacere. Mos enim et sollicitudo demonum est niti auferatur a Deo cultus et honor, sicuti est se demonem ipsi Deo preferendum querere tam in potentia, quam in scientia, quatenus per ipsum modum a fide fideles homines efficiantur apostate. Nam cum triplici vigeant demones acumine, scilicet nature simplicitate seu subtilitate, experientia longa temporum atque magna potestate — ut a principio dixeramus —, laborat continuo Deum ipsum offendi per hominem et quoniam per fidem virtutibus pre ceteris Deus ipse maxime colitur, ne latrerie Deo ipsi cultus exhibeatur, nullum aptius medium id faciendi dyabolus adinvenit, ut sic per incantationes ac divinationes fides nostra inficiatur et pervertantur homines atque a Deo recedant et indulgeant dya[[f. 20v]bolo et impiis votis eius.

32. Utitur enim humani generis hostis hac malitia, ut sub colore sacrarum rerum atque psalmodiarumque divinarum Scripturarum decipiantur homines faciliusque illudantur ad credendum non ingrata Deo facere, ubicumque Deo placita commiscuntur, qualia sunt ecclesiastica divinaque adminicula; sicque per hunc modum prevalet sibi scientiam omnipotentiamque Dei vindicare atque usurpare et fingere que vera non sunt. Sicque in primis laborat ac fingit omnipotentiam Dei in se habere, puta miracula facere, que revera solius Dei sunt et instrumentorum Eius, cum Deus potestative et principaliter ipsa valeat operari, servi autem Eius instrumentaliter tantum; de quorum numero dyabolus nullatenus est, sed Deo rebellis et exosus. Verum quod aliqua quandoque operatur, que licet mirabilia dici possint, miracula tamen non sunt, prout dominus Bonaventura, “Seraphicus Doctor”, secundo *Sententiarum* libro, distinctione septima, late deducit, distinguens inter vera et falsa miracula seu ficta a veris miraculis omnino differre probata pro eo, quod in causis differunt infra scriptis, puta efficiente, formali, materiali et finali⁵⁰. |

33. [f. 21r] Vera quoque ab infinita potestate sunt, puta Dei voluntate, ficta autem a simplicis creature potentia, non valentis operari miracula, sed quedam a rudibus et simplicibus interdum admirata, qualia sunt nonnulla que simplex natura potest in operam dare, que cum fiunt, ideo mirantur homines non ex eo, quod ardua sint preter nature facultatem temptata, sed vilia et infima, quoque insolita et ob id mirabilia quedam esse a vulgo asseruntur, et licet grandia iudicentur, non recte vulgus intelligit iudicio — cuius nihil inanius nihilque mobilius — ut est terre fructus et segetes ante statuta tempora produci facere per quedam media simplicibus omnino ignota, sed non peritis, quibus manifesta esse noscuntur, cum naturalia esse constat; ut sunt etiam repentina ac festinata quedam langorum, egritudinum et vexationum remedia, de quibus infra dicemus.

34. Item differunt inter se ficta veraque miracula in causa formali quandocumque debitum intervenit medium, scilicet publice iustitie, quale est omne Dei instrumentum, quod omnes | [f. 21v] imitatores servique Dei concernunt: in Eius virtute plurima vera existenter operantes

miracula, ut sunt demones a vexatis hominibus fugare et repellere ut cessent a vexatione per medium orationum ac deprecationum ad ipsum Deum et sanctos, aut intervenientibus sacre Scripture verbis aut quibuscumque sacrificiis et sacris rebus. Ficta vero sunt cum incantatoriis verbis atque superstitiosis observationibus in operam dare illa que sicuti est interdum sanitatum remedia egrotis exhibere multa que licet videantur miraculosis modis fieri: id tantum apprens est, non tamen existens pro eo, quod virtute quorundam olerum, pretiosorum lapidum aut aliarum similium rerum, quarum occultissima virtus licet simplicibus hominibus sit ignota, medicis tamen et astrologis manifesta est et eo magis immundis spiritibus, qui omnem nature facultatem ab initio cognoverunt.

35. Propterea in eorum virtute incantatores prelibatis observationibus sine mora operari possunt, que medici non nisi morose et processu temporis secundum morem operatricis | [f. 22r] nature, cuius ipsi sunt instrumenta. In hoc igitur incantatores, qui instrumenta sunt demonum, ab instrumentis Dei differunt ex eo, quod illi licet quandoque in necessitatibus nostris subvenire videantur, non tamen in virtute Dei, sed demonum et nature; Dei vero servi efficaciter et non solum apparenter patrocinantur nobis longeque mirabilius, cum ea quandoque efficiant, que nature virtus sive demonum aut quorumcumque medicorum operari non possunt, ut est in aliquo animali vel homine digitum a brachio recisum illi reunire aut qualecumque membrum a suo toto separatum, cum id sit tantum divine potestatis et infinite eius virtutis, cuius — teste Iohanne Damasceno — est veraciter efficaciterque nostris mederi langoribus, sicut etiam est cecos a nativitate illuminare, surdis et mutis loquelam dare, claudis rectum gressum reddere et — quod mirabilius est — mortuos suscitare atque spiritualiter impios iustificare, nec non futura contingentia premonstrare. Hec et his similia servos Dei fecisse novimus, non intendentes sese quomodolibet — ad modum demonum, | [f. 22v] incantatorum et divinatorum — Deo preferre sueque maiestati in aliquo derogare, sed ipsum Deum venerari, magnificare et colere, cuius est tantum hec potestative et principaliter facere, servorum autem Eius et imitatorum instrumentaliter et secundario perficere. Quibus imitatores dyaboli sunt aperte ac manifeste oppositi, cum nitantur sibi vindicare et usurpare divinos honores, ut ita simplices hominum mentes illudant dyaboloque serviant et eius nequitie satisfaciant.

36. Ipse namque dyabolus adinvenit execrabilia hec media, ut est panem vel hostiam sacris verbis circumscribi facere terque ab infirmis aliquando summi, ut per hunc modum semel, bis et ter ab hominibus adoretur, cum tamen Deo satis sit semel in ipsa hostia, postquam fuerit consacrata, adorari. Quod manifeste iniuriosum Deo est, potentia cuius nullis alligata est verbis, locis, temporibus atque reliquis incantantium superstitiosis ritibus. Simile confictum medium est quandocumque ipsi incantatoriis verbis cum filo virginis puelle vel lana succida vel cartula innati animalis in die Iovis | [f. 23r] stomacho ieiuno in ortu solis insufflare super loca morborum similibusque multas demencias facere pro valitudinibus redimendis, quasi deus ex his videatur honorari eiusque potentia hisdem ineptiis alligari. Hinc dei iudicio sic iritati interdum huiusmodi superstitiosis operibus sanati aut quomodolibet

operante dyabolo liberati diversas incurrere visi sunt egritudines animarumque sic decepti perniciem mentiumque insaniam.

37. Itidem differre noscuntur in causa materiali pro eo, quod vera miracula materiam sequuntur, que includit superioris virtutem potestatis et non nature finite, sed infinite: materia vero incantatoribus apta includit quod inferioris est virtutis scilicet nature adeo condite et predate, insitis proprietatibus que quamquam vulgaribus et rudibus immanifeste sint, non tamen doctis et eruditis. Quales sunt herbarum — ut prediximus — vires, lapidum et aromatum, quibus nature instrumenta, ut sunt medici et astrologi, se iuvant in medendo humanis langoribus, subvenientes nobis in necessitatibus nostris | [f. 23v] pro eo, quod eas innumerabiles et aliarum rerum sibi notas proprietates intelligunt non ipsi tantum, verum etiam quandoque rustici, qui succis medullisque communissimarum herbarum etiam varias componere sciunt medelas, verumtamen non integram utrique sic habent notitiam, qualem quantamque habent demones, qui acumine et ingenio eorumdem nature abnexo seu insito plura noscunt sicque maiora nobis beneficia commoditatum atque sanitarum videntur impendere, quamquam solum ut obsint, si non corporibus, saltem animabus. Quare magi eorumque sequaces per ignotas vires dictarum rerum nobis validiora prebent remedia sanitarum quam quicumque peritissimi medici faciendi aut inveniendi facultatem habeant.

38. Propterea sepe a vulgo preferuntur famosissimis medicis nonnulli muliercule virique simplicissimi, qui per incantationes prememoratas subveniunt nobis in necessitatibus nostris, uti prefertur. Que cum sint insolita et preter nature modum et ordinem in operam data, in admirationem ita homines ducunt, quod et mirabilia sunt frequenter existimata; ut etiam sunt quedam sanitarum conficta remedia callide ab immundis spiritibus inventa, cum soliti sint sepe nonnullos homines vexare quibusdam egritudinibus, quas sicut ipsi infringunt, ita remove iudicantur, vexare cum cessant. Taceo quanta interdum per secretas lapidum vires eis a Deo insitas fieri valeant, que ideo homines admirantur quantum paucis sunt nota. Nec dubium debet alicui falsumve videri quin sua sit virtus ingens divinitus insita gemmis. Non autem volo subticere vulgarem consuetum errorem eorum, scilicet qui litteris et verbis aliquam qualemcumque putant alligatam virtutem preter quam ea verba, quibus sacrosancta mater Ecclesia utitur ex institutione divina sacramenta conficiens sacrisque perfungens pro eo, quod nullam in verbis aliis eorumque litteris insitam repperi esse virtutem.

39. Siquis autem obiciat vulgatam *Psalmorum* vel aliarum divinarum Scripturarum virtutem, sicut Nicolaus de Lira scribens super *Psalmos* deduxisse noscitur, dicendum puto nullam ipsam *Psalmorum* aliarumque Scripturarum verba^e per se virtutem habere, sed tantum per accidens, cum Deus videatur ex sua clementia et largitate donorum vehementius uno verbo vel psalmo ad exaudiendas preces hominum moveri et induci, quam altero, secundum quod ea verba ardentius mentes nostras in Deum dirigunt ex memorata in ipsis beneficentia Dei et ex desiderio eorum, que iuste postulantur a nobis, atque cum per ea verba ex gratitudine collata nobis a Deo beneficia recensentur, fingunt verumtamen magi et malefici

^e verba *nel ms.*

in quibusdam incantatoriis verbis diversas esse virtutes, pariter et in quibusdam litteris, que instigatione demonum iuvant incantatores^f ipsos operari que volunt, prout pacta inter eos et demones cum invocati fuerint et adiurati ac fecte constricti concurrunt per hunc itaque modum credi a simplicibus mentibus faciunt quid numinis aut divinitatis inesse verbis, in quibus nullam constat esse virtutem plus quam in ceteris quibuscumque verbis et litteris.

40. Nam confederati sunt re[[f. 25r]belles Deo ipsi tam homines, quam demones, ut mutuo se intelligant ad invocationem et ad venerationem ipsorum hominum demones invocati compareant et de quesitis langorum remediis — quantum possunt — eos exaudiant, pariter et de futuris atque occultis rebus notitiam — qualem possunt — prebeant fallantque sepe mentiando, sicut de furtis frequenter, ut noceant innocentibus, prout nocere consueverunt. Unde littere seu caractetales, sigilla et signa sunt demonum, quorum ope incantatores simplices vulgaresque homines sepe illudunt faciuntque credere quod a Deo fiant que in dyaboli potestate fiunt iuvamine secretissimarum virtutum, de quibus nullam de se homines notitiam habent. Propterea miracula existimantur aliquando, cum tamen non sint. Constat autem quod quandocumque ad malum finem aliqua temptantur et indebitis modis ac prohibitis mediis fiunt, vera miracula dici nequeunt, cum Dei virtute nec fiant, nec fieri possint, cuius Dei iustitia nescit patrocinium dare criminibus.

41. Falsa vero miracula mira quedam esse credi possunt, | [f. 25v] ut sunt quandocumque in oculis hominum per magos repente nonnulla animalia adducuntur in medium, que cum ex corruptione generentur, temporis intervallo ac successione non opus habent, qualia sunt rane, pulices, culices et reliqua huiusmodi. Quadrant et his futura Antichristi miracula, ut erunt ceci apparenter illuminati et mortui suscitati, cum tamen etiam his similia ficta quidem erunt ac nullatenus vera, prout demonum tunc artificio illudendi habentur ex *Evangelio* Dei, nonnullos punientis ac permittentis suo iusto iudicio; sicut etiam Sol et Luna videbuntur in sanguinem tunc converti. Ut Augustino placuit in libro *De utilitate credendi*, que autem in virtute Dei fieri consueverunt aut in posterum, fient gratia boni et nullius cuiusvis mali fiunt⁵¹. Numquam enim Redemptor noster, in humanis nobiscum conversatus, quempiam sanavit corpore, quin et mente per sue gratie munus et pollicite glorie largitatem. Quicumque vero Dei instrumentum si fuerit, presertim Dei honorem pro fine cuiusvis sui operis in[[f. 26r]tendit quandocumque proximum sanat atque vivificat aut qualiacumque hominibus beneficia prestat; dyabolus autem numquam nisi malum faciendi incantatoribus et maleficis occasionem prestat, ut, si corpora quovis modo sanent, animas pervertant et damnent, interdum vero ut simul interiorem et exteriorem hominem mactent et occidant. Rei huius exemplar est nobis vulgata quedam a demone frequentata deceptio, cuius inventione nonnulli caduco morbo laborantes in festo sancti Bartholomei per totam diem vacant tripudiis et vanitatibus impudicis, spe residuo anni tempore non morbo ipso languendi; qui tandem anniversario ineptie modo tripudiantes tandiu corpus fatigant, quod se ex impia vita interimunt et in puncto hore ad inferna descendunt.

^f Nel ms. -ta- aggiunto in interlinea - sembra da mano diversa - e inserito con forza.

42. Etiam dyabolo cum nec sufficiat hanc maximam Deo inrogasse iniuriam, non solum in se habere Creatoris sui omnipotentiam fingit, quomodo et scientiam sibi ascribi faciens per medium simplicium cuiusdam fatue credulitatis; quodcumque sub quesito quodam sacrarum litterarum et rerum colore futura nedum necessaria, verum etiam contingentia ostentat presciri ac revelari a magis et maleficis posse, illudens sic muliercularum simpliciumque reliquorum hominum mentes, credentes verba et res ipsas sacras atque nonnullas observatas temporum cerimonias — ut supra meminimus — quid singularis virtutis in se habere, quod est falsum atque a doctrina valentium virorum apertissime alienum, quamquam credi conveniat Deum magis a nobis inclinari uno verbo, quam altero rationibus et causis in precedentibus iam memoratis, puta per accidens et per se minime, cum — ut ibi dixeramus — sunt Deo et genitrici Eius atque etiam sanctis specialius nonnulla accepta et grata Scripturarum verba, pariter et loca plus alteris, eo magis quo verba, vel ipsa loca devotius et efficacius Deum ad annuendum votis nostris trahere videntur propter ardentiorum in Deum nostram dilectionem gratitudinemque beneficiorum Dei, que per nostras interdum recensemus obsecrationes.

43. Hinc notandum est quod siquando ostenderit Deus grata specialius ei fore nonnulla verba vel loca quecumque — ut prefertur — credendum firmiter atque tenendum est Deum voluisse determinateque statuere, cum exhibere beneficia nobis ipsius Dei sit diversis modis atque mediis sive locis ad nutum Eius plus et minus, quantum sibi placuerit, aliquando propter maiorem fidem implorantium seu obsecrantium; quandoque vero occasione locorum singulariusque Deo dedicata noscuntur et ab hominibus plurimum venerata propter miracula ibidem divinitus a sanctis operata vel propter reliquias in eiusdem locis collocatas nonnumquam propter celebres Dei cultores inibi habitantes, quemadmodum loca Terre Sancte, Rome, Assisii, Sancti Michaëlis in Apulia, Sancti Iacobi in Gallicia, Sancti Antonii in Viennia, Sancte Marie apud Loretum, apud Florentiam et reliqua his similia nobis specialius manifestant.

44. Mirabile dictu, sed longe mirabilius esse cognoscitur quod ad Florentini populi devotam requisitionem ob eius singularem fidem | [f. 27v] ac devotionem, quasi ad nutum ipsius aër serenatur; quandoque aquarum pluvie recipiuntur nonnumquam et removentur atque repelluntur medio atque Dei genitricis suffragio, quamdam tabulam suo nomine — ut vulgo dicitur — a sancto Luca depictam ita recipientis et ad complacentiam habentis, quod pene Florentinus iste populus exaudiri de postulatis numquam dubitare videtur vel dubitare posse cognoscitur. Hec quidem omnia et similia beneficia ab hominibus recipi non contingunt, nisi a voluntate determinataque Dei providentia potestative ita operantis suaque dona diversa et varia ministrantis iuxta Apostoli sententiam, scribentis varia esse dona discipulorum Dei et domini nostri Iesu Christi, quia alii datur spiritus prophetie, alii operatio virtutum, alii gratia sanitatum et reliqua huiusmodi. Nam sic experimur precipua Dei munera nedum data fuisse angelis et hominibus, sed etiam nonnumquam rebus insensibilibus Deum ipsum et sanctos eius diversimode | [f. 28r] representantibus.

45. Siquis autem — quod absit — crederet aliunde huiusmodi a nobis beneficia recipi, ydolatra foret censerique posset hereticus et ab omni dogmate catholice fidei alienus, sicuti est credere innatas cartulas sive innati animalis verba in pelle descripta et litteras caractis, que sunt sigilla demonum, signatas atque his similia, cum nullam in se vulgatam vim virtutemque habeant, ut constat ex dictis. Sunt namque hec et reliqua huiusmodi conficta pacto et ope demonum a maleficis sive magis et incantatoribus in operam data ad removendum a Deo per homines cultum Ei debitum et honorem. Quicumque igitur Dei opera et instrumentorum Eius abnegat et abicit credens demonum imitatoribus quales sunt iuvantes se incantationibus aut incantationes facientibus medio superstitionum, obscenarum et execrabilium ceremoniarum, rebellis omnino Deo est et non solum infidelis censendus, sed omni infideli deterior. Id ipsum iudicium est de illis, qui Dei opera | [f. 28v] et quecumque solius Dei sunt ascribi satagunt creaturis. Est namque Deo suisque ministris in ipsius virtute quid numinis et divinitatis dedisse atque dare, sicut de sacramentis si loquamur constat, et de quibuscumque ex institutione Dei et Ecclesie ad salutem nostram impiorumque iustificationem ordinatis firmissimeque creditis, ut in exemplum nobis est baptismi sacramentum, quandocumque sacerdotes illud conficiunt ex eo, quod «accedit Verbum ad elementum et fit sacramentum»; ita et de reliquis huiusmodi, ad que conficienda sunt data sacerdotibus et Ecclesie ministris verba ceremonie et instituta tempora.

46. Non ambigo quibusdam verbis *Psalmorum* divinarumque aliarum Scripturarum, ex institutione Ecclesie fidem exhibendam per ea nonnumquam singularia nobis a Deo concedi beneficia, pro quanto per accidens — ut iam prememoravimus — Deum allicere et inclinare probata sunt et idcirco a Dei cultoribus frequentius usitata, prout sunt: «Deus in adiutorium meum | [f. 29r] intende ...»⁵², et reliqua, «Converte nos, Deus salutaris noster...»⁵³, et reliqua, «Dirupisti, Domine, vincula mea ...»⁵⁴, et reliqua; que et nonnulla alia a summis pontificibus sanctisque doctoribus multis indulgentiarum sunt privilegiis approbata et ob id in divinis officiis sepius replicata. Tacere non valeo ad instar eorum, que novissime memoravimus, in quantas — dyabolo instigante vel animorum levitate ac reprehensibili hominum credulitate cogente — prolabantur populi dementias, verius fatuitates, que etiam a doctis viris nonnumquam etiam clericis dantur in operam, ut sunt in die sancte Agate virginis antiphonam illi dedicatam, que incipit *Mentem sanctam*⁵⁵, et reliqua, cantari facere per vicus et plateas urbium; etiamque scribi in candelis et cereis alias benedictis, utpote in festo purificationis genitricis Christi Marie, clericis processionaliter prefatas urbes circumstantibus et — quod longe deterius est — cantantibus *Evangelium* obaudiunt illud tam clerici, quam layci ab ipsa superstitione modoque scribendi occu|[f. 29v]pati; ob quod peritorum hominum iudicio irritatur et deridetur tam Deus, quam Virgo, cuius sic festum inepte celebratur.

47. Nonnulli autem sunt qui, quando passio dominica suo tempore in ecclesia cantatur atque recensetur, ex ramis olivarum ex more in dominica palmarum, qui benedicuntur crucem conficiunt; alteri candelas accendunt, alteri denarium in Parasceve cruci oblatum, qui deferentes penes se huiusmodi res credunt per eas specialia a Deo recipere beneficia adversus incommoda et contingentia quandoque adversa — quasi eisdem rebus quid muneris singularis

divinitus sit concessum — nescientes quantam Deo sic faciant iniuriam in suarum perniciem animarum. Nolo tacere de reliquis, asserentibus infra scriptas obsecrationes ineptas, non tamen omnino prohibitas vel reprobandas, ut sunt quibusdam sortilegiis annectere, duodecim candelas apostolis offerre accensas, existimantes qui offerunt quod, si per dies duodecim singillatim id fecerint, ad votum petita et | [f. 30r] desiderata sibi succedent. Alteri vero brevia nonnulla sibi conficiunt, quibus credunt indubitanter iuari, ne pereant tum in aqua, quam in igne, casu quo periculum in rebus ipsis subire contingat. Alteri putant per quosdam versus vulgo dictos a sancto Bernardo inventos, quos quotidie semel orando si dixerint, sine penitentia mori non posse. Quidam vero faciunt mille missas pro se vel pro attinentibus a sacerdotibus celebrari infalantly credentes ab eis infernales seu infernalicia evadi supplicia; nonnulli alii speciales itidem missas celebrari, facientes determinatas desideratasque gratias omnino consecuturi. Reliqui obsorbentes ova in die Ascensionis nata credunt maioris esse virtutis, quam altera alias nata. Que et similes superstitiose obsecrationes quamvis utiles nonnumquam esse valeant, non tamen licet determinate credere postulata beneficia inde recipere pensatasque advenire sequelas, | [f. 30v] cum sit hoc ridiculosum et a peritis viris omnino reiciendum.

48. Possunt tamen iam dicte obsecrationes per accidens esse utiles obsecrantibusque proficere. Ex ipsis namque Deus allici potest, sic nobis votis nostris annuere, ut qui memoratos sancti Bernardi versus devote in orando frequentaverit, verisimiliter ita Deum timens ex eorum continentia penitere de culpis continuo reminiscatur, sicque per finalem penitentiam optimo fine quiescat. Ex missis seu collectis memoratis infernales concernentibus penas induci possunt a Deo illi qui celebrari eas faciunt ad timorem earum penarum quod oblivisci eis difficile sit et inde convenientibus modis eas vitare. Ex delatis secum brevibus supra dictis potest quis ita flumina et maria atque ignes ad memoriam sepe reducere quod inde prohibeatur ignis et aque pericula subire, in cavendo flumina transire et ita domum suam custodire, ne ipsa una cum illo per incendium pereat. Ex collectis autem speciales gratias implorantibus | [f. 31r] possunt, qui eas celebrari faciunt, tanto devotionis ardore accendi, quod inde mereantur petita consequi sibi que a Deo nullatenus negari.? Hec igitur a nullo credenda sunt aliter nobis posse proficere, prout narrata liquido manifestant. Subtici autem dominice orationis⁵⁶, simboli apostolici nominisque Iesu consecuta semper a Domino et recepta frequenter beneficia, cum nemo sane mentis ignorare credendus sit ceteris orationibus aut quibuscumque sacris verbis ipsa tria indubitanter esse preferenda, prout ex institutione sacrosance matris Ecclesie instructi sumus, ut dicetur inferius.

49. Per ea vero, que usque modo diximus, diligenter cavendum nobis est, ne confidamus in aliquibus brevibus aut cartulis quomodolibet ignotis nominibus aut caractis, que sunt sigilla demonum, signatis ad modum quo qui temporaliter aut spiritualiter hominibus presunt de more litteras suas mandata et decreta intus subscribunt sigillisque suis muniunt pro eo, quod comprobatum novimus usum | [f. 31v] talium et similium a maleficis et incantatoribus fuisse inventum atque demonibus consecratum, et eo magis, quo ut plurimum res sacre atque Scripturarum divinarum sacratissima admixta sunt verba, unde facilius homines illudantur

neque existiment errare aut quomodolibet Deum inhonorare aut quovis modo ab Ipso apostatare. In argumentum predictorum legimus quoddam breve alias sic fuisse confectum, cuius tenor erat ut siquis penes se impretermisse deferret mori non posset, quamquam bene cruciari et affligi contingeret in extremis si laboraret. Cum igitur morti convenienter appropinquaret et nimio ac pertinaci cruciatu vexatus sacerdotem consuleret illi aperuit qualiter operante dyabolo moriturus nullatenus erat quousque penes se breve ipsum teneret. Cumque ex horrore mortis reicere breve non posset de salute anime consultus debitaque contritione careret prohibitus a cruciatu et prepeditus | [f. 32r] mortis terrore breve nollens amittere deceptus a dyabolo mortem tandem nec evadere valuit impiamque vitam incontritus reliquit, prout dyabolo placuit, quando vim suam a brevi illo removit. Huic et aliud breve nimirum inherens novi fuisse compertum, quod siquispiam simili modo secum portaret diversos, consequeretur ad vota successus; quos iudicavi oportune nunc subticendos.

50. Neque debet a quoquam ambi potestatem demones accepisse multiplicibus modis temptandi nos, illudendi atque vexandi, prout hucusque monstravimus, cum potestas eius iusta sit, ut adtestatur Iohannes Chrisostomus, quia a Deo permissa est, quamquam ex parte demonum iniusta credende sit eo, quod ab impia eorundem causata sit semper voluntate. Nam licet eorum potestas multo maior fuerit ante redempte nostre salutis misterium, nunc tamen diminuta atque limitata censetur: limitata quidem eo, quod nequeunt demones ad inferna indifferenter iustos trahere et iniustos, ut | [f. 32v] antea, nunc autem non nisi malos et impios et quamquam cruciandi, temptandi atque multipliciter vexandi tam bonos, quam reprobos facultatem ab ipso Deo susceperint, non ita tamen frequenter atque atrociter, ut prius, prout dominus Bonaventura testis est, distinguens inter manum attrahentem ipsius dyaboli et impellentem, stante et salvo semper Dei federe prohibentis ne, si temptare animas nostras possit, superare tamen arbitrii facultatem nullatenus valeat ad consequendam nostrarum perniciem animarum. De hac autem precipua demonum potestate divini pleni sunt codices — sicut a principio diximus, Iob librum commemorantes — et de Iohanne evangelista nunc illud adducere quadrat, quod in sua Apocalypsi scripsit, dicens cap. X: «Clamavit (scilicet Deus) voce magna — hoc est magne auctoritatis imperio — quatuor angelis inhibens, ne nocerent ...»⁵⁷, et reliqua. Per quos intelliguntur universi maligni spiritus per quatuor mundi climata universaliter dispersi et deputati ad exercendos homines | [f. 33r] quantum divine sit providentie, ad rectitudinem sue iustitie prosequendam et electorum sepe merita cumulanda.

51. Preterea que de nequitia magorum, incantatorum atque divinatorum sepe meminimus, volo reliqua in medium proferamus — quamvis pauca esse videantur — innumerabilibus eorundem maleficiis comparanda, ut sunt superstitiosa, que secuntur. Quidam satagentes futura, temerarie sibi indicari in fronte vel in unguibus querunt quanto tempore supervicturi sint et que eis adversa contingere habeant vel prospera, ut suo loco supra scripsimus. O quanto isti sunt deridendi, qui ad aspectum unguium vel frontis aut virgularum linearumque, que in manibus sunt, longitudinem vite vel brevitatem prescire per deceptionem magorum sic querunt! ut est etiam Salomonis queritare claviculam seu pentaculam, que clavis est dyaboli,

portas inferni hominibus manifestans pollicensque viam damnationis et methodum; ut est insuper a maleficis fatua credulitate in ampullis recipere lac | [f. 33v] genitricis Christi confictum, quod non est reperire nisi miraculo nobis concessum, prout in oppido Montis Varchi esse vulgatur, quod et de sanguine Christi in cruce perfuso ridiculose ab hominibus creditum diversis in locis. Que omnino ridiculosa sunt pro eo, quod^g Virgo ipsa ubere de celo pleno lactavit Filium eidem ad necessitatem tantummodo desuper ministrato, nec Redemptoris nostri sanguinem superfuisse a multis doctis viris creditur vel asseritur, cum Deus et natura — ut Philosopho placuit — nihil agant frustra⁵⁸. Vendunt itidem loco et nomine sanctorum quorundam ossa defunctorum simplicibus hominibus existimantibus sacra esse, que nihil sacrum in se ferunt, quemadmodum pretio et dono quandoque recipiunt nomine et loco ligni salutifere crucis alterum lignum, scilicet cuiusdam ficulnee Salomoni donatum⁵⁹, quod igni resistit, ne comburatur, ut meminit Augustinus. Que omnia ad illudendos homines ex avaritia inventa sunt | [f. 34r] ad iuvanda nonnulla superstitiosa magorum conficta.

52. Novimus itidem ad augendam virorum mulierumque concupiscentiam et luxuriam, ut mutuo ardentius sese diligant et commisceant, potiones varias hic subticendas, ne labia nostra auresque audientium vel legentium polluantur; quibus ope dyaboli dubium non est speratas a carnalibus hominibus assequi, ut pereant malamque in rem abeant, nisi obstet arbitrii libertas, prout de sancta Iustina legimus, resistente demonibus a Cipriano mago directis, ut illam ad quemdam scolarem violandam adducerent, que prevaluit crucis Christi signo munita. His itaque et aliis innumeris fatuis mundus implicatus est superstitutionibus, quem — ut Florentinus vathes meminit — nulla res magis regit, quam superstitio⁶⁰. Quid plura? Nonne a vulgo quandoque dicitur et creditur in die, qua Iohannes Baptista decollatus est, rebaldissimam illam Herodiadem | [f. 34v] seu Herodianam mulierem meretricum advocatam annuatim ad flumen Iordanis pro punitione sui sceleris accersiri ibidemque patrocina nonnulla maleficis parere mulierculis, que ad invocationem eiusque venerationem — ut sic loquar — operantur mala, superstitione plena, que cupiunt dicentes etiam allia, que colliguntur in nocte nativitatis ipsius sancti, specialem virtutem continere. Denique auguria quis numerare posset? Vulgata de obvio et occursu quorundam animalium prospero vel adverso, sicut lupum obvium habere futurum rei bone et vulpis rei male indicare plerique putant successum dicuntque si cuculus audiatur a quoquam cantare, langorem nuntiat quinque futurum annorum. Sunt hec et similia — quamquam risu digna — a simplicibus tamen credita. Quis sileat fatuarum muliercularum reliqua innumerabilia superstitiosaque inventa demonis auxilio et conficta subventionum remedia | [f. 35r] sive iuvamina ad indulgendum dyabolo Deoque iniuriandum?

53. Possem et hic referre fatuitates quas matrone, filias suas puellas antequam nubant, ad provocandos futuros coniuges sic eas amatuos, quod operante ipso humani generis hoste usum perdunt arbitrii, ex toto in insaniam dementiamque conversum. Preterire non possum quod nonnulli ad dentium dolorem removendum confingunt incantantes ignotis verbis ex una

^g quo *nel ms.*

parte dentes et gladium in terra figentes. Alteri vero infissum vulneribus ferrum similibus verbis ad se adminiculo demonum pertrahunt, quod medicus nature instrumento nequit evellere, nisi cessaret dyabolus ferrum ipsum secreta eius potestate, ne egrediatur de carne vel ossibus prohibere. Observationes denique ogiacorum temporum sive dierum sive noctium cum silentio preterire nec debeo: ab Egyptiis qui primi ydolatras homines esse fecerunt adinventas, instigante dyabolo, ut homines a vero | [f. 35v] Dei cultu utique perverterent, quas sacrosancta mater Ecclesia expresse prohibuit fieri, manifestam anathematis in eos, qui illis utuntur seu servant, fulminans ultionem.

54. Constat autem quod quicumque in predictis prohibitis superstitionibus occupantur, graviter et enormiter delinquant atque sine mortali culpa nec vivunt, donec a pertinaci superstitionum morbo per penitentiam sanati sibi subvenerint, quod etsi non fecerint, apostate ab ipso Deo ita offenso habendi sunt et a statu salutis exclusi et ab Ecclesie membris omnino recisi atque ab angelorum custodia derelicti sunt et in potestatem demonum dediti, cum quibus christiani veri qui sunt, partem habere nolunt; etiam casu quo videantur nobis in necessitatibus quomodolibet subvenire, nullatenus licet ad magos et incantatores ipsos recursum habere, cum — teste Augustino super Iohannem — eligibilis sit Deo dilecto mori, quam offenso vivere⁶¹. Sunt enim — ut sepe dixi|[f. 36r]mus — demonum instrumenta, cum quibus veri christiani nullam debent partem habere.

55. Quare Nicolaus de Lira peregrinus doctor, scribens super Marchum, investigans an demones Iesum noverint esse filium Dei, concludit quod non nisi coniecturative⁶²; ubi si obiciatur illud Luce de increpatione demonum⁶³, quod scilicet increpabat eos demones Redemptor noster quia sciebant ipsum esse Christum, dicendum quod non increpabat eos quia aliquibus coniecturis non Eum cognoscerent, sed ex eo, ut nos instrueret demonum suffragia non queritare, quibus ipsi frequenter decipiunt homines, multa paucis veris falsa miscentes, ut noceant et sub apparenti profectu nocumenta plurima tam corporum, quam animarum lateant. Tum ne Iudeis indicaretur ipsum humani generis Redemptorem ullam cum demonibus confederationem habere, quemadmodum iudicare visi sunt obicientes in illum, quod in Belzebug principe demoniorum miracula faciebat et non in digito, puta in vir|[f. 36v]tute Dei, ut ita exemplo eius et nos faciamus, fugientes et nolentes quicquam, etiam utcumque appareret bonum, ab eis suscipere. Postremum ne videretur ipse Dominus laudari atque magnificari ab ipsis demonibus velle; ideoque compescebat eos, ne loquerentur sive profiterentur veritatem in Christo latentem seu divinitatem humanitati annexam falsitatemque et nequitiam semper vitemus demonum, qua nos sepe decipiunt, cum plurima — ut diximus — falsa veris quibusdam intercludunt, ut facere consueverunt quicumque propinant sub melle venenum. Pensatis igitur singulis, que oportune memoravimus, quibus undique implicati sumus per eorum magorum et eos imitantium impietatem et nequitiam, quorum est cum demonibus federa componere, ut simplices valeant mentes illudere, quarum sepe est ad magos ipsos recurrere, ac si valeat demonum potentia Dei omnipotentiam prevalere cupiantque demones ipsi plus quam Creator | [f. 37r] et Redemptor noster prodesse nobis, quod est absurdum nullique sane menti consonum.

56. Quare cavendum ne Deum irritare per quecumque superstitiosa presumamus, pariter ne Eumdem temptemus petentes sepe ab Eo, qui si exaudiret, penitudo sequeretur, ut faciunt blasfemi atque furibundi, imprecantes que nollent, casu quo advenirent. Temptare siquidem Deum est quodcumque quempiam contigerit periculis se offerre ultro quam expediat, nulla urgente necessitate, ut Hieronymo placuit, dicenti Deo ingratum esse periculis sic se exponere⁶⁴. Nam ut *Ecclesiastici* vigesimo sexto capitulo habetur: «Qui amat periculum, peribit in illo»⁶⁵. Temptare Deum insuper est siquis facile valeat oportunum quicquam perficere, si tamen querat aliunde in operam dare cum difficultate periculoque se exponere, ad modum quo quis potens per scalam ascendere querit — ut sic loquar —, volare et precipitio interire. Iusto quandoque Dei iudicio, siqua imprecemur ad filios, ad at|[f. 37v]tinentes carosque amicos evenire incommoda vel adversa, exaudiri inventi sumus citius et efficacius quam postulata, que cupimus. Ratio quidem est cum iniuriosum Deo nimirum sit, quasi ludamus cum eo, qui non lusor est aut ludis nullo modo delectatur. Nam ut Bernardus scribit in libro de doctrina religiosorum: «Ludus detestanda res est ex eo, quod plus nocementi affert, quam utilitatis»⁶⁶; hinc ipse ait: «Ludere non cures, quia posses ledere plures»⁶⁷, «Sepe suam animam ledit, qui ludere querit»⁶⁸, «Non laudo ludum, nec ludi diligo fructum»⁶⁹, «Bene est satis illus, qui ludos vertit in usus»⁷⁰.

57. Precavendum est ergo nobis ne quovis modo Dei omnipotentiam atque infinitam sapientiam quomodolibet rebus quibuscumque creatis postponamus, quam universis creaturis preferre laboremus, ne irritatus et inrisus a nobis lento aut concito gradu ad vindictam divina procedat ira. Ad quam consultius | [f. 38r] fugiendam, et presertim in cunctis predictis ipsi Deo multum exosis, sacrosancta mater Ecclesia, divini honoris humaneque salutis affectatissima, statuit et decrevit — ut notatur vigesima sexta, questione septima, capitulo *Non observetis*^h et vigesima septima, questione quinta, capitulo *Pervenit*ⁱ — ut predicta et reliqua huiusmodi de cetero non fiant, cuius verba sunt Aurelii Augustini *Super Genesim ad litteram*, ita dicentis: «Non observetis dies, qui dicuntur Egiptiaci, aut kalendas Ianuarii, in quibus cantilene et quedam commessiones fieri consueverunt; que quicumque facit aut aliquos menses aut tempora, dies vel annos aut lune et mensis Solisque cursus aut quascumque divinationes aut fata vel auguria observat aut intendit aut consentit aut talibus credit aut ad domum similia facientium vadit aut in suam domum introducit aut interrogat, sciat fidem christianam et baptismum prevaricasse | [f. 38v] et paganum atque apostatam esse et iram Dei graviter incurrisse, nisi ecclesiastica penitentia emendatus Deo reconcilietur»⁷¹; hec ille.

58. Neque propterea prohibemur observare dies et tempora quibus contingunt nobis plurima commoda, pariter et vitare a quibus suspicamur recipere incommoda ex influxu puro et naturali astrorum, dum evenire noscuntur, prout in dies observare necesse est, ut est ligna succidere aut incidere luna existente plena, fructus aptis temporibus inserere atque colligere, seminare segetes, arbores et olera plantare, medicinas et siruppos assumere et his similia

^h Non observetis *sottolineato nel ms.*

ⁱ *Sottolineato nel ms.*

facere, ubi consuluerimus peritos et ordinarios medicos operatricis nature ministros, quorum est curam a Deo datam de minus intelligentibus habere et regulariter oportuna remedia hominibus exhibere^j. Verumtamen inter incantationes oportet diligenter distinguere, cum nonnullae sint simplices incantationes ad humanum — sine Dei offensa — invente commodum absque ullo patrocinio demonum aut incantatorum deceptionibus commixte nec sunt, at tantum Dei miserantis et a malis nos redimentis suscepta fiducia, quae ubi fiant absque iam dictis prohibitis temporum vel locorum sive caeremoniarum, quibus credunt rudes et simplices divinam alligatam esse potentiam, licite et honeste censende sunt. Advertendum tamen est nobis sufficere instituta ab Ecclesia contra opera demonum remedia, ut sunt dominicam orationem, symbolum nomenque Iesus interponere eo, quod reliqua quantumcumque per nonnullos sacra verba adducta Ecclesia ipsa consulit et mandat reicere, ne existiment rudes et simplices illa per se ullam virtutem continere — ut supra sepe meminimus — atque errare, sicut errant magi a magia dicti omnesque malefici, incantatores et divinatores a ritu catholico quovismodo deviantes.

59. Ob hoc autem replicavi “magos a magia dictos”, ut excluderem tres illos reges, qui ab oriente Redemptorem humani generis adorare venerunt, qui appellati sunt Magi, a magnitudine sapientiae dicti vel eo, quod magni reges fuere, aut quia preerant populis astrorum notitia multum predictis magisque peritis. Non autem falsilogi fuerunt, ut sunt qui laborant et queritant liberum impugnare datum hominibus arbitrium, ut sunt qui pronosticantur quae revera intelligere | [f. 40r] et iudicare non possunt, puta guerras, lites futurasque discordias, contempiones regum, populorum et principum funeraque eorum, ruinas et excidia, terremotus urbium et reliqua huiusmodi, quae cum tantum a Dei nutu dependeant liberoque concessio nobis arbitrio, celorum nequaquam subsunt influxibus, esto quod interdum tam ipsa, quam prospera per accidens subsint supercelestibus corporibus, quorum est corpora spiritibus nostris coniuncta inclinare, disponere atque indisponere — ut a principio dixeramus —, ut sunt comata, sidera et nonnulla varia in celis et in aëre apparentia ignita, aliter tonitrua et fulgura, malas sequelas de se indicantia. Propterea in libro *Metaurorum* Philosophus dicit insipientis esse tonitruum coruscationesque non timere atque perutile sese in cavernis terre abscondere⁷².

60. Bene autem immundorum spirituum, quibus — ut theologi aiunt — caliginosus aër est plenus, quandoque ob hos fit ut astrologi vera possint predicere futurarum rerum quovis modo | [f. 40v] contingentium — de quorum suo loco magno locuti sumus — imperio inferiora vexandi atque mutandi plus et minus, quantum decreverit et statuerit Deus, cuius est omnia metiri, gubernare, mutare ad sui libitum atque firmare, quantum prudentes et catholici

^j *Segue questo brano, che è stato depennato con lunghi tratti obliqui:* Itidem neque prohibemur magicas artes discere ad hoc solum, ut sciamus, non tamen operemur, nisi quantum honestis modis et non prohibitis nitamur adversus demones prevalere et ab eis offensos curare, eo semper salvo, quod per incantationes oppositas nullatenus contingat divinam offendere maiestatem atque cuiusvis hominis saluti obicere, quemadmodum Deo adherentes levis hominibus obsequi curaverunt. Nam Aurelius Augustinus inter ceteros quandoque didicit magicas artes, non tamen opere institit eis, sed solum ubi intellexit honesta et Deo grata atque hominibus commoda in operam dare, ut prefertur.

astrologi in suis rite ac discrete examinatis concludere semper videntur iudiciis. Sinant ergo magi, divinatores incantatoresque curare infirmos aut indisponere sanos et relinquunt omnipotenti Deo animorum corporumque nostrorum curam, qui habet clavim atque potentiam aperiendi et claudendi portas ad introducendam sanitatem, valitudinem nosque mortificandi atque vivificandi quantum oportune iudicaverit. Quare ad Ipsum et non ad magos habeant universi homines — stante quacumque necessitate — recursum neque diffidant, cum prepotens et sapiens sit atque discretus medicus noveritque quibus debeat et opus sit nostris mederi langoribus atque subvenire necessitatibus, qui numquam frustra, sed oportune tantum curat ut prosit. | [f. 41r] Damnatorum tantummodo est desperare atque diffidere, apud quos pietas Dei non esse vigilareque convenit, sed iudicanda ibi esse videtur quanto plus dormit.

61. Preterea non minus iudico esse cavendum a nonnullis demonum sepe illusionibus quibus quandoque magorum arte et industria oculi hominum decipiuntur, ut est compertum interdum per eosdem aërea sumpsisse sibi corpora eaque acumine et ingenio suo redigisse in diversas quandoque muliebrem nonnumquam maris imaginem, secundum quod voluerint decipere et illudere eos, quos offendere proposuerint. Novimus: cum volunt viros offendere, secum deferunt corporeas mulierum imagines; cum vero mulieres querunt illudere, e converso se habent et iuxta uxorum[que] desideria operantur ut commisceant, prout de spiritibus incubis quidam theologi gigantes genitos fuisse commemorant. Non ambigi a quoquam debet quin sicuti humani artifices, utpote pictores, consueverunt fingere mares et feminas | [f. 41v] in suis picturis, temporis successu apto coloribus, valeant et ipsi demones in instanti possintque id ipsum per ante dicta aërea assumpta sibi corpora fingere — ut profertur — sicque diversimode tam animam, quam corpus illudendo offendere, quemadmodum dyabolus, fingens Samuelis prophete personam, ad Saulem dixit: «Cras tu et filii tui mecum eritis»⁷³; quem probat Augustinus fuisse demonem et non prophetam Samuelem. Nam si Saul propter suas iniquitates damnandus erat neque a Deo vel a prophetis de suo fine quicquam noverat pro tunc viventibus, multo minus a Samuele ipso iam vita defuncto instruendus erat neque illi in paradiso sociandus, sed in inferno damnandus.

62. Transfiguratur se itaque dyabolus — ut dicit Apostolus⁷⁴ — ad modum quo apparuisse illum sancto Martino legimus, regia veste indutum atque diademate coronatum auroque redimitum et fulgentibus ac^k corruscantibus gemmis ornatum, verba sequentia pro|[f. 42r]ferentem letaque facie salutantem: «Agnosce, quem cernis, tuum Redemptorem iterato in Terram descensurum»⁷⁵; ad quem ille Spiritu Sancto afflatus et monitus presto respondit: «Jesus purpuratum et diademate renitentem non dixit se ad nos esse venturum, sed solum in eo habitu et forma, quibus est passus et crucifixus»⁷⁶. Ad cuius responsum dyabolus ita transfiguratus repente evanuit cellamque respondentis plenam incredibili fetore reliquit. Itidem transfiguravit se dyabolus in crucifixum Christum — sicut legimus — beato cum appareret Ruffino, patris nostri seraphici Francisci socio, stigmata secum ferentem illaque ei pollicentem, ubi eum adoraret. Unde a beato Francisco ex alto Spiritu Sancto afflato Ruffinus

^k at *nel ms.*

fuit permonitus quod qui apparuerat illudens dyabolus erat et quomodo, si imposterum se illi sic presentaret, eidem diceret: «Aperi os tuum et stercore illud implebo». Quare sic confusus recessit celulamque — ut | [f. 42v] moris eius est — nimio fetore fedatam dimisit.

63. Fertur etiam — ut scribit Hieronymus in libro de vita sanctorum patrum⁷⁷ — sic dyabolum hominum oculos aliquando ita decepisse, quod puellam quamdam quidam credebant in equam conversam, quam ad sanctum heremitam deductam, quatenus eam equam in pristinam humanam rem orationum suffragio revocaret, heremita ipse, vir sanctus, respondit mulierem esse, non equam, sicque probavit ludificatos a demone adducentium fuisse oculos oransque ut averteret Deus ab eisdem illusionem, factum est quod illam mulierem esse et non bestiam noverunt. Hinc liquido constat quanta vigeat dyabolus potestate ad illudendos nos, nisi virtutibus et sanctorum meritis resistamus. Addam quod videtur imperitis et rudibus longe mirabilius cum et per medium quorundam olerum illudere pari modo dyabolus ipse possit oculos hominum, quorum in eis insite virtutes illi non sunt, sicut nobis, ignote | [f. 43r] Ad predictorum robur, super Zachariam scribit Hieronymus: «Medici, qui herbarum sciunt naturas et scripserunt proprietates, florem salicis vel populi vim hanc habere dixerunt, quod si imbibatur aque mixtus, extinguit libidinem adeo, quod sterilitatem sumentibus prestat»⁷⁸; id ipsum commemorat super psalmum 136^{um}, qui incipit *Super flumina Babilonis*⁷⁹; rursum super *Cantica Canticorum* dicit quod illi, quibus herbarum et pigmentorum notitia est, ferunt esse quedam pigmenta, quorum si odorem sentiant animalia quedam, continuo intereunt, nonnulla vero alia odore ipso salubriter recreantur; item addit ibidem cervum talis esse nature atque virtutis, quod spiritu narium eius de terre cavernis serpentes ad se trahit et comedit⁸⁰.

64. Ita quod cum dyabolo multo magis vires innotescant herbarum aliarumque rerum proprietates, non quippe mirandum si incomparabili modo potest mederi nostris langoribus ac subvenire, quando voluerit, presidio dictarum proprietatum, | [f. 43v] quarum sique note sunt medicis, plures sunt que habentur occulte. Quare nonnumquam a simplicibus mulierculis rudibusque viris ac rusticis per earum virium medium ascribi sibi facit et imitatoribus eius, scilicet magis et maleficis, quod non virtutis et potestatis sue est et magorum simpliciter, sed nature a Deo ita privilegiate. Ideoque admirantur quandoque vulgares existimantes miraculosa fore, que simpliciter mira sunt, miracula vero nequaquam: quantum miracula quecumque fuerint aut contingunt preter nature modum, sicuti est ex aqua vinum repente absque temporis intervallo facere, prout Dominum fecisse in nuptiis legitur; aut ceros a nativitate preter ordinem nature illuminare, cum natura ipsa de privatione alicuius sensus ad actum non habeat transitum; vel si interveniant miracula ipsa preter omnem nature facultatem, ut fuit mundum creasse vel solem in dominica passione eclipsari suosque radios omnes occultasse aut ali|[f. 44r]quid ex nihilo facere vel qualemcumque rei speciem in alteram convertere, propter quod Philosopho placuit dicere: «Sciant artifices archimie unam speciem in alteram transmutari non posse»⁸¹.

65. Nunc autem — ut prosequamur ea, a quibus parumper digressi sumus — virtutis dyabolice est, sicut et nature, sequentia facere, videlicet per species in thesauro imaginative

potentie relictas et reservatas aliquando ad organa sensuum perfluentes, ut alicui videatur presentari sibi rem vel personam, cuius speciem habent in mente, hoc est similitudinem talis rei sive persone in imaginativa potentia relictam, quemadmodum si quis dormierit frequenter contingit illudi, cum existimet presentari res aut personas, quarum similitudo — ut profertur — in imaginatione iam dicta persistit. Nam virtutes exteriores sensuum retracte ad intra ibidem operantur, que ad extra operari consuevere. Istis et reliquis huiusmodi mediis dyabolus illudit hominum mentes presertim in somniis, quando liberi arbitrii usu quis dormiendo caret eo modo, quo et natura per se facere solita est. Propterea insignis ille philosophus Pithagoras ait quod homo illusionem sui ipsius gaudet. Huiusce deceptionibus illudit dyabolus quandoque nonnullos homines, apprensens eis in figura defunctorum hominum, referens bene se habere atque beatos esse, qui iam a statu salutis exclusi in inferno cruciantur. Hoc autem dyabolus figmento utitur ut inde illi, quibus apparet, presumant audacius in crimina labi atque perseverare.

66. Quare inter cetera caveant quicumque homines superviventes et superstites ne a morientibus in articulo mortis sibi faciant polliceri, cum hinc transitum suum fecerint, ad se — Deo dispensante — redire, ut sciant defunctorum statum, quod cum nulli liceat, temptare Deum est atque inritare, ut permittat demones in persona defunctorum superstites suos decipere modo ante dicto multaque mendacia proferre, prouti ab initio ipse dyabolus mendax atque mendacii pater fuit et mentiri nec cessat, quousque pervertat et ad inferos animas trahat perdatque, quas crucifixa salus mundi redemit. Neque sibi aliquando credere fas est, cum summe et infallibili veritati, que Deus est, rebellis sit per inrectificabilem suam mentem et inimicus, sicut et nobis ex eo, quod sicut Creatorem suum non nisi odire possit ut punitorem sui sceleris, licet amare coactus habeatur ut Creatorem, ita et nos pertinaciter ex invidia ab origine mundi odire non destitit, queritans homines Deo etiam secum pariter esse rebelles et eo magis, quo magi, malefici, divinatores et reliqui huiusmodi continuo nituntur ceteros homines ab ipso Deo apostatare, qui tamquam inimici crucis Christi puniendi, extinguendi et exterminandi sunt, ut notatur 27^a, *questione 5*, capitulo *Pervenit*⁸².

67. De sortilegiis idem dico esse iudicium; verumtamen notandum est quod sortium quedam sunt terrene possessionis, altere divine predestinationis, relique vero humane inquisitionis. | [f. 45v] Harum, scilicet humane inquisitionis sortium, quedam est divisoria, quedam consultoria et quedam divinatoria, et ista est omni tempore et loco prohibita et execrabilis, qualis est si quis simpliciter querat quicquam futurum; “divinatoria” quidem dicta est non quia in ea sit aliquid divinum aut aliquid divinum participet, sed ob indebitam usurpationem alicuius divini, sicut est quod nonnulli faciunt simulantes prenoscere rerum futuros effectus seu rerum eventus, qui cum sint contingentes, solius Dei prenoscere et intelligere est certitudinaliter. Hi quidem ideo divinatores appellantur seu vathes, quasi credantur a vulgo vasa esse Deo plena, vel interdum phitones vocati sunt, a Phitone Apolline dicti, qui auctor divinandi penes paganos dicebatur, ad quos per Iheremiam XI^o dictum est:

«Annuntiate que futura sunt in futurum, et sciemus quod¹ dii estis vos»⁸³. Ubi notandum quod futurum intelligi potest duplici modo: uno quidem | [f. 46r] modo in suis causis, reliquo modo in se ipso; cause autem futurorum etiam tripliciter se habent, quia aut ex necessitate suos producunt effectus et huiusmodi effectus semper certitudinaliter nosci possunt ac prenuntiari ex causarum suarum consideratione, sicut ab astrologis eclipsis solis et lune — ut a principio dixeramus — predici possunt et predicuntur.

68. Quedam vero cause producunt suos effectus non ex necessitate, sed tantum ut plurimum vel frequenter ex eo, quod raro producere desinunt; ex earum sic itaque causarum consideratione futuri possunt prenosci effectus, non tamen certitudinaliter, sed coniecturative, quemadmodum per considerationem stellarum astrologi pronosticantur pluvias, siccitates, fertilitatem inopiamque frugum et fructuum; et ita per accidens medici quandoque de sanitate et egritudine vera pronosticantur. Quedam autem cause sunt, que — si in se considerentur — se habent ad utrumlibet, que precipue videntur versari circa rationales potentias atque illa, que ab arbitrio libero | [f. 46v] dependent; et iste cause sui que effectus nequaquam subsunt astris celorum superiorumque corporum influxibus sicque nulli memorati divinatores, vathes sive phitones possunt prenoscere talium effectus, sed tantum noscunt, cum sunt presentes.

69. Solius ergo Dei est eos — antequam contingant — prescire, qui sua eternitate, predestinatione atque prescientia omnia novit tam presentia, quam futura absque ulla temporis differentia et cum apud Eum revera — si recte loquamur — omnia presentia sint, per verbum de preterito aut de futuro de ipso Deo non loqui fas est proprie, sed propter nos utique, qui temporum differentia metimur, quecumque nobis insunt aut inesse contingunt, apud Deum autem necessaria penitus sunt propter illud, quod philosophice dicitur: «Omne quod est, dum est, esse necesse est»⁸⁴. Nos autem nisi que futura sunt huiusmodi, nisi presentia sint, ignoramus, ut sunt merita vel demerita virtutum atque culparum. Harum causarum futuros effectus nisi per revelationem scimus a Deo habitam aut ab angelo vel a demone: ab angelo quidem Dei instrumento recipiente arcana Dei; a de|[f. 47r]mone vero per coniecturam tantum, sed non certitudinaliter, cum patefacta sint ei nature secreta.

70. Est enim dyabolus ex acrimonia et innato sibi acumine sic omni astrologo aut astronomo medicoque peritior, multa perspectans in naturalibus causis tam primis, quam secundis, quibus inclinantur homines per accidens per mutuam invicem unionem, quam habent anime nostre cum suis corporibus ad plurima facta vel facienda, arbitrii liberi facultatem concernentia. Tum ex eo, quod idem dyabolus per longam rerum ac temporum experientiam, quam ab initio creationis sue habuit, maximas suscipit futurorum effectuum coniecturas, prout et rustici terre cultores sua rerum longa experientia pronosticantur nonnulla futura circa pluviam, serenitatem, siccitatem, fertilitatem frugum atque sterilitatem — ac si essent astrologi — nobis ignotas. Quare ipse dyabolus, magis divinatoribusque ex pacto confederatus, invocatus revelat tam preterita ignota, quam futura. Propterea demones ita invocati et interdum inrequisiti se | [f. 47v] ingerunt ostenduntque futura manifestare

¹ quia *nel ms.*

preteritaque ignota revelare, langores hominum sanare atque in ceteris necessitatibus subvenire, fingentes hec et similia prestare nobis posse iuvamina, quasi Deo in potentia equentur et scientia simulantes etiam maiorem nobiscum habere amicitiam.

71. Verum ne animadvertamus Deum offendere, ut ipsi querunt et satagunt, sub colore verborum divinarum Scripturarum rerumque sacrarum allici fingunt, ut eo magis mentes simplicium illudant et ad idolatriam inducant cultumque Dei sic pervertant, ut Illum abnegantes contemnamus, perniciem nostrarum sic consequentes animarum. Nunc vero quoniam ad finem festinant vigilie nostre non aspernende — ut reor — conclusionemque cupiunt afferre legentibus, sub dubio querendum oportune censeo an liceat nobis medio magice discipline impuneque investigare futura atque nobis revelari, querere ignota quecumque preterita — ut sunt furta, adulteria, homicidia et his similia — | [f. 48r] atque magicam ipsam artem discere. Dicendum — ut iam supra meminimus ex Augustini sententia — quod discere licet, non tamen eam intentione praticandi seu in operam dandi, cum eius operatio intolleranda equidem sit et penitus non ferenda, cum ab omni catholica doctrina sit aliena.

72. Est enim de se simulata ad homines mentium amicitia, quam detestans Philosophus nono *Ethicorum* libro dicit quod simulatores magis sunt increpandi, arguendi atque puniendi, quam falsificatores monetarum seu quorumcumque nummorum ex eo, quod apponunt fraudem in nobiliorem materiam, puta in cordibus hominum⁸⁵; tum ex eo, quod — ut in precedentibus satis superque satis locuti sumus — non absque demonum invocatione et obsequio atque, remoto a Deo debito cultu, in operam dari potest; quod quantum Creatori nostro ac Redemptori iniuriosum sit, in *Evangelio* Ipse expressit, cum diceret: «Gloriam meam alteri non dabo»⁸⁶; vel cum inhiberet ab hominibus haberi deos alienos responditque dyabolo sug[[f. 48v]gerenti se adorari: «Vade retro Sathana, dominum Deum tuum adorabis et Illi soli servies»⁸⁷. Quod autem scire et discere aut docere liceat probari faciliter potest ac deduci, primo ex eo, quod scientia — qualiscumque sit — de se bona est et illuminativa intellectus, quamquam per accidens mala dici conveniat, cum scilicet sepe nonnisi ad malum finem disci queratur, quod contra illum finem, ad quem inventa fuit, discitur atque preter scientiarum omnium naturam, cum sit natura et finis scientiarum scire, de Deo verum sentire et inter homines recte vivere, sicut Philosophus dicit in libro *Ethicorum*: «Quid sit virtus scrupatur non ut sciamus, sed ut boni efficiamur»⁸⁸. Utile namque est multa scire et bene vivere, sed si utrumque facere non valeamus, melius est ut sequamur studium bene vivendi, quam multa sciendi. Ubi vero secus fiat quam ad finem debitum discatur, nefas est. Si vero e contra, fas esse non dubitatur.

73. Omnes enim homines natura scire desiderant — ut Philosopho primo *Methaphisice* placuit⁸⁹ — ergo | [f. 49r] scire sive bona sive mala profecto licet, ut bona discentes sequamur malaque vitare noscamus. Constat Deum, quecumque sint, scire, qui inreprehensibilis omnino est, cui omnia nuda sunt et aperta oculis Eius. Denique oportunum necessariumque videtur scire et investigare quibus modis a demone decipiantur et illudantur homines, quod maxime per disciplinam sepe dicte magice artis disci potest sicque noscere remedia adversus eumdem,

ut per opposita resistere diligenter et accurate valeamus fallaciis, dolis et deceptionibus eius. Demum possimus etiam deceptos ab eo illuminare et offensos quovis modo liberare egrosque atque vexatos — ubi sine offensa Dei fieri possit — sanare, siquo pacto demonum nullum intervenire contingat presidium. Noverunt sancti et servi Dei culparum vitiorumque omnium radices ad prohibendas eas atque gravanda crimina, ut exhorreant et in metum convenientium penarum, que culpis debentur, homines inducantur tam | [f. 49v] amore virtutum, quam odio delictorum. Propterea Bernardus in quadam epistola dicit: «O utinam saperes que Dei sunt, et previderes que inferni sunt, ut inferna horreres et superna appeteres et quecumque ad malum sunt contemneres!»⁹⁰; cui quadrat illud Hieronymi scriptum contra Rufinum: «Mala — inquit — interdum ostendere non docentis, sed vetantis est, ut lector caveat et non sequatur errores»⁹¹. Tandem — ut concludamus — magicam artem dico discendam ex eo, quod illud prohibitum non est, quod aliquando videtur esse concessum.

74. Nam ut notatur *Extra, De regulis iuris*^m in *Sexto*: «Sacri canones, qui magicam prohibent artem, non scientiam prohibent in se, sed prophanam tantum ipsius operationem»⁹²; pariter de sortilegiis et reliquis huiusmodi damnant praticam, scientiam quoque minime. Itidem non reprobant instituta civilia magicam artem aut puniunt vel damnant, sed tantum operantes. Preterea legerunt sancti viri libros talis discipline, | [f. 50r] prout innuit Augustinus libro 19^o *De civitate Dei*⁹³, et libro 21^o, capitulo 6^o⁹⁴, multaque vidit in libro Varonis, ut habetur distinctione 26, capitulo *Igitur*ⁿ in *Decretis*⁹⁵. Item ad Volusianum scripsit de libro Apulei platonici, mentionem ubi facit de arte magica, a qua omnis incantatio nomen accepit. Que incantatio fieri dicitur quandocumque verbis vel scriptis autem superstitiosis cerimoniis et temporum observationibus sepe dictis mentes simplices ita decipiuntur credentes virtutem potentiamque Dei illis annexam, quod ab unico et vero Dei cultu removentur ascribentes quod Creatoris est creaturis, vel etiam e converso.

75. Sique vero alias invente fuerint nonnullae incantationes, quibus nulla sit admixta demonum invocatio aut quevis superstitiosa deprecatio, universaliter ab Ecclesia sunt prohibite, exceptis illis, que medio dominice orationis⁹⁶, simboli, gloriosi nominis Iesu atque invocationis divinissime Trinitatis; non quidem abstinere ab eis debemus | [f. 50v] eo, quod de se habeantur indevote vel quomodolibet illicite, sed tantum per accidens, ne ope earum mentes simplicium ac rudium facilem occasionem sibi assumant prolabendi in idolatriam atque omnipotentis Dei blasphemiam, ut est attribuere creaturis quod est solius Dei ipsique Deo ascribere quodcumque tantum creaturarum est, sicut per ea, que hucusque narrata sunt, sepe diximus ad laudem Dei et gloriam atque ad instruendas simplices hominum mentes, ne cum dyabolo pereant et imitatoribus eius, sed Deo serviant per infinita secula seculorum. Amen. Explicit. Deo gratias.

^m *Extra de regulis iuris sottolineato nel ms.*

ⁿ *Sottolineato nel ms.*

6. Note sugli altri opuscoli di Francesco Micheli del Padovano

6.1. *Tractatus de s. Francisco ad plebem Veronensem*

Con questo titolo convenzionale si indica il contenuto del codice A = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 26.19. Il codice è interamente autografo del Micheli; possiamo considerarlo come il suo strumento di lavoro, che vergò nel corso di lunghi anni, dalla giovinezza agli anni della vecchiaia.

Il titolo complessivo di *Tractatus de s. Francisco ad plebem Veronensem* con cui sono conosciuti gli scritti del codice laurenziano può trarre facilmente in inganno, perché fa pensare ad un'opera organica. Al contrario si tratta di un insieme molto eterogeneo di scritti vari, materiale utile per la predicazione (sermoni, opuscoli), talvolta abbozzi a cui è mancata una rielaborazione definitiva (per un esame dettagliato del contenuto rimando alla descrizione del codice che è già stata esposta). Non è affatto raro trovare in questo manoscritto interi brani che il Micheli poi inserì nelle sue opere. L'indicazione «ad plebem Veronensem», presente nel titolo convenzionale, può riferirsi solo ai primi due sermoni che si trovano all'inizio del manoscritto, entrambi dedicati alla figura di s. Francesco; qui si lodano l'Ordine serafico e il suo fondatore e vengono difesi il carattere soprannaturale delle stigmate del santo e l'indulgenza della Porziuncola; la fonte principale di cui si è servito il Micheli è il *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* di Bartolomeo Rinonichi da Pisa; nel secondo sermone si trovano anche tracce della lettura del *Codex s. Antonii de Urbe*. A questi primi due sermoni ne seguono altri otto, ancora su s. Francesco: sono piuttosto brevi, spesso quasi delle sintesi dei due precedenti.

Il Micheli probabilmente utilizzò alcuni scritti del codice laurenziano per predicare davvero nella città di Verona, e forse anche altrove, in quanto Pratesi osserva che «il riferimento a s. Bartolo nel sesto sermone (f. 107v) dal contesto farebbe apparire che questo fu pronunciato a S. Gimignano, patria di questo santo, dove sono conservate le sue reliquie» (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit., p. 351)

Per parlare di s. Francesco, Micheli utilizza anche altri testi che non nomina mai, come la *Expositio regulae* di Angelo Clareno, lo *Speculum perfectionis*, la *Intentio regulae*; inoltre ricorda la «Legenda huius almi confessori Christi Francisci», da identificare con la *Legenda minor* di s. Bonaventura, e la *Legenda Vetus*.

In tutto il codice sono molto citati gli autori che appartennero all'Ordine francescano, come s. Bonaventura da Bagnoregio, Alessandro di Hales, Giovanni Duns Scoto, Francesco Maironi, Niccolò di Lira, Giovanni Pecham, Pietro Quesnel, Riccardo da Mediavilla, Guglielmo Ocham; sono citati inoltre s. Massimo ed Enrico di Gand; tra i giuristi, Micheli ricorre all'*auctoritas* di Pietro Quesnel, s. Raimondo, papa Innocenzo IV, l'Ostiense e

Guglielmo Durand. Cita anche Dante e Petrarca, «ciò che depone a favore della sua cultura letteraria» (Pratesi, 1954, p. 350).

Micheli rivela anche una buona conoscenza del diritto canonico, secondo quanto testimoniato pure da alcuni dei suoi biografi: al primo sermone su s. Francesco segue una lunga appendice sugli indulti in generale (ff. 21r-47v) e su quelli riguardanti i Frati Minori (ff. 47v-49v); alla fine del secondo sermone si può leggere un'appendice giuridica sulle scomuniche (ff. 70v-73r); alla fine dell'ultimo sermone, dedicato alla povertà di s. Francesco (ff. 136r-147v), vi è un'appendice giuridica sulla dispensa dei voti.

Il codice Laurenziano si chiude con una lauda di Feo Belcari, «S'i' pensassi a' piaceri del paradiso» (ff. 176v-177r), pubblicata in SETTEMBRINI, *Lezioni*, cit. sotto, I, pp. 307-308 sulla base di un incunabolo dell'Università di Napoli ("Federico II") segnalato da Tommaso Gar; rispetto alla lauda trascritta dal Micheli, quella pubblicata da Settembrini ha una strofa in più (*E poi contempla quell'immenso foco ...*) e presenta come quarta e quinta strofa quelle che in A sono rispettivamente quarta (*Che ti varrà ricchezza, honor o stato ...*) e terza (*Non vedi tu che'l mondo è pien d'inganni? ...*). Non è difficile pensare che Micheli conoscesse direttamente Feo Belcari (1410-1484): vissero a Firenze negli stessi decenni ed entrambi furono molto legati alla famiglia de' Medici. Inoltre potrebbe non essere un caso che nel codice di Micheli la lauda di Feo sia immediatamente preceduta da una versione in volgare dei *Detti di frate Egidio* (ff. 174r-176r; si tratta di una scelta dei capitoli 2, 4, 6, 3, 5, 7), perché questi furono una delle fonti per una *Vita* del beato frate, uno dei primi compagni di s. Francesco d'Assisi, scritta in lingua volgare proprio dal Belcari; inoltre è nota l'attività di traduttore dal latino e volgarizzatore dello stesso Feo (per il Belcari e i suoi scritti rimando a M. MARTI, *Belcari, Feo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7 (1965), pp. 548-551); la questione della paternità della versione volgare dei *Detti* (che in PRATESI, *Francesco Micheli*, cit. sotto, p. 345 venivano attribuiti per pura ipotesi alla penna del Micheli) e quella delle relazioni tra Belcari, Micheli e il manoscritto Laurenziano, meritano dunque di essere approfonditi e indagati meglio in futuro.

6.2. *Advisamenta pro reformatione facienda Ordinis Minorum.*

Unico testimone dell'opuscolo: A = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, ms. Plut. 26.19, ff. 154r-169v (il codice è interamente autografo del Micheli). Il testo è edito in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit., pp. 109-130.

L'opera contiene il modello di riforma dell'Ordine francescano che Micheli presentò alla Congregazione generale tenuta ad Assisi il 1° novembre 1455. Una riforma sembrava da tempo indispensabile perché l'Ordine serafico si era distaccato sempre di più dall'originario ideale francescano di povertà e semplicità, fino al rilassamento della disciplina, la ricerca ambiziosa di uffici e onori, le discordie tra i religiosi e le violazioni alla regola minoritica.

Inoltre Micheli esamina dodici impedimenti che secondo gli Osservanti sarebbero di ostacolo alla loro unione con i Conventuali; quindi propone le sue idee per la riforma, esponendole in quattro punti principali, riguardanti i tre voti religiosi e le condizioni da far rispettare agli Osservanti riguardo alla visita canonica, l'apertura di nuove case e i limiti delle questue.

Nel 1954 Riccardo Pratesi affermava: «Lo scritto del Micheli è molto importante perché da questo apprendiamo cose finora sconosciute o poco note [...]. Di qui apprendiamo che la separazione degli Osservanti dai Conventuali avanti il 1430 non era così profonda come oggi si crede, tanto che essi intervenivano ai Capitoli provinciali o almeno vi erano invitati. Sappiamo che si assegnavano agli Osservanti solo i vicari e i guardiani che essi desideravano, i quali venivano poi pubblicati nella tavola capitolare insieme agli altri ufficiali» (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit., p. 355). Inoltre risulta che i fratelli laici erano numerosi tra gli Osservanti, ma molto pochi tra i Conventuali, i quali versavano in condizioni economiche precarie, tanto che il Micheli afferma che tra essi vi era penuria di cibo, vestiti e mezzi: « Vix enim inter Conventuales unusquisque providere sibi sufficit de vestitu et companatico; immo, ut ipse nunc experior, neque necessarium panem habent fratres ...» (f. 157v).

Trasgressioni dei frati e dei loro superiori, fino alla corruzione, alla simonia e alla frequentazione dei monasteri delle monache. Per i colpevoli di tali abusi propone pene come la scomunica, le punizioni corporali e la detenzione.

Se non verrà realizzata alcuna riforma, i Frati minori suoi contemporanei rischiano la perdizione eterna. Ma il Micheli è sicuro proprio di questo, cioè che non vi sarà alcuna riforma, sia perché i superiori sono corrotti, sia perché una simile decadenza era stata già profetizzata da s. Francesco e da altri santi che ne imitarono l'esempio, come Ubertino da Casale. È una visione pessimista, che porta il Micheli a ricordare anche le profezie bibliche di Daniele e di s. Giovanni, nonché le predizioni di Gioacchino da Fiore, dello pseudo s. Metodio e di Merlino.

6.3. *Breviloquium de epidemia*

Il testo si conserva nei seguenti tre testimoni manoscritti: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 1r-16v; R₁ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 723, ff. 47r-68v; M_o = Modena, Bibl. Estense, ms. γ.Z.6.25, ff. 1r-20r. Inoltre si conosce l'esistenza di un quarto testimone (= D), un tempo conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ma andato disperso intorno al 1700 (si tratta del codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. *Plut.* 73.30. Del volume è rimasta solo la legatura, rivestita di pelle e provvista di catene metalliche). L'opuscolo fu composto nel settembre del 1456 e venne dedicato a Piero de' Medici detto il Gottoso.

Per il momento non è stata affrontata l'edizione critica del breve trattato, perché di argomento strettamente medico. In esso l'autore espone le cause della peste e i rimedi da adottare contro il morbo.

Sappiamo che l'opuscolo era presente nella biblioteca medica in ben due copie, come risulta dal catalogo della raccolta: «Francisci cognomento Paduani, theologi praestantissimi, *De Epidemia*, litteris antiquis» (ASF *Medic. av. Princ.*, LXXXIV, 426 (olim 291), f. 66v) e «*Breviloquium de epidemia*, in membrana» (ASF *Medic. av. Princ.*, LXXXIV, 426 (olim 291), capsula 14, f. 436v, già 11v). Piero de' Medici scrisse una lettera di ringraziamento al Micheli per la dedica del *Breviloquium* (il testo della lettera è stato tramandato dai seguenti codici: Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 723, ff. 68v-69r e Modena, Bibl. Estense, γ Z.6.25, ff. 20v-21v).

Nella prefazione del trattato, Micheli ricorda di essersi recato presso la villa medica di Careggi per far visita a Piero, destinatario dell'opera, ma di non averlo potuto vedere. Dato che in quel periodo era diffuso il timore di una prossima epidemia di peste, il francescano ebbe l'idea di dedicare all'amico un'opera su questo argomento; dalla già menzionata lettera di Piero de' Medici, datata *Ex Caffaggiuolo, Kalendis augusti MCCCCLVII*, si comprende come sia nato il trattato del Micheli: questi si era recato presso la villa medica di Careggi per far visita a Piero e discutere con lui della peste che si stava di nuovo diffondendo e dei rimedi da adottare contro l'epidemia, ma non poté vedere l'amico, perché la scortesìa di alcune persone non gli aveva consentito il libero accesso. Nella lettera Piero si duole dell'accaduto, di cui era venuto a sapere solo in un secondo tempo, ma vede in quello spiacevole episodio un segno della Provvidenza, che così aveva creato le condizioni per la composizione del *Breviloquium*, in quanto Micheli, non avendo incontrato il Medici a Careggi, pensò di fargli avere per iscritto quanto non aveva potuto comunicargli di persona. Così infatti scrisse Piero al Micheli: «[...] cum prior anno Caregium te conferres, factum est ut, me inscio, quorumdam inhumanitate ab aditu prohiberis [...]. Putabam enim id humano errore perpetratum. At nunc, viso quid operis ex ea inhumanitate sit ortum, non humano eam errori, sed divino id consilio tribuendum censeo [...]. Inde enim ei operi occasio prebita est, ut plurimum lucubrationibus tuis laborique mortales debeant [...]. Nam quid hisce temporibus a te in genus humanum tribui oportunius potuit quam ut sue salutis in hac pestis sevitia consuleres? Est sane opus tum temporis commodatissimum, tum varia ac peracuta multarum rerum doctrina refertissimum. [...] pre ceteris salutis mee consuluisti [...]». Piero afferma inoltre di aver apprezzato anche il modo in cui era stata scritta l'opera, «tum verborum contextu, tum dicendi chopia atque ornatu longe elegantissimum». La lettera si può leggere in R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano, di Firenze. Teologo e umanista francescano del secolo XV*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XLVII (1954), pp. 360-361, secondo il codice Riccardiano 723 (ff. 68r-69r), era stata già pubblicata da Giovanni Lami nel suo *Catalogus codicum manuscriptorum qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, Liburni 1756, p. 282 (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit., p. 360 n. 2 osserva che il Lami «in più punti si permise di cambiare lievemente il testo»).

Nell'opuscolo, Micheli ricorda che nel 1456, anno in cui stava scrivendo il *Breviloquium*, si sono verificate le condizioni meteorologiche e climatiche favorevoli all'epidemia, con parametri al di fuori della norma: la primavera era stata umida e all'arrivo del calore estivo si

erano manifestati casi di febbre. L'autore precisa che anche nel corso dell'anno immediatamente precedente avevano avuto luogo fenomeni al di fuori delle medie stagionali: la primavera fu ventosa e alla fine piovosa, l'inverno fu meno freddo del solito, l'estate fu meno calda del normale. Micheli dice di trovarsi in autunno nel momento in cui sta scrivendo, e afferma che questa stagione era stata sino ad allora piovosa, per cui se malauguratamente l'inverno successivo fosse stato molto piovoso e meno freddo della norma, ci sarebbe stato il pericolo di un'epidemia di peste alla fine della stessa stagione. Il Micheli si dimostra convinto che il morbo sia stato inviato dalla divina Provvidenza per punire i peccati umani. La malattia viene provocata dall'aria malsana portata ovunque dal vento, pur rimanendo ancora sconosciuta la sua *causa immediata*. Seguendo il parere dei medici, l'autore distingue le cause *extrinsece* della peste da quelle *intrinsece*. Le prime devono essere ricercate nella corruzione degli elementi: la terra si infetta per i fenomeni di putrefazione degli organismi morti, così come l'acqua, soprattutto in stagni e paludi. In questo modo le esalazioni tossiche guastano l'aria, che diventa malsana e viene trasportata ovunque dai venti, così da far ammalare gli uomini. L'aria si può corrompere anche in altri modi, come per le esalazioni provocate dai terremoti o per il calore eccessivo. Infatti quasi tutti i medici ritenevano che l'aria infetta, dovuti a fenomeni collegati a umidità e calore, fosse — rispetto agli influssi celesti — la causa più diretta della peste. Gli astrologi invece vedevano la *causa extrinseca* dell'epidemia nelle alterazioni provocate dai fenomeni celesti. A questo proposito Micheli ricorda la peste nera di circa un secolo prima: l'epidemia iniziò nel 1345 e durò fino a tutto il 1348, mietendo moltissime vittime. L'autore ricorda che, per discutere sulle cause della peste, Filippo VI di Francia (1328-'50) aveva fatto arrivare a Parigi numerosi medici e astrologi, che giunsero alla conclusione che il flagello era stato provocato da precedenti eclissi e da alcune congiunzioni planetarie. Infatti il 10 marzo (ma il 20 marzo nel *Compendium* parigino) del 1345 Saturno, Giove e Marte si erano congiunti nel segno zodiacale dell'Acquario, un fenomeno che avrebbe alterato l'aria, poi trasportata ovunque dai venti. Il primo effetto della congiunzione sarebbe stato meteorologico, con l'aumento dei fulmini che percorsero il cielo dal 6 ottobre 1346 fino al termine del maggio dell'anno successivo.

Come *cause intrinsece* dell'epidemia, hanno rilevanza soprattutto la costituzione dell'organismo esposto ai rischi del contagio e l'età del soggetto stesso. Sono quattro i fattori che determinano la peste: la forza del morbo, la costituzione fisica di chi è esposto ad esso, il contatto con ciò che è infetto e la durata del contatto stesso. L'autore esamina i segni che indicano l'imminenza dell'epidemia: condizioni meteorologiche che nel corso dell'anno non hanno rispettato la norma, soprattutto per quanto riguarda temperatura e umidità; produzione di cereali e frutti malati e fuori stagione; grande quantità di rane, rettili e altri animali che nascono dalla corruzione degli elementi, perché sono segnali di una preoccupante degenerazione di aria, acqua e terra; terremoti, perché questi sono provocati dai venti racchiusi nelle viscere della terra (così si credeva), che possono avvelenare l'aria, e dunque gli uomini, se provengono da luoghi infetti. Micheli tratta poi dei metodi per prevenire la peste. Solo Dio può assicurare la buona salute e la guarigione, estinguendo la malattia *potestative*: il

primo rimedio contro la peste è dunque implorare l'aiuto di Dio, senza però trascurare le cure della medicina, che è *instrumentum* del Signore. Vengono quindi forniti dei suggerimenti riguardo ad attività, diete ed espedienti con cui si può contrastare il morbo. Quindi si prendono in considerazione le cure per chi è stato già contagiato, distinguendo anche in questo caso i comportamenti salutaris da quelli che devono essere evitati.

Il breve trattato del Micheli è una compilazione, frutto di materiali raccolti «ex aliorum amplissimo pelago». Tuttavia Riccardo Pratesi ha già riconosciuto come esclusivamente del Micheli le seguenti parti del *Breviloquium*: l'intero prologo, i brani iniziali sulla Provvidenza divina; il passo sulla legittimità di contrastare la peste, anche se questa fosse stata inviata da Dio per punire i nostri peccati; il riconoscimento dell'onnipotenza divina al di sopra dell'influsso degli astri che causerebbero l'epidemia; i passi su Pietro da Tossignano e su altri medici "moderni"; il brano sui doveri del medico cristiano (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit., p. 359). Inoltre l'autore fa un rapido accenno anche alla propria esperienza personale, quando parla di una sorta di immunità dal morbo. Infatti afferma di sapere per esperienza che i bambini che sono già stati infettati dall'epidemia, una volta guariti non possono più essere vittime del *contagium intrinsecum*, che si verifica quando il morbo viene trasferito dai genitori alla prole all'atto della concezione o attraverso gli alimenti.

La fonte principale di cui Micheli ha tenuto conto nella stesura della sua compilazione è un breve trattato scritto in Francia circa un secolo prima. Infatti nell'ottobre del 1348 i docenti della facoltà di medicina dell'Università di Parigi presentarono una relazione ufficiale, il *Compendium de epidemia*, sulla peste nera che allora stava infuriando e mietendo vittime ovunque. L'opera è stata data alle stampe solo nell'Ottocento: integralmente in J.F.C. HECKER, *Wissenschaftliche Annalen der gesammten Heilfunde*, XXIX, Berlin 1834 e in E. RÉBOUIS, *Étude historique et critique sur la peste*, Paris 1888, pp. 70-145 (con traduzione francese a fronte); in edizione parziale in J. MICHON, *Documents inédits sur la peste de 1348*, Paris 1860, pp. 49-89 e in R. HOENIGER, *Der schwarze Tod*, Berlin 1882, pp. 152-156.

Riccardo Pratesi non ha potuto consultare nessuna di queste edizioni a stampa e nessun testimone manoscritto dell'opera, ma si è basato sull'analisi del *Compendium* data alle stampe da Alfred Coville in *Écrits contemporains sur la peste de 1348 à 1350*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXVII, Paris 1938, pp. 325-390. Sulla base di questa pubblicazione, Pratesi ha affermato che Francesco Micheli del Padovano «ha attinto la maggior parte del suo trattato dal sollodato *Compendium de epidemia* [...] tutti gli autori antichi ivi citati: filosofi, medici ecc. provengono dal *Compendium*. Anche la disposizione del *Breviloquium*, pur con alcune variazioni, è visibilmente modellata su quella del *Compendium*. [...] Inoltre vi sono tra i due trattati palesi e strette dipendenze letterarie, ora lunghe, ora brevi, e non solo nei confronti degli autori citati» (PRATESI, *Francesco Micheli*, cit., pp. 358-359).

Tuttavia la lettura diretta del *Compendium* (ho utilizzato l'edizione integrale di Émile Rébouis, basata sul testimone Paris, Bibliothèque Nationale, ms. lat. 11227, consente di modificare in parte questo giudizio. Infatti Micheli ha tratto sì moltissime informazioni dalla relazione ufficiale del 1348, ma le vere dipendenze testuali sono piuttosto limitate e

interessano il capitolo con cui si apre il *Compendium* e che reca il titolo *De causa universali et remota* (RÉBOUIS, *Étude*, cit. pp. 76, 78 e 80), in quanto l'autore del *Breviloquium* ha trascritto direttamente, con alcune modifiche e omissioni, interi passi solo di questa sezione del trattato parigino, talvolta combinandoli tra loro in ordine diverso dal testo originale; spesso lo scritto di Micheli è più sintetico di quello del 1348 e meno dettagliato, ma gli autori citati dal francescano sono molto più numerosi di quelli menzionati nel *Compendium*.

6.4. *De ratione studendi sacrae Scripturae* (ancora incerta la paternità di Micheli)

Non se ne conosce alcun testimone manoscritto o comunque circolante sotto il nome del Micheli. Il fatto che non sia ricordato dai biografî tra le opere di frate Francesco ha un'importanza relativa; infatti non si può escludere che la paternità sia da attribuire proprio a questo autore, considerando anche che il breve trattato venne pubblicato dal Siri nel suo plagio del 1660 insieme ad altre opere del solo Micheli e che lo stile di scrittura è simile a quello degli altri *Tractatus morales*. Dalla pubblicazione del Siri possiamo conoscere il contenuto dell'opera, che insiste sulla rilevanza dello studio della Bibbia, l'autenticità dei libri canonici, il testo ebraico delle sacre Scritture, la versione dei Settanta, le caratteristiche del Vecchio Testamento e soprattutto del Nuovo. Alcuni brani sono dovuti senz'altro ad aggiunte e interpolazioni del Siri, soprattutto sulla Volgata e sull'abuso della Bibbia praticato dai Protestanti.

7. Note sui trattati maggiori di Francesco Micheli del Padovano

7.1. *Speculum christiane probitatis*

Unico testimone del trattato: Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 3003 (*olim* 3135).

Insieme al *Christianarum Institutionum liber*, di poco posteriore, è l'opera maggiore del Micheli, il suo trattato più importante e voluminoso. Riccardo Pratesi ha ipotizzato che lo *Speculum* sia stato scritto negli anni 1456-'57.

Il titolo di *Speculum*, comune a molte altre opere medievali, è dovuto al fatto che il trattato illustra le virtù in cui devono rispecchiarsi i cristiani. Il fine dell'opera è mettere a disposizione di coloro che si dedicano alla predicazione una raccolta di argomentazioni teologiche e pratiche; ad esempio alcuni dei temi affrontati riguardano la condizione umana (il primo titolo dopo la *Prefatio* è *De excellentia conditionis humane*, ff. 8r-12v), il confronto tra *scientia* e *sapientia*, la necessità di ricevere un'istruzione, il giusto disprezzo per il mondo e per le ricchezze, l'amore per la povertà, il valore della verginità, i motivi per cui non si deve temere la morte, la condanna dei peccati (invidia, adulazione, menzogna, ecc.), il valore delle tre virtù teologali (fede, speranza e carità), ecc.

L'esposizione non è schematica, il materiale appare già elaborato, però i temi sono trattati in modo da poter dar luogo a possibili, ulteriori sviluppi, che evidentemente il Micheli voleva lasciare alla discrezione dei singoli predicatori che avessero fatto uso del suo trattato. Nell'opera sono pochi i riferimenti francescani, riguardanti soprattutto la povertà

[f. 6r] <Incipi>t Speculum Christiane Probitatis <...> <ch>ristianam vitam humanamque

I.1. <...> <christianam p>robitatem cupienti mihi diligenter advertere atque <d>elicta et ignorantias iuventutis mee procul a me <re>pellere, misericordiarum Pater et luminum Deus <...> <e>x alto largitus est, ut Eum ducem preceptoremque assu<...> <...>nerem, quem accuratissimum impulsorem virtutum <...> vitiorum omnium severum extirpatorem; cuius tu no<...> queris id te Augustinus non minus quam eius <...>cebit. In quadam enim epistula de illo sic ait: «Hie<ronymus> <...> greco, latino et hebreo eloquio eruditus; in lo<...>que litteris sanctis usque ad decrepitam vixit etatem; cuius <...>entio ab oriente in occidentem instar solis resplendit»¹; rur<sus> scribens ad Cyrillum Hyerosolimitanum antistitem dicit: «Quid <plu>ra loquar? Si sanctorum singulorum vitas inquirerem eo ut puto <...> maiorem non invenirem»²; pauloque post sequitur: «Hic certe gloria virtutis nostre, transferens utcumque *Testamentum* ex Hebreorum lingua in grecam, pariter et latinam, disserensque ipsum posteris in eternum, declarans enigmata et obscura, dubia et nodosa, preparans seriem officiorum divinatorum, cunctis Ecclesie ministris totam pene Ecclesiam hedificavit, unde bene magnus apparuit in sapientie ineffabili profunditate. Liberalem autem scientias perfecte scivit,

quod relatione omnium adhuc nullus sibi similis apparet. De Scripturis vero sanctis, uti multarum suarum epistularum, quas ad me direxit, experientia didici, equalem sibi neminem unquam novi. Hebraycorum, Chaldeorum, Arabum et pene omnium nationum linguas et litteras, ac si fuisset in eisdem natus et educatus, scivit. Quid plura dicam? Que Hieronymus ignoravit, in natura nullus hominum umquam scivit»³. Hec ille.

I.2. Hic nimirum, ut legimus in X cap. *Regule* monacharum⁴, quam scripsit ad Eustochium, relicta solitudine, in qua septennio ieiuniis vacans et orationibus vixerat, ubi et sanctos patres in terris degentes velut angelos assistentes in celis assiduo labore itineris arduisque vivendi incommodis ceterisque innumeris calamitatibus peragrandi visitaverat, quorum vitam mirificosque mores luculenter prospectam quodam in libro descripsit, timens ne sancta rusticitas in Ecclesia fructificare valenti damnum inferret, adivit Bethleem, quod oppidum a Hierosolimis sex milibus distat, ut prudens [f. 6v] animal ad presepe Domini sese obtulit permansurum. Bibliothecam sibi summo studio ac labore confecerat, quantum gentilium clausa; alios libros relegens, diem ieiuniis ducebat. Sumebat enim cibum ut tantum vite natureque necessitati autem sibi discipulos ad se venientes recipiens, de Cyrillici loci licentia et vicinorum catholicorum auxilio, parvum hanc construxit, Ad portam Bethleem que ad occidentem contra spicem quinquaginta annos in eodem loco perseverans usque permansit. Monumentum denique ibidem sibi paravit, in quosimul ageret annum, sepultus est circa annum christiane salutis. Floruit autem temporibus Constantini eius, qui in arrianam heresim est, necnon et Theodosii imperatoris christianissimi. cum Damasico sedi preesset, quorum requisitione officium quod nunc in Ecclesia celebratur ordinavit. Sicque psalterium per ferias distinxit: unicuique proprium gnans nocturnum, et in fine uniuscuiusque psalmi *Gloria Patri*, et reliqua universis dici instituit; deinde epistulas et *Evangelium* per anni circulum decantando ceteraque ad officium pertinentia divinum; preter cantum multa cum industria et ordine disposuit.

I.3. Triplex causa dicitur psalterium transtulisse: primum quod omnes ‘Romanum’ appellant, quod et Septuaginta interpretes litteris mandaverunt: ob hoc vero ab ipsa Roma cognomen accepit, quod Ecclesia sancti Petri in Urbe eo utitur; secundum, quod non multum a primo distat, quamquam magis inhereat Hebraice veritati, ‘Gallicanum’ vocamus eo, quod ad preces ipsius Hieronymi id Damasus papa Gallicis cantandum et legendum dedit ecclesiis, quo et omnes fere totius orbis ecclesie utuntur; tertium transtulit ad preces Sophonii, cum Iudeis frequentissime disputantis, idque cognomento ‘Hieronymianum’ nuncupatum est, quod immediatius ab hebrayca littera sumptum est, ut esset nobis commodius cum illis ad disputandum. Huius si laudes omnium mortalium lingue promoverent, nequaquam eas percurrere possent, prout Augustinus meminit in calce epistule, quam de transitu eius edidit.

I.4. Multa possem de huius gloriosissimi^a viri sanctitate et morum integritate gravissima testimonia proferre, multa de eius sapientia atque doctrina, sed superfluum videtur et^b ineptum

^a *Correz. di gloriosissimi tramite inserimento di -si- in interlinea con forza; intervento realizzato con inchiostro più scuro.*

quodammodo, quod et omnibus manifestum est, velle id maximis acutissimisque argumentis et quasi quibusdam silogismis comprobare. Quis est enim qui Hieronymum ignoret? Quis est qui non profiteatur eum totius Ecclesie splendorem et quasi solem divinarum Scripturarum extitisse, in quo sint omnia exempla virtutum, doctrina omnium bonarum artium, totius denique beate vite ac bene beateque vivendi fulgidum exemplar. Et quantum unaqueque ars atque doctrina | [f. 7r] tum ex optimis preceptis, tum ex usu atque exercitatione recipit incrementa virtutum, volui, cum optimum magistrum nactus essem, cuius vite ac bene vivendi precepta solertissima essent, ea mihi colligere et in eum ordinem, qui ad ordinandam componendamque omnem beatam vitam plurimum conferret, redigere; cumque ordo et forma rerum, qua etiam omnia subsistere dicuntur, sit omnium pulcherrimum, volui ac statui quadam distinctione atque ordine certo cuncta, que ad componendam christianam probitatem conferunt, disserere, quibus possem studio ac exercitacione meditari virtutum magnitudinem vitiorumque pravitatem. Sic enim et mihi plurimum deinde etiam si quis hanc nostram compositionem legere voluerit et utilissimum ad cognoscendum et facillimum ad colligendum optimumque ad prosequendum esse intelligo.

I.5. Gloriosissimi igitur huius doctorum principis epistulas hinc inde sparsas et libros, quos edidit, simulque peregrina quedam, que alii doctissimi viri litteris mandaverunt, lectitans, in eis repperi quicquid sanctarum Scripturarum potest humana lingua proferre et mortalium sensus accipere abundantissime contineri. Verum quia omnibus, sub quocumque habitu, Domino famulantibus sum debitor, pro instituenda eorundem vita accommodatas sententias, multo cum labore huic compendio comendavi, quibus valeam — ut sum pollicitus — virtutes extollere et mundana expugnare contagia. Et sicut apes ex diversis floribus nobis studio suo mella conficiunt, sic ipse sudore nimio florida Hieronymi documenta permaxime colligens et complectens, Deo prestante, in opusculo ipso compegi, quod — ut distincte materie exigunt — in capitula plura distinxi. Unde poterit diligens lector varia — prout sui mores aut etas vel officium postulaverit — bonarum artium ac bene instituende vite documenta percipere. Nulla etas, nullus sexus, nullum cuiuscumque persone officium erit, quod ex his documentis — si ea apprehendere voluerit — non magnum profiteatur bonarum artium incrementum accepisse. Nemo erit qui, perlectis Hieronymi nostri sententiis in singulis virtutum generibus, prout a nobis distinctus tractandi modus est, singulas quasque virtutes magno affectu, summo ardore omnibusque anime viribus non summo opere appetat, ad illas feratur omni desiderio et per eas ad summum celi apicem et ad similia celestia desideria transferatur et ab his terrenis, tamquam peregrinus et viator, contempto luxu ac pompis, divitiis et his, quequam plurimos homines attrahunt, voluptatibus, ad sola superna et divina migret desideria.

I.6. Huc veniat si quis bonorum est morum ac beate vite amator, instruetur profecto ab optimo preceptore. Si quis autem | [f. 7v] flagitiis ac sceleribus deditus aliquod retrahendi pedem desiderium retinet, hic callidum^c et mitem correptorem inveniet, qui persuasionibus

^b *Aggiunto su rasura con inchiostro più scuro.*

^c *calidum nel ms.*

verissimisque rationibus blandaque exhortatione possit quemquam scelestissimum ad optimam vivendi regulam revocare. Hic clericus et sacerdos, hic pontifex poterit, quibus moribus, qua doctrina, quo exemplo vivendum sit, intelligere. Hic pater, qua disciplina filius et omnis familia instruenda sit ordinandaque, edocebitur. Quid virgo, quod vidua, quod nupta hic desiderabit, cum decomponenda earum vita libellos quam longissimos perscripserit Principibus quoque magnisque ducibus, quo sit ordine vivendum, qua prudentia atque arte gubernandum retinendumque imperium optimis peracutissimisque preceptis ostenditur, doctus quoque magnusque philosophus, doctior efficietur. Quod si ad supernas sedes et ad celestes triumphos iam mentem animumque tu, qui legis, extuleris, Hieronymum in celestibus habitantem invenies. Replebit animam tuam cibus suavissimis, saginabit eam sicut adipe et pinguedine, cum ad eius speculationes animum tuum erexeris. Accedat huc monachus et, quamvis sit diu in sancta religione versatus, sanctisque ac frequentibus orationibus assuetus et in omni caritatis genere fervens, ab hoc tamen aliquid reportabit, quo se incrementa religionis suscepisse intelligat. Nullus denique immunis erit, qui optime vivendi normam, qui exequendi officii sui regulam, qui nanciscende exequendeque virtutis artem, si Hieronymi nostri documenta perlegerit, magna cum letitia atque etiam summa gratiarum actione se invenisse non profiteatur.

Explicit Prefatio.

7.2. *Christianarum Institutionum liber*

Unico testimone del trattato: Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1093 (*olim* S 1.20); forse è l'esemplare di dedica al destin atario dell'opera, Braccio di Domenico Martelli.

L'opera venne composta intorno al 1460. Si tratta di uno dei due trattati maggiori del Micheli, l'opera più importante e voluminosa insieme allo *Speculum christiane probitatis*, al quale è simile per molti aspetti, essendone forse una riduzione. Il titolo sembra ispirato alle *Divinae Institutiones* de Lattanzio. Nella *Prefazione* l'autore chiarisce la genesi e le finalità del suo trattato: afferma di aver raccolto brani delle epistole di s. Girolamo, limitandosi a sistemare in un grande compendio il materiale secondo un determinato ordine. Il suo scopo è dare un aiuto concreto a tutti i cristiani che vogliono essere guidati verso la beatitudine della vita eterna, ma anche essere utile a coloro che sono *regnum Dei annuntiaturo*, ovvero ai sacerdoti e a chi si dedica alla predicazione. Gli argomenti affrontati nel trattato sono di carattere pratico e morale, mentre mancano riferimenti francescani.

Sembra che a Roma, nella biblioteca del convento dei SS. XII Apostoli, fosse conservata anche un'altra copia, ora perduta, del *Christianarum Institutionum liber*, esemplare del quale lo Sbaraglia ha lasciato pure una descrizione (SBARAGLIA, *Supplementum*, cit., I, p. 248b).

[f. 1r] Religiosi theologi fratris Francisci cognomento Paduani *Christianarum Institutionum liber* ad Braccium Martellum nobilem et insignem virum incipit

Prefatio.

I.1. Ceperam, amantissime Bracci, salutis anime nostre causa, epistulas Hieronymi presbiteri eloquentissimi ac sanctissimi quidem viri quotidie lectitare. Nam non mihi tantum — ut Plato dicebat — sed amicis etiam, idest christianis omnibus gratus esse memineram; quibus siquid adiumenti labore meo ad eternam vitam attulissem, id mihi in primis profuturum sperabam⁵⁶⁶. Reperiebam autem apud Hieronymum non solum per studium eruditionis humane, sed per inradiationem lucis eterne patefacta nobis divinarum profunda litterarum, que ipse divino fuerat intellectus acumine perscriptatus, sicut eius sacrorum codicum copiosa commenta et nodosas ac pene indissolubiles questiones rescripta, nec non complurium hereticorum ab eo extirpati errores manifestant. Habet preterea in omnem sententiam quam plurima documenta, in virtutes laudes innumeras atque incredibilia preconia, in vitia vero insectationes vehementissimas.

I.2. Quecumque tandem christiano generi ad bene beateque vivendum conferantur, in divinis operibus suis, ut in latissimis campis, flores plurimi ac varii conspiciuntur⁵⁶⁷. Meum

autem propositum sepe fuerat^a in unum redigere quecumque ab illo, licet sparsim, ad unum tamen propositum referebantur, sed postea, cum rerum ipsarum magnitudine, tum ingenii imbecillitate diffusus, tum invidiam fugiens, abstinebam. Que sepe mecum cogitans, tandem satius^b fore duxi neque animo cadendum neque ob invidiam ab egregiis facinoribus abstinendum, cum presertim dignum^c atque utile opus sit, ex quo non modo summi scientie viri, sed parius etiam imbuti litteris tum sibi ipsis, tum populis, quibus diei regnum enuntiaturi essent, uberrimos fructus reportarent. Aggressus igitur sum sanctissimi viri epistolas fere omnes (nam nonnullas amisimus^d) et, quicquid ab illo ad christianorum doctrinam potui investigare, decerpsi ac in varia genera et diversas rationes distinxi, ut, quicquid de Deo, de celo, | [f. 1v] de hominibus, de virtutibus aut vitiis, de gloria, de penis deque huiusmodi ceteris ab illo tractaretur, facilius inveniri possit.

I.3. Aliorum quoque sententias, cum locus exigebat, inserui, non nescius id profecto plus ponderis atque auctoritatis habere, quod plurium testimonio confirmatur. Hoc autem in ope sive potius ordine quodam sententiarum ex nostris pauca, nisi labores et vigilias in disponendis rebus, apposuimus. Cuncta enim doctissimorum virorum dicta ac documenta sunt. Ceterum si quis maiorem eloquentiam requirat, non se ad nostras, sed ad Hieronymi, Augustini, Lactantii, Leonis summi pontificis et reliquorum summas sententias se conferat, in quibus nihil est in quo quisquam maiorem eloquentiam desideret. Nobis satis impresentiarum erit^e ut ii, qui hec legent, facile invenire queant unde sibi ad beatam vitam viaticum comparare possint. Vale.

^a furat con e aggiunta in interlinea e inserita tramite un segno di richiamo.

^b Correzione di sautius mediante espunzione della prima u

^c Correzione di dingnum mediante espunzione della prima n

^d Correzione di amissimus con la prima s depennata.

^e Aggiunto nel marg. sinistro e inserito nel testo tramite un segno di richiamo.

LETTERE

1. LETTERE AI PONTEFICI

Ep. 1 — Lettera gratulatoria per l'elezione di Niccolò V

Il testo è tramandato da cinque testimoni: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 60r-62v; R₃ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 928, ff. 31v-36r; L_a = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 52.15, ff. 17v-21v; S = Siena, Biblioteca Comunale, ms. H.VI.31, ff. 111v-116v; a questi codici, già conosciuti da Riccardo Pratesi, possiamo ora aggiungere un quinto, attualmente conservato negli Stati Uniti (Pennsylvania): B = Bryn Mawr, Bryn Mawr College Library, Special Collections, ms. 41 (*olim* Gordan ms. 54). Esistono due redazioni della lettera: una prima redazione, presente in L, e una successiva, riveduta e ampliata, riportata dagli altri testimoni. I codici che tramandano l'epistola sono tutti quattrocenteschi. A parte L (la lussuosa raccolta di alcuni trattati, lettere e discorsi del francescano), tutti gli altri codici presentano una serie di testi uguali, disposti peraltro nello stesso ordine: una silloge di *orationes gratulatoriae* per Niccolò V (scritte da Giannozzo Manetti, Poggio Bracciolini e il Micheli), seguita dall'*oratiuncula* di Leonardo Bruni per Martino V, a cui fanno seguito due lettere anepigrafe: la prima è diretta all'imperatore Federico III, la seconda al Concilio di Basilea (le epistole sono entrambe scritte a nome dei Fiorentini e attribuite a Bruni); in R₃ questa sequenza di scritti è preceduta da un discorso funebre di Antonio Pacini, mentre in S occupa interamente la sez. 2, mentre le rimanenti sezioni del codice (composito) contengono varie opere, dalle *Rime* di Dante, a *excerpta* dai Vangeli, ai *Dialogi* di Luciano in traduzione latina, ecc. La sez. 2 del testimone senese appartiene ad Alessandro Tegliacci, forse un parente del Luigi Tegliacci amico del Micheli. L'epistola al pontefice è datata 22 marzo 1447, *raptim* da Firenze (Niccolò V fu eletto e incoronato papa rispettivamente il 6 e il 19 marzo dello stesso anno); quindi i codici devono essere posteriori a questa data (per il testimone S, che è un codice composito, questo è valido solo per la sua sez. 2, ovvero la sezione che contiene la lettera del Micheli). Dal fatto che l'epistola è datata, possiamo dedurre che non si tratti di un discorso tenuto alla presenza del pontefice, ma di una vera e propria lettera inviata a Niccolò V per mezzo di altri. Tommaso Parentucelli viene elogiato per l'erudizione e le virtù che ha dimostrato di amare nel corso di tutta la sua vita. Pratesi ha pubblicato solo alcuni brani della lettera (PRATESI, *Francesco Micheli*, continuazione, cit., pp. 75-76), ritenendola di scarso valore storico.

Il giudizio Pratesi che ho appena ricordato è certamente condivisibile, ma è anche vero che nella lettera gratulatoria per Niccolò V possono essere messi in rilievo alcuni elementi non del tutto secondari per la biografia di Parentucelli. Innanzitutto Micheli parla del papa come di un uomo di nascita e condizione modesta: «Quamquam et natu et patria et statu fuisses a principio favoribus destitutus ...»; sappiamo che Parentucelli non era di estrazione nobile, ma la critica si è posta la questione dello stato economico e sociale della sua famiglia, chiedendosi se questo fosse privilegiato o disagiato. Subito dopo il Micheli, rivolgendosi ancora al neoeletto pontefice, afferma: «improbo tamen labore ipsius opes atque munera tibi merito vindicasti», descrivendo così Parentucelli come un uomo che si è fatto da solo, contando unicamente sui propri sforzi e sulle eccezionali virtù possedute *divino munere* sin dall'infanzia. Queste argomentazioni si possono ricollegare con il tema della predestinazione di Tommaso al pontificato, questione cardine nella costruzione ideologica dell'immagine del papa e della figura che questi voleva lasciare di sé ai posteri, tanto da essere centrale anche nella biografia pontificia scritta da Giannozzo Manetti a breve distanza dalla morte dello stesso Niccolò V (questa biografia è edita in IANNOTII MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, edizione critica e traduzione a cura di A. MODIGLIANI, Roma 2005). Non a caso il Micheli accenna anche al tema della predestinazione, scrivendo: «Oraculum

quidam fuisse ferunt tui futura predicentium genitorum, quod profecto adusque nostra hec secula si venires, coram Deo et hominibus magnus esses». Da quanto mi risulta, questa è l'unica testimonianza nota — oltre quella di Manetti — che colleghi (peraltro a così breve distanza dall'elezione pontificia) la predestinazione di Parentucelli al pontificato con un presagio legato ai genitori e al momento della nascita. La lettera del Micheli quindi sembra già influenzata dall'immagine ideologicamente costruita di Niccolò V; un'immagine che percorre tutto il pontificato, delineata già pochi giorni dopo l'elezione al soglio di Pietro, anzi molto probabilmente ancora prima di questa, nella ricerca dei consensi necessari per accedere alla somma dignità ecclesiastica (si veda quanto siano vicini, sotto questo aspetto, due testi che si collocano all'inizio e alla fine del pontificato niccolini: l'*oratio* di Manetti per l'elezione di Niccolò V e la biografia 'ufficiale' del pontefice, scritta dallo stesso Manetti e composta e divulgata già poco dopo la morte di Parentucelli). Infine occorre notare come Micheli collochi la nascita di Parentucelli senza dubbio a Sarzana: «O fortunatissimum igitur Sarzane oppidum!»; al contrario Giannozzo Manetti dirà che Tommaso nacque a Pisa (*Thomas cognomento Saraçanensis, qui postea Nicolaus papa quintus dictus est [...] Pisis feliciter nascitur*: MANETTI, *De vita ac gestis*, cit., I.1, p. 5), generando una certa confusione tra gli storici, che dopo aver dibattuto la questione, sono giunti però alla conclusione che la città natale di Parentucelli sia proprio la cittadina della Lunigiana, allora governata dai Visconti, che la ressero fino al 1407. Giovanni Sforza ha già discusso ampiamente del luogo d'origine di Tommaso e dei suoi affini, concludendo giustamente che «è provato fino all'evidenza essere sarzanese la famiglia de' Parentucelli» (SFORZA, *Ricerche su Niccolò V*, cit., p. 82) e che sembra «fuori affatto d'ogni dubbio che Niccolò V sia nato a Sarzana» (*Ibid.*, p. 81). Sappiamo inoltre che i Parentucelli, famiglia paterna del pontefice, discendevano da *Parentucellus*, nonno di Tommaso e camerlengo del comune di Sarzana nel 1366, mentre Andrèola, madre di Tommaso, apparteneva alla famiglia dei Tomei, originaria di Fivizzano, ma ormai radicata anch'essa a Sarzana (sulla famiglia di origine di Niccolò V vedi A. CRUGNOLA PIZZUTO - M. MARCHINI, *Le famiglie Parentucelli, Calandrini e Tomeo della Verrucola Bosi a Sarzana fra il XIV e il XV secolo*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sarzana 8-10 ottobre 1998, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano 2000, pp. 595-609).

1.1 Nota al testo

La collazione tra i testimoni ha rivelato l'esistenza dei seguenti errori significativi nella tradizione manoscritta dell'opera (le lettere minuscole tra parentesi tonde rimandano alle corrispondenti note dell'apparato filologico che corredata l'edizione del testo):

Esempi di errori del solo B (assenti in L L_a R₃ S):

- (§ 5) – *ante* invece di *a te*
- (§ 5) – *grecis* invece di *gregis*

Esempi di errori del solo L (assenti in B L_a R₃ S):

- (ak) omesso *ac statu*; (am) *in te* invece di <*tue*> *vite*; (ao) omesso *ad fastigium*; (av) omesso *insuper*; (ax) *tantaque undique* invece di *tantaque*; (az) omesso *undique*; (bb) omesso *adeo*; (bc) omesso *et admirabilia*; (bg) omesso *et pene incredibili*; (bo) *verum* invece di *rerum*; (bq) *debeam* invece di *debuerim*; (br) omesso *ex te memorabilia simul*

atque permiranda; (ch) omissio *optata*; (ci) omissio *beatissime et [ac in L_a] sanctissime Pater*; (cj) omissio *devotissimi et*; (ck) omissio *uno caritatis affectu*; (cm) omissio *domine*; (cs) omissio *ipsam*; (db) omissio *et fastigium*; (dg) omissio *sed de benedictionibus seminat et metet*; (dh) omissio *ego*; (di) *solum* invece di *solium*
(Ma la natura delle molte omissioni segnalate sembrano indicare che L sia portatore di una redazione diversa del testo rispetto agli altri testimoni, con piccole differenze dovute a motivi di stile).

Esempi di errori del solo L_a (assenti in B L R₃ S):

- (f) – omissio *valuerunt*
- (j) – *divi* invece di *divina*
- (k) – *meritis* invece di *metiris*
- (w) – omissio *qui timent Dominum*
- (cf) – *ignare* invece di *regnare*

Esempi di errori del solo S (assenti in B L L_a R₃): nessun errore

Esempi del solo R₃ (assenti in B L L_a S)

- (§ 4) – *agendi* invece di *aggredi*

Esempi di errori comuni ai soli B L (assenti in L_a R₃ S):

- (c) – *ut* invece di *et*

Esempi di errori comuni ai soli B R₃ S (assenti in L L_a):

- (ce) – omissio *certe*

Esempi di errori comuni ai soli B L_a R₃ S (assenti in L):

- (ax) – omissio *undique* (in realtà sembra non sembra trattarsi di una vera omissione, ma di una variante stilistica, perché *undique* ricompare più avanti nella stessa proposizione, dopo nove parole)
- (cf) – *esse* invece di *est*
- (cx) – omissio *etiam*
- (df) – omissio *enim*
- (dj) – omissio *obnixè*
- (dn) – omissio *mensis*

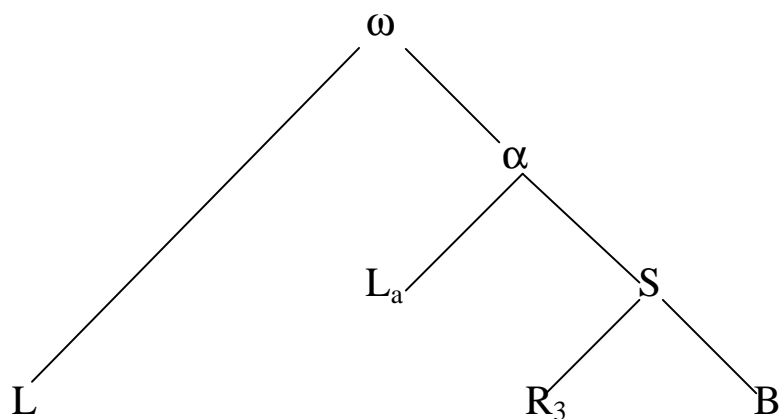
Esempi di errori comuni a tutti e cinque i testimoni (B L L_a R₃ S):

- (§ 2) – omissio *muneribus*
- (§ 4) – omissio *tue*
- (§ 4) – omissio *ut*
- (§ 6) – omissio *tui*
- (§ 6) – omissio *sine*

Questi errori comuni a tutti i testimoni sono stati corretti con integrazioni congetturali segnalate nel testo tra parentesi angolari.

1.2. Lo stemma codicum

Gli elementi raccolti consentono di ricostruire il seguente *stemma codicum*:



I testimoni B , L_a e R_3 , oltre ad avere degli errori propri, sono accomunati, insieme a S , da errori congiuntivi (e da un gran numero di varianti), che consentono di ricostruire la famiglia α . Gli errori separativi di L_a contro S e di S contro L_a , così come quelli di B contro R_3 e di R_3 contro B , nonché e la mancanza di errori di S contro B e R_3 ci portano a disegnare uno *stemma codicum* in cui da α sono derivati due rami, uno dei quali conduce a L_a , l'altro a S , da cui poi sono derivati B e R_3 . Il testimone L (la lussuosa silloge delle opere del Micheli) presenta un solo errore congiuntivo con B e nessun altro errore congiuntivo con gli altri testimoni. Inoltre L presenta diversi errori separativi nei confronti degli altri testimoni e sembra portatore di una redazione leggermente diversa dell'epistola del Micheli (si tratta di piccoli interventi che sembrano frutto di una revisione stilistica). Il testimone L appartiene ad un ramo della tradizione manoscritta diverso da quello della famiglia α ; quindi in B l'errore presente anche in L (*ut* invece di *et*) è stato originato probabilmente in modo indipendente da quest'ultimo. Il testimone B è degli anni 1450-'60 ed è successivo alla sez. 2 di S (codice composito), da cui deriva. Il testimone L è databile agli anni il 1466-'69 (ma il *terminus antequem* — trattandosi di un codice di dedica dell'autore — può essere spostato fino alla data di morte del Micheli, che secondo alcuni biografhi sarebbe deceduto nel 1480), ed è quindi successivo alla sez. 2 di S e quindi ad α . Inoltre L_a , R_3 e S , come si è già detto, non possono essere anteriori al marzo del 1447, dato che contengono — come si è già detto — alcune *orationes* gratulatorie per l'elezione pontificia di Parentucelli (eletto e incoronato rispettivamente il 6 e il 19 marzo dello stesso anno).

Nessuno dei testimoni noti può considerarsi a monte di L (la lussuosa silloge di opere del Micheli) per quanto riguarda la tradizione manoscritta della lettera gratulatoria al papa. La collocazione temporale di L_a , il codice che appartenne alla Badia di S. Salvatore a Settimo, è più incerta, ma — come si è già detto — il testimone è sicuramente quattrocentesco, successivo all'elezione di Niccolò V e ad α , che sta a monte anche di S , e di conseguenza di B .

Inoltre, dato che B e R_3 derivano da S , sono stati eliminati dall'apparato filologico questi due testimoni come *codices descripti*.

[f. 60r] Eiusdem fratris Francisci *Ad sanctissimum summum pontificem Nicolaum papam V epistola congratulatoria incipit*^a

1. Siquid, Beatissime Pater, de rerum tuarum magnitudine hac brevi oratione dixero, quod ad tuam vel laudem, vel gloriam magis pertinere videatur, pro solita prudentia^b in Eum referas, et^c in Eius semper perseverato timore, a quo — Iacobi testimonio — omne datum optimum fluit perfectumque donum^l descendere perpetua experientia constat. Omnium quidem tuorum nostri temporis predecessorum, quorum hec recordatur etas, nobis ceterorum ornamenta considerantibus ideo obligatissimus iudicaris: ceteris etsi multa ac magna sunt pontificibus divino munere distributa, tibi torrente velut inundante^d confluent copie gratiarum. Sentiant namque et, beneficiis tuis aucti, intelligunt familiariter, qui tibi assistere aut quomodolibet^e convivere valuerunt^f, et qui tui regiminis atque clementie^g sunt gratiam consecuti, te preter secularium summam peritiam litterarum aliarumque virtutum^h multitudinem non solum divine scientie habitum induisse, quibus humana omnia acⁱ divina^j metiris^k, sed cum expostulante Salomone^l a supremis^m sedibus sapientiam accepisse, ut tibi assisteretⁿ et magnis ac^o gravibus cooperaretur in rebus. Eius quidem instituto et religionem accurate vereri, christiani cultus mores instruere,^p summi pontificii iura defendere, catholicam veritatem^q in lucem educere et in primis Deum timere a puero didicisti. Quo quid beatius consequi potueris, nemo sapientium hominum potest excipere.

2. Tantam, pastor sanctis|[f. 60v]sime, rex ille sapientissimus Salomon^r timoris Domini vim esse diffinivit, ut absque Ipsius^s timore neque iustum neque sapientem neque beatum fieri

^a In L_a, e S la rubrica iniziale recita: Magistri Francisci de Paduanis de Florentia Ordinis Minorum, theologi excellentissimi, ad Nicolaum quintum summum pontificem epistola congratulatoria incipit. Lege feliciter.

^b prudentiam S; prudentiam *con m espunta* L_a

^c ut L

^d inundante L_a

^e quandoque L_a S

^f *om.* L_a; voluerunt S

^g *om.* atque clementie L_a S

^h virtutumque aliarum *invece di* aliarumque virtutum L_a S

ⁱ et L_a S

^j divi L_a

^k meritis L_a

^l Salomonea L; Solomone L_a S

^m supremi L_a

ⁿ assistere L_a

^o atque L_a S

^p componere L_a S

^q *seguito da* multum admodum L_a S

^r Solomon S

^s eius absque *invece di* absque ipsius L_a S

posse decerneret². Initium quoque et radicem, augmentum et plenitudinem sapientie, gloriam et coronam exultationis³ in timore Domini collocavit. Cuius fructus ab^t eo desiderabiliores fiunt, quod viro timenti Deum gaudium sui, letitiam suorum, longitudinem dierum⁴, pacem, salutem, religiositatem et replentes omni ex parte thesauros longa et gravissima disputatione in *Ecclesiastico* volumine pollicetur⁵. Neque superstitem virum Deum timentem iis^u prosequitur cumulatum fieri donis, sed et supremos eius defunctionis dies populorum benedictionibus replet, et famam longeva ac felici perpetuitate corroborat. In viam itaque mandatorum Dei cum te ipsum divini timoris beneficio ab ineunte etate traduxeris, propterea quod minime a nobis quasi ex nobis Pauli doctrina cogitare sufficimus, ut videant omnes non immortalibus solum future beatitudinis <muneribus> viros Deum timentes ordinatos fore, sed et presentis vite iocundioribus donis amplificandos preter ceteras plurimas, quas in te admirantes vix numerare sufficimus, illam te video benedictionis gratiam consecutum, quam sanctus ille Propheta in psalmo predicat Deum timentibus esse concessam: «Beati — inquit — omnes^v qui timent Dominum^w, qui ambulant in viis Eius»⁶; et ut tibi^x, celebratissime^y pontifex, felicitatis politice rationem aperiat, qua spe te fretum in timore Domini permanentem prosequitur.

3. «Labores manuum tuarum quia^z manducabis, beatus es et bene tibi erit»⁷. Nam velut corporalium negotiorum manus instrumenta dicuntur, sic virtutibus opera laude digna^{aa} conficimus, quibus — ut | [f. 61r] est apud Aristothelem in *Ethicis* — fruimur,⁸ prout subtilius tui theologi primo *Sententiarum* libro describunt. His itaque^{ab} virtutibus quia te humanis divinisque rebus studiosissime composuisti, quemadmodum tuarum amplissima virtutum merita longe faciunt lateque videri et quamdiu vera religione timueris, amaveris et colueris Deum, omnia tibi cooperabuntur in bonum; in bonum — inquam — presentis et future felicitatis. Non enim semper duris asperisque rebus divina predestinatione dicuntur electi, sed quosdam, velut David regem et ceteros huiusmodi in Dei timore firmatos, Spiritus Sancti gratiam novimus provexisse, ut quibusdam, velut gradibus, ex hac integra felicique vita ad gloriam promoveantur eternam. Et quamquam beatam ac^{ac} iocundam presentis peregrinationis sole virtutes efficiant, tamen sicuti^{ad} Salomoni, pro regni sui gubernatione divina presidia^{ae} petenti, omnia felicitatis vite commoda concessa leguntur, propterea quod recte novit spiritualia temporalibus antepone rebus, sic tibi, cum virtutibus — quas rebus mortalibus intelligis

^t om. ab L_a S

^u his L_a S

^v omnes inquit *invece di* inquit omnes L_a S

^w om. qui timent Dominum L_a

^x ubi *invece di* ut tibi L_a

^y celebratissime L

^z om. quia L_a S

^{aa} digna laude *invece di* laude digna L_a S

^{ab} *seguito da* vir L_a

^{ac} atque L_a

^{ad} sicuti tamen *invece di* tamen sicuti L_a S

^{ae} presidia divina *invece di* divina presidia L_a S

preferendas^{af} quarumque^{ag} suffragiis gratiarum ac dignitatum variis titulis^{ah} te perlustravit Altissimus — omnia velut instrumenta concessa sunt, que iocundam hanc vitam etiam communi opinione conficiunt: honores, fama, gloria, pax tantaque etiam ex tempore opum ubertas, quantam tuarum exigebat claritudo virtutum.

4. Quamquam autem^{ai} et natu ac^{aj} patria^{ak} fuisses a principio fortune favoribus destitutus, improbo tamen labore ipsius opes atque munera merito tibi^{al} vendicasti. Ipse enim labor — quoad fieri potest — omnia vincit^o, quoniam domat omnia virtus. Quibus in rebus tantum <tue> vite^{am} amplitudinis splendorem omnes aspiciunt, ut sempiterna memoria | [f. 61v] videaris gloriam superasse. Quid plura? Et ne ulla tibi postremum virtutum premia deessent aut cuiusvis culmen honoris, queso intellige quomodo ad sacerdotii summi seu pontificii apicem divina Providentia te nuper assumpsit, ut enarrent in te omnes mirabilia Eius. Ipsa enim pauperem facit et ditat^{an}, humiliat et^{ao} sublevat, et ignobilia atque mundi infirma^{ap} plerumque eligit^{aq}, ut fortia queque confundat. Profecto, beatissime pater, a Domino factum est istud — et est mirabile in oculis nostris — ut tua sic^{ar} lux candelabro superposita¹⁰ per excellentissima virtutum opera christiano huic generi luceas, <ut> alliciantur ceteri preclaras res aggredi bonamque spem sibi crebro^{as} proponere, et si quempiam eventum Deus adversum dederit, etiam generose perferre.

5. Audeo nempe, felicissime pastor, etiam dicere quod melior profecto viris probis est dignitas etiam^{at} sine vita, quam vita absque^{au} dignitate. Memineris, oro, quanta nunc claudendi celos^{av} et aperiendi, ligandi animas atque solvendi tibi sit^{aw} collata potestas, quantaque undique^{ax} iustitia et clementia tuus ipse^{ay} sedis apostolice tronus sit^{az} roborandus, ne quispiam a te inultam expectet iniuriam aut quandoque iustitiam sibi^{ba} deesse diffidat. Ad te igitur, velut ad humanissimum christiani gregis pastorem, patrem quidem misericordiarum totiusque consolationis nostre uberem largitorem, liber omnium sit accessus. Quid enim eos aut timere

^{af} preferendas intelligis *invece di* intelligis preferendas L_a S

^{ag} quarumve L_a S

^{ah} *seguito da* sic L_a S

^{ai} vero L_a S

^{aj} et L_a S

^{ak} *seguito da* ac statu L_a S

^{al} tibi merito *invece di* merito tibi L_a S

^{am} in te *invece di* <tue> vite L

^{an} dicat L_a

^{ao} *seguito da* ad fastigium L_a S

^{ap} infirma mundi *invece di* mundi infirma L_a S

^{aq} extollit L_a S

^{ar} pene incredibilis *invece di* sic L_a S

^{as} crebro sibi *invece di* sibi crebro L_a S

^{at} *om.* etiam L_a S

^{au} sine L_a S

^{av} *seguito da* insuper L_a S

^{aw} sit tibi *invece di* tibi sit L_a S

^{ax} *om.* undique L_a S

^{ay} ipse tuus *invece di* tuus ipse L_a S

^{az} *seguito da* undique L_a S

^{ba} sibi iustitiam *invece di* iustitiam sibi L_a S

aut exoptare oportet, qui te iustum, sapientem, clementem et ceteris virtutum opibus^{bb} ornatissimum divino munere susceperunt? Divino — inquam — munere id factum esse constat, si tue ab infantie cunabulis brevi quodam epilogo tui nunc usque clarissima^{bc} gesta pensentur. Oraculum quidam fuisse ferunt tui futura^{bd} predicentium geni[[f. 62r]torum, quod profecto adusque nostra^{be} hec secula si venires, coram Deo et hominibus magnus esses. Quam cum^{bf} postea magnitudinem de tua excellenti^{bg} virtute incorrupta vox bene^{bh} iudicantium in lucem educeret et ille comdam colendissime^{bi} verius sancte memorie Nicolaus¹¹, cardinalis tituli Sancte Crucis, permultum experiretur ac^{bj} comprobaret^{bk}, abunde novit et censuit qualem quamque^{bl} celebrem te nos^{bm} habituri essemus; eandemque^{bn} veritatem nimirum nunc felicissimus rerum^{bo} exitus probat.

6. Tanta et ego etiam atque etiam te novi virtutum^{bp} gloria prestare, ut nec umquam a tua inclita debeam^{bq} laude cessare. Verum ut singula^{br} unico verbo complectar, tu tanto^{bs} magnus es animo, ut nihil usque modo dixeris aut egeris, nisi solum que tue vite dignitas atque gloria postularit. O fortunatissimum igitur Serezane^{bt} 12 oppidum, terram profecto^{bu} promissionis^{bv}! pro tuis memorandissimis operum meritis nunc et in posterum^{bw} ab omnibus nuncupandum. O fortunatissimos et^{bx} eius confines! qui tuis ex optimis studiis a Domino sic perlustrantur^{by}; felicissimi sunt^{bz} et^{ca} omnes christiani^{cb} cultores, qui talem ac tantum meriti sunt^{cc} habere pastorem. Horum^{cd} siquidem servire ac tuo obedire imperio, certe^{ce} <tui> regnare est^{cf} ac

^{bb} *seguito da* adeo L_a S

^{bc} *seguito da* et admirabilia L_a S

^{bd} futura tui *invece di* tui futura L_a S

^{be} adusque nostra profecto *invece di* profecto adusque nostra L_a S

^{bf} tu L_a

^{bg} *seguito da* et pene incredibili L_a S

^{bh} *seguito da* vidi L_a

^{bi} colendissime comdam *invece di* comdam colendissime L_a S

^{bj} et L_a S

^{bk} comprobare L

^{bl} quantumque L_a S

^{bm} nos te *invece di* te nos L_a S

^{bn} eam profecto *invece di* eandemque L_a S

^{bo} verum L

^{bp} virtutum te novi *invece di* te novi virtutum L_a S

^{bq} debuerim L; debeam a tua inclita *invece di* a tua inclita debuerim L_a S

^{br} *seguito da* ex te memorabilia simul atque permiranda L_a S

^{bs} tanto tu *invece di* tu tanto L_a S

^{bt} Serzane L_a S

^{bu} nempe L_a S

^{bv} repromissionis L_a S

^{bw} omni quidem tempore *invece di* nunc et in posterum L_a S

^{bx} et opulentissimos *invece di* fortunatissimos et L_a S

^{by} a Domino perlustrante admodum refertos, qui tuis ex optimis studiis sic ditantur *invece di* qui tuis ex optimis studiis a Domino sic perlustrantur L_a S

^{bz} sumus L_a S

^{ca} *seguito da* nos L_a S

^{cb} Christi L_a

^{cc} sumus L_a S

^{cd} existimamus L_a S

tranquillo statu^{cg} et^{ch} securitate potiri. Propterea^{ci} unitatem nobis dabis et pacem, ut^{cj} unanimes^{ck} uno ore unoque Dei cultu immortalem ipsum Deum neque^{cl} glorificare cessemus, qui tot dona — hoc etiam <sine> fine — concessit.

7. Et quia bonorum oculi in te^{cm}, sue spei^{cn} ancoram, figunt, supplex per omne divinarum rerum sacrarium^{co} expostulo, sicut^{cp} per illam dominici sanguinis aspersionem, que pro nobis in ara crucis extitit celebrata, aut per quicquid siquo pacto sanctius dici potest, ut discordias, scandala, guerras animarumque discrimina coram posita examinent et^{cq} discutiant ingenii tui alta consilia, et ubi sint vulnera | [f. 62v] quibusque occurrendum sit^{cr} remediis, pro beneficiorum Dei recognitione opem velis afferre in tempore oportuno. Rem quidem^{cs} Deo gratissimam, tue vero^{ct} beatitudini summe^{cu} honorificam ac nostre necessitudini plurimum convenire volo^{cv}, ne ambigas^{cw} in tuorum permaximum etiam^{cx} cumulum meritorum. Per ea certum habeto in celo esse^{cy} tibi diffinitum locum, ubi beati semper^{cz} deitate fruuntur. Terrena namque^{da} hec dignitas^{db} a terrenis tollitur, illa, que autem celestis^{dc} est, eterna^{de} sublimitate subsistit. Non enim^{df} in fumo, sicut vanitas, et sapientia hec terrena laborat^{dg}. Ibi^{dh} solum^{di}

^{ce} *om.* certe S

^{cf} esse regnare *invece di* regnare est S; esse ignare *invece di* regnare est L_a

^{cg} tranquillitate *invece di* tranquillo statu L_a S

^{ch} *seguito da* optata L_a S

^{ci} *seguito da* beatissime et sanctissime pater S; *seguito da* beatissime ac sanctissime pater L_a

^{cj} *seguito da* devotissimi et L_a S

^{ck} *seguito da* uno caritatis affectu L_a S

^{cl} numquam L_a S

^{cm} *seguito da* domine L_a S

^{cn} spei sue *invece di* sue spei L_a S

^{co} per omne divinarum rerum sacrarium supplex *invece di* supplex per omne divinarum rerum sacrarium L_a S

^{cp} ceu L_a S

^{cq} atque L_a S

^{cr} sit occurrendum *invece di* occurrendum sit L_a S

^{cs} *seguito da* ipsam L_a S

^{ct} autem L_a S

^{cu} *om.* summe L_a S

^{cv} nostre simul et necessitudini convenientissimam queso *invece di* ac nostre necessitudini plurimum convenire volo L_a S

^{cw} *seguito da* et admodum L_a S

^{cx} *om.* etiam L_a S

^{cy} esse in caelo *invece di* in celo esse S; esse in caele *invece di* in celo esse L_a

^{cz} semper beati *invece di* beati semper L_a S

^{da} Recordare etiam atque etiam memorare, beate Pater, quod terrena *invece di* Terrena namque L_a S

^{db} *seguito da* et fastigium L_a S

^{dc} autem celestis que sursum *invece di* que autem celestis L_a S

^{de} *seguito da* quidem L_a S

^{df} *om.* enim L_a S

^{dg} *seguito da* sed de benedictionibus seminat et metet L_a S

^{dh} *seguito da* ego L_a S

^{di} solum L

glorie tenere te obnixe^{dj} cupio cum apostolo Petro ac ceteris celi civibus, concedente^{dk} Domino nostro Iesu Christo, cui laus, honor et gloria sit^{dl} per infinita secula seculorum^{dm}. Amen.

Raptim ex Florentia XXII^a mensis^{dn} martii^{do} MCCCCXLVII^o

Nella seguente tabella riporto le due redazioni dell'epistola: la prima redazione, presente nel testimone L, e la seconda, riveduta e ampliata, presente nei testimoni L_a e S e quindi indicata come redazione del ramo α della tradizione manoscritta del testo (segnalo con il corsivo le differenze testuali delle due redazioni, eccetto le inversioni di parole, di frasi o di parti di esse, i termini parole che differiscono solo per la presenza o l'assenza del *-que* enclitico e le varianti solo ortografiche):

	Redazione L (precedente)	Redazione α (successiva)
§ 1	1. Siquid, Beatissime Pater, de rerum tuarum magnitudine hac brevi oratione dixero, quod ad tuam vel laudem, vel gloriam magis pertinere videatur, pro solita prudentia in Eum referas, et in Eius semper perseverato timore, a quo — Iacobi testimonio — omne datum optimum fluit perfectumque donum descendere perpetua experientia constat. Omnium quidem tuorum nostri temporis predecessorum, quorum hec recordatur etas, nobis ceterorum ornamenta considerantibus ideo obligatissimus iudicaris: ceteris etsi multa ac magna sunt pontificibus divino munere distributa, tibi torrente velut innundante confluunt copie gratiarum. Sentiunt namque et, beneficiis tuis aucti, intelligunt	1. Siquid, Beatissime Pater, de rerum tuarum magnitudine hac brevi oratione dixero, quod ad tuam vel laudem, vel gloriam magis pertinere videatur, pro solita prudentia in Eum referas, et in Eius semper perseverato timore, a quo — Iacobi testimonio — omne datum optimum fluit perfectumque donum descendere perpetua experientia constat. Omnium quidem tuorum nostri temporis predecessorum, quorum hec recordatur etas, nobis ceterorum ornamenta considerantibus ideo obligatissimus iudicaris: ceteris etsi multa ac magna sunt pontificibus divino munere distributa, tibi torrente velut innundante confluunt copie gratiarum. Sentiunt namque et, beneficiis tuis aucti, intelligunt familiariter, qui tibi assistere

^{dj} *om.* obnixe L_a S

^{dk} annuente L_a S

^{dl} laus sit, honor et gloria *invece di* laus, honor et gloria sit L_a S

^{dm} seculorum secula *invece di* secula seculorum L

^{dn} *om.* mensis L_a S

^{do} *Seguito da* anno S; *seguito da* anno Domini L_a

<p>§ 2</p>	<p>familiariter, qui tibi assistere aut <i>quomodolibet</i> convivere valuerunt, et qui tui regiminis <i>atque clementie</i> sunt gratiam consecuti, te preter seclarium summam peritiam litterarum aliarumque virtutum multitudinem non solum divine scientie habitum induisse, quibus humana omnia <i>ac</i> divina metiris, sed cum expostulante Salomone a supremis sedibus sapientiam accepisse, ut tibi assisteret et magnis <i>ac</i> gravibus cooperaretur in rebus. Eius quidem instituto et religionem accurate vereri, christiani cultus mores <i>instruere</i>, summi pontificii iura defendere, catholicam veritatem in lucem educere et in primis Deum timere a puero didicisti. Quo quid beatius consequi potueris, nemo sapientium hominum potest excipere.</p> <p>2. Tantam, pastor sanctissime, rex ille sapientissimus Salomon timoris Domini vim esse diffinivit, ut absque <i>Ipsius</i> timore neque iustum neque sapientem neque beatum fieri posse decerneret. Initium quoque et radicem, augmentum et plenitudinem sapientie, gloriam et coronam exultationis in timore Domini collocavit. Cuius fructus eo desiderabiliores fiunt, quod viro timenti Deum gaudium sui, letitiam suorum, longitudinem dierum, pacem, salutem, religiositatem et replentes omni ex parte thesauros longa et gravissima disputatione in <i>Ecclesiastico</i> volumine pollicetur. Neque superstitem virum Deum timentem <i>iis</i> prosequitur cumulatum fieri donis, sed et supremos eius defunctionis dies populorum benedictionibus replet, et</p>	<p>aut <i>quandoque</i> convivere valuerunt, et qui tui regiminis sunt gratiam consecuti, te preter seclarium summam peritiam litterarum virtutumque aliarum multitudinem non solum divine scientie habitum induisse, quibus humana omnia <i>et</i> divina metiris, sed cum expostulante Salomone a supremis sedibus sapientiam accepisse, ut tibi assisteret et magnis <i>atque</i> gravibus cooperaretur in rebus. Eius quidem instituto et religionem accurate vereri, christiani cultus mores <i>componere</i>, summi pontificii iura defendere, catholicam veritatem <i>multum admodum</i> in lucem educere et in primis Deum timere a puero didicisti. Quo quid beatius consequi potueris, nemo sapientium hominum potest excipere.</p> <p>2. Tantam, pastor sanctissime, rex ille sapientissimus Salomon timoris Domini vim esse diffinivit, ut <i>Eius</i> absque timore neque iustum neque sapientem neque beatum fieri posse decerneret. Initium quoque et radicem, augmentum et plenitudinem sapientie, gloriam et coronam exultationis in timore Domini collocavit. Cuius fructus eo desiderabiliores fiunt, quod viro timenti Deum gaudium sui, letitiam suorum, longitudinem dierum, pacem, salutem, religiositatem et replentes omni ex parte thesauros longa et gravissima disputatione in <i>Ecclesiastico</i> volumine pollicetur. Neque superstitem virum Deum timentem <i>his</i> prosequitur cumulatum fieri donis, sed et supremos eius defunctionis dies populorum benedictionibus replet, et famam</p>
------------	--	--

<p>§ 3</p>	<p>famam longeva ac felici perpetuitate corroborat. In viam itaque mandatorum Dei cum te ipsum divini timoris beneficio ab ineunte etate traduxeris, propterea quod minime a nobis quasi ex nobis Pauli doctrina cogitare sufficimus, ut videant omnes non immortalibus solum future beatitudinis <muneribus> viros Deum timentes ordinatos fore, sed et presentis vite iocundioribus donis amplificandos preter ceteras plurimas, quas in te admirantes vix numerare sufficimus, illam te video benedictionis gratiam consecutum, quam sanctus ille Propheta in psalmo predicat Deum timentibus esse concessam: «Beati — inquit — omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis Eius»; et ut tibi, celebratissime pontifex, felicitatis politice rationem aperiat, qua spe te fretum in timore Domini permanentem prosequitur.</p> <p>3. Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es et bene tibi erit. Nam velut corporalium negotiorum manus instrumenta dicuntur, sic virtutibus opera laude digna conficimus, quibus — ut est apud Aristothelem in <i>Ethicis</i> — fruimur, prout subtilius tui theologi primo <i>Sententiarum</i> libro describunt. His itaque virtutibus quia te humanis divinisque rebus studiosissime composuisti, quemadmodum tuarum amplissima virtutum merita longe faciunt lateque videri et quamdiu vera religione timueris, amaveris et colueris Deum, omnia tibi cooperabuntur in bonum; in bonum — inquam —</p>	<p>longeva ac felici perpetuitate corroborat. In viam itaque mandatorum Dei cum te ipsum divini timoris beneficio ab ineunte etate traduxeris, propterea quod minime a nobis quasi ex nobis Pauli doctrina cogitare sufficimus, ut videant omnes non immortalibus solum future beatitudinis <muneribus> viros Deum timentes ordinatos fore, sed et presentis vite iocundioribus donis amplificandos preter ceteras plurimas, quas in te admirantes vix numerare sufficimus, illam te video benedictionis gratiam consecutum, quam sanctus ille Propheta in psalmo predicat Deum timentibus esse concessam: «Beati omnes — inquit — qui timent Dominum, qui ambulant in viis Eius»; et ut tibi, celebratissime pontifex, felicitatis politice rationem aperiat, qua spe te fretum in timore Domini permanentem prosequitur.</p> <p>3. Labores manuum tuarum manducabis, beatus es et bene tibi erit. Nam velut corporalium negotiorum manus instrumenta dicuntur, sic virtutibus opera digna laude conficimus, quibus — ut est apud Aristothelem in <i>Ethicis</i> — fruimur, prout subtilius tui theologi primo <i>Sententiarum</i> libro describunt. His itaque virtutibus quia te humanis divinisque rebus studiosissime composuisti, quemadmodum tuarum amplissima virtutum merita longe faciunt lateque videri et quamdiu vera religione timueris, amaveris et colueris Deum, omnia tibi cooperabuntur in bonum; in bonum — inquam — presentis et future felicitatis. Non enim</p>
------------	---	--

<p>§ 4</p>	<p>presentis et future felicitatis. Non enim semper duris asperisque rebus divina predestinatione dicuntur electi, sed quosdam, velut David regem et ceteros huiusmodi in Dei timore firmatos, Spiritus Sancti gratiam novimus provexisse, ut quibusdam, velut gradibus, ex hac integra felicitique vita ad gloriam promoveantur eternam. Et quamquam beatam ac iocundam presentis peregrinationis sole virtutes efficiant, tamen sicuti Salomoni, pro regni sui gubernatione divina presidia petenti, omnia felicis vite commoda concessa leguntur, propterea quod recte novit spiritualia temporalibus anteponere donis, sic tibi, cum virtutibus — quas rebus mortalibus intelligis preferendas quarumque suffragiis gratiarum ac dignitatum variis titulis te perlustravit Altissimus — omnia velut instrumenta concessa sunt, que iocundam hanc vitam etiam communi opinione conficiunt: honores, fama, gloria, pax tantaque etiam ex tempore opum ubertas, quantam tuarum exigebat claritudo virtutum.</p> <p>4. Quamquam <i>autem</i> et natu ac patria fuisses a principio fortune favoribus destitutus, improbo tamen labore ipsius opes atque munera merito tibi vendicasti. Ipse enim labor — quoad fieri potest — omnia vincit, quoniam domat omnia virtus. Quibus in rebus tantum <tue> vite amplitudinis splendorem omnes aspiciunt, ut sempiterna memoria videaris gloriam superasse. Quid plura? Et ne ulla tibi postremum virtutum premia deessent aut cuiusvis culmen honoris, queso</p>	<p>semper duris asperisque rebus divina predestinatione dicuntur electi, sed quosdam, velut David regem et ceteros huiusmodi in Dei timore firmatos, Spiritus Sancti gratiam novimus provexisse, ut quibusdam, velut gradibus, ex hac integra felicitique vita ad gloriam promoveantur eternam. Et quamquam beatam ac iocundam presentis peregrinationis sole virtutes efficiant, sicuti tamen Salomoni, pro regni sui gubernatione presidia divina petenti, omnia felicis vite commoda concessa leguntur, propterea quod recte novit spiritualia temporalibus anteponere donis, sic tibi, cum virtutibus — quas rebus mortalibus preferendas intelligis quarumque suffragiis gratiarum ac dignitatum variis titulis <i>sic</i> te perlustravit Altissimus — omnia velut instrumenta concessa sunt, que iocundam hanc vitam etiam communi opinione conficiunt: honores, fama, gloria, pax tantaque etiam ex tempore opum ubertas, quantam tuarum exigebat claritudo virtutum.</p> <p>4. Quamquam <i>vero</i> et natu et patria <i>ac statu</i> fuisses a principio fortune favoribus destitutus, improbo tamen labore ipsius opes atque munera tibi merito vendicasti. Ipse enim labor — quoad fieri potest — omnia vincit, quoniam domat omnia virtus. Quibus in rebus tantum <tue> vite amplitudinis splendorem omnes aspiciunt, ut sempiterna memoria videaris gloriam superasse. Quid plura? Et ne ulla tibi postremum virtutum premia deessent aut cuiusvis culmen honoris, queso intellige</p>
------------	--	--

<p>§ 5</p>	<p>intellige quomodo ad sacerdotii summi seu pontificii apicem divina Providentia te nuper assumpsit, ut enarrent in te omnes mirabilia Eius. Ipsa enim pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat, et ignobilia atque mundi infirma plerumque <i>eligit</i>, ut fortia queque confundat. Profecto, beatissime pater, a Domino factum est istud — et est mirabile in oculis nostris — ut tua <i>sic</i> lux candelabro superposita per excellentissima virtutum opera christiano huic generi luceas, <ut> alliciantur ceteri preclaras res aggredi bonamque spem sibi crebro proponere, et si quempiam eventum Deus adversum dederit, etiam generose perferre.</p> <p>5. Audeo nempe, felicissime pastor, etiam dicere quod melior profecto viris probis est dignitas etiam sine vita, quam vita <i>absque</i> dignitate. Memineris, oro, quanta nunc claudendi celos et aperiendi, ligandi animas atque solvendi tibi sit collata potestas, quantaque <i>undique</i> iustitia et clementia tuus ipse sedis apostolice tronus sit roborandus, ne quispiam a te inultam expectet iniuriam aut quandoque iustitiam sibi deesse diffidat. Ad te igitur, velut ad humanissimum christiani gregis pastorem, patrem quidem misericordiarum totiusque consolationis nostre uberem largitorem, liber omnium sit accessus. Quid enim eos aut timere aut exoptare oportet, qui te iustum, sapientem, clementem et ceteris virtutum opibus ornatissimum divino munere susceperunt? Divino — inquam — munere id factum esse</p>	<p>quomodo ad sacerdotii summi seu pontificii apicem divina Providentia te nuper assumpsit, ut enarrent in te omnes mirabilia Eius. Ipsa enim pauperem facit et ditat, humiliat et <i>ad fastigium</i> sublevat, et ignobilia atque infirma mundi plerumque <i>extollit</i>, ut fortia queque confundat. Profecto, beatissime pater, a Domino factum est istud — et est mirabile in oculis nostris — ut tua <i>pene incredibilis</i> lux candelabro superposita per excellentissima virtutum opera christiano huic generi luceas, <ut> alliciantur ceteri preclaras res aggredi bonamque spem crebro sibi proponere, et si quempiam eventum Deus adversum dederit, etiam generose perferre.</p> <p>5. Audeo nempe, felicissime pastor, etiam dicere quod melior profecto viris probis est dignitas sine vita, quam vita <i>sine</i> dignitate. Memineris, oro, quanta nunc claudendi celos insuper et aperiendi, ligandi animas atque solvendi sit tibi collata potestas, quantaque iustitia et clementia ipse tuus sedis apostolice tronus sit <i>undique</i> roborandus, ne quispiam a te inultam expectet iniuriam aut quandoque sibi iustitiam deesse diffidat. Ad te igitur, velut ad humanissimum christiani gregis pastorem, patrem quidem misericordiarum totiusque consolationis nostre uberem largitorem, liber omnium sit accessus. Quid enim eos aut timere aut exoptare oportet, qui te iustum, sapientem, clementem et ceteris virtutum opibus adeo ornatissimum divino munere susceperunt? Divino — inquam — munere id factum esse constat, si tue</p>
------------	--	---

<p>§ 6</p>	<p>constat, si tue ab infantie cunabulis brevi quodam epilogo tui nunc usque clarissima gesta pensentur. Oraculum quidam fuisse ferunt tui futura predicentium genitorum, quod profecto adusque nostra hec secula si venires, coram Deo et hominibus magnus esses. Quam cum postea magnitudinem de tua excellenti virtute incorrupta vox bene iudicantium in lucem educeret et ille comdam colendissime verius sancte memorie Nicolaus, cardinalis tituli Sancte Crucis, permultum experiretur <i>ac</i> comprobaret, abunde novit et censuit qualem <i>quamque</i> celebrem te nos habituri essemus; <i>eamdemque</i> veritatem nimirum nunc felicissimus rerum exitus probat.</p> <p>6. Tanta et ego etiam atque etiam te novi virtutum gloria prestare, ut nec umquam a tua inclita debeam laude cessare. Verum ut singula unico verbo complectar, tu tanto magnus es animo, ut nihil usque modo dixeris aut egeris, nisi solum que tue vite dignitas atque gloria postularit. O fortunatissimum igitur Serezane oppidum, terram <i>profecto promissionis!</i> pro tuis memorandissimis operum meritis <i>nunc et in posterum</i> ab omnibus nuncupandum. O <i>fortunatissimos et</i> eius confines! qui tuis ex optimis studiis a Domino <i>sic</i> perlustrantur; felicissimi <i>sunt</i> et omnes christiani cultores, qui talem ac tantum meriti <i>sunt</i> habere pastorem. <i>Horum</i> siquidem servire ac tuo obedire imperio, certe <i><tui></i> regnare est ac <i>tranquillo statu</i> et securitate potiri. Propterea unitatem</p>	<p>ab infantie cunabulis brevi quodam epilogo tui nunc usque clarissima <i>et admirabilia</i> gesta pensentur. Oraculum quidam fuisse ferunt futura tui predicentium genitorum, quod adusque nostra profecto hec secula si venires, coram Deo et hominibus magnus esses. Quam cum postea magnitudinem de tua excellenti <i>et pene incredibili</i> virtute incorrupta vox bene iudicantium in lucem educeret et ille colendissime comdam verius sancte memorie Nicolaus, cardinalis tituli Sancte Crucis, permultum experiretur <i>et</i> comprobaret, abunde novit et censuit qualem <i>quantumque</i> celebrem nos te habituri essemus; <i>eam profecto</i> veritatem nimirum nunc felicissimus rerum exitus probat.</p> <p>6. Tanta et ego etiam atque etiam te novi virtutum te novi gloria prestare, ut nec umquam debeam a tua inclita laude cessare. Verum ut singula <i>ex te memorabilia simul atque permiranda</i> unico verbo complectar, tanto tu magnus es animo, ut nihil usque modo dixeris aut egeris, nisi solum que tue vite dignitas atque gloria postularit. O fortunatissimum igitur Serzane oppidum, terram <i>nempe repromissionis!</i> pro tuis memorandissimis operum meritis <i>omni quidem tempore</i> ab omnibus nuncupandum. O <i>et opulentissimos</i> eius confines! A Domino perlustrante <i>admodum refertos</i>, qui tuis ex optimis studiis sic ditantur; felicissimi <i>sumus</i> et <i>nos</i> omnes christiani cultores, qui talem ac tantum meriti <i>sumus</i> habere pastorem. <i>Existimamus</i> siquidem servire ac tuo obedire imperio certe esse regnare ac</p>
------------	---	--

<p>§ 7</p>	<p>nobis dabis et pacem, ut unanimes uno ore unoque Dei cultu immortalem ipsum Deum <i>neque</i> glorificare cessemus, qui tot dona — hoc etiam <sine> fine — concessit.</p> <p>7. Et quia bonorum oculi in te, sue spei ancoram, figunt, supplex per omne divinarum rerum sacrarium expostulo, <i>sicut</i> per illam dominici sanguinis aspersionem, que pro nobis in ara crucis extitit celebrata, aut per quicquid siquo pacto sanctius dici potest, ut discordias, scandala, guerras animarumque discrimina coram posita examinent et discutiant ingenii tui alta consilia, et ubi sint vulnera quibusque occurrendum sit remediis, pro beneficiorum Dei recognitione opem velis afferre in tempore oportuno. Rem quidem Deo gratissimam, tue <i>vero</i> beatitudini <i>summe</i> honorificam <i>ac nostre</i> necessitudini <i>plurimum</i> convenire <i>volo</i>, ne ambigas in tuorum permaximum <i>etiam</i> cumulum meritorum. Per ea certum habeto in celo esse tibi diffinitum locum, ubi beati semper deitate fruuntur. Terrena <i>namque</i> hec dignitas a terrenis tollitur, illa, <i>que</i> autem celestis est, eterna sublimitate subsistit. Non <i>enim</i> in fumo, sicut vanitas, et sapientia hec terrena laborat. Ibi solium glorie tenere te <i>obnixe</i> cupio cum apostolo Petro ac ceteris celi civibus, <i>concedente</i> Domino nostro Iesu Christo, cui laus, honor et gloria sit per infinita seculorum secula. Amen.</p>	<p><i>tranquillitate</i> et <i>optata</i> securitate potiri. Propterea, <i>beatissime ac sanctissime pater</i>, unitatem nobis dabis et pacem, ut <i>devotissimi et</i> unanimes, <i>uno caritatis affectu</i>, uno ore unoque Dei cultu immortalem ipsum Deum <i>numquam</i> glorificare cessemus, qui tot dona — hoc etiam <sine> fine — concessit.</p> <p>7. Et quia bonorum oculi in te, <i>domine</i>, spei sue ancoram, figunt, per omne divinarum rerum sacrarium supplex expostulo, <i>ceu</i> per illam dominici sanguinis aspersionem, que pro nobis in ara crucis extitit celebrata, aut per quicquid siquo pacto sanctius dici potest, ut discordias, scandala, guerras animarumque discrimina coram posita examinent atque discutiant ingenii tui alta consilia, et ubi sint vulnera quibusque sit occurrendum remediis, pro beneficiorum Dei recognitione opem velis afferre in tempore oportuno. Rem quidem <i>ipsam</i> Deo gratissimam, tue <i>autem</i> beatitudini honorificam, nostre <i>simul et</i> necessitudini <i>convenientissimam queso</i>, ne ambigas <i>et admodum</i> in tuorum permaximum cumulum meritorum. Per ea certum habeto esse in celo tibi diffinitum locum, ubi semper beati deitate fruuntur. <i>Recordare etiam atque etiam memorare, beate Pater, quod</i> terrena hec dignitas <i>et fastigium</i> a terrenis tollitur, illa autem celestis que <i>sursum</i> est, eterna <i>quidem</i> sublimitate subsistit. Non in fumo, sicut vanitas, et sapientia hec terrena laborat, <i>sed de benedictionibus seminat et metet</i>. Ibi <i>ego</i> solium glorie tenere te cupio cum apostolo Petro ac ceteris celi civibus, <i>annuente</i> Domino nostro Iesu Christo,</p>
------------	---	---

		cui laus sit, honor et gloria per infinita secula seculorum. Amen.
--	--	---

Ep. 2 — Lettera a Francesco Della Rovere (futuro papa Sisto IV), Ministro generale dell'Ordine francescano.

Unico testimone dell'epistola: M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593, ff. 106v-109v. Il codice è lo stesso che contiene anche le altre due lettere che Micheli indirizzò a Francesco della Rovere. L'epistola è datata Firenze, 9 giugno (festa della SS. Trinità; ottava di Pentecoste); l'anno non è precisato, ma forse non è il 1464, pochi giorni dopo l'elezione del Della Rovere a Ministro generale, bensì probabilmente il 1465.

Nella lettera che Micheli scrisse a Francesco della Rovere (futuro papa Sisto IV), nel periodo in cui questi fu Ministro generale dell'Ordine Francescano (1464-'69), si insiste sulla necessità di una riforma disciplinare dell'Ordine minorita, ormai in piena decadenza morale e del tutto lontano dalla santità e dall'esemplarità originarie. La lettera del Micheli è stata occasionata da un'altra epistola, scritta a nome del Della Rovere e giunta da poco al convento fiorentino di S. Croce. Nella missiva le condizioni dell'Ordine francescano sono descritte in modo piuttosto positivo, ma proprio per questo non conforme alla verità. Micheli è dunque sicuro che l'epistola non sia stata scritta dal Della Rovere, ma da suoi ministri o assistenti, solamente per fargli piacere.

[f. 106v] *Ad eundem* [scil. Sixtum IV] *antequam ad apostolicum assumptus hunc fuisset honorem.*

1. Sub nomine et titulo reverendissime Paternitatis Tue ad Florentinum conventum dolenter et inopinate delatas audivi litteras, quarum digeste examinato tenore, ipsas existimavi ex te non esse confectas, sed ab aliquo de ministris tuis, qui fortassis humanitati tue placere creditit. Novi enim quanta gravitate ac moderatione metiri cuncta consueveris, neque credibile est mutasse te mores, nisi prudentissimum, mite ac tractabile cor tuum fortuna mutaverit. Preterea stilus figuraque dicendi <et>, quod maiorem admirationem attulit, tacita ibi veritas a tuo emanasse pectore illas negat. Numquam profecto sublimitas tua inconsulte scripsisset que sunt dissona veritati. Huius namque famosissimus professor ipsius dignitatem revereri ac tueri semper a cunabulis mos | [f. 107r] tibi fuit, neque dicere aliud quam sentias et intelligas solitus es, quod ad integerrimum virum attinere Socrates testis est¹. Denique, testimonio tuo, honores, qui tantum virtutis ac bene acte vite tribuendi sunt, externo operi et diverso non sunt exhibendi. Neque aliunde quidem sunt querendi utpote precibus aut suffragiis aut genere aut parentibus vel amicis maioribusve rogantibus mendicandi, aut, quod longe turpius est, veluti venale pecunia atque muneribus redimendi.

2. His nunc itineribus perimus et, ut tuis utar verbis, sepulti in fecibus comperti sumus. Solebamus, sicut ex tua sententia didicisse recolo, a nostre conditionis primordiis morum exemplaritate viteque sanctitate nitere; postremum, sanctimonie frigescente primo illo fervore, multa litterarum peritia in Dei templo fulgere, ut ita salubrem sufficeremus animabus operam dare. Nunc autem iam cepisse videmur destitui utrisque muneribus, adeoque ab

institutoribus professionis nostre degeneres sumus, ut existimandi | [f. 107v] merito simus in quos feces seculorum devenerunt². Nam morum nos iam deseruit sanctimonieque vetusta ubertas, liberalium divinarumque litterarum adeo studia prolapsa sunt ut pudeat plerumque nonnullos scientie luminibus erudiri. Si qui vero scientie insistant frequentius quidem quibusdam mercedibus atque prelationum glorioli delectari et lingue certamine quam scientie maiestate; quibus non didicisse melius foret, adeo cum eorum vita ratio pugnat³. Usurpant pro dolor etiam sibi nonnulli, quod deterius est peritiam Scripturarum, «priusque magistri fiunt quam ceperint esse discipuli, docentes que nondum didicerunt»⁴. Sicque de loquentibus et pronuntiantibus persepe copiam habemus, quorum (ut ita loquar) meliora sunt que proferunt, quam que sciunt. Siqui, quamquam pauci periti sint, floccipenduntur et, volantibus asinis, aquile reptant. Sic itaque dignis preferuntur indigni et indocti plerumque peritis, improbi probis, iuvenesque presunt maturis viris senioque | [f. 108r] confectis. Rari hodie laboribus et vigiliis erigi querunt, aut previis litteris ad honorum vel dignitatum apices provehi contendunt.

3. Ea tantum nobis spes superest ut, sublimi tuarum virtutum ope redempti, taliter reformemur ne desperationis labamur in baratrum. Quomodo, cum Minerva tu sis tantisque inter ceteros sudoribus et laboribus peritie bravium attigeris, ea que dixi intollerabilia et equidem non ferenda substinebis? Ulteriorem amodo nullam habes prohibentis egritudinis excusationem, ecce iam sanus factus es; satage nostris mederi langoribus, ne dolenter et inopitate deterius tibi contingat. Creditum tibi cura implere ministerium et que in generali Capitulo Domino spondidisti, et medio etiam iuramento, redde, ne ante rapiaris quam tuam impleveris sponsonem. Reminiscere illorum, oro, qui in hac dignitate comdam te precessere et in brevi cum sonitu de se memoriam reliquisse, suis idolis non obstantibus et domesticis, qui | [f. 108v] sepe sepius, Scriptura testante, inimici sunt hominis⁵. Memineris quomodo terra sumus et cinis, per omnia momenta de nostra salute suspensi, cito in pulverem resolvendi⁶. Ecce suscepisti pastoris officium, non quidem ut presis sed ut prosis. Vigila super gregem tuum, et creditas tibi oves custodi ne dissipentur ac pereant. Curam ipsam animadvertete esse gravissimam, quoniam adulatoria atque perfunctoria si fuerit, quamvis hoc in tempore hominibus videatur iocunda, levis et facilis, verumtatem apud Deum nihil tristius, nihil miserius, nihilque damnabilius esse meminit Augustinus⁷. Quot quot enim tuo exemplo vel negligentia interibunt de manu tua requiret Dominus; «Requiram — inquit — sanguinem de manibus tuis»^{a 8}.

4. Et si dixeris iuxta proverbium: Inepte agit qui Minervam docet, respondeo quod nimie sunt vires amoris. Exercet sepe caritas inconsulte quod ratio prohibet. In amicitia christiana didici non plus valere vulgare proverbium: «Obsequium | [f. 109r] amicos, veritas odium parit»⁹, quam *Ecclesiasticum*: «Fideliora sunt amici vulnera, quam voluntaria oscula inimici»¹⁰. Quecumque de sperata reformatione suggesti optimo animo id feci, ne graviora feramus. Nosti enim quod «error cui non resistitur approbari videtur; facientisque culpam

^a Nel margine sinistro del ms. è stata aggiunta la variante *vestris* inserita nel testo tramite un segno di richiamo formato da due trattini obliqui paralleli.

habet qui potest corrigere quod negligit emendare»¹¹. Reprimendi sunt igitur quos inveneris transgressores et si non digna factis suscipiunt aliqua tamen pena multandi veniunt, ne cum malefecerint gloriantur, addentes mala malis. Inquire diligenter qui sint prevaricatores, cum, teste Hieronymo, etiam de occultis redditurus sis rationem¹². Satis superque satis in mentem meam venit quod illi auree, puta pristinae, regulari vite per te restituendi non sumus, in aliquam tamen Deo et hominibus gratam vivendi formam redigi possumus. Qui autem fecit quod potuit, ut Hieronymo placuit, legem implevit¹³. Percarum nobis erit si de infimis ad mediocra erexeris. Vale, colendissime Pater, et siquando me amasti | [f. 109v] nunc ardentius ama amicitiae iura servantem atque semper ad gratia paratum; cui me comendo et religionem, cuius inutile sum membrum, comendare non cesso.

Ex Florentia, ea die qua ab universis christicolis Deus colitur Trinus et unus.
Deo gratias.

Ep. 3 — Lettera gratulatoria per l'elezione di Sisto IV

Unico testimone dell'epistola: M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593, ff. 101r-105r. Il codice è lo stesso che contiene anche le altre due lettere che Micheli indirizzò a Francesco della Rovere. L'epistola è senza data, ma, dato l'argomento che tratta, può essere collocata subito dopo l'elezione pontificia di Sisto IV (eletto il 9 agosto 1471 e incoronato il successivo 25 agosto).

La lettera è molto simile all'epistola gratulatoria per l'elezione di Niccolò V e, come questa, si profonde in encomi e lodi per la sapienza e le virtù del pontefice appena salito al soglio di Pietro, ma non fornisce dati storici di grande rilievo. Sisto IV viene pregato di favorire la pace nel mondo cristiano e di abbattere la potenza dei barbari, cioè dei Turchi. Tuttavia occorre mettere in rilievo come dall'epistola emergano i rapporti di amicizia di vecchia data tra Francesco della Rovere e il Micheli. Infatti quest'ultimo ricorda di aver avuto una volta la cella accanto a quella del futuro papa, anch'esso francescano, in un convento non precisato: « Et quantum individuus olim tibi comes quandoque fui, oblivisci non possum quanta — ut ita loquar — tu Iulii Cesaris adversus emulorum iniurias fueris usus clementia, cunctis ignoscens obiecta mala; et numquam scelera scelere vindicasti, prout cellula mee cellule coniuncta testis est, ad maximam quod tui gloriam est». Sulla base del passo appena citato, Pratesi giunge alla conclusione che il convento sia quello fiorentino di S. Croce, perché le *emulorum iniurie* perdonate dal Della Rovere sarebbero quelle subite immediatamente dopo il Capitolo generale francescano che ebbe luogo a Firenze il 1° giugno 1449, quando ci fu tensione e dissenso tra il futuro pontefice (allora reggente degli studi nel convento di S. Croce), favorevole alla riforma dell'Ordine, e il Ministro generale Antonio Rusconi, di tendenze conservatrici. Inoltre Micheli aggiunge di essere stato a lungo vicino al Della Rovere: «tecum multo tempore conversatus».

[f. 101r] Fratr̄is Francisci Florentini, cognomento autem Paduani, *Ad sanctissimum summum pontificem, ex Ordine Minorum nuper assumptum, Sixtum quartum congratulatoria, epistola* incipit feliciter

1. Felicissime pastor, post desiderata beatorum oscula pedum, ubi prostratus in terram apostolice sanctitatis implorare cupio benedictionem, de rerum tuarum magnitudine si qua brevi hac epistola dixero, que ad tuam vel laudem vel gloriam pertinere videantur, in Eum tua inclita prudentia referas, in cuius amore ac timore tibi persuadeo <ut> perseveres, a quo — Iacobi testimonio — omne datum optimum fluit omneque perfectum donum descendit¹. Omnium quidem tuorum temporis nostri predecessorum, quorum hec recordatur etas, nobis ornamenta considerantibus obligatissimus immo iudicaris, quod etsi pontificibus ceteris multa ac magna sunt divino munere | [f. 101v] distributa, tibi tamen torrente velut inundante confluunt copie gratiarum. Sentiunt et beneficiis tuis aucti intelligunt qui tibi familiariter assistere^a aut quovis modo convivere valuerunt et qui, dum fores in Minoribus constitutus, tui

regiminis atque clementie sunt gratiam consecuti, te preter humanarum litterarum peritiam aliarumque virtutum copiam non solum divine scientie habitum induisse, quibus humana divinaque cuncta metiris, sed cum expostulante Salomone a supremis sedibus sapientiam accepisse, ut tibi assisteret et magnis ac gravibus cooperaretur in rebus. Eius quidem instituto, et religionem accurate vereri, christiani cultus mores instituerunt, catholicam veritatem in lucem educere, summi pontificis iura defendere atque in primis Deum timere a puero et cunabulis didicisti.

2. Tantam, beatissime pater, rex ille sapientissimus Salomon divini timoris vim esse diffinivit, ut neque absque ipso iustum neque sapientem neque beatum fieri quempiam posse decerneret². Initium quippe ac radicem, augmentum et plenitudinem sapientie, gloriam et coronam exultationis³ in timore Domini collocavit, cuius fructus eo desiderabiliores fiunt, quo viro Deum timenti gaudium sui, letitiam suorum, longitudinem dierum⁴, pacem, salutem, religiositatem et replentes omni ex parte thesauros longa et gravissima disputatione in *Ecclesiastico* volumine pollicetur⁵. Neque virum Deum timentem huiusmodi solum remunerat donis, sed ad cumulum gratiarum eius defunctionis dies populorum benedictionibus famamque longeva ac felici perpetuitate corroborat, propter quod dicit: «Timenti Deum bene erit in extremis»⁶; non timentibus autem quid eveniat, superiores casus, omni lacrimarum fonte plangendi⁷, nos edocent.

3. Solita itaque prudentia in viam mandatorum Dei, qui te ipsum divini timoris beneficio ab ineunte etate traduxeris, tot fuisti dignitatum et gratiarum titulis perlustratus, | [f. 102v] quot vix numerare sufficimus, ut videant omnes non solum immortalibus future beatitudinis muneribus viros Deum timentes esse decoratos,^b sed presentis etiam vite iocundioribus donis amplificatos. Preter ceteras plurimas, quas admirantes in te, humanissime pastor, conspiciamus, illam te video gratiam consecutum, quam sanctus ille Propheta in psalmo commemorat Deum timentibus esse concessam: «Quam beati — inquit — omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in viis Eius»⁸. Istis itaque virtutibus quia te humanis divinisque rebus studiosissime composuisti, quemadmodum virtutum tuarum amplissima merita longe lateque videri faciunt quamdiu vera tui professione timueris, amaveris et colueris Deum, omnia tibi cooperabuntur in bonum; in bonum — inquam — presentis et future felicitatis.

4. Non enim semper duris asprisque rebus divina predestinatione dicuntur electi, sed quosdam velut felicissimum regem David et ceteros nonnullos in Dei timore firmatos | [f. 103r] Spiritus Sancti gratia novimus quibusdam velut gradibus ex hac integra felicique vita ad eternam gloriam provectos. Ac quamquam beatam ac periocundam presentis peregrinationis vitam sole virtutes efficiant, tamen sicut Salomoni pro regni sui gubernatione divina presidia petenti omnia felicis vite commoda concessa leguntur, sic tibi cum virtutibus, quas rebus mortalibus intelligis preferendas, omnia velut instrumenta concessit Altissimus, que iocundam

^a existere *nel ms.*

^b decoratus *nel ms.*

hanc vitam communi omnium opinione efficiunt: honores, famam, gloriam, pacem tantamque ex tempore dignitatum^c multitudinem, quantam tuarum poscebat magnitudo virtutum.

5. Nam etsi ab initio fortune favoribus fueras destitutus, summo tamen labore superante omnia, quantum nihil tam altum natura constituit, quod virtus assequi non possit, grandia ipsius munera tibi vendicasti. Quibus in rebus tantum amplitudinis tue vite splendorem omnes aspiciunt, ut sempi|[f. 103v]terna memoria videaris gloriam superasse. Et ne ulla tibi postremum virtutum premia deessent aut cuiusvis culmen honoris, ad sacerdotii summique pontificii apicem divina Providentia te nuper assumpsit, ut in te enarrent omnes mirabilia Eius. A Domino factum est istud, quod est mirabile in oculis nostris, ut tamquam lux candelabro superposita per excellentissima virtutum opera christiano huic generi luceas, ut alluciantur et ceteri preclaras frequenter res aggredi bonamque spem sibi proponere et, si adversum quempiam Deus eventum contingere permiserit, generose perferre atque semper in meliorem partem ducere mala quecumque contigerint.

6. Et quantum individuus olim tibi comes quandoque fui, oblivisci non possum quanta — ut ita loquar — tu Iulii Cesaris adversus emulorum iniurias fueris usus clementia, cunctis ignoscens obiecta mala; et numquam scelera scelere vindicasti, prout cellula mee cellule coniuncta testis est, ad maximam quod tui gloriam est. | [f. 104r] Sed ut ad summam veniam dicendorum, sanctitatem tuam exoro, sepe memineris quanta ex alto tibi ligandi animas atque solvendi aperiendique celum, pariter et claudendi sit collata potestas, quanta denique iustitia simul et clementia celsitudinis tue tronus sit undique roborandus, ne quisquam a te inultam expectet iniuriam aut quandoque misericordiam sibi deesse diffidat. Quare ad te, velut ad christiani generis clementissimum pastorem patremque misericordiarum et consolationis nostre uberem largitorem, liber omnium sit accessus. Quid enim eos timere aut exoptare oportet, qui te iustum, sapientem, mitem, ceterisque virtutum insigniis peditum divino munere susceperunt? Divino — inquam — munere te nobis esse concessum constat, si ab infantie tue annis clarissima nunc usque gesta ab incorrupta bene iudicantium voce ubique laudata pensentur. Ausim et ipse, tecum^d multo tempore conversatus, asserere numquam novisse quicquam te | [f. 104v] protulisse aut egisse, nisi quod dignitas tue glorie postularit.

7. Clamitant nedum propinqui, sed et ceteri a remotis omnes tanta te virtutum magnitudo reliquos excellere, quod non solum sperant remove te dissentiones, bella, discordias, scandala animarumque varia inter christianos discrimina, ac spei sue in te anchoram figunt quod et domaturus sis atque debellaturus omnem incultam barbariem, per cuius rabiem ira Dei tanto nos premit. Christianis igitur nationibus, regnis, principibus et populis pacem, salutem, concordiam et unitatem dabis, oportune cuncta disponens, prout tua discussert et examinaverint insignis ingenii alta consilia. Non ambigo te scire nostris omnibus mederi langoribus operamque dare tui gregis saluti sperantis. Quod non adulatorie neque perfunctorie summi huius pontificii tibi dati desuper dignitatem tenebis.

^c dignitatem *nel ms.*

^d mecum *nel ms.*

8. Ceterum beatitudinem tuam per omne divinarum rerum sacrarium aut per quicquid | [f. 105r] siquo pacto sanctius dici potest, obtestor ut ultra preclara cumulataque virtutum tuarum merita consideres hanc esse transitoriam mundi gloriam, que cum terrestris sit, a terrenis tollitur; celestis autem eterna sublimitate subsistit. Hec si pro tua admirabili et divina sapientia utique facturus es, veram quoque hic laudem et gloriam atque in celo tibi iam diffinitum locum habebis, ubi beatus evo sempiterno cum crucifixa mundi salute⁹ frueris in deitate ac Trinitate perfecta. Amen.

Finis. Deo gratias.

Ep. 4 — Lettera a Sisto IV con la richiesta dell'esonazione dal pagamento della decima

Unico testimone dell'epistola: M_u = München, Staatsbibliothek, Clm 23593, ff. 105r-106r. Il codice è lo stesso che contiene anche le altre due lettere che Micheli indirizzò a Francesco della Rovere. L'epistola è datata 17 marzo 1472, *cursim* da Firenze. Il testo è stato già pubblicato in PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit., pp. 78-79.

Micheli si rivolge al pontefice per chiedere l'esonazione dei Frati Minori e delle Clarisse dal pagamento della decima imposta al clero per la crociata contro i Turchi. Forse fu il Micheli a scrivere al papa in quanto suo amico, dato che l'Ordine francescano aveva un suo Procuratore per trattare con la S. Sede. Micheli, *decrepite iam etatis*, ricorda l'*inopia* dei suoi confratelli, che temono che sia tolto loro anche il pane per vivere, come sarebbe già accaduto se il vescovo di Forlì (Alessandro Numai, 1470-'85) non li avesse soccorsi.

[f. 105r] *Ad eundem prefatum summum pontificem Sixtum quartum*

1. Non dedignetur, felicissime pontifex, Sanctitas tua — quantum in rebus privatis semper enituit, tum | [f. 105v] etiam publicis coram oculis nostris effulget — celsitudinis tue fidelem servulum patienter audire infra scripta loquentem. Nihil habet, beate pater, vel fortuna maius quam ut possis, vel natura tua melius quam ut velis servare quam plures: nulla enim de virtutibus tuis vel gloriosior vel generosior vel admirabilior clementia. Nec per aliud proprius ad deos potes accedere quam ut salutem conferas hominibus vel dando, si egerint, vel parcendo, si deliquerint, vel indulgendo, si supplicaverint. Cum enim vincamur a diis in omni munere, sola clementia est que nobis deos reddit equales. Proinde gaude tam excellenti bono, tibi ingenito tum fortune tue gloria, tum excellentia clementie, quam ostendere debes ad omnes et maxime ad eos apud quos educatus fuisti et scientie lumen accepisti atque huius celsitudinis et summi honoris principium sumpsisti.

2. Expectant igitur mendici fratres Minores, pa|[f. 106r]riter et secundi Ordinis inopes sorores, ne per decimarum papalium statutam nuper solutionem extorqueatur panis, quo sua cum pace in hac tempestate vesci cupiunt. Noverit Sanctitas tua quod seculares clerici interdum emuli nos in predam dedissent, nisi humanissimi Forliviensis episcopi¹ multa benignitas, qua afficitur ad religionem nostram, verius in primis ad beatitudinem tuam, plurimum obstitisset. Subticeo impresentiarum sollicitudinem mee decrepite iam etatis, quam in ea quidem re habere nec destiti pro viribus fatigatus. Scit enim Sanctitas tua et probavit tantam esse nostram inopiam, quod et vix valeamus^a satisfacere superioribus nostris pro collectis in nostro Ordine consuetis. Propterea provideat innata tibi ex alto clementia indigentie nostre — ut speramus —, cui nos ipsos comendamus neque comendare cessamus.

Cursim ex Florentia die 17^a mensis martii 1472.

Finis. Deo gratias.

^a valemus *nel ms.*

2. LETTERE ALLA FAMIGLIA DE' MEDICI

Ep. 1 — Lettera a Giovanni de' Medici

Unico testimone dell'epistola: Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, VII, 191 (originale, testo autografo)

Giovanni de' Medici aveva fatto rivestire con abiti nuovi – forse per interessamento del Micheli — un pover'uomo. Quest'ultimo si presenta al suo nobile benefattore con la lettera di ringraziamento dello stesso frate Francesco.

Spectabilis vir ac frater colendissime, lator presentium, quem Christi nomine induisti, curavit ad te venire, secum tantillas has deferendo cartas, non valens temporaliter susceptam vestem nunc ostendere evidentius; reminisci spiritualiter autem ne ambigas quod suum est facere, nec cessare bonam eius voluntatem, placide accipito, quoniam, teste Hieronymo ad Castritianum^a, «in amicis non res queritur, sed voluntas: alterum et ab amicis et inimicis sepe impenditur^b, alterum vero sola caritas tribuit»¹. Comendo me claritati tue, qui magnifico Cosme ac Petro neque comendare cessabis.

Ex Carminiano, cuius «claritudo mihi est paradisus»², 3^a huius. Frater Franciscus de Paduanis, inutilis theologus Ordinis Minorum, ad grata paratus.

Dorso: Generoso viro Iohanni, tamquam fratri colendissimo.

^a *Nel ms. così per Castrutium*

^b *impendere nel ms.*

Ep. 2 — Lettera consolatoria a Piero de' Medici per la morte del fratello Giovanni

Il testo è tramandato da tre testimoni: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 17r-22v; M₀ = Modena, Biblioteca Estense, g.Z.6.25 (= C.A. 1407); ff. 22v-29r; R₁ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 723 (N.II.9), ff. 69r-75v.

Alla morte di Giovanni di Cosimo de' Medici († 1^o nov. 1463), Francesco Micheli inviò un'epistola a Piero, fratello del defunto, per consolarlo di una così grave perdita e infondergli coraggio. Lo scritto è la risposta ad un dialogo tra l'autore e lo stesso Cosimo, che gli aveva confessato di non poter trattenere il pianto, soprattutto di notte, al pensiero della morte del fratello. La lettera, ricca di citazioni bibliche e patristiche, ma anche classiche, fa riflettere Piero sulla necessità di superare il dolore attraverso la fede: è Dio che governa la vita umana, bisogna accettare la sua volontà, superare con coraggio le avversità, senza disperarsi per i defunti, perché i meritevoli che hanno lasciato questo mondo, hanno abbandonato per sempre la sofferenza e si sono ricongiunti a Dio nella beatitudine eterna.

Pratesi ha sintetizzato il contenuto della lettera, trascrivendone (con alcune imprecisioni) numerosi passi dal ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana 723, ff. 69r75v (che abbiamo siglato entrambi come R₁), del quale ha corretto solo gli errori più evidenti (R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, continuazione, in «Archivum Franciscanum Historicum», 48 (1955), pp. 94-96).

2.1 Nota al testo

La collazione tra i testimoni ha rivelato l'esistenza dei seguenti errori significativi nella tradizione manoscritta dell'opera (le lettere minuscole tra parentesi tonde rimandano alle corrispondenti note dell'apparato filologico che corredata l'edizione del testo):

Esempi di errori del solo L (assenti in M₀ R₁):

- (b) – *vireret* invece di *viret*
- (h) – *relinquere* invece di *relinque*

Esempi di errori del solo M₀ (assenti in L R₁):

- (e) – *curibus* invece di *civibus*

Esempi di errori comuni a tutti e tre i testimoni (L M₀ R₁):

- (g) – *implevit* invece di *includit* (in L *includit* è il risultato di una correzione, perché *cludit* è stato scritto con inch. più scuro, forse su rasura).

I testimoni L e M₀ differiscono da R₁ per un solo errore ciascuno, ma questi errori non sono gli stessi. Dunque L e M₀ hanno errori propri, ma non presentano errori congiuntivi, che consentano di ricostruire con sicurezza una famiglia α . Il testimone R₁ non presenta invece errori contro alcun altro testimone. Mi sembra degna di nota anche la totale identità nell'ortografia e perfino nell'interpunzione tra L ed M₀ (diverse rispetto ad R₁). Tuttavia i

pochi elementi raccolti grazie alla collazione e la brevità del testo non consentono di ipotizzare uno *stemma codicum*.

[f. 17r] Frater Franciscus cognomento Paduani ex Ordine Minorum *Ad magnificum Petrum Cosme de Medicis funebris epistola* incipit feliciter

1. [f. 17v] Gravissimum et inopinatum vulnus, quo novissime affectus es superioribus diebus, in te cum viderem recrudescere quod iam consenuisse credideram, prope eque confossus, insperatum egre tecum tuli dolorem, non quia natura illud attulerit aut cum fratre tuo preclarissimo non egerit quod debuit, sed ex eo, quod aliquantisper Dei dedignari videris iudicium et rebellibus lacrimis¹ molestisque plurimum nocturnis, ut ais, vigiliis tuum Iohannem, immo suum, possidenti Domino iniuriam facis. Cur illum ploras, qui caractere christianitatis impressus ceterisque oportunis ad salutem suffultus remediis, de sui iam tabescentis corporis carcere, divino quodam nutu ad eternam superne patrie aulam extitit evocatus? Quare anime tue dimidio² invides, quod a corruptibilibus huius vite muneribus ad eterna, a tenebris ad lucem, a gemitu ad risum et a transitoriis ad firmiora omnino et solida, felici migratione pervenit? Hanc esse mortalium conditionem experimento firmamus, ut non una impediunt fata, sed mille mortes. Hec cum nulli parcant sintque multiformes parate (ferrum, ignis, naufragia, fulmina, hiatus, ruine, venena, febres, fames, sitis et morbi, quorum infinitus est numerus) et subterfugere nemo possit, qualemcumque etiam horridam subire contingat, dummodo ad huius anxie ac probre peregrinationis finem honeste perveniamus, non puto curandum neque quomodo moriamur, sed quo animo librandum censeo.

2. Ne|[f. 18r]scimus quippe quid melius, immo cum febricitamur aut quomodocumque ex improportione proportionatarum qualitatum naturaliter torquemur, persepe nos ipsos illudimus; et quamvis extremo laboremus articulo, plerumque spe quadam diu vivendi nobis ipsis blandimur, et antea morimur, quam cum Deo nostrorum scelerum calculum ponamus. Cum vero violenta quedam ac funesta iactura repente inruerit, qua mortem imminere celerius suspicemur, aut cum Dei ministro aut cum proprie conscientie penetrati commissorum facimus rationem et sepius hinc quam inde datur ad gloriam pervenire. Quidnam interest quomodo transferamur aut si celerius quam velimus, cum nihil sit, nisi mori, qualiscumque fuerit, hec translatio? Plena errorum sunt omnia. In lectulo namque febribus macerari et demum migrare satis melius putamus, quam propere hoc nature munus implere, cum tamen longe rectius foret, continuis diebus cum curramus ad mortem et omnino ad prefixum vite periodum perveniendum sit, huic translationi addere pennas et alas, quam in ipsa migratione torpere, et eo quidem magis, quo viventes longe pluribus affligimur malis, quam iocunditatibus oblectemur.

3. Quid enim viventes videmus, nisi propinquorum et carissimorum tum mortes, tum cedes, tum eorum, tum nostri ipsius exilia proscriptionesque, infamias, damna, dedecora,

orbitates, viduitates, langores, paupertates, nuditates, miserias, captivationes, erumnas et denique omnia mala, quibus [f. 18v] mortale genus in huius vite (si tamen vita dicenda est) laberintho circumiacatur incommodis? Hinc Firmianus ille Lactantius in preclaro eius volumine *Adversus gentes*: «Optimum — inquit — non nasci et in huius vite scopulos non incidere; proximum vero huic, si natus sis, quam primum mori»³. Imprecabatur sibi et hac vita defungi, antequam fuissent *Evangelia* et apostolorum precepta, vere evangelicus et apostolicus Iob, inter omnes orientales vir etiam nobilissimus, dicens: «Tedet animam meam vite mee»⁴. Quidnam prosperitatis aut letitiae potest nobis occurrere ubi primo discitur flere? Aut quis inter anxietates vagientis seculi erumnasque ledentium morborum non magis mortem desideret, quam longam satis et languidam vitam? O anxium et angustum tempus vite mortalis! ubi cum nominatur initium, nominatur et finis: iam captus est morte, qui natus est. Videto, queso, quo pacto nati simus, ne in eo corruptibili mundo aliquid, non dicam eternum, sed diurnum nobis ipsis vel certum polliceri possimus.

4. O labores hominum semper incerti, o mortalium studia, contrarios interdum fines habentia!⁵ Celerem habitare res finem sine fine queruntur. Ferventissimi in terrenis, sed frigidissimi in celestibus sumus: ecce pater et mater nutriunt filium, promittunt sibi de illo felicitatem, mittunt ad studium, erudiunt; venit in adolescentiam, disponunt etiam ut militet, cogitant per triginta annos; venit una febricula et tollit cogitationes eorum. O quam inanes sunt humane cogitationes! Sollicitudines quidem | [f. 19r] carnales quanto sunt cariores, tanto nos magis cruciant et fatigant. Nam, uxore accepta, optantur liberi; si non suscipiuntur, sterilitas lugetur; si suscipiuntur, orbitas timetur, ac proinde numquam in affectibus sic quiescit animus, ut cruciatu careat, dum suas necessitudines vel amat cum amittendi metu, vel odit cum amittendi voto. Miser est qui bonam uxorem perdit, miserior est qui malam possidet, et, inter hec, felicior qui utramque non novit. Ita et de liberis miserrimi sunt parentes, si bonis orbantur filiis aut si tales habeant, ut non habentibus invidere cogantur⁶. Quid plura dicam? Per fas et nefas homo divitias acquirit, hereditates captat, alienas opes sibi congregat et in momento cui sit relicturus ignorat. Dissipat sic vesper matutina consilia et vix ad horam constat quicquid humana fragilitas ordinavit⁷.

5. Prospicimus hominem ascendere ut descendat, viret^a ut arescat et ut senescat adolescit, vivit ut moriatur, dumque maxime florere videmur, ad arescendum pergimus⁸; cum crescimus, deficimus, vivimusque dum morimur, quamquam mortis actus ultimus nec continuo compleatur in nobis. Stultum igitur est hic aliquid eternum sperare, cum etiam urbes et regna et formidabilia imperia sint queque mortalia. Mundana ipsa tamen sic amamus et concupiscimus, quasi nascentes in seculum aliquid intulerimus vel de seculo recedentes nobiscum ferre possimus. Nemo ad brevitatem temporis, nemo ad nature respicit conditionem, nemo considerat, nemo retractat vana esse | [f. 19v] omnia, que aliquo fine clauduntur. Considerare tamen impretermisse debemus quod in hac terra hospites sumus et peregrinorum

^a vireret L

more pro diebus novissimis habitamus; «Vos enim de hoc mundo non estis»⁹, dicitur nobis^b. Quid ergo in aliena satagimus patria? Quid turbamur? Nemo in deteriori et extranea patria plus eligit possidere, quam in sua; de illis tantum curam habere debemus, que nobiscum transferre possimus.

6. Ambiunt gentiles terrena, quibus celestia non debentur; concupiscunt presentia, qui futura non credunt; christianis divitie et hereditas sit divinitas Christi, qui numquam est moriturus. Illi quoque terrena sapiant, qui promissa celestia non habent; illi brevi huic se vite totos implicant, qui eterna nesciunt; illi peccare non metuant, qui peccatorum impunitatem putant; illi vitiis serviant, qui non sperant premia futura virtutum. Infelix est mundana hec felicitas, que pronos et labiles homines ad interitum ducit; infelices denique nostre sunt anime, que sepe tantis vitiorum lanceis vulnerantur. O quam extreme dementie [rabies] est pauculos dies, quibus inter homines hic versamur, in hominum rabiem perniciemque consumere! Tranquillitas huius vite tempestas est, presentium rerum copia inopia est. Timeo autem et expavesco, amantissime mi Petre, ne in illa ultima retributionis die, qua ante tribunal Christi unicuique secundum sua facta reddendum est, illis, qui magis in terrenis negotiis quam in celestibus laboraverunt, iusti iudicii responsione dicatur: «Ite, si potestis, et illic mercedem vestre servitutis exigite, ubi^c tota devotione ser[[f. 20r]vistis».

7. Quam mercedem sperabit e celo cuius omnis sollicitudo fuerit in terra? Mercennarius seculi premium Christi non meretur; omnis miles, in castris legitime pugnans, iure sperat annonam, qui fortiter pro civibus^d laboraverit; dignus est enim operarius mercede sua, sed et dignum quidem est ut inde quis premium accipiat, ubi totius operam laboris impendit. Cogitato igitur tecumque frequenter mente revolve quam frustra hic nitimur ac cum quanto anime discrimine peritura petimus et possidemus; atque pro brevibus consequendis voluptatibus satis superque satis fatigamur continuo et angimur. Nusquam terrarum mera tranquillitas, nulla dies merore caret:

*ubique luctus, ubique gemitus et sola mortis imago*¹⁰

Quamobrem recte sapientissimus Salomon dixit: «Omnia sunt vanitas et afflictio spiritus»¹¹; et iterum: «Risus dolore miscebitur et extrema gaudii luctus occupat»¹²; rursumque ait: «Risum putavi errorem^e et gaudio dixi: “Ut quid frustra deciperis?”»¹³; deinde: «Cor sapientium, ubi tristitia; cor autem stultorum, ubi letitia»¹⁴. Precor, dicito mihi: «Quisnam adeo fortunatus aut vite compos, qui non modo diem, sed horam possideat pacis et gaudii?».

8. Semper et omni quidem tempore nostre peregrinationis, finis unius laboris, principium est alterius. Sapientis revera est mala, cum accedant, in meliorem partem deflectere; nescimus

^b vobis M₀ R₁

^c *espunto e corretto con cui scritto da mano diversa in interlinea (con modulo piccolo) e inserito nel testo con una forca tracciata con tratto sottilissimo L*

^d curibus M₀

^e *merorem L come correzione di errorem La prima r è stata depennata, mentre in interlinea, come lettera iniziale della parola, è stata aggiunta da una mano diversa una m di piccolo modulo, inserita nel testo mediante una forca tracciata con tratto sottilissimo, con un segno di richiamo a forma di cerchietto*

enim quid optemus, ceca siquidem mortalium conditio in presentis seculi nubilo, quid expeditius adveniat, ignorat. Sinamus ergo illi omnium rerum Pri[[f. 20v]ncipi curam hanc de nobis, et — ut decet — christianum hominem teneamus Iohannem nostrum, moribus nobilem sicut et genere, opibus divitem, clarum virtutibus, fama felicem, nec non suis operibus certe christianissimum, Deumque ad Se eum transtulisse, qui non arbitratur faciendum semper quod petimus, sed quid oportunius habeatur. Acerbo huic funeri non existimo compatiendum, sed congratulandum assero, dicoque felicem qui longioris vite non gustavit angustias.

9. Iam eo perventum video, ut feliciores mortuos superstitibus affirmemus optandumque, in hac tam frequenti migratione, nature debitum persolvere ac quietem tot cum milibus promereri, longeque satius esse melius cito mori, quam diu vivere, cum vita nostra numquam passionibus vel corporis vel animi careat mortemque non inter mala sed optima nature commoda numerandam. Finis enim omnium calamitatum mors est: ipsa namque, quos fortuna tanto facit dispare, ut experimur, pares reddit. Humanam vero hanc vitam mille quotidie casibus, mille calamitatibus, mille denique omnium malorum periculis esse subiectam nemo sane mentis ignorat. Absolutum his omnibus, quo eundum erat, cum salutis spe certa Iohannem premisisti. Quamvis autem ad decrepitam ductus fuisset etatem, exeundum tamen erat. Illud quoque interest, quod, cum sacramentali penitentia catholice iustificatus et Auctori suo reconciliatus, de ipsius beatitudine non dubitamus. Si vero diu vixisset, tunc spes fuisset ambigua: «Raptus | [f. 21r] immaturus quidem est, ne malitia immutaret mentem eius»¹⁵.

10. Est autem talis occupatio, mortem differre velle, non virorum, qui militant et eternitati vivunt, sed mortuorum, de quibus Redemptor noster dicit: «Sinite mortuos sepellire mortuos suos»¹⁶. His namque metuenda mors est, non illis qui fide viva meritisque virtutum iam pedem in eternitatis ambitum posuere quique non solum spe vivunt, sed iam quodammodo re participant numquam mori. Quid ergo dulcius quam prefixum huius nostri itineris terminum attigisse? Et ut concludam: «Nihil letius quam mortalem de promissa sibi immortalitate meditari»¹⁷. Iohannes noster viam universitatis ingressus cursum suum oportune complevit. Quot videmus in dies delicatissime in primis vite sue rudimentis enutritos, deinde vixisse corpore incolumes, quibus longe melius fuisset — mores si contempleris —, cum adhuc in cunis tenellos vagitus ederent, obivisse! Arbitror sumque certus Iohannem tuum preferendum esse Metello, qui, quamvis in ultima senectute defunctus illatusque filiorum regiis humeris, in gentilitatis errore fuit perductus ad inferos; hic¹⁸ vero per fidei nostre merita atque virtutum eius opera est vocatus ad superos.

11. Stulta profecto occupatio relinquenda est, qua dolemus, quod non solum ferendum, sed volendum est, ex quo Ille vult, cuius voluntas apud Aurelium Augustinum nedum est necessitas¹⁹, sed — quod nemo negaverit — ipsarum causa est atque perfectio. Quicquid autem ab illa deficit, malum et deformitas est nihilque putandum. Occupa|[f. 21v]ri homines ab initio creaturarum reliquisse visus est Deus, non quod voluerit occupatione pessima per sensuum illecebras dilabamur, sed optima quidem, si quotienscumque in ipsa duce ratione regamur. Quenam stultior aut reprehensibilior excogitari occupatio potest, quam velle quod non possit impleri? Nec absque superni Numinis offensione est illius mortem plangere, cui

resurrectio debetur ad vitam. Fleant ergo mulieres, lacrimentur pueri, lugeant pusillanimes, viri vero, quorum propria virtus est, in adversis nec defleant, sed resistant, ut assumpsisse spiritum fortitudinis in celis sit meritum et in terris recipiant laudis non mediocre preconium, animi duritiam obiecisse. Illi deplorentur, quos miseros ex hac vita infernus recipit, et non quos letificandos iam aula celestis includit^f. Reminiscendumque est <quia> quod natura sua mortale sit, repugnante ratione, nequit immortaliter possideri. Ea propter expavescendam mortem illis, obsecro, relinque^g, quorum cum fine omnia amittuntur quorumque vita est morti similis nullique virtuti coniuncta. Nituntur ut non moriantur, continuo morituri, et non student ut non peccent, in eternum victuri²⁰. Quod de Megarensibus dicitur, iure potest miseris coaptari: hedificant quasi semper victuri, vivant quasi altera die morituri. Verum viri opus est secundam mortem, qua a Deo discedit, animus totis viribus evitare, et illam, cuius ope discedit a corpore, penitus | [f. 22r] non curare. Nos miseri et imbecilles nimirum deteriori parti inherere conamur.

12. Nam si cibus immoderate acceptus aut potus intemperate sumptus levem corpori febriculam concitaverit, affligimur, deicimus^h animam, suspiramus; nulla tunc seculi cura, nulla villarum, nemo de patrimonio cogitat, nemo de foro, omnia lucra, omnes calumnie in periculis corporis conquiescunt. Curritur ad medicum et pro carnali remedio munera promittuntur aurum, argentum, interdum traduntur mancipia et pene omne patrimonium negligitur aut donatur, ut consulatur vite quandoque periture; et pro eterna salute omnis homo negligens est, omnis avarus, omnis illic frugalitas animi tenacitate constringitur, ubi promptior voluntas et copiosior largitas operari deberet. Iohannes itaque noster non sic, sed, quam primum fuit langore pressus, meminit nonnumquam ex culpis infirmitates provenire, dicente Domino languido, quem sanaverat: «Vade et amplius noli peccare, ne deterius tibi contingat»²¹. Ad crucifixam mundi salutem²² animum suum direxit, accersitis prius medicis animarum; deinde, iussu eius, per omnes fere ecclesias pro ipsius incolumitate divina sunt implorata presidia, ad hoc quidem, ut, si supervivere salutem proprie conveniret, Deus annueret piis votis; sin autem, quod salubrius norit.

13. Verum quia non votis aut suppliciis mulierum auxilia parantur deorum | [f. 22v] — sicut poëta gentilis ait — sed vigilando, consulendo et bene agendo cuncta prospere cedunt²³, erogate ac dispensate religiosis, mendicis et egenis alii uberes sunt helemosine ad redimenda eius delicta. Sicque, nullo mortis metu concussus, intellexit veram vitam sibi de morte nasci; quocirca ipse non ambigo, sed firmissime teneo, qui, una cum multis evangelicis ac religiosissimis viris, accurate ipsius animadverti obitum, quod ut terra pretiosi animi suscepit vasculum, ita et interior homo²⁴ quandoque ad celum sit transferendus, ubi beati sempiterno

^f implevit M_o R₁ In L si legge includit dove una parte della parola, ossia –cludit è stata scritta su rasura e con inchiostro più scuro.

^g relinquere L

^h Corretto in dehicimus in L da una mano diversa, sovrascrivendo con tratto sottile una h sulla prima i e ripetendo la lettera h con piccolo modulo pure in interlinea, con l'aggiunta di un segno di richiamo a tratto sottile consistente in un tratto obliquo preceduto e seguito da un punto.

evo fruuntur, Regi seculorum et immortal²⁵ obtemperantes et assistentes Deo, qui est benedictus et laudabilis in Trinitate perfecta in secula seculorum. Amen. Finis.

Ep. 3 — Lettera consolatoria a Piero de' Medici per la morte del padre, Cosimo il Vecchio

Il testo dell'epistola si conserva nei seguenti cinque testimoni: A₅₅ = Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, CLXIII; L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 22v-24v; M₀ = Modena, Bibl. Estense, γ.Z.6.25 (= C.A. 1407), ff. 29v-31r; R₁ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 723, ff. 76r-77v; R₂ = Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 907, ff. 141r-143r. Il testimone L riporta una redazione della lettera riveduta e ampliata. L'epistola è datata solo in A₅₅ (10 agosto 1464) e in R₂ (Firenze, 5 agosto 1464).

La lettera fu scritta pochi giorni dopo la morte di Cosimo de' Medici, che si spense il 1^o agosto 1464. Il Micheli loda le qualità di Cosimo, la sua opera politica in favore della patria, le sue numerose opere di beneficenza, che dimostrano come vi sia anche un modo positivo di usare le ricchezze accumulate. La figura del defunto viene esaltata a tal punto che questi è ricordato come un uomo che sembrava non recare alcuna traccia del peccato originale; si noti pure che, nella rubrica che introduce la lettera, la morte di Cosimo viene indicata come *dormitio*, termine spesso usato per indicare la morte della Vergine Maria o dello stesso Cristo.

Si è molto discusso riguardo al passo della consolatoria in cui il Micheli, rivolgendosi al destinatario Piero de' Medici, afferma: «Ut enim per te didici: *Regna cadunt luxu, surgunt virtutibus urbes. / Cesa vides humili colla superba manu*»; il distico citato è quello che originariamente era scolpito sul piedistallo della Giuditta di Donatello, opera in bronzo nata da una commissione di Cosimo. L'interesse del passo appena menzionato risiede nel fatto che il Micheli ricollega il distico a Piero de' Medici. Anche se è probabile che la paternità dell'epigrafe metrica per la Giuditta spetti a Gentile de' Becchi¹, si può pensare che Piero de' Medici sia stato, se non l'autore, perlomeno il committente dei versi; di qui l'interesse degli studiosi per la testimonianza del Micheli, che sembra sottintendere un qualche coinvolgimento di Piero nella commissione della Giuditta, cioè di un'opera monumentale e semipubblica, ad un artista come Donatello, quando Cosimo era ancora in vita.

Nel margine destro del f. 143r del Riccardiano 907 (R₂), vergato da Bartolomeo Fonzio, proprio in corrispondenza del passo in cui Micheli cita il distico per la Giuditta, si può leggere la seguente nota: *In columna sub Iudith in area medicea*. Riccardo Pratesi conosceva questa annotazione (ma ignorava che essa — come del resto il manoscritto in cui fu aggiunta — fosse del Fonzio) e la spiegò col fatto che: «la scultura [...] fu prima ornamento d'una fonte della casa di Piero de' Medici sino al 1495»². Tuttavia la Giuditta non servì mai da ornamento ad alcuna fontana; infatti i recenti restauri hanno appurato l'assenza di condutture per l'acqua dentro la scultura, contrariamente a quanto si pensava. Così per *area medicea*, secondo l'espressione usata dal Fonzio, si deve intendere il giardino interno di Palazzo Medici a Firenze (poi conosciuto come Palazzo Medici Riccardi), in cui la Giuditta di Donatello rimase dal 1464 all'ottobre 1495. Dopo la cacciata di Piero de' Medici da Firenze (1495), la stata venne rimossa dalla sua sede originaria e fornita dell'iscrizione che ancora l'adorna: *Exemplum salutis publicae cives posuere MCCCCXCV*.

3.1 Nota al testo

La collazione tra i testimoni ha rivelato l'esistenza dei seguenti errori significativi nella tradizione manoscritta dell'opera (le lettere minuscole tra parentesi tonde rimandano alle corrispondenti note dell'apparato filologico che corredata l'edizione del testo):

Esempi di errori del solo L (assenti in A_{S5} M₀ R₁ R₂):

(k) – *macula* invece di *maculata*

(m) – om. *fieri*

(t) – *voluntatis* invece di *voluntati*

Dalla collazione dei testimoni non sono emersi altri errori significativi oltre quelli segnalati. Dunque i pochi elementi raccolti grazie alla collazione e la brevità del testo non consentono di ipotizzare uno *stemma codicum*.

[f. 134r] Eiusdem Francisci *Funebris epistola de dormitione magnifici Cosme ad prestantissimum ipsius filium^a Medicem* incipit

Frater Franciscus cognomento Paduanus Petro Cosme de Medicis salutem plurimam dicit.^b

1. Rem tibi, amantissime Petre, dicturus sum incredibilem, sed, Christo teste, non falsam. Non mihi si lingue centum sint oraque centum atque ferrea vox³, Cosme felicissimi genitoris tui gravissimarum sententiarum verba cunctaque preclarissima opera percurrere possem. Verum si liceat multa paucis, ut et pauca multis brevi sermone concludere, quod apud Hieronymum eiusdem est eloquentie, dicam nihil ab ipso aliquando dictum aut factum nisi quod sue glorie dignitas postularit^c, ac si videretur Adam in ipso certe homine non peccasse. Auderem nempe, nisi nature Dominum offenderem vel Scipionis, Cesaris, Metelli et Catonis maiestati detraherem, naturam accusare, que ipsum^d non genuit immortalem; fuit enim inter ceteros mortales vir magnus ac sui temporis omnium opulentissimus, qui cum sepius transgredi potuisset | [f. 134v] tamen non est transgressus⁴; quamobrem *Ecclesiastici* testimonio beatus esse comprobatur. Nam dominum ventrem noluit habere pro Christo, non^e servivit libidini, nec gloriatus est in carne et in confusione sua, nec quasi pinguis hostia in

^a *seguito da* Petrum M₀

^b *om.* Frater Franciscus... plurimam dicit M₀

^c postulavit A_{S5} M₀ R₁ R₂

^d *seguito da* nobis A_{S5} M₀ R₁ R₂

^e nec A_{S5} M₀ R₁ R₂

propriam mortem saginatus. Illorum itaque vitam minime imitabatur, quorum tormenta sunt metuenda.

2. Nam de suo grege non erant crassi, crine compositi, nitidi, calamistrati, parassite, scurrones, procaces, formosi, ructantes rubentibus buccis, ebrii; sed tristes, pallidi, egeni, pauperes Christi, sordidati et quasi peregrini huius seculi, quibus templa, amplas domos, latas porticus, claustra, dormitoria, abbatias, conventus et monasteria pro ampliando Dei cultu per cuncta^f orbis terrarum spatia, ut erat, magnanimitate construxit, posterosque ad his similia facienda provocavit; que non solum privati | [f. 135r] homines, sed summi quoque^g reges et imperatores non tantum fecisse, sed ne^h quidem excogitasse umquam antea memoranturⁱ. Felix igitur cuius tanta laudum preconia nulla sunt huius vite sorde^j maculata^k! Felix equidem qui moriens suam non vidit ab eo deauratam patriam corruentem! Felix — inquam — et omni beatitudine dignus! quem senectus in rebus gravissimis occupavit patrie consulentem et quem extrema dies Salvatori nostro repperit militantem non pompis, quas sibi in funere^l fieri^m prohibuit, sed pietatis operibus servientem. Eleganter, quasi cum Deo iocaretur, dicere solebat: «Patientiam, Domine, habe in me et omnia reddam Tibi». Tum ergo ex multis, tum ex hoc uno luculenter apparet non obesse diviti opes si bene utantur, nec egestas comendabiliorem facit si inter inopiam et sordes peccata non caveat. Utriusque nobis testimonium Abraham patriarcha | [f. 135v] et quotidiana exempla suppeditant: quorum alter in summis divitiis amicus Dei fuit, alii quotidie in sceleribus deprehensi penas, ut legimus, solvunt⁵.

3. Tuus itaque genitor helemosinis dives fuit, sicut de sancto Anastasio papa et Exuperio episcopo Tholosano legimus, qui licet in maximis honoribus positi locupletissimi forent, animo tamen nihil sibi reservabant quod erogandum pauperibus videretur, quorum unus ditissime paupertatis homo, alter vero ditissimus pauper est appellatus. Mardocheus etiam et Hester inter sericum et purpuram et gemmas superbiam humilitate vicerunt⁶, dicente propheta: «Pauperem et divitem ego feci et pro omnibus equalis cura est mihi»⁷. Non enim Deus acceptor estⁿ personarum⁸, pro^o illo se curam gerere profitetur tantum qui in seculo divitiis^p pollet, sed pro omnibus et pro pauperibus curam substinet, remuneraturus quem invenerit in divitiis humilem aut in paupertate patientem. | [f. 136r] Quam multos enim memoria nostra

^f seguito da fere aggiunto nel marg. destro di M₀ ed inserito nel testo mediante una forza ed un segno di richiamo formato da due puntini separati da un tratto obliquo.

^g om. quoque A_{S5} M₀ R₁ R₂

^h nec A_{S5} M₀ R₁ R₂

ⁱ commemorantur M₀ R₁ R₂

^j aggiunto nel marg. destro ed inserito nel testo mediante una forza ed un segno di richiamo formato da due puntini separati da un tratto obliquo M₀

^k macula L

^l in funere aggiunto nel marg. destro ed inserito nel testo mediante una forza ed un segno di richiamo formato da due puntini separati da un tratto obliquo M₀

^m om. fieri L

ⁿ om. est A_{S5}

^o preceduto da nec A_{S5} M₀ R₁ R₂

^p divitiis in seculo invece di in seculo divitiis M₀

retinet in maximis honoribus et divitiis constitutos, repente de illo summe potentie fastigio concidisse et eos, qui tumore elati aliud quam homines^q esse putabant, exitu tandem suo nos docuisse quid fuerint? Ut enim per te didici:

Regna cadunt luxu, surgunt virtutibus urbes.

Cesa vides humili colla superba manu⁹.

Nunc autem^r quia ad finem nostra festinat oratio, oro et obsecro ut, dum huius mundi viam currimus, culpīs non pregravemur aut^s divine voluntati^t rebellibus lacrimis resistamus. Non mereamur^u quod^v talem ac tantum virum amiserimus,^w sed gratias agamus, quia habuimus, immo habemus: Deo enim^x omnia vivunt, quidquid ad Dominum revertitur in numero familie^y computatur. Non divitiarum nos opera ad terram premant, non potentie secularis queratur auxilium, non pariter Christum habere velimus et seculum, sed pro brevibus et caducis eterna succedant, et cum quotidie — secundum corpus loquor — premoneamur in ceteris, non nos eternos^z existimemus, ut possimus esse perpetui.^{aa}

Ex Florentia, nonis augusti, anno CCCC^o sexagesimo quarto supra millesimum.^{ab}

Nella seguente tabella riporto le due redazioni dell'epistola: la prima redazione, presente nei testimoni A_{S5} M₀ R₁ R₂, e la seconda, riveduta e ampliata, presente nel testimone L (Segnalo con il corsivo le differenze testuali delle due redazioni, eccetto le inversioni di parole, di frasi o di parti di esse, i termini parole che differiscono solo per la presenza o l'assenza del *-que* enclitico e le varianti solo ortografiche):

	Redazione A _{S5} M ₀ R ₁ R ₂	Redazione L
§ 1	1. Rem tibi, amantissime Petre, dicturus sum incredibilem, sed, Christo teste, non falsam. Non mihi si lingue centum sint oraque centum atque ferrea vox, Cosme felicissimi genitoris tui	1. Rem tibi, amantissime Petre, dicturus sum incredibilem, sed, Christo teste, non falsam. Non lingue mihi si centum oraque centum sint atque ferrea vox, felicissimi Cosme genitoris tui

^q seguito da se aggiunto in interlinea mediante forca M₀

^r om. autem M₀

^s nec A_{S5}

^t voluntatis L

^u mereamus A_{S5} M₀ R₁ R₂

^v aggiunto in interlinea con una forca M₀

^w aggiunto nel marg. destro ed inserito nel testo mediante una forca ed un segno di richiamo formato da due puntini separati da un tratto obliquo M₀

^x aggiunto in interlinea M₀

^y aggiunto nel marg. destro M₀

^z perpetuos A_{S5}

^{aa} segue finis M₀

^{ab} Così la data in R₂; om. Ex Florentia... supra millesimum L M₀ R₁ Nel testimone A_{S5} si legge la data die X^a augusti 1464 senza indicazione del luogo.

<p><i>gravissimarum sententiarum verba cunctaque preclarissima opera percurrere possem.</i></p> <p><i>Verum si liceat multa paucis, ut et pauca multis brevi sermone concludere, quod apud Hieronymum eiusdem est eloquentie, dicam nihil ab ipso aliquando dictum aut factum nisi quod sue glorie dignitas postularit, ac si videretur Adam in ipso certe homine non peccasse.</i></p> <p><i>Auderem nempe, nisi nature Dominum offenderem vel Scipionis, Cesaris, Metelli et Catonis maiestati detraherem, naturam accusare, que ipsum non genuit immortalem; fuit enim inter ceteros mortales vir magnus ac sui temporis omnium opulentissimus, qui</i></p>	<p><i>peregregias grandesque virtutes atque preclarissima opera percurrere possem. Nihil ei umquam defuit, quod in summo viro sapiens quisque desideraret. Vigebat in eo ingens memoria, divinum ingenium atque ita versatile, ut ad omnia natus videretur. Eloquentiam sapientie doctrinamque addidit litterarum; privatis in rebus, libero quidem dignis homine — quecumque ille fuerint —, studio incredibili, summa prudentia est versatus; rem suam familiarem ita constituit, ut in maxima rerum copia nulla honestior, elegantior, castior aut ditior bonis exemplis quandoque fuerit; in omnia vita gravitati comitatem, severitati clementiam, auctoritati humanitatem copulavit. Rem vero publicam ita gessit belli et pacis temporibus, ut maiorum virtutem et omnes alios etatis haud dubie superarit. Quis et digne vel exprimat verbis vel recenseat litteris eius modestiam, religionem, pietatem, magnificentiam, liberalitatem?</i></p> <p><i>Certe ut verum fatear nihil umquam dixit aut egit, nisi quod dignitas sue glorie postularit. Ut re vera appareret in ipso homine Adam prothoplaustum non peccasse.</i></p> <p><i>Auderem nempe, nisi nature Dominum offenderem vel etiam Scipionis Affricani sive Cesaris, Metelli aut Catonis ne maiestati detraherem, naturam ipsam accusare, que ipsum nobis non genuit immortalem; nam inter ceteros Dei cultores fuit vir magnus omniumque sui</i></p>
--	--

	<p><i>cum sepius transgredi potuisset tamen non est transgressus; quamobrem Ecclesiastici testimonio beatus esse comprobatur. Nam dominum ventrem noluit habere pro Christo, non servivit libidini, nec gloriatus est in carne et in confusione sua, nec quasi pinguis hostia in propriam mortem saginatus. Illorum itaque vitam minime imitabatur, quorum tormenta sunt metuenda.</i></p> <p>§ 2</p> <p>2. <i>Nam de suo grege non erant crassi, crine compositi, nitidi, calamistrati, parassite, scurrone, procaces, formosi, ructantes rubentibus buccis, ebrii, sed tristes, pallidi, egeni, pauperes Christi, sordidati et quasi peregrini huius seculi, quibus templa, amplas domos, latas porticus, claustra, dormitoria, abbatias, conventus et monasteria pro ampliando Dei cultu per cuncta orbis terrarum spatia, ut erat, magnanimiter construxit, posterosque ad his similia facienda provocavit; que non solum privati homines, sed summi quoque reges et imperatores non tantum fecisse, sed ne quidem excogitasse umquam antea memorantur [commemorantur invece di memorantur in A₅₅].</i></p> <p>Felix igitur cuius tanta laudum preconia nulla sunt huius vite sorde maculata! Felix equidem qui moriens suam non vidit ab eo deauratam patriam</p>	<p>temporis opulentissimus, qui non ob aliud opes quesivit nisi ut multorum inopiam sublevaret atque amicis et rei publice cum expediret opitularetur. Sicque multifariam multisque modis non eque abundantibus sua bona largitus non transgressus est; quamobrem Ecclesiastici codicis testimonio beatus esse laudabiliter et digne comprobatur. Nam dominum ventrem noluit hic habere pro Christo, non servivit libidini, gloriatus in carne et in confusione sua, quasi pinguis hostia saginaretur in propriam mortem. Neque illorum vitam est imitatus, quorum tormenta a nobis sunt metuenda.</p> <p>2. <i>Non denique de suo grege familiarique consortio aliquando fuere crassi, crine compositi, nitidi, calamistrati, parasite, scurrone, procates, formosi, ructantes rubentibus buccis, ebrii, lenones, sage vel meretrices, sed afflictivi homines, tristes, pallidi, pauperes Christi, sordidati et quasi peregrini huius seculi, quibus ob Dei honorem basilicas, templa, ampla monasteria, latas porticus, decorata claustra, sumptuosa dormitoria et reliqua sacra domicilia pro ampliando Dei cultu per universum pene terrarum orbem magnanimiter, ut erat construxit, ad similia posteros provocans, que non solum privati homines, sed summi reges et imperatores non tantum fecisse, sed nec quidem excogitasse antea commemorantur</i></p> <p>Felix igitur homo iste, cuius tanta laudum preconia nulla huius vite sorde sunt maculata! Felix equidem, qui moriens deauratam ab eo illustratamque</p>
--	---	---

<p>§ 3</p>	<p>corruentem! Felix — inquam — et omni beatitudine dignus! quem senectus in rebus gravissimis occupavit patrie consulentem et quem extrema dies Salvatori nostro repperit militantem non pompis, quas sibi <i>in funere</i> fieri prohibuit, sed pietatis <i>operibus</i> servientem.</p> <p>Eleganter, quasi cum Deo <i>iocaretur</i>, dicere solebat: «Patientiam, Domine, habe in me et omnia reddam Tibi». Tum ergo ex multis, tum ex hoc uno luculenter apparet non obesse diviti opes si bene utantur, nec egestas comendabiliorem facit si inter inopiam et sordes peccata non caveat. Utriusque nobis testimonium Abraam patriarca et quotidiana exempla suppeditant: quorum alter in summis divitiis amicus Dei fuit, alii quotidie in sceleribus deprehensi penas, ut legimus, solvunt.</p> <p>3. Tuus itaque genitor helemosinis dives fuit, <i>sicut</i> de sancto Anastasio papa et Exuperio episcopo Tolosano <i>legimus</i>, qui licet in maximis honoribus positi locupletissimi forent, animo tamen nihil sibi reservabant quod erogandum pauperibus <i>videretur</i>, quorum unus ditissime paupertatis homo, alter vero ditissimus pauper appellatus est.</p> <p>Mardocheus etiam et Exter inter purpuram et sericum <i>et</i> gemmas superbiam humilitate vicerunt, dicente propheta: «Pauperem et divitem Ego feci et pro omnibus equalis cura est mihi». Non enim Deus acceptor est</p>	<p><i>suam</i> patriam non vidit corruentem! Felicissimum — inquam — et omni <i>protinus</i> beatitudine dignus! quem senectus <i>diu</i> gravissimis in rebus patrie consulentem occupavit et quem extrema dies Salvatori nostro reperit militantem . Non <i>enim indulsit funeralibus</i> pompis, quas sibi <i>omnino</i> fieri prohibuit, <i>atque superfluos sumptus in opera pietatis erogari mandavit</i>.</p> <p><i>Quo circa</i> eleganter, quasi cum Deo <i>loqueretur</i>, dicere solitus fuerat: «Patientiam, Domine, habe in me et omnia reddam Tibi». Tum ergo ex multis, tum ex hoc uno luculenter apparet non obesse diviti opes si bene utantur, nec egestas comendabiliorem <i>efficere quempiam</i> si inter inopiam et sordos peccata non caveat. Utriusque nobis testimonium Abraam patriarcha et quotidiana exempla suppeditant: quorum alter in summis divitiis amicus Dei fuit, alii quotidie in sceleribus deprehensi penas, ut legimus, solvunt.</p> <p>3. Tuus itaque genitor helemosinis dives fuit, <i>quemadmodum</i> de sancto Anastasio papa et Esuperio episcopo Tolosano <i>antistite habetur</i>, qui licet in maximis honoribus positi locupletissimi forent, animo tamen nihil sibi reservabant quod erogandum pauperibus <i>iudicarent</i>, quorum unus ditissime paupertatis homo, alter vero ditissimus pauper est appellatus.</p> <p>Mardocheus etiam et Hester inter sericum et purpuram <i>ac</i> gemmas superbiam humilitate vicerunt, dicente propheta: «Pauperem et divitem Ego feci et pro omnibus equalis cura est mihi». Non enim Deus acceptor est personarum,</p>
------------	--	---

[om. est A₅₅] personarum, pro illo se curam gerere profitetur tantum qui in seculo divitiis pollet, sed pro omnibus et pro pauperibus curam sustinet, remuneraturus quem invenerit in divitiis humilem aut in paupertate patientem. Quam multos enim memoria nostra retinet in maximis honoribus et divitiis constitutos, repente de illo summe potentie fastigio concidisse et eos, qui tumore elati aliud quam homines esse putabant, exitu tandem suo nos docuisse quid fuerint? Ut enim per te didici: «Regna cadunt luxu, surgunt virtutibus urbes. / Cesa vides humili colla superba manu».

Nunc autem quia ad finem *nostra* festinat oratio, *oro et* obsecro ut, dum huius mundi viam currimus, culpīs non pregravemur aut [nec invece di aut A₅₅] divine voluntati rebellibus lacrimis resistamus. Non mereamur quod talem ac tantum virum amiserimus, sed gratias agamus, *quia* habuimus, immo habemus: Deo enim omnia vivunt, quidquid ad Dominum revertitur in numero familie computatur.

Non divitiarum nos *opera* ad terram premant, non potentie secularis queratur auxilium, non pariter Christum habere *velimus* et seculum, sed pro brevibus et caducis eterna succedant, et cum quotidie — secundum corpus loquor — premoneamur in ceteris, non nos eternos [perpetuos invece di eternos A₅₅] existimemus, ut possimus esse perpetui.

nec pro illo se curam gerere profitetur tantum qui divitiis in seculo pollet, sed pro omnibus et pro pauperibus curam sustinet, remuneraturus quem invenerit in divitiis humilem aut in paupertate patientem. Quam multos enim memoria nostra retinet in maximis honoribus et divitiis constitutos, repente de illo summe potentie fastigio concidisse et eos, qui tumore elati *se* aliud quam homines esse putabant, exitu tandem suo nos docuisse quid fuerint? Ut enim per te didici: «Regna cadunt luxu, surgunt virtutibus urbes. / Cesa vides humili colla superba manu».

Nunc autem quia ad finem festinat oratio, *exposco parentis vestigia imiteris, ne degenerem te quisquam obiurgari valeat, atque* obsecro ut, dum huius mundi *sordibus in mundi* viam currimus, culpīs non pregravemur aut divine voluntati rebellibus lacrimis resistamus. Non mereamur quod talem ac tantum virum amiserimus, sed gratias agamus, *quod* habuimus, immo habemus: Deo enim omnia vivunt *et*, quidquid ad Dominum revertitur, in numero familie computatur.

Non divitiarum *sarcina* nos ad terram premant, non potentie secularis queratur auxilium, non pariter Christum habere *credamus* et seculum, sed pro brevibus et caducis *velimus* eterna succedere et, cum quotidie — secundum corpus loquor — premoneamur in ceteris, non nos eternos existimemus, ut possimus esse perpetui.

Ep. 4 — Lettera a Piero de' Medici, a proposito della dedica del *De insensata cura mortalium*

Unico testimone dell'epistola: Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, CXXXVII, 928 (originale, testo autografo). Micheli afferma di essere prossimo ai settant'anni di età; dunque la lettera deve essere stata composta intorno al 1466.

Il Micheli ricorda a Pierò de' Medici di avergli inviato poco tempo prima *vigilias quasdam*, cioè una delle sue fatiche letterarie, il breve trattato *De insensata cura mortalium*, dedicato al nobile signore per aiutarlo a calpestare le passioni umane e a disprezzare la misera gloria del mondo (ma bisogna rilevare che nessun testimone dell'opuscolo riporta questa dedica). Tuttavia frate Francesco, avendo avuto l'impressione che i precetti del suo breve trattato non siano stati seguiti, prega Piero di restituirgli il manoscritto dell'opera, dato che non ne ha un altro. Infatti l'autore afferma di essere ormai prossimo ai settant'anni di età e di nutrire dunque il desiderio di *relinquere quicquam posteris, quod ipsis prosit per annorum milia*.

Iesus

Vigilias quasdam meas, amantissime Petre, non aspernandas, ut reor, pro reminiscenda insensata mortalium cura¹⁰, superioribus diebus, tuo nomine dedicavi, quarum ope nostri temporis passiones calcas totiusque gloriam mundi, vile quid arbitratus, risibile^{bb} hanc letitiam despiceres, quam experiris in dies longissima corporis et animi tui afflictione, suspiriis atque singultibus plenam, ne infinitam et immarcessibilem felicitatem amitteres¹¹. At cum viderim frustratas forteque floccipensas, exposco restitui mihi facias, inconsulte copiam earum negligenti servare; si vero, quod absit, in malam rem abierint, feram patienter, quamquam moleste. Qui cum sectuageximum fere annum iam attigerim, cupio sarcinulas meas colligere; abiturus in viam et iter universitatis vellem, et si possem, relinquere quicquam posteris, quod ipsis prosit per annorum milia. Curavi autem, quantum valui, ad futuram salutem mentem tuam excitare, qui presentem habere non potes. Id ipsum iterum atque iterum offerre non cesso, oroque cum sancto Hieronymo¹² nostro, clamites et dicas: «Veniant plage, veniant omnia malorum genera dum, post plagas, Christus adveniat»¹³. Confortare sic, Petre, et esto robustus¹⁴, amantem te diligens, fratrem scilicet Franciscum alias Paduanum, semper ad grata paratum.

Ex conventu Sancte Crucis, die 9^a huius.

Dorso: Insigni viro Petro de <Me>dicis, tamquam fratri optimo.

^{bb} siribilem *nel ms.*

Ep. 5 — Prima lettera a Lorenzo il Magnifico

Unico testimone dell'epistola: Firenze, Archivio di Stato, *Med. Av. Princ.*, XX, 680 (originale, testo autografo).

Nella lettera Micheli sembra parlare di una propria opera dedicata a Lorenzo il Magnifico (*oblata tibi, restituo vigilias*), piuttosto che di un'opera scritta da Lorenzo e da questi offerta a frate Francesco, magari per averne un giudizio in merito (come invece si capirebbe riferendo *tibi a restituo*)¹. Il verbo *restituo* sembra indicare che il Micheli avesse richiesto il manoscritto già consegnato al dedicatario. Da notare la laconicità della lettera, in cui sembra che si parli per sottintesi, al punto che il mittente confessa a Lorenzo: *Habebam insuper et reservo pectoris mei arcana, que, quando volueris, perferam nobilitate tue*. Riccardo Pratesi ha proposto di identificare l'opera ricordata dal Micheli con il *De vulgo et somniis eius libellus* oppure con l'opuscolo *Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expediat, amatorem*².

Existimans, mi Laurenti, quod desideratus non advenisti, gravioribus atque altioribus deditus rebus, oblata tibi, restituo vigilias, non aspernandas, ut reor, sed perlegendas ad calcandas huius temporis passiones. Habebam insuper et reservo pectoris mei arcana, que, quando volueris, perferam nobilitati tue; semper ad grata paratus, quem insigni tuo genitori comendare volo ne cesses. Vale et diligentem te ama, recordatus quod nihil amanti miserius quam non amari.

Frater Franciscus alias Paduanus, ex Ordine Minorum.

Dorso: Spectabili viro Laurentio <de> Medicis, tamquam fratri optimo.

Ep. 6 — Seconda lettera a Lorenzo il Magnifico

Unico testimone dell'epistola: Firenze, Archivio di Stato, *Med. Ac. Princ.*, XX, 635 (originale, testo autografo).

In questa epistola, enigmatica e intessuta di sottintesi, il Micheli si congratula con Lorenzo il Magnifico per un pericolo a cui questi era da poco scampato; non sembra un'allusione alla grave congiura dei Pazzi del 26 aprile 1478, in cui rimase ucciso Giuliano, fratello di Lorenzo, ma secondo Riccardo Pratesi si tratterebbe di un riferimento ai pericoli affrontati dal Magnifico nella sua missione di ambasciatore a Napoli, presso re Ferdinando I, dal dicembre 1479 al marzo dell'anno successivo. Secondo questa ipotesi il Micheli, con ormai oltre ottant'anni di età, sarebbe stato ancora vivo nel marzo del 1480, data del ritorno di Lorenzo a Firenze e quindi probabile data anche della lettera.

Quamquam, amantissime Laurenti, tutius fuisset non posse perire, quam prope periculum non perisse, contentor preter receptam transitoriam hanc gloriolam, quam non sperabam, te sanitate et incolumitate potiri, pro qua solum supplex immortalem Deum exorabam, cui de acceptis quibuscumque beneficiis et honoribus iura omnium conveniunt gratiarum. Illi igitur da gloriam! et de superabundantia sericei ornatus, siqua pie ecclesiis pro divino decorando cultu dispensare proposueris, cupio memineris paupercule ecclesie¹, quam humanitati tue superioribus diebus comendatam feci et comendare non cesso, existimans habiturum te multos competitores. Vale, ut cupio, et diligentem te ama, semper ad grata paratum.

Frater Franciscus alias Paduanus, inutilis theologus ex Ordine Minorum.

Dorso: Insigni viro Laurentio de Medicis, tamquam fratri optimo.

3. LETTERE A GIACOMO BASSOLINI DA MOZZANICA, MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE FRANCESCANO

Ep. 1 — Prima lettera a Giacomo Bassolini da Mozzanica

Unico testimone dell'epistola: A = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 26.19, ff. 169v-172r.

Micheli scrive al Bassolini, Ministro generale dell'Ordine francescano (1454-'57), per sottolineare la negligenza che sta dimostrando a proposito della riforma dell'Ordine serafico. Callisto III aveva convocato ad Assisi, per la festa di Ognissanti del 1455, una Congregazione generale per discutere dei progetti di riforma; Micheli si era presentato all'adunanza, ma non il Bassolini; dunque, data l'assenza del Ministro generale, non si era potuto fare alcun progresso. Micheli usa toni fermi e duri nel ricordare al Bassolini le proprie mancanze e le proprie responsabilità nei confronti dell'Ordine minorita. Inoltre Micheli rimprovera il Bassolini perché si occupa della raccolta delle elemosine per finanziare la crociata contro i Turchi, ma non della sorte dei suoi confratelli. Il testo, come tutti gli altri del codice laurenziano, è autografo del Micheli. La lettera è datata in calce *Raptim ex Senis, 10^a decembris 1455*.

[f. 169v] *Copia litterarum quas ipse ad generalem Ordinis nostri Ministrum direxi ex Senis.*

1. Etsi, reverendissime pater, superioribus annis, superne medicine iudicio correptus, ne cum hoc mundo damnari¹ contigeret, militaturus Christo mea secreta conversatione, ad calcandas huius temporis passiones latui; audito tamen per tuam optimam providentiam de reformanda deformatissima nostra religione debere tractari spemque nuper assumens ut fluctuans hec navicula quasi de pelago eruenda in portum acceleraret desiderate tran[[f. 170r]quillitatis, affectatissimus ad ipsam rem, Assisium petii; ut qui transgressionibus meis etiam religionem deformaveram, recompensatione quadam oportunis te favoribus et ipse iuivem. Nec, quamquam ab intemperie aëris prohiberer prodire in publicum, pepercipi pluviarum procellis, viarum anfractibus, aut algoribus hyemis vel quibuscumque laboribus senectuti mee invaliditudinem cominantibus ad id solum, ut prefertur, quatenus de nostri reformatione gauderem. At fraudatus ego cum ceteris ad congregationem qui a te vocati venerant desiderio nostro et ex absentia tua diffisus, inde recessi, desperatus omni nostra salute, a qua peccatis nostris puto taliter excludi. Paratissimum enim modum ibidem vidi reformationis, quem tua si presentia integrasset, rem Deo gratissimam, honorificam tibi et professioni nostre convenientissimam agitasses.

2. Nescio cuius consilio neglexisti, tantamque in gloria tua posuisti iacturam. Neque intelligo quomodo cum Psalmista et tu dicere possis: «Neque iniquitas mea neque peccatum meum, Domine»², qui diu per antea in Apulia tempus occupasti et tempora pro redimendis ossibus defunctorum et illorum quorum iam animas letas et quietas aula celestis includit; et vivorum dissimulasti salutem quos gehenna ignis miseros festinat recipere. Novissime vero, colligendis pecuniis ad expugnandam incultam barbariem deditus, deseruisti nos, longe amplius tuis visceribus alligandos. Quorum | [f. 170v] aliorumque malorum christianorum, sicut ad Heliodorum Hieronymus scribit in epytaphio Nepotiani, «peccatis barbari fortes sunt, vitiis nostris Romanus superatur exercitus; infelices nos qui tantum Deo disciplemus ut per rabiem barbarorum ira Dei in nos deseuiat!»³. Repellere certe et fugandi peiores illis tibi precipua cura esse debet, cuiusmodi sunt oves tibi commisse, Christum continuo negantes ac blasphemantes.

3. Nam sicut in documentis ad Eusebium Hieronymus meminit: «Sunt qui sacro renati baptismate christiano funguntur nomine, quibus foret melius non fuisse. Est enim gehennalis pena paganorum infinite minor quam malorum christianorum; utinam talium non foret maior pars!»⁴. Et inferius sequitur: «Qui ore tantum et non opere Christum laudat, ipsum denegat»⁵; quod et de nobis est potissime interpretandum, sicut idem Hieronymus disserere videtur in increpatione ad monachos, ait enim: «Si ego, qui hodie videor esse monachus, rupero propositum meum, Christum negavi, et si eum negavi in tempore pacis, quid facerem in tempore tribulationis? Ego qui sum monachus, aut salvor ut monachus, aut aliter non salvor. Si voluero dimittere viam monachi et sequi seculares, non habebit me Dominus ut secularem, sed quasi prevaricatorem»⁶. Cui nimirum concordat Bernardus: «Blasfemat, inquit, Christum qui habitum portat religionis et secularia opera facit; hic habet crucem sed non salutem, mortem sed non vitam, passionem sed non salvationem; moritur iuxta crucem, sed non transit cum Christo in paradysum, sed cum Iuda proditore | [f. 171r] ac blasfemo latrone ad inferni supplicium».

4. Undique certe, mi pater, culparis. Nam ut idem Hieronymus invehit in Ruffinum, et ipse me obicem tibi ostendo: «Si — ut ille ait — tacuero, criminosus; si respondero, maledicus»⁷; si hec est causa discordie, mori possum, tacere non possum. Si canes latrant pro dominis suis, cur non tu vis me latrare pro Christo? Ubi namque dilectio et tuus animarum zelus? Nosti autem, ut super Ezechielem Gregorius ait: «Nullum omnipotenti Deo tale sacrificium quale ipse zelus»⁸. O rem plenam doloris et lacrimarum! O infelicissimam et infortunatam Thuscorum provinciam, adeo in nihilum redactam, quam sic deformatam dereliquisti, parvi pater amoris! Quid igitur dicam? Loqui prohibeor et tacere non possum; pro nephas enim dolor et preterire non licet; cunctorum conscius es criminum, tantorum reus es apud Deum. Etiam, ut ad Eustochium scribit Hieronymus in regula monachorum, de occultis in die iudicii ante tribunal Christi redditurus es rationem: «Nemo quippe in Ecclesia magis nocet, quam qui, perverse agens, nomen sacerdotis aut titulum sanctitatis habet. Delinquentem, inquam, hunc nemo presumit arguere et in exemplum sic culpa vehementer extenditur, dum pro reverentia ordinis peccator honoratur»⁹. Hostis antiquus tenet gloria Deum ut nos et tu iugulet,

et tu de Theuclis | [f. 171v] cogitas? Credito mihi, verius Augustino Valerium coepiscopum comonenti: «Inter omnia, inquit, peto cogitet prudentia tua, maxime isto tempore, nichil levius aut facilius, atque hominibus acceptabilius, episcopi aut presbiteri aut dyaconi officium, si perfunctorie atque adulatorie res agatur, verumtamen apud Deum nichil tristius aut miserius, atque hominibus damnabilius»¹⁰.

5. Oro memineris quod ad Presidium Hironymus meminit: «Terra sumus et cinis, per omnia momenta de nostra salute suspensi, cito in pulverem dissolvendi»¹¹. Et quo affectu ipse Rusticum obsecrat et inducit ad penitentiam: te obstetor et interum atque interum moneo, verum et per crucifixam mundi salutem¹² adiuro te «reddere quod presenti Domino spondesti. Incerta est vita mortalium ne ante rapiaris quam tuam impleas sponsionem»¹³. Fide digno testimonio accepi qualiter, etiam iuramento medio, promisisti reformande religioni omnem dare operam tibi possibilem; et ego audeo tibi dicere: Ve tibi et iterum ve, nisi perfeceris! Unde habenam modo portare nequis, scies autem postea¹⁴. Tibi certe Dominus, ira inebriatus, cominatur tribulationes multas, et infestissimus adversarius eius querit te, cum infelici ista felicitate qua fungeris, in interitum ducere, quemadmodum et duos tuos | [f. 172r] predecessores in puncto hore duxit ad tartari penas. Nolo et tu cum eis malam in rem abeas. Non peto tuas prelationes aut promotiones ad aliquas Ordinis dignitates. Non huius seculi delector honore, sed tuam tantum et nostram quero salutem. Has mitto ad te quas assuevi dare amicis et inimicis merces. Tu quoque illis utere.

6. Magister Scolaius advisamenta optima ad tuam transmittit sublimitatem, quem honori et tuo salubri statui pre ceteris amicissimum novi. Que vero dicenda restant consultius calamus tacet, papyrus ferre nequit, et ne prolixior sim tempus atque latoris festinantia expostulant. Et si pauca hec obaudieris, concludo tandem illud perpulcrum quod ad Pammachium Hieronymus scribit de optimo interpretrandi genere: «Michi quoque, inquit, sufficit amicum instruxisse karissimum et in cellula latitantem diem tantum expectare iudicii»¹⁵. Vale queso, pater optime, et ut ipse te colo, te ama, morique memento.

Raptim ex Senis, 10° decembris 1455.

Filius tuus et inutilis servulus frater Franciscus cognomento Paduanus.

Ep. 2 — Seconda lettera a Giacomo Bassolini da Mozzanica

Unico testimone dell'epistola: A = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 26.19, ff. 172v-173v.

Il Micheli, che afferma di non aver avuto risposta alla sua prima lettera al Bassolini, Ministro generale dell'Ordine francescano (1454-'57), riscrive allo stesso destinatario per ammonirlo di nuovo ad interessarsi alla riforma della famiglia minoritica e a compiere così il proprio dovere. Il testo, come tutti gli altri del codice laurenziano, è autografo del Micheli. La lettera è datata in calce *Cursim, ex Florentia, 21 aprilis*; l'anno non è espresso, ma si tratta del 1456.

[f. 172v] *Ad eundem* [scil. *Ad Iacopum Bassolinum*].

1. Pertimescens, reverendissime Pater, ne si tacuero sim crimosus longum tecum nunc rumpo silentium, et quamquam tam verbo quam opere respondere dedignatus fueris, scias velim mori posse sed tacere nequaquam. Gavisus, ut nosti, sum quod seraphici Patris nostri locum teneas, sed doleo quod eius non imiteris vestigia. Non enim, sicut Hieronymus super Ysaïam testis est, sunt sanctorum filii qui tenent loca sanctorum, sed qui exercent opera eorum¹. Iniunctum enim tibi officium est ministrandi et non, ut video, pervagandi. Queris Theuclos expugnare et nos, illis multos peiores, tollerans, malam in rem sinis abire. Ubi tuum illud ab infantia studium litterarum et Hieronymi semper laudata sententia?² Ait enim: «Quot vel nostro exemplo vel negligentia peccatoris moriuntur, tot de manu nostra requiret Dominus»³. Et propterea dicit: «Requiram sanguinem de manibus vestris»⁴. Oro memineris nichil tibi esse aput Deum et homines turpius atque etiam damnabilius quam oves tuas permittere dissipari, quas etiam ne devient debes accuratissime custodire. Nec tanti honoris perfunctorus es culmine ut presis, sed ut prosis. «Non es dominus, sed pastor; unus est Dominus et principalis pastor, suas oves agnoscens qui requiret; requiret illas de manu tua»⁵. Recordare queso quantam severitatem presidentibus omnibus Dominus cominetur | [f. 173r] dicens et docens Hieronymum sum sapere atque palam facere. Quod quanto gradu maior es, tanto maioribus es cruciandus suppliciis⁶. Quanto in mundo maior fuerit letitia et gloria, tanto in inferno maior paratur pena. Et ut subiungit in documentis ad Eusebium, «si impune huiusmodi homines relinqueret, Deus amplius non esset»⁷.

2. Frequenter me cogis ambigere an ad arbitrium Dei tibi hec tradita fuerit gubernatio, an prout merita nostra deposcunt. Sepe namque et mente mecum ipse revolveo quanto in dies collabatur nostra professio, quantaque nefanda dissimules crimina et execrabilia quedam non ferenda forte mutus transiens, quia maiorem curas in honorem provehi; unde sic statuis nos tales relinquere quales reperisti et fortassis deteriores. Ne obliviscaris tamen quomodo proponit homo sepe et Deus contrarium disponit. O labores hominum semper incerti! O

mortalium studia contrarios interdum fines habentia⁸! Metuendum quippe est ne cum quis misericordiam sperat, incidat in iustitiam. Dissipat vesper matutina consilia et vix ad horam constat | [f. 173v] quicquid humana fragilitas ordinavit⁹. Obsecro igitur mortalem te consideres, cum nichil puto salubrius quam de promissa tibi immortalitate meditari. Neque ultro ad nos venire differas quod, sedentes in tenebris et umbra mortis¹⁰, cupimus redimi. Ipse enim speraveram Assisii te videre et non valui, et novissime hic Florentie, ubi per tempus et tempora te expectans expectavi et expecto, habens multa que suggeram et amplissima affectione qua tuam sum complexus salutem, cui me comendare non cesso.

Cursim ex Florentia, 21^a Aprilis.

Frater Franciscus.

4. LETTERE ALL'AMICO LUIGI Tegliacci

Ep. 1 — Lettera del Micheli sulla morte delle proprie due sorelle

Unico testimone dell'epistola: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 88v-91v.

Micheli esprime al proprio amico, Luigi Tegliacci, il dolore per la morte improvvisa delle proprie due sorelle, ancora piuttosto giovani. Per frate Francesco, esse tenevano il posto dei genitori; la loro scomparsa lo ha dunque lasciato nella solitudine. Tuttavia il dolore del Micheli è mitigato dalla fede nella vita futura e dalla certezza che le proprie sorelle stanno già godendo l'eterna beatitudine.

[f. 88v] Eiusdem fratris Francisci *Pro duabus eius dilectissimis sororibus funebris epistola ad insignem virum Loigium Teiacium*¹ incipit

1. Utinam, optime frater, letiora nobis ad tibi scribendum argumenta preberentur! Scio enim te siccis oculis non accepturum quod, luctu plenum, tibi compulsus sum dolenter commemorare. Idque egre si fero, non quia natura illud attulerit, sed solum quia violenta quedam ac funesta intemperies aëris lugubris rei et emptum ipsum hominibus peperit. Quippe duas inter mortales cum haberem gratissimas mihi sorores, ad me utique parentum vicem gerentes, nonnullis antea diebus immortalis Deo, qui omnem mundum regit, placuit humanis eas defungi muneribus. Hoc, cum illas — ut certus sum — tenerrime atque affectuose amares, tibi gravissimum esse nec ambigo. Felicem itaque suum hunc obitum iunior preoccupavit, locum alteri paratura, videlicet seniori; sicque, paucis ferme elapsis oris, maturum funus postremum successit acerbo. Superstes autem infelix ipse fui, qui, tam gravi vulnere affectus, in me illa etiam, que iam consenuisse videbantur, recludescunt. Vellem, quantum — inquam — vellem, suavissime mi Loigi, in eo gravissimo casu mihi affuisses, sciens quantum tua presentia, consolando et prope eque dolendo, facile iuvare me potuisses doloremque minuere! quem — ut inquit ille —, nisi mors, adimet nemo. Et cum superioribus temporibus, talium sororum virtute ac presidio fretum, inter ceteros for[[f. 89r]tunatissimum me putarem, nunc infelicissimum existimem necesse est.

2. O certe felices, qui amicissimorum funera non viderunt! dico tamen feliciores ipsas, que longioris vite non gustaverunt angustias! felicissimos vero appello, qui, tenera in etate, brevi morbo confecti, in propriis edibus inter suorum manus mortem obeunt, que omnium finis est calamitatum. Sententia Firmiani fuit, libro tertio suarum *Institutionum adversus Gentes*, non

nasci optimum esse et in huius vite scopulos nec incidere; proximum autem, si natus sis, quam primum mori². Hanc esse mortalium conditionem experimento firmamus, ut non una impediunt fata, sed mille mortes: hic ruina obrutus est, ille incendio periit, alter veneno, quidam rapido morsu, alius de celo tractatus, alius undis aborsus, adeo ut felicitatem recte illi advenisse existimem, qui moriendo hec horrida mortis genera subterfugit. Queso mihi dicas quibus etiam miseris vivendo non sumus obiecti? Hinc probris aut minis, inde fami, siti, frigori, exilio, ambitioni, timori, egritudini, mille quotidie casibus, mille calamitatibus, mille denique omnium malorum periculis nos esse subiectos nemo sane mentis ignorat. Hec probe Virgilius omnia pansit:

*Optima queque dies miseris mortalibus evi
prima fugi: subeunt morbi tristisque senectus
et labor et dire rapit inclementia mortis³*

Quos tanto fortuna dispares fecit, pares illa reddit. Videmus quod a tergo instat conatusque nostros quantumvis honestos in medio apparatu interscindit atque abrumpit omnia, que secum aufert, nisi que virtute et vite bonitate fuerint comperata.

3. Et quidem nihil extremo die incertius et hac nostra infirmius vita. Incertus enim ac dubius est vite status, fragilis hominum natura, corpus imbecille et quod multos subeat casus. Nihilque nos fallit magis, quam quod nemo adeo senex | [f. 89v] sit, quin annum — ut scribit Cicero — se speret esse victurum⁴. Quo fit ut spes nostras longius protrahamus, quam deceat viros sapientes atque cogitata vite ratio postulet. Aliorum etenim obitus nos admonet profecto amplius de futuro statu, quam de presenti tempore cogitandum. Nos verumtamen — ut Persius ait — quid simus et qua lege creati, plerumque nec scimus, nec scire curamus⁵. Iam eo perventum video — sicut dixeram — ut feliciores mortuos superstitionibus iudicemus optandumque censeamus in hac tam confusa lacrimarum valle nature debitum persolvere, ut quietem digni simus tot cum milibus promereri, longeque satius esse cito mori, quam diu vivere, cum vita nostra numquam passionibus vel corporis vel animi careat ita, ut in animum induxerim mortem, sicut non admodum appetendam, nec fore metuendam, neque inter mala, sed optima nature commoda numerandam.

4. Cepi itaque mecum cogitare quod ab ipsa corruptione nature id habet humana conditio, ut non facile dirigatur per viam rectam, sed per abrupta ac periculosa vagatur, nisi aliquo iusto, recto ac sancto remedio reformetur et per precipuam morbo suo et pristinis passionibus medicinam. Niti enim proprio sensu inter omnia pericula, ad ruinam fomentum est. Non igitur quomodo moriamur, sed quo animo librandum censeo. Quo fit ut qui ex hac vita quasi tenebra quadam ad illam migraverint lucem, que immortalis est ac numquam peritura, optime cum illis esse aptum existimare debeamus. Quemadmodum enim gratulamur amicos nostros in naufragio positos ex maris turbine tempestateque emersisse, ita congratulandum nobis est, si quis nostrum — qualiscumque is fuerit — ex hac vita fallaci, caduca, erumnosa atque calamitosa discedens, ad illam evaserit, que stabilis, perfecta et perpetua est. Quare non dolentum, nec effun[f. 90r]dende sunt lacrimae de alicuius interitu, cum muliebres sint ac tam eo magis detestande, quo sacrilegio plene et incredulitate plenissime. Ecclesia namque — ut

dicit Ambrosius — flere prohibetur cui resurrectio debetur⁶. Illi vero tantum sunt deplorandi, quos ex hac vita miseros Gehenna recipit, non quos letificandos iam aula celestis includit quorumque mortem secuta immortalitas est. Eis enim mors debet esse terribilis, quorum vita morti est similis, nulli virtuti coniuncta, quorumque cum fine omnia amittuntur. Quibus vero perpetua laus et gloria viteque recte anteacte finis proponitur, hi equo animo mortem ferunt, tantam suorum laborum finem et premia meritorum; propterea sic vivendum reor ut cum prefisi termini tempus advenerit, felicem hinc obitum mereamur.

5. Nec expavescenda mors est dummodo moriamur honeste. Est enim vere viri opus secundam mortem, qua a Deo discedit animus, totis viribus evitare, et illam, cuius ope recedit a corpore, penitus non curare. Ex hoc motus, Augustinus dicebat: «Plangis mortuum? plange magis vivum, in te si sunt viscera christiane memorie; plange potius animum, a quo recessit Deus, quam corpus, a quo discessit animus»⁷. Fidamne valitudini aut forme, quarum ambas quivis morbus extenuat et velocissima rerum senectus anichilat? Videmus enim hominem ascendere ut descendat, vivere ut arescat; adolescere ut senescat, vivere ut moriatur, dumque maxime florere videmur, ad arescendum pergimus⁸; cum crescimus, deficimus cumque vivimus, morimur, quamquam nec mortis actus ultimus adhuc compleatur in nobis. Hore quidem — ut Cicero meminit — et dies et menses atque anni cedunt, nec preteritum tempus umquam revertitur neque, quid sequatur, sciri potest⁹. Volat enim etas et nihil omnino est aliud tempus vite huius, quam cursus ad mortem¹⁰. Quin tot etiam florentissima comdam oppida legimus et audivimus nunc prostrata ac diruta ante | [f. 90v] oculos iacent, ut stulti nos homunculi indignemur, siquis nostrum interiit aut occisus sit, quorum vita brevior esse debet, quemadmodum ipse mihi iussum perlevi iactura nimium commoveri.

6. Dolui enim ipsarum assetatissimarum mulierum casum, que, si hoc tempore non diem suum obissent, paucis post annis tamen eis moriendum fuisset, quoniam homines nate fuerant. Quisnam adeo stultus, quamvis adolescens, cui exploratum sit adusque vesperum se esse victurum¹¹? Stultum proinde est aliquid hic eternum sperare, cum etiam urbes, regna et formidabilia imperia sint queque mortalia. Dissipat vesper matutina consilia et vix^a ad horam constat quicquid humana fragilitas ordinavit¹². Hinc igitur et ego sarcinulas meas colligo et compono et quod migraturi solent. Quid mecum deferam? quid inter amicos partiar et ignibus mandem^b circumspicio atque discerno antequam proficiscar e vita. Nemo sani animi quippe est, qui dierum longitudinem innumerabilibus periculis atque crebris suspiriis et singultibus subiectam sibi appetat. Quis corporis formam expostulet deformitatis animi magnam materiam? Quis divitiarum humanarum mentium non mediocrem laqueum ac funestam libertatis sarcinam? Quis fallaces huius seculi honores tam breviter casuros magno^c desiderio exflagitet? Quis denique pro huiusmodi inanibus rebus muliebriter Dei aures supplex flagitabit? Certe — ni fallar — nusquam terrarum mera tranquillitas est. Quo ergo magis hec

^a vis nel ms.

^b *Correzione di mandere. È stato depennato -re mentre sulla e finale di mande è stato aggiunto il tratto abbreviativo della nasale. Gli interventi sembrano realizzati con tratto più sottile e inchiostro più scuro.*

^c *Correzione di mago attraverso l'aggiunta di -gno in interlinea, scritto forse da mano diversa.*

vita animum vanis occupationibus frangis, eo plus ipsum mors^d laborum curis absolvit. Quis Dei cultor non dicere debeat, sicut ille patientissimus ac vir sanctissimus Iob? «Dominus dedit, Dominus abstulit»¹³; atque sicut Ei placuit, ita factum est, qui suis electis exhibere non solitus est que delectant, sed ad salutem | [f. 91r] que noverit expedire.

7. Ea propter sapientis viri est — quecumque adversa contingant — in meliorem partem deflectere: nescimus enim quid optemus, ceca siquidem est mortalium conditio, in presentis seculi nubilo, quid sit futurum, ignorat. Sinamus ergo illi rerum Principii curam hanc et, ut decet, christianum hominem teneamus illum hoc fecisse, plerumque Deus, dum temporalia negat, concedit et largitur eterna. Neque debemus, quasi rem novam, quod homines moriantur et quod a perituris ad eterna transferantur. Natura^e eo ipso, quo vitam tribuit, pollicetur et mortem, ut verum^f pro certo habeatur quod experimur. Quemadmodum non mori potest qui non vivit, ita nec vivere qui non moriatur; ut sic Cato se natum in lectulo febribus macerari et demum migrare satis putamus^g causa moriendi gauderet^h. Sed plena errorum sunt omnia, celeriter hoc natureⁱ munus implere cum longe rectius foret, cum diebus continuis curramus ad mortem et illuc omnino perveniendum sit, huic translationi addere pennas et alas, quam in ipsa transmigratione torpere, et eo magis quo viventes longe pluribus malis affligimur, quam iocunditatibus oblectemur. Semper igitur ex omnium rerum qualicumque eventu Largitori bonorum omnium debemus grates dignas persolvere. Et ut hanc rem concludamus, ea, quibus gaudeamus, nunc explicemus: letemur itaque ipsas iam ex milibus electas ac probatissimas mulieres — florente etiam etate —, fructu, fama decoreque tanto virtutum suarum ad summum evolasse Patrem et, sicut divinum iussit imperium, <eo>^j raptu superviventes relinquere et earum^k presentia indignos declarare. Festinum suum transitum nostris demeritis ascribamus, intelligentes divine^l voluntati semper esse parendum. Et interea illas sequi, purificatis mentibus, laboremus, atque inutilem | [f. 91v] et^m supervacaneum magnumque ingratum dolorem, cuius gravissimo quidem vulnere confossi sumus, enitatur in preces et suffragia commutareⁿ.

^d La s finale è stata aggiunta con tratto più sottile.

^e Forse correzione di nam La lezione a testo natura nel codice è scritta abbreviata come nata con la a finale sovrastata da un tratto spezzato. Sia il tratto, sia -ta sono stati scritti su rasura con inchiostro più scuro.

^f Scritto su rasura, con tratto più sottile e inchiostro più scuro.

^g in lectulo febribus macerari et demum migrare satis putamus aggiunto nel margine destro e inserito nel testo tramite forca. Questa aggiunta marginale è stata vergata da un'altra mano, con tratto più sottile e inchiostro più scuro.

^h Correzione di gaudent È stato depennato -nt mentre in interlinea è stato aggiunto -ret Gli interventi sono stati realizzati con tratto più sottile e inchiostro più scuro.

ⁱ Abbreviato come ne sovrastato da un tratto spezzato, che sembra essere stato aggiunto con inchiostro più scuro.

^j earum nel ms., come correzione di ea tramite l'aggiunta dell'abbreviazione per -rum con tratto più sottile.

^k carum nel ms.

^l -ivine scritto su rasura, con inchiostro più scuro.

^m Scritto su rasura, con tratto più sottile e inchiostro più scuro.

ⁿ Correzione di connitare È stato espunto -nni- ed è stato aggiunto in interlinea -mu- Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro più scuro.

8. In his hoc ipse utor solacio, quia paternum adversus me Domini animum habere coniecto, qui me, ut filium, duris exagitat, ut vestrum colligam robur. Ecce iam desideratissimi Iubilei annus advenit, quo tempore — divino quidem munere — promittitur nobis penas omnes et peccata dimitti. Te autem rogo, quotiensque hanc legeris, mei, Francisci, memineris, cui si optionem Deus daret, preeligerem harum duarum spectabilium mulierum animulas sedibus beatis locatas videre, quam omnem mundum cum eius voluptatibus possidere. Vale colendissime frater, anime nostre dimidium¹⁴, meque tuis quandoque rescriptis reficere ne pigriteris. Vale interim et sicut te etiam me amabis caritatemque, quam ardentissime in me diu habere cepisti, conserves atque augeas, obsecro.

Raptim ex Florentia X Kalendas decembris anno Domini MCCCCXLVIII^o. Finis.

^o *Correzione di M^oCCCC^oVIII^o Nel margine sinistro è stato aggiunto XL inserito nel numero romano indicante l'anno della data mediante un segno di richiamo a forma di tratto ricurvo. L'aggiunta marginale forse è stata vergata con inchiostro più scuro.*

Ep. 2 — Lettera consolatoria a Luigi Tegliacci per la morte del padre

Unico testimone dell'epistola: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 91v-92r.

Micheli esorta il proprio amico, Luigi Tegliacci, ha sopportare con pazienza la morte del padre. Quest'ultimo infatti ha vissuto una vita lunga e felice, per cui non bisogna piangere e rattristarsi, ma al contrario ringraziare il Signore.

[f. 91v] *Eiusdem Fratris ad insignem virum Loisium Tegacium¹ de obitu genitoris eius funebris ac brevis epistola incipit*

Etsi, amantissime Loisi, non debemus, quasi rem novam, admirari quod homines in iuventutis flore moriantur, antiquo et in virtutibus veterato lugendum nec censeo. Quicquid in eo moriente incommodi est, non ullum, sed nos superstites agitavit: illi quidem vita felix et mors suo tempore et — quo ad ipsum attinet — felicissima contigit, et — ni fallor — cuilibet hominum exoptanda. Grandes natos vidit re[f. 92r]dimitosque virtutibus et honoratos litterarum ornamentis, ac domum suam — quod suavissimum est — in dies nobili et prorsus divina progenie illustrandum, et — quod omnium felicitatum huius seculi summa et cumulus est — patriam vidit liberam interque sue coniugis, filiarum, nurus et neptium amplexus et amicorum circumstantem multitudinem nature debitum persolvit, ut quodammodo videatur^a non prosperitatem amisisse mortalium, sed ex hac potius ad eternam beatitudinem migrasse. O hominem iudicio meo felicem! siquid potest felicitatis rebus hominum assignari, non tamen possunt mortalia immortaliter possideri. Non aliquid eternum potest sub celo manere; federe namque suas patiuntur singula mortes, flumina siccantur, urbes vertuntur, aratro conteritur saxum, scabra rubigine ferrum, interiit et celo flaminis et sua fata supersunt². Crede, si hec recta ratione libnaveris, non turbaberis, sed gratias ages immortalis Deo, quod et facias obsecro. Genitricem tuam atque consortem fratresque sorores nomine meo ad patientiam hortaberis et me plurimum comendabis. Vale.

^a Aggiunto su rasura, da mano diversa e con inchiostro più scuro.

Ep. 3 — Lettera consolatoria a Luigi Tegliacci per la morte del figlio

Unico testimone dell'epistola: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 92r-93v.

La lettera è molto simile a quella diretta a Piero de' Medici per la morte di suo fratello Giovanni. Nell'epistola a Luigi Tegliacci, Micheli consola l'amico per la morte del figlio, nato prematuro: occorre rassegnarsi alla volontà del Signore, essere forti e affidarsi alla fede in Dio; inoltre il bambino, prima di morire, ha ricevuto il battesimo e quindi sta già godendo la gioia dell'eterna beatitudine. La lettera è datata *raptim* da s. Gimignano, il giorno 15 novembre di un anno non precisato.

[f. 92r] *Eiusdem ad eundem de obitu pignoris sui brevis epistola incipit*

1. Acerbum funus et inopinatum de tuo infantulo casum dolenter audivi, non quia non egerit secum natura quod debuit — aliquando enim exeundum erat —, sed quia, ut audio, Dei iudicium dedignaris et rebellibus lacrimis facis invidiam Possidenti. Cur illum ploras, qui carathere christianitatis impressus et innocua prorsus etate de corpusculi sui carcere | [f. 92v] divino quodam nutu ad eternam superne patrie aulam extitit evocatus? Doles quod a corruptibilibus ad eterna, a tenebris ad lucem, a transitoriis ad firmiora et omnino solida et a gemitu ad risum transierit infantulus tuus? Iam Lactantii tui mihi videris oblitus, dicentis optimum esse non nasci et in huius vite scopulos non incidere, proximum autem — si natus sis — quam primum mori¹. Scio quod te perpulcra illa non latet Hieronymi sententia ad egrotum amicum ita scribentis: «Quid enim prosperitatis aut letitiae potest nobis occurrere, ubi primo discitur flere? Quid inter anxietates vagientis seculi erumnas morborum ledentium non magis mortem desideret, quam longam satis et languidam vitam?»².

2. O anxium et angustum tempus vite mortalis, ubi cum initio nominatur et finis; iam captus est morte, qui natus est: initium nostri cum fine suscipimus. Memineris oro ad hoc natos, ne in ipso corruptibili mundo aliquid non dicam eternum, sed diuturnum nobis ipsis vel certum possimus polliceri. Stultum profecto ideo est aliquid eternum hic sperare, cum etiam urbes et regna et formidabilia imperia sint queque mortalia. Ut quid igitur filium, quem genueras, defles quasi illum mortalem nec genuisses? Est ne fortassis res ista quandoque nullis audita seculis? Nonne ante *Evangelia* ille Iob evangelicus hoc sibi imprecatus est iure, cum diceret: «Cur non in ventre matris mortuus sum et mox, ut exivi de utero, non protinus obii?»³. Filium abstractum diligentissime matris visceribus, quo eundem erat cum salutis spe certissima premisisti. Quamvis enim ad decrepitam productus fuisset etatem, exeundum tamen erat. Illud interest quod de illius nunc beatitudine certi sumus, tunc spes fuisset ambigua. Quid letius aut dulcius, quam prefixum terminum | [f. 93r] attigisse? Certe postquam in huius vite palestra omnes currimus, illi gaudendum censeo, qui velocius metam

celeriusque apprehendit. Si autem ad finem suum cuncta naturaliter properantur, totum quod supervivimus migrantium iter est. Quid autem laboriosius itineratione? Felix igitur tuus infantulus, qui longioris vite non gustavit angustias! Tuque fortunatus, qui ex te genitum ad portum vidisti salutiferum pervenire! Quot videmus in dies delicatissime in primis vite rudimentis enutritos, quibus fuisset longe melius — si mores contempleris —, cum adhuc in cunis tenellos vagitus ederent, obivisse!

3. Existimo et certus sum Metello hunc esse preferendum: ille in ultima senectute vita defunctus illatusque regiis humeris filiorum perductus fuit ad inferos in gentilitatis errore; hic vero per fidei nostre merita est vocatus ad superos. Nescimus, mi Loisi, sepe quid optemus. Est laudata et vetustissima quoque sententia quod sapientis est, mala cum accidunt, in meliorem partem deflectere. Est enim ceca mortalium conditio et, in presentis seculi nubilo, quid sit futurum, ignorat. O labores hominum semper incerti! O mortalium studia contrarios interdum fines habentia!⁴ Sinamus igitur illi rerum Principi, qui omnem mundum regit, hanc curam et — ut decet — christianum hominem teneamus hoc illum fecisse. Stulta siquidem hec occupatio dimittenda est, qua id dolemus, quod non solum ferendum sit, sed volendum, postquam^a Ille vult, cuius voluntas nedum — ut dicit Aurelius — rerum est necessitas⁵, sed — quod nemo negaverit — rerum omnium causa est atque perfectio. Quicquid vero ab illa deficit, malum est atque deformitas, immo nihil. Quid insuper stultius atque deprehensibilis, quam velle quod non possit impleri? Nec est absque superni Numinis offensione mortem | [f. 93v] plangere illius, cui resurrectio debetur; hunc namque — sicut super Lucam testatur Ambrosius — Ecclesia flere prohibetur⁶; parumper tamen, si quispiam contineri nequeat, conceditur lacrimandum. Fleant igitur mulieres, lacrimentur pueri, lugeant pusillanimes.

4. Viri vero, quorum propria virtus est, in adversis non defleant, sed resistent. Illi deplorentur a nobis, quos miseros ex hac vita infernus recipit et non quos letificandos iam aula celestis includit. Illi mortem expavescant, quorum vita est morti similis nullique virtuti coniuncta. Quid tandem — ut singula unico verbo comprehendam — tibi suadeam faciendum, nisi sanctissimum regem David imitandum, qui infantem ex Betsabe susceptum obeuntem flere nec visus est, at Absalonem^b utique⁷. Est nempe contentandum de omni beneplacito Largitoris reminiscendumque quod quicquid natura sua mortale sit, repugnante ratione, nequit perpetuari. Quid umquam tam superbum aut quid tam ingratum, quam adversus Illius vivere voluntatem, a quo ipsum vivere acceperis? Curato, queso, ut in Christo valeas et ita vivas, ne mortem timeas. Recordare Hieronymi nostri, ad prelibatum egrotum amicum scribentis quod nullo metu mortis concutitur cui de morte vita nascitur⁸. Meo nomine nobilissimam tuam saluta consortem, genitoribus autem ac fratribus comendare me nec cessabis.

Raptim ex Sancto Geminiano XV^a novembris

^a postquam

^b Absalonem

DISCORSI

Or. 1 — Discorso a papa Eugenio IV sulla santa eucarestia

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 56bisr-59v.

Si tratta del discorso recitato dal Micheli davanti a Eugenio IV a Firenze, nella chiesa domenicana di S. Maria Novella (Micheli la dice *'basilica'*, anche se non lo era ancora), presso il cui convento si era stabilito il papa con la sua curia durante l'esilio da Roma. L'autore parla del mistero dell'Eucarestia per rispettare la volontà del pontefice; discute di questo sacramento con argomentazioni erudite, citando anche le diverse opinioni di s. Tommaso d'Aquino e di Giovanni Duns Scoto; afferma che la transustanziazione non avviene «sacerdotis arbitrio», ma «ex Dei potestate»; tratta poi della materia e della forma del sacrificio, quindi del ministro del sacramento.

[f. 56bisr] Eiusdem fratris Francisci *Ad sanctissimum summum pontificem Eugenium quartum pro divinissima heucaristia, in Florentina basilica Ordinis Predicatorum, oratio incipit*

1. Rem tibi gratam, beatissime Pater, christiano et huic generi aliarum omnium honestissimam cupienti, mihi efficere novissime in mentem venit, ut heucaristie frequentatam totiens in altari memoriam digne repetam. Ea tamen corporis Christi infinita materia terret oculos, qui — quocumque inciderint — prophetarum sanctorumque doctorum gratiam et doctrinam desiderant. Nullius enim tantum ingenii flumen, tanta aut dicendi aut scribendi copia, tanta vis, quod illius admirabilem essentiam, incredibile misterium, innumerabiles effectus, multiplices proprietates, infinita merita non dicam exornare, sed enarrare queat dumtaxat. Quis mortalis immortalitatis rationem reddiderit? quisnam finitus infiniti scientiam expresserit? cuius ingenio difficile non erit et acutum ostendere Deum, quem nemo vidit umquam, per Incarnationis misterium in terris fuisse visum et cum hominibus conversatum? ut Iohannis et Baruc sententia declaratur: «Quem celi capere non poterant, gremium artissimi ambitus infra se suscepisse virgineum»¹; ut Hieronymus scribit ad Paulam et Eustochium: «Quem Pater genuit eternaliter, ad infantilem venisse etatem non minoratum»²; <ut> *Ad Philippenses* II^o: «Quem immortalem produxerat Deus, pro nobis tamen mortuum»³; ut *Ad Romanos* habetur: «Quem in triduo^a humane non fuisse nature, quam tamen, ex quo assum[[f. 56bisv]psit, numquam dimisit»⁴; ut ait Magister in III^o: «Quem, solutis inferni doloribus, a mortuis resurrexisse nobis non ambigentibus, penes Patrem vitam semper duxisse; quem deserentem mundum, celum tamen et Terram replentem; quem esse immutabilem, ad celos tamen, discipulis videntibus, elevari; quem Patre minorem, sedentem tamen ad Patris dexteram»⁵, idest divinam equalitatem.

^a in triduo è correzione di inter duo La e è stata depennata ed è stata aggiunta una i Un tratto unisce in tri con duo Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro più scuro.

2. Grandes ipsas materias — teste Hieronymo — ingenia parva non sufferunt et in ipso conatu, ultra vires ausa, succumbunt; quantoque maius fit quod dicendum est, tanto magis obruitur qui magnitudinem rerum verbis explicare non potest⁶. Tue⁷ beatitudinis nihilominus caritate ac preceptis devictus atque huius celestis et divini muneris anniversaria celebritate provocatus, verum et confisus genitricis Dei presidiis, rem ipsam aggrediar, quatenus inde post datam rebus felicem operam valeamus colligere eterne beatitudinis fructum. Ut autem est celerius ad summam ipse veniam dicendorum, putavi patriarcharum veterum et enigmatum amplissimas figuras atque universa prophetharum sacris inscripta codicibus consultius omittere, que ad meam orationem locupletiolem abundantioemque reddendam afferri possent, primum quidem et ante omnia querens num videatur ignorari heucaristie sacramentum, quod a Redemptore nostro fuerat institutum, non dico ab intellectu cuiusvis hominis ac peritissimi utcumque viri, verum ab angelis, tanto mentis acumine Dei formiter insignitis.

3. Ad quod antequam accedam, pauca mihi prius de sacerdote dicenda sunt, quem omnes illius sacramenti ministrum uno quidem ore appellant cura quem ut ego ipse spectandum esse^b. Num Dei | [f. 57r] an sacerdotis arbitrio illa tam celeris vixque imaginabilis vini panisque transmutatio in substantiam Salvatoris efficiatur, ceterum non recte sentire videtur qui putat Eum — qui ex nihilo hanc hominum generi suppeditavit speciem candoremque celi, qui et hic, ubi habitamus, non intermittit suo tempore celum nitescere, arbores frondescere^c, vites letifice pampanis pubescere, ramos baccarum ubertate incurvescere, segetes largiri fruges, florere omnia, fontes scatescere et herbis prata convestiri, iubens etiam suo statuto siderum cursu diem noctemque invicem sibi succedere, anni vero tempora quadripartito celestium influxu vicissim commutari, cuncta scilicet que mota movent, servatis etiam inter se disparibus motibus ad orbis ornatum ac pulcritudinem, nimirum utiliterque variari, pecudum denique^d multitudinem nobis apte compartiri partim ad vescendum, partim ad vestienda corpora, partim ad cultum agrorum, partim ad vehendum — non posse sola Ipsius vi atque potentia heucaristie consecrationem perficere. Porro multo melius et expeditius! Nam quicquid Illius infinita virtus precipit, effectus servit. Preterea non videtur vero consonare, si quispiam dixerit creaturam suo potioem esse Creatore.

4. At sacerdos Dei creatura est, ex quo profecto facile intelligere ex Dei potestate omnium Creatoris, magis quam alicuius clerici potentia, confectionem esse. Quod quidem divina quadam Eusebii sententia roboratum est: «Invisibilis — inquit — sacerdos visibiles creaturas panis et vini in substantiam corporis et sanguinis Christi suo verbo secreta potestate convertit, dicens “accipite et comedite, hoc est corpus meum”⁸. Et rursus, sanctificatione repetita, dicit “accipite | [f. 57v] et bibite, hic est sanguis meus”⁹»¹⁰. Ex quibus omnibus liquido constat Dei potestate atque virtute tale effici sacramentum. Atque priusquam secundam ingrediar orationis partem, nonnulla tam de materia heucaristie, quam de vi verborum Deum descendere suadentium dilucidare quidem censeo: res enim est priori nimirum inherens.

^b -se aggiunto con inchiostro più scuro, forse su rasura.

^c flondescere nel ms.

^d -eni con inchiostro più scuro, forse su rasura.

5. Materiam heucaristie esse oportet panis cocti atque triticei^e. Namque «sicut facio vobis, ita et vos aliis faciatis»¹¹, inquit Christus, qui hostiam de tali consecravit materia; et utrum fermentata vel azima, nulla apud quosdam nostros doctores questio est ob id enim, quod arbitrantur nullam in substantia esse doctrinam seu discrepationem, ut refert Anselmus in his, quos de azimo et fermentato scripserat, libris; ambigit tamen quis, cum advertat Thomas^f in ultima sue *Summe* parte, dicens^g Grecum gravissime delinquere, si non ex fermentato confecerit, quia contra ritum sue Ecclesie preceptumque patrat¹². Doctori autem Subtili videtur non modo Grecum, verum etiam Latinum mortaliter errare, si consecraverit quominus vino aquam commiscuerit, cum hoc factum sit in Christi figuram, de cuius pectore fluxit sanguis et aqua. Peccare certe est, sed in ecclesiasticos ordines, non autem in sacramento. Neminem enim quicquam decet audere contra ea, que universa Ecclesia statuit atque decrevit. Et de hoc hactenus.

6. Ponenda nunc sunt verba, quorum exemplo vim explicabo. Itaque prima hec sunt: «Hoc est corpus meum^h»¹³, quibus enim sacrosancta mater Ecclesia addidit, qua de re in pronuntiatione nec debent omitti, quamquam ad forme substantiam attinere nihil putem. Alia sunt: «Hic est sanguis meus»¹⁴ vel «Hic est calix sanguinis mei»¹⁵, quarum orationum eadem est sententia, ut Thomasⁱ ¹⁶. Vis autem verborum est non modo panem et vinum in carnem et sanguinem | [f. 58r] traducere atque transferre, sed in Christi carnem et sanguinem, ut si illis inhererent vini panisque accidentia, eorum tamen omnis substantia tunc desinit esse ibi. O electa, o divina, o celestia verba! quorum prolatione dumtaxat, celis omnibus patefactis, occultarum mirabiliumque rerum omnium Ordinatorem ac Creatorem, descendentem ab infinito angelorum numero, martirum exercitu, virginum concilio aliorumque sanctorum omnium consortio, veherunt in tam parvam humilemque heucaristie materiam, que — ita licet sua sit natura — Illius tamen adventu adeo nobilitata est adeoque magnificentata, ut nihil sit nobilius nihilque magnificentius. Verum quidem persepe indagari solet num illud, quod tunc cenavit cum discipulis, corpus quodque patibile^j erat, an illud, quod nunc corpus Christi est, cui aliquam passionem accedere impossibile est; sed quoniam ad hoc inquirendum longiori oratione opus esset, quam tempus ferret, hinc pretermittam, hortando tamen vos omnes ut cum illis sentiendum esse existimetis, qui fatentur tale, quale nunc est, advenisse. Que de vi verborum dicta sufficiant.

7. Dudum vero de sacerdotis munditia transigendum est, circa quod querendum esse prediximus num iterum peccet corporis Christi minister, cum in illud conficiendo in mortali fuerit delicto. Sed ad quid hoc explorandum est? Nemo enim sane mentis ignorat illum rursus graviter oberrare, primo per Moysen dicentem: «Excubent sacerdotes in misterio altaris¹⁷ et

^e *Correzione di tritici* L'ultima *i* è stata trasformata in *e* mentre in fine di parola è stata aggiunta una *i* Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro più scuro.

^f Thomam nel ms.

^g dicentem nel ms.

^h meus nel ms.

ⁱ Thomam nel ms.

^j patibile ms.

solum mundi vescantur eo»¹⁸ (o preclare dictum et iusto ac sancto homini dignum! qui non censuit rem mundissimam immundo esse iungendam); tum postea ex divino canone plerisque edocemur in locis non minus in conficiendo deberi animi corporisque munditiam^k | [f. 58v] atque puritatem, quam gravioribus deorsum conveniat descensus. Istud non modo altaris in sacramento, sed in omni alio sive illud sit baptisma, sive cresma, sive delictorum penitentia aut aliquod aliorum septem sacramentorum. Quod Ambrosius eo codice, qui *De viduis* nuncupatur, sentire videtur, inquires: «Grave illud sacerdos precaveas, ne febricitanti manu illud corpus contingas, sed prius curare, ut possis illud administrare»¹⁹.

8. Volo vos ne pretereat maius quoque credere esse peccatum, si post consecrationem sumpserit, existente quidem eo in mortali delicto, quoniam iudicium sibi manducat et bibit non disiudicans corpus Domini. Atque erit etiam longe maius, si post consecrationem nec acceperit. Nam ultra primum ac proprium peccatum sacras ipse transgredi regulas et institutiones ac in populo dissensiones et discordias maledictas serit, cum palam faciat, quod occultum erat; quas ut vitet, si conficere finxerit aut vere confectum sumere simulaverit, gravius cecidit, prout latius *Extra, De missarum celebratione* habetur²⁰. Demum etsi propter tale dictum a celebratione atque ab acceptione abstinuerit, multo deterius ac gravius facere pergit, presertim in diebus solemnibus, ex eo luce clarius constat. Nam post primum peccatum, iniunctum ei officium pro loco et tempore non exercet, ut decet. Preterea Ecclesiam obscurat ac penitus reducit ad nudum sua membra oportunitis privando suffragiis. Ex iis forsitan motus, Ambrosius libro *De sacramentis*: «Grave — inquit — est si ad mensam tuam accedimus, Domine Iesu Christe; gravius est si, peccata metuendo, sacrificium tibi non reddimus»²¹. Quid plura? Nam Venerabilis Bede ut verbis utar: «Sacerdos qui potest celebrare et non celebrat, | [f. 59r] existentes in purgatorio sua privat indulgentia et suffragio, degentes in hoc seculo sua tutela et quotidiano presidio, angelos existentes in paradiso sua letitia et gaudio, totam vero Trinitatem sua gloria et honore»²².

9. Ex iis manifestum est sacerdotem novo teneri alio reati genere, si in peccato confecerit aut postea supresserit; quibus etiam rebus operam si non dederit, in multo maiorem incurrit errorem. Nunc vero possit ne ab homine aliquo tali sacerdos potestate privari, sequitur dicendum idque faciam quanto brevius poterit; res tamen difficilis est et ad sciendum utilis. Quaecumque etenim nobis sunt, et sancta et perfecta adeo esse censentur, in quibus preter ipsum nullus potestatem habet. Ergo et illud sacerdotis signum, cum sanctum, cum perfectum sit, certe non ab homine, non a demone, sed a Deo datum largitumque nobis est. Itaque in illud nemo preter ipsum Deum potestatem retinebit. Quod ut a Deo sit, videre possumus quadam Dionisii sententia, diffinientis sacerdotis characterem et dicentis quod est signum communionis partis divinorum et sacre ordinationis fidelium datum ad beatitudinem²³. Quis igitur tantarum virium tanteque potestatis homo erit, a quo illud auferri sequestrarique a sacerdote possit? Quapropter excommunicatus, irregularis, scismaticus et hereticus conficere

^k *Nel ms. si legge solo la m iniziale; il resto della parola non è più leggibile a causa dell'inchiostro fortemente sbiadito.*

possunt certe, sed non licite, quin etiam degradatus a tanto tamque magno Dei munere, sua non fuerit actualis degradatio, prout Iohanni Andree et Bartholomeo Brisiensi placuisse videtur.

10. Oro, Pater beate²⁴, ut equo animo hic nondum esse censeas, quod — si anima defuncti sacerdotis in suo proprio corpore resurrexerit, ita ut reviviscat — absque nova ordinatione sine reatu atque turpitudine conficere potest. Si vero in alieno non illud facere valebit, cum ipsius caruerint crismate | [f. 59v] manus signanter, autem et permaxime resurgens ad statum beatorum, ut inquit Franciscus de Mayronis: «Audirem potius missam beatorum, quam viatorum»²⁵. Sane tamen id intelligi debet, utpote in eo si statu beatorum heucaristiam confici congruerit, constat autem quod tale sacramentum — nec aliud quodcumque aliorum — inibi esse continget. Cedent enim nostra sacramenta, superveniente clara Dei ac beatifica visione, quemadmodum et vetustissime sacramenta legis, novissimis accedentibus evacuata, probantur. Propterea *Ad Corinthios* dicebat Apostolus: «Quotiescumque manducabitis panem hunc et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat»²⁶, scilicet ad iudicandum ex eo, quod ultra sacrificium non erit. Et hec de sacerdote sic dicta sufficere concedas.

11. Denique vero, ut ad ultimam accedamus materiam, locus clamat resque satis expostulat. Est hic nobis loquendum de corporis Christi divinissimo sacramento, quod in nostre redemptionis memoriam quotidie est atque est sic oblatum. Humanas atque angelicas transcendit et superat vires; etenim mirabilia, que in se continet, seraphicis spiritibus fortassis aperta si fuerint, inferioribus tamen angelis immanifesta creduntur. Proposueram — sicut ab initio dictum erat — quantum fragilitatis ac imbecillitatis humane foret de ipso tractare, sed quantum que prius diximus, plusquam existimabam, temporis abstulere, de hoc ipso transibo celerius, unico scilicet verbo cuncta complexus. Est itaque heucaristia “bona gratia” — teste Hysidoro²⁷ — utpote in hostiam vivi et veri corporis Christi descensio secreta, sanctificatione effecta, per quem nos homines Deo iungimur, per quem delictorum culpa remittitur, per quem et ad felicia regna venire acceleramus. Et ita fiat, ut petimus. Amen.

Or. 2 — Discorso su s. Domenico

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 62v-66r.

Discorso recitato a Firenze, nella chiesa domenicana di s. Maria Novella (che viene chiamata '*basilica*', anche se non era ancora tale). Si tratta di un panegirico in lode di s. Domenico. Il Micheli ripercorre i momenti salienti della vita del santo, utilizzando come fonte soprattutto gli scritti di Costantino da Orvieto; inoltre loda la fondazione dell'Ordine dei Predicatori, che insieme all'Ordine francescano ha la missione di salvare l'umanità. Infatti Dio inviò tra noi s. Domenico e s. Francesco per risollevere le sorti della Chiesa in un periodo critico della sua storia. Da notare l'invettiva contro l'eccessivo interesse per la cultura profana, contro l'aridità degli studi teologici e la decadenza dello studio delle Sacre Scritture.

[f. 62v] Eiusdem fratris Francisci *Ad Romanum clerum pro beatissimo Dominico sacri Ordinis Predicatorum institutore* in eiusdem basilica oratio incipit

I. Multarum rerum presentis temporis celebritatem iocundissimam hodiernus dies attulit, cuius ad recensendam memoriam omnes vos, reverendissimi patres et domini ceterique clarissimi viri, digne convocati fuistis, mirificum hunc locum eximio vestro conspectu quam plurimum venerantes, qui ad agnoscendum amplissimus et ad dicendum ornatissimus est visus. Etsi denique vim et gravitatem illam singularem ac pene divinam assequi non potero, qua nimirum usi sunt qui comdam apud vos suas orationes habuerunt, fretus tamen benignitate vestra, vobis ab origine referam unde, christiano huic se[f. 63r]culo iam diu nimia etate confracto, dignitas salusque processit. Atque ut inde mea proficiscatur oratio, unde omne bonum et omne donum perfectum desursum dicitur, in primis et ante omnia ab Immortali, scilicet Deo, presidium expetendum optimo iure esse censeo, quod — quia nec facilius quam Eius Genitricis interventione porrigi nobis experti sumus — hanc salutando confidentissime adibimus tali ei preconio blandientes. Leta Dei partu, supero dignata cubili, eloquiis faveas, Virgo genitrix Salutis. Amen.

1. Maiorum meorum ductus imperiis et obedientie merito iam sic suffultus, mentem adhibui, studium excitavi, verum et in omnibus medium pro viribus sic servare constitui, ut nec verborum rusticitas dignitatem minuatur dicendorum neque ornatus superfluus suspicionem pariat veritati, cuius hanc voluit Deus esse naturam, ut simplex ac nuda luculentior esset, cum satis ornata per se sit. Ideoque ornamentis exterius additis, fucata corrumpitur, <cum> mendacium vero specie^a placeat aliena, quoniam per se corruptum vanescit ac defluit, nisi ornatu aliunde quesito circumlitum sit atque politum; propterea verborum sic lenocinio capti, sepe decipiuntur, magis quidem lingue certamine, quam scientie luminibus, delectati.

^a speciem *nel ms.*

Suscipiat igitur vestra amplissima dignitas, cui ligandi datur atque solvendi tanta potestas, summopere quod iniunxit, et felicem patrem gloriosum Dominicum, miris sanctorum splendoribus illustratum, universitas gaudeat filiorum. Hunc itaque, multifarie multisque modis olim Deus electos suos cum ad eternum invitasset convivium, novissime servum suum misit in mundum dicere invitatis ut venirent | [f. 63v] ad cenam, quia iam omnia parata erant. Hora cene finis est mundi, nos autem sumus in quos de vicino adventu Iudicis admonendos devenerunt seculorum fines, secundum quod Sacra Scriptura, divino Spiritu afflata, tanto ante premonuit, que circa finem seculi hunc ipsum re et nomine nature Dominicum mittendum esse una cum beato Francisco, altero universi terrarum orbis illuminatore, tam signanter expressit.

2. Hic nimirum nasciturus genitrici sue instar catuli cum premonstraretur in somniis misterio quodam divino, ardentem faculam gestabat in ore, que omnem mundi faciem inflammabat. Deinde ab illa nobili quidem matrona, que ipsum iam natum ex sacri baptismatis fonte susceperat, imaginaria quadam visione stella prefulgida in eius fronte visa est, que splendoris sui inradiatione multimodi totum orbis ambitum illustrabat. O conveniens hinc inde presagium, ardens facula, stella micans, ut in uno quidem Veteris Pagine zelatori Helie, in altero vero nove gratie precursori puer Dei Dominicus futurus similis non immerito predicetur. Proinde puerulus veluti alter Samuel ecclesiasticis erudiendus officiis mancipatus, sub nutricis adhuc custodia constitutus, supplente in eo gratia quod natura negabat, quasi quedam furtiva future religionis captans preludia, deprehensus est sepe lectum dimittere eligebatque cum Iacob super nudam terram accumbere, quasi carnis iam delicias abhorreret. Vas sic electionis futurus, vir Dei Dominicus, postquam adipiscende scientie cepit operam dare, Salomonis — quod nondum forsitan legerat — imitatus propositum, ut animum suum plenius liberiusque transferret ad sapientiam, cogitavit a vino astrahere carnem suam. Quod autem cogitaverat, effecit per decennium, foliis atque potu contentus. Hinc de thesauris eius | [f. 64r] brevissimi temporis spatio auxit^b avide quod et in posterum effundit abunde.

3. Oro tamen, amplissimi domini, hic vos advertere quod non illius speculative virtutis cupidus extitit, quam Aristoteles aliive peripatetici libro VI *Ethicorum* ac primo *Methaphisice* intellectualium virtutum dignissimam vocant¹, sed illius profecto, quam Socrates et istoici ceteri, ex ipsis intellectualibus atque moralibus electam, perfectam esse virtutem dicunt. Hanc et Lactantius professus est libro tertio de falsa contra gentiles sapientia, cum diceret: «Sapientia est virtus cum scientia»². Scientia enim nihil est de se ad bonum suscipiendum malumque fugiendum, nisi accedat virtus. Multi enim philosophorum, cum de bonis malisque dissererent, aliter quam loquerentur, natura cogente, vixerunt, quia virtute caruerunt. In hoc quidem laudo, quod veritatem scire voluerunt, quia naturam hominis Deus adipiscendi veri cupientissimam fecit; sed id reprobato, quod illorum honestam et optimam voluntatem non sit secutus effectus. Sapientiam ergo disserimus, cuius doctrina est quomodo vivere oporteat, quod si neque phisica illa ratio neque logica beatum facere possunt, restat ut in sola morali

^b ausit

totius philosophie vis contineatur, ad quam se — abiectis omnibus — Socratem transtulisse reperimus, eamque academici tamquam de medio philosophie acceperunt, ad mores eam cum deduxere. Falsam igitur aut inanem omnem aliam apparet esse philosophiam, que nec instruit ad iustitiam neque officium hominis rationemque consumat. Errare utique noscant qui aliam ab ista sapientiam esse putant, nisi forte eam solam esse putarent, quam theologiam appellare solemus; nec trahantur auctoritate cuiusquam, sed veritati faveant potius et accedant. De hac recte Seneca locutus est, cum diceret: «Philosophia est recta ratio vivendi³ vel honeste vivendi scientia vel ars recte | [f. 64v] vite agende»⁴.

4. Altera quippe philosophia nec est recta ratio vivendi, in qua diversitas preceptorum rectum iter perturbat, nec est lex bene vivendi, cuius capita longe dissonant, nec est scientia recte vite agende ex eo, quod in ea nihil efficitur, sepe contraria disputando, quam ut nemo quicquam sciat. Nunc autem [ut] oratio mea revertatur unde digressa est, quia iam satis luisse videmur, et ad propositum tantem aliquando redeamus. Dixeram equidem in principio ut vos, prestantissimi domini, recte meminisse debetis qualiter almus Christi confessor Dominicus inanem huius mundi sapientiam non modo non quesivit, sed etiam multum admodum floccipendit. Siquidem liberalibus artibus diligenter insudans apud Valentiam^c, ubi eo tempore Studium Generale florebat, plurimum et maxime profecisse visus est, ad cognitionem Dei sapientie animum adiecit, ne in secularibus illis disciplinis tempus incapsum consumeret; «quas — quemadmodum a Venerabili Beda didicimus — quidam legunt et adiscunt ad eruditionem ut gentilium errores legendo detestentur, et ii quidem comendandi sunt; quidam autem ad voluptatem, poetarum figmentis et ornatu verborum delectati, et ii profecto reprehendendi sunt»⁵, quia nedum clericis, verum etiam laicis poetarum figmenta sic legere est prohibitum, quia nimirum ad incentiva libidinem excitant⁶.

5. Siquid veri de Deo Sibilla et Orpheus aliive gentilium vates aut philosophi predixisse perhibentur, valet aliquid ad paganorum vanitatem evincendam, non autem ad eorum auctoritatem complectendam⁷. Sacrarum denique Litterarum nunc temporis studia adeo perlapsa sunt, ut miraculi iam loco habeatur virum theologum reperire. Nam hec vulgaris ac perturbata apud nos theologorum scola solis quiditatibus, formalitatibus et heceitatibus plurimum vel frequenter | [f. 65r] insistit. Quid est quod litteratus homo ab Augustino discere non possit presertim cum ille afferat orationem eruditissimam et auribus dignam, qualis etiam in Lactantio Firmiano fuit et in beato Hieronymo, summis profecto theologis ac peritis in litteratura viris. Nunc autem iam theologiam qui profitentur? Pudendum est quantum parumper sciant litterarum, cum etiam nihil afferant cur legi mereatur. Cuius quidem studiis sapientissimus vir hic Dominicus per annos quatuor ardentem invigilans de divinarum rerum altissimis causis disputando et ad populum declamatorie predicando ita proficere cepit ut Tholosanis in partibus plurimas hereses extirpaverit ac heretica pravitate infectissimos viros et mulieres tamquam eius temporis catholice fidei athleta superaverit. Cuius sollicitudo

^c Valentiam *nel ms.*

peregrinatio et adversus crudeles barbaras et inhumanas perversorum hereticorum iniurias contumeliasque quanta humilitas et patientia fuerit pre rerum multitudine satis dici non potest.

6. Unum tamen pre ceteris memorandum omnique admiratione dignum, quod circa conversionem predictorum hereticorum damnatus sibi contingerat, tacitus preterire non possum. Nam die quadam de more hereticis et catholicis in unum disputandi et confligendi gratia convocatis, federibus initis ut quoscumque utriusque partis libellos ignem immitterent, soli viri Dei libellus, ceteris omnibus aliis combustis, ab igne illesus apparuit, quamquam tertio de industria ab ipsis hereticis memoratis flammis ad combustionem damnaretur, quod alias in tribus pueris divina Providentia provenisse legimus. Igitur vir Dei Dominicus, divinis Omnipotentis Creatoris virtutibus adiutus, dum in omnibus — quocumque se verteret — prudenter agens apud Deum et homines gratia et opinione proficeret, cepit de institutione | [f. 65v] nove religionis cogitare, cuius esset officium verbo et exemplo evangelicam doctrinam per mundum salubriter seminare, simul atque subcrescentes hereses funditus contere atque subvertere. Quod postea revera executus est.

7. Nam sacratissimam religionem ab origine instituit, que tanta Dei gratia refulsit, ut parvo post tempore in miraculum usque procederet. Nec mirum siquidem vir sanctissimus eam religionem optimis institutis et sanctis moribus et divinis denique constitutionibus undique munivit ac vallavit. Quid plura? Huiusmodi divinis potius quam humanis sancte religionis fundamentis ab initio iactavit; eam usque adeo in dies crevisse conspiciamus, ut universum terrarum orbem iampridem illustraverit atque catholica Christi doctrina et divino quodam sale instruxerit. Nam eos, qui ab initio tali et tanta religione imbuti erant, sacris litteris primo erudiri, deinde per varias hinc inde urbes circuere voluit, donec mundum insulsum suis predicationibus sapientem redderent. Quod vir sapientissimus simul atque sanctissimus propterea iamdudum providisse videtur, quando hac precipua causa ab initio constituende religionis illius participes “Predicatorum” cognomine appellari concupivit, ut huiusmodi tam salubri nomine ad hoc precipuum predicandi munus pro salute humani generis vel etiam inviti traherentur. Quid opus est verbis? Dies me deficeret, si cuncta huius sacrosancte religionis commoda prosequi vellem, presertim cum hec, que dicuntur, luce ipsa clariora esse videantur. Sed ut uno verbo omnia complectar, hec est illa religio, que suo fulgore mundum pene divinitus illustravit; hec est illa religio, que suis predicationibus mundum instruxit eiusque sollicitudines curas ac pompas quovis modo contemnendas esse | [f. 66r] monstravit.

8. Nam ut Hieronymus ait, difficile, immo impossibile est quod presentibus bonis quis fruatur et futuris, quod de delitiis ad delitias transeat, quod hic ventrem et illic mentem reficiat et quod hic et in celo gloriosus permaneat⁸. Quod Aurelii Augustini sententia maxime roboratur, dicentis suis in *Soliloquiis* quod nemo potest in utroque seculo consolari, hic et in futuro gaudere; necesse est ut unam perdat, scilicet vitam, qui alteram voluerit possidere⁹. Habeant ergo qui velint suas opes, serico fulgeant, auro nitescant, vase gemmario bibant, plausu populi delectentur et per suas varias voluptates suas divitias vincere nequeant. Nostre autem delitie sunt die noctuque in lege Domini meditari ac seculi fluctus Domino preeunte calcare¹⁰, quemadmodum hic ipse fecerat, qui nempe mundi gaudia et blandimenta noxia

caduca rite deputans pervenit ad celestia. Hec est denique illa religio, quam omnipotens Deus et misericors Dominus simul cum nostra coniunctam pro salute humani generis universo mundo preesse constituit, ut non deessent qui die noctuque suis sacris orationibus pro humana salute iugiter apud Deum intercederent atque assiduis studiorum laboribus mirabiliter in dies proficerent; quod nisi iam diu factum fuisset temporibusque nostris quotidie fieret, ob nefanda hominum scelera mundus — ut arbitror — profecto iam corruisset. Hos igitur duos sanctissimos viros duarum fructuosissimarum totius mundi religionum institutores fundatoresque, piis et devotis precibus obsecrabimus, quatenus suis orationibus coram Deo pro humana salute orare et intercedere non dedignentur, nec tot assidue preces et tanti diurni nocturnique labores suorum religiosorum frustra suscipiantur. Amen.

Or. 3 – Discorso su s. Francesco

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 66v-71r.

Discorso tenuto a Firenze, nella chiesa francescana di S. Croce (che viene chiamata 'basilica' anche se non lo era ancora). Micheli ricorda la conversione di s. Francesco, la sua vita gradita a Dio e la fondazione dell'Ordine serafico; inoltre si sofferma soprattutto sul miracolo delle stimmate del santo, difendendole dai detrattori. Infatti Micheli considera le stimmate di s. Francesco come un fenomeno storico reale, seppure di origine soprannaturale.

[ff. 66v] Eiusdem fratris Francisci *Ad Romanum clerum pro seraphico Minorum patriarcha Francisco in Florentina Basilica Sancte Crucis oratio* incipit

1. Metuerem, reverendissimi patres et domini, magnitudinem vestram offendere, ni mihi satis comperta esset humanissime vestre amplitudo clementie. Facile quippe erat existimare, qui dudum sacris atque tantis sermonibus imbuti estis, gravatos hunc meum ad actum convenire, qui silentio putaram vestre potius infirmitati succurrere, quam novo sermone iam diu exhortatos retinere. Hanc vero ambiguitatem vestra prerupit sollicitudo, ut mea potius accusanda videatur inertia, si cupide vestre expectationi officium meum dissimile fuerat, qui tam devote ad hunc colendissimum diem celebrandum tamque iocundissime convenistis. Verum id ante omnia decet et expedit solliciti, ut eximiam intemeratamque incarnati Verbi parentem more optimo supplici devotione veneremur, consueta sic eius presidia implorantes: «Digna coli, regina poli¹, flecte Deum, que stringis Eum, tu proxima soli». Quamquam preclarissimis virtutum meritis amplissimas laudes accuratissime tribuendas arbitratus sim, semper eas tamen laudes etiam atque etiam menoras iudicavi. Splendorem enim earum virtutum tanti statuere maiores, ut nedum exornandas quovis dicendi genere putarint, sed, omni dicendi copia abeunte, immortales carum laudes manere pari censuere consensu.

2. Magno hinc quippe studio ipsis ab antiquioribus nostris actum est, ut ii, qui veluti radiantia lumina nostros animos illustrarunt vitamque celebrem atque gloriosam | [f. 67r] duxere, perpetuis simulacris memorabiles facti sint, maiori sic veneratione, quam laude, digni; quos, vestro approbante cathalogo, iam sanctos, scilicet in gratia firmos atque gloria letificandos, aula celestis includit. Horum quidem si sese impresentiarum grandia cumulatissimaque commerita offerant, ambigo siquidem seraphico atque Christo conrucifixo Francisco preferendum dixero, cuius pene divina gesta cum aliorum omnium vetustatis moribus de laude certare videntur. Sed ne ego ipse absentator inventus ob aliquem detractorem habeam erubescere, illis volo sinamus hanc rei curam et, ut decet, christianos homines credamus eos invicem unanimiterque congaudentes. Verum cum de beato Francisco orationem habere instituerim, primum de conversione sua verba faciam, dehinc de institutione sue religionis ac celebrandissima vita eiusdem, rursum de mira stigmatum susceptione adversus detractores orationem facere sanctissimum esse censui.

3. Hic nimirum de vallis Spoletane partibus, civitate Assisii trahens originem primumque Iohannes vocatus a matre, dehinc Franciscus a patre; nominationis quidem paterne vocabulum

tenuit, sed et rem materni nominis non reliquit. O preclare dictum atque conveniens hinc inde presagium! ut in uno quidem nove gratie Precursori, in altero Francorum, hoc est christianorum, Principi et Redemptori vir Dei Franciscus futurus similis non immerito predicaretur. Proinde licet nutritus in vanis, post aliqualem litterarum notitiam, lucrativis mercationum deputaretur negotiis, superno tamen sibi adsistente presidio, nec inter lascivos iuvenes post carnis petulantiam abiit. Sic nostrorum temporum unicus atque fidus mundi contemptor futurus vir Dei Franciscus, a publice negotiatio[f. 67v]nis tumultu se subtrahens, loca querebat amica meroribus, ut incessanter inibi cum gemitibus inenarrabilibus perfectionis semitam a Domino postularet; cuius postquam ad votum exaudiri promeruit, quanta adversus inhumanas execrabilis quidem parentis iniurias contumeliasque humilitas ac patientia fuerit pre rerum multitudine satis dici non potest. Unum tamen pre ceteris memorandum omnique admiratione dignissimum, quod circa conversionem divinitus sibi contigerat, tacitus preterire non possum. Nam impius ille pater luto, saxis et quam pluribus illatis aliis ignominis filium retrahere a via perfectionis et gratie cum pertinacissime laborasset nihilque profecisse videret in dies, de legitimo tandem abnegando patrimonio inter se federibus mitis antistitis presentiam adierunt coram cuius clero multa que plebe, viri geniture Franciscus ipse sponte renuntians, vestimentis omnibus etiam exutum adusque subligaculum se nudatur².

4. Ubi, oro, animis recondite vestris, quod apostolorum aut aliorum sub quocumque habitu Domino famulantium nemo tam lucidum amplexus est huius mundi contemptum. Optime quidem factum, ut tamquam precipuo quodam ac divino misterio Franciscus in posterum Christo concrucifigendus nudus nudum obnixie indueret Redemptorem. Terrenis igitur undique curis iam liber atque solutus et summi rerum omnium Conditoris gratia confortatus ac felici subministrante successu divinissimam nostre professionis normam sub sanctis apostolis constitutam per ea tempora omnino novam et peregrinam atque — ut ita dixerim — ab hominibus huius seculi longe abhorrentem, quinimmo demortuam vel sopitam, in lucem excitavit iacentemque atque prostratam ita crevit, ut vel ab exilio per eum revo[f. 68r]cata vel postliminio reversa vel e tenebris in lucem excitata fuisse videatur, cum iam primum ad apostolorum ipsorum temporibus citra demortua iacuisset; ac non solum primum eam in lucem excitavit, sed et per sanam catholicamque nostre fidei doctrinam adeo illustravit, ut professorum eius in omnem terram sonus exierit atque in fines orbis terre verba eorum.

5. Denique siqui huiusmodi eruditionis capaces nec haberentur litterarum quidem egeni nequaquam conarentur addiscere, sed sanctum Domini spiritum perseveranter allicere, cuius inradiatus fulgoribus pater ipse sapientissimum Scripturarum profunda limpido intellectus perscrutabatur acumine, quamquam per studium litteralis discipline alias nullam prorsus peritiam accepisset. Et, quod his omnibus longe mirabilius est atque stupendius, cordium secreta prospiciebat, nec non futurorum prenuntiabat eventus, sicut multiplicium exemplorum evidentia nos certiores facit. At ne sue sic constitute religionis consortes ambitionis gratia, sed in sanctarum litterarum testimonium atque vere eruditionis profecto adipiscende scientie operam darent, ‘Minores’ fratres dici constituit, ut, huiusmodi tam salubri accersiti cognomine, Dei Filium pro humani salute generis ad ima <de> celo devotum sequi ante omnia cuperent, quemadmodum ipse

suos imitatores non quidem magni pendi, sed contemni monuit et esse patientes. Quanta autem huius Deo acceptissimi viri rebus in omnibus profunda fuerit humilitas, prompta obedientia, mira mansuetudinis lenitas, paupertas eximia, vivendi austeritas, castitas illibata, viscerosa pietas, amara compunctio lacrimarum, emulationis ardor, martirii desiderium, predicandi efficacia et reliqua, que generis eiusdem sunt, nostri pleni hinc inde sunt codices.

6. Postremo eundem mirabilem virum utpote pau|[f. 68v]|pitate predivitem, humilitate sublimem, mortificatione vividum, simplicitate prudentem omnique morum honestate perspicuum, quam celebriter quamque christiformiter crucis admiranda misteria insignierint, precor, advertite paucis. Cum enim parens noster Franciscus noctu, somno sopitus, magnificum quodam hedificium multiplicibus vexillis crucisque insigniis refertum vidisset, Christum audire visu sibi fuerat sic loquentem: «Profecto, Francisce, hec ipsa, que cernis, tua erunt». Deinde est spiratus interius, ut sacrum quemdam librum legendi gratia aperiret idque ipsum quod legendum sibi foret oblatum, pre ceteris omnibus adamaret ac etiam omnibus aliis anteferet, cumque, ut fuerat admonitus, misterio quodam divino, Christi illud dignum memoria verbum, quotienscumque librum aperuit, et semper legendum occurrit: «Siquis vult venire post, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur Me»³.

7. Carapter insuper quidam hebraicus, in forma nostre crucis designatus, qui vulgo ‘Tahu’ appellatur, Francisci fronti ita imprimitur, uti inustus omnibus videretur⁴. Preterea sacre crucis arbor quedam decora satis ac procera ex nostri Francisci ore surgere visa est, ex cuius quidem crucis apparitione dracones demonesque malam confestim in rem abirent. Visus est etiam cuidam Franciscus impressus inustusque evidentissimus duorum ensium signis, qui ita ad invicem collocati erant, ut formam ipsam nostre crucis liquido indicarent⁵. Preter hec adhuc dum beatus Antonius, nostre professionis vir celeberrimus, quadam die de more fratribus in unum congregatis concionaretur, Franciscus noster, crucis vestigia pre se ferens, ad ostium visus est adstare basilice. Quid provehor? Reliqua quoque erga Franciscum nostrum inaudita crucis miracula conticere tempus breve mihi suadet. Que quid in eo | [f. 69r] aliud convenientius prenotarunt, quam equiparationes ad Christum et oportuna quedam preambula ad lucidissima illa nostre redemptionis et future glorie signa? Quibus a sublimium equidem spirituum consessu, seraphico velatus amictu, Christus ipse descendens, non modo divinitus, sed plus quam divinitus, siquo pacto dici potest, Francisci carnem usque adeo inussit, ut vere cruci hominum quisque pie firmiterque appellaret affixum. Quo namque modo seraphici quidem spiritus Christi stigmatibus insigniti ferantur abdicare ipsa brevis atque festina iam exposcit oratio; verumtamen, quod huic copulatissimum animadverto, minime pretereundum existimo, videlicet an dispensantis nature vel Dei munere sepe dictus ipse Franciscus tot fuerit signorum christiformi privilegio circumspetus. Id laboris, amplissimi patres et domini, eo studio suis coram ipse temptavi quod aculeos detrahentium patulos etiam atque etiam comprehensores subire censentur.

8. Itaque Franciscus celestium iam concivium cum pervenisset ad apicem et de felicibus illatis vulneribus plebs stupeat, simul atque gauderet universa, fidelium quidam preconii, tantarum laudum invidia conciti, apud ignobile et inerte vulgus ceperunt indicibilia quedam in concione subaddere, Franciscum polluto ac blasfemo ore asserentes nequaquam in sua carne, sed

veluti apostolum Paulum tantummodo in mente plagatum, qui etsi *Ad Galatas* de corpore memoriam egerit⁶, nonnisi per accidens intelligendum esse suo animo volvunt. Id enim contigisse arbitrandum est propterea quod anima corpori adeo compacta est, ut totum, quod suum est anime, corpori attribuendum esse videatur. Harum Deique mentium summi illi felicissime memorie Gregorius nonus, Alexander 9^{us}, et Nicolaus 3^{us} Romani comdam pontifices, qui omnia | [f. 69v] preclara atque egregia de pauperum patriarcha sensere inritandi mendacium oportune negotium susceperunt, ipsa quoque vulnera prout idem Alexander oculis conspexerat suaque manu petierat, impressa carni fuisse suis nedum decretis sunt liquido adtestatim, verum etiam diem, quo sic mundo insignitus apparuit, sanctorum ascribi natalibus annuaque extolli celebritate pio statuere affectu.

9. Hoc igitur obtreptatorum errore sublato, alius dehinc mentibus subrepens ac auditorum animos vana fide inretiens, quoad fieri possit, frustrandus est atque penitus abigendus. Hi enim persuadere nituntur nostro christiformi Francisco, quod celitus atque divinitus datum esse constat, id illi, suffragante natura, fuisse imperium, videlicet et quod summo illi atque optimo Deo ascribendum est, illi ipsi obtreptatores vehementi cuidam imaginationi attribuendum esse falso arbitrantur. Aiunt enim: «Franciscum fulgentissime ac prestantissime illi cruci sane mentis excessu adeo fuisse intentum atque illam ipsam mentem ipsi cruci adeo fixam et firmam fuisse, ut non Dei virtute, sed vehementis atque sedule imaginationis vi illas admiratione dignas Christi plagas suo in corpore repente susceperit». Et ut id confirment, in medium afferunt mulierem pregnantem, que sua vehementi imaginatione nati corpus variis insignitum notis ex utero deducit in lucem. Sed qua auctoritate sunt freti sic opinantes? an sua, an alterius cuiuspiam? Non sua, scio illos profecto responsuros.

10. Est enim vetus opinio ac a philosophante quodam haud obscuro comdam inventa, quam etiam theologorum scola abhorret. Est enim in primis ridicula ac ob id nulla est imaginatione digna. Ponit | [f. 70r] enim philosophans ille separatas substantias ullo sine adminiculo secundarum substantiarum posse materiam transmutare et, quod solius Dei est, id ille alteri insulse satis attribuit. At nobis sanctum illum virum ac summum theologorum imitantibus alia sana quidem inest sententia. Nam imaginarie virtutis aut cuiusvis alterius potentie non est suum aut adiacens aut alienum posse transmutare substantiam, quod, siquid transmutari contingat, per se nec quidem, sed per accidens id fieri necesse est, id ipsum oportuno medio faciente. Quis dubitet quod, si sola imaginatio potuisset Francisci carnem in Christi corpus transformare, multo efficacius atque excellentius matrem Christi atque apostolos, qui non solum mentis oculis, verum etiam corporeis atque carneis oculis Christum crucifigi et contemplabantur et videbant, ipsa imaginatio transformasset? Quod si denique nostri emuli imaginationem per se ipsam ad transformationem Francisci non sufficisse, sed fuisse medium opportunum per quod fieret transformatio dixerint, veniant illi ipsi emuli nostri in medium ac mecum disputando decertent et huic nostre interrogatiuncule, peto, respondeant .

11. Quod enim medium ad transformationem Francisci conficiendam dabitis, o detractores anguimine semine sati? qui livore quodam labefactati, Franciscum Christi signa suscepisse nec audire nec videre perpeti ullo pacto potestis, quod ad transformationem virginis Marie ac

apostolorum in Christum non fuerit exploratum ac quam latissime apparatus. Numquid ut stigmatum impressiones a Francisco susciperentur, affuit tamquam medium conveniens ac apta carnis dispositio? Quod si caro Francisci ad suscipiendum impressiones disposita fuit, longe magis Marie virginis ac apostolorum caro, dum | [f. 70v] Christus crucifigebatur, ad impressiones illas suscipiendas disposita esse debebat. Etenim Francisci caro ob vite acerbitatem ac ob nimios susceptos in vita labores adeo dura ac nervosa evaserat, ut inepta prorsus ad stigmata suscipienda ex illa imaginatione vehementi reddita esset, quamquam ipsa caro ut infantis caro postremo evasit. At in Virgine ac apostolis non tanta vite austeritas fuit ut ex mollitie in duritiem eorum caro fuerit conversa, quare actor eorum caro ad stigmata suscipienda profecto.

12. Peto insuper quo medio felicibus eius in membris fabrefacti fuerint ex ea carne clavi, portento quidem alias cunctis seculis inaudito. O rem mirabilem, plenam stuporis et admirationum! Erant enim volis atque in plantis clavorum capita rotunda instar ferri, nigra, acumina vero oblonga, retorta et ex averso reperienda, ut dum qualibet a parte premerentur protinus, quasi innati ipsi carni atque continui et duri nervi oppositam ad partem resultarent, ut sicque intra curvationem ipsorum acuminum arcualem digitus manus faciliter immitti valeret. Vulnus vero lateris rubeum quamdam ad orbicularitatem carnis contractione reductum vernantis rose pre se formam ferre videbatur. Numquid, suffragante natura, tam miram ex tunc illa membra sunt consecuta virtutem, ut ad eius contactum salvificum et validam sospitatem redderent egrotis et vivacem sensum paraliticis et aridis iam membris, ac etiam, quod his omnibus maius est, incolumem vitam letaliter sauciatis? Quod si ita esse quispiam diceret, quid stultius, quid superbius, quid peccabilius, quid detestabilius, quid reprehensibilius, quid nefandius aut quid criminiosius | [f. 71r] proferri posset? Intollerandum equidem esset et, ut execrabile, nec ferendum. Quod igitur medium nostri dabunt obtrectatores ut hec ipsa transformatio, de qua agimus, locum sibi inveniat, cum huiusmodi medium inexplorabile sit? Dabunt, credo, imaginarium quodam medium atque confictum.

13. Quo circa sileant obtrectatores nostri, ne mordacius in illos invehar, ac aliquando credere discant ab Eo uno Franciscum fuisse signatum, cuius summa atque infinita potestas omnes sua immensitate complectitur potentatus. Quare cum de conversione huiusce sancti viri, quo non prestantior alter ac de institutione sue religionis et celebrandissima vita eiusdem, item Deique de admirandissima stigmatum susceptione verba ad nos fortasse multa, sed pre hoc tanto viro mea quidem sententia pauca fecerim. Quis enim, cui tanta vis tantaque dicendi copia insit, de hoc sanctissimo viro tot ac tanta dicere posset, quin illi plura ac maiora superessent? Finem orationi mee imponere statui, vobisque omnibus, ut mea hac ad vos oratione coniectare potestis, persuadere decrevi hunc excellentissimum atque sanctissimum virum Franciscum, nostre amplissime religionis principem atque patrem, eo pacto summo illi omnium rerum Principi placuisse, ut suo Filio hac in vita pene similem esse voluerit. Amen.

Or. 4 — Primo discorso sull'invenzione della santa croce di Cristo

Unico testimone: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 71r-73v.

Il Micheli si rivolge al clero nella chiesa francescana di S. Croce a Firenze (che viene chiamata '*basilica*', anche se non era ancora tale). L'autore parla della Passione di Cristo e della croce come segno e strumento di redenzione e salvezza, traccia una breve sintesi della storia dell'invenzione della santa Croce di Cristo, legata ad Elena, madre dell'imperatore Costantino. Viene ricordata la particolare devozione dei Fiorentini alla reliquia del sacro legno: ad essa e al concrocifisso s. Francesco è stata dedicata a Firenze proprio la chiesa di S. Croce. Un legame speciale unisce i Frati Minori alla croce: le stimmate di s. Francesco, che ricordano la passione e la crocifissione del Figlio di Dio; la forma del povero abito francescano, che ricorda una croce; il vincolo che unisce i francescani alla stessa chiesa di S. Croce; l'incarico dato ai Frati Minori di custodire i luoghi santi della Palestina, dove ebbe luogo la crocifissione di Cristo.

[f. 71r] *Eiusdem fratris Francisci Ad Romanum clerum pro inventione sancte crucis in ipsius Florentina basilica*

1. [f. 71v] *Cupienti mihi, reverendissimi Ecclesie principes ceterique colendissimi viri, quicquam impresentiarum de crucis triumpho gratum disserere, prohemiarum apud colendissimam vestrorum conspectuum dignitatem non solum ut superfluum, verum et ut molestum non licet, qui rem, non verba, desideratis. Occurrit animo ante omnia epilogum facere proxime predictorum, que de Christo tractaram. Diebus siquidem superioribus dum me non solum vestra dignitas, verum etiam pontificis summi sanctitas — quibus ligandi datur et solvendi tanta potestas — summopere commovisset, de Christi transfiguratione disputasse recolo per eam, quomodo Redemptor ipse electis discipulis future^a immortalitatis in se prelude demonstravit. Itaque consequenter dicendum est de mortalis sui corporis acerbissima passione, que a nobis iugum crudelissimum servitutis reppulit eximiamque animorum fortitudinem atque eternam crucis triumphum laudem tribuit. Nihil umquam audivi quod mihi utilius dici videretur, quam quod per crucis patibulum, quo quidem solo beatitudine dignus effectus est homo, hominisque infestissimus hostis demon indignus factus^b ac in eternum relegatus ad perenne supplicium, una cum ceteris sue pravitate consortibus, apud inferos damnatus est. At postquam Redemptor humani generis de tam pretioso hominique salutifero crucis ligno descenderat, una cum crucis aliis lignis inde viscera terre, humo alte defessa, de industria occuluerunt, ne umquam appareret.*

2. *Quod quidem usque ad Constantini christianissimi imperatoris tempora latuit, cuius quedam | [f. 72r] solemnia gesta animadvertite, oro. Hic fuit unus qui tantas ac tam preclaras*

^a futura *nel ms.*

^b factis *nel ms.*

mundi dotes sacrosancte Romane magna cum laude perpetuaque gloria reliquit Ecclesie; hic quoque scientia multa rei militaris, auctoritate, virtute atque felicitate nostram hanc Ytaliam cum proficisceretur, Romanorum regno potitus, imperatorias omnes consecutus est laudes. Primus imperatorum in Christum credit et principibus posteris hereditatem fidei dereliquit, illustremque genitricem eius Helenam, Christi devotissimam famulam, Ierosolimam direxit, cuius ob diligentissimam solertiam a cunctis fidelibus hodierna die huius nostri salutiferi crucis ligni fortunatissima humanoque generi necessaria celebratur inventio. Hunc tandem pretiosissimum adinventum thesaurum tamque grande patrimonium maiores nostri sibi invicem dividentes, amplissimo honore hornatum eorum ad provincias singuli detulerunt, quem et nos hodiernam usque in diem veluti celestis habitaculi columnam veneramus, in qua constructa est domus Dei. Sicque quod fuerat supplicium latronum, nunc transiit ad frontes imperatorum.

3. Quid igitur faciet Deus suis fidelibus, quando tantum honorem contulit tormentis Eius? Apud enim priscos hoc genus mortis ceteris omnibus vituperabilius habebatur ut, qui execrabili scelere delinquerent, crucis interitu perirent eamque mortem longe ignominiosam arbitrabantur et adeo ignominiosa habebatur, ut eius domus “crucifixi domus” execrabili quidem nomine ab omnibus appellaretur. Ab initio utique statuerat Deus precipuo quodam ac divino misterio suscipere | [f. 72v] hoc tam detestabile tamque ignominiosum crucis tormentum utpote primo originalique nostrorum parentum peccato convenientissimum, ut sicut per manuum extensionem ad prohibitum lignum dyabolus hominem dolo decipiendo damnaverat, sic Salvator noster in ligno crucis extensus deperditum hominem recuperando redimeret, ut qui per lignum maledicti fuerant, in ligno benedictionem susciperent per Eum, utique, qui pro nobis maledictus in ligno pependit, ut concludamus quod in hymnis dominice Passionis cantare solemus: «Hoc opus nostre salutis ordo depoposcerat multiformis proditoris ars, ut artem falleret et medelam ferret inde hostis, unde leserat»¹.

4. O celeste, insigne et consequende victoriae triumphale vexillum, quo Christus inimicum suum et humani generis infestissimum hostem debellando prostraverat, suaque penitus tartarea regna confregit! Propterea Hieronymus ad Paulam: «In principio — inquit — cuiuslibet operis dominicam premitte orationem² et signum crucis in fronte»³; rursus ad Eustochium: «ad omnem et incessum manus pingat crucem»⁴. Ex celesti etiam preconio didicimus in hoc crucis signo demonem semper esse vincendum. Fugiunt proculdubio omnes tartaree legiones ad signum, dum viderint timentes baculum, quo plagam acceperunt; expellit insuper omnem exterminatorem, si tamen cor nostrum Christum habeat inhabitatorem. Testes huiuscemodii rei sunt infidelium nationes, qui — ut ab eis novimus — christianorum more eodem signo crucis utentes, de magnis interdum periculis liberati feruntur. Legimus Christi apostolos atque Dei servos quam plurimos crucis signo cecos illuminasse, ab omni morbo oppressos sanasse et — quod longe maius est — mortuos suscitasse aliaque multa | [f. 73r] peregrisse, que pre rerum multitudine impresentiarum narrari nequaquam possunt. Quid plura? Ecce hic preclarissimus Florentie populus huius pretiosissime crucis insigniis decoratus honestatusque est, ac propterea quamquam ab eius origine in gentibus fuerit oppressus

hostium copiis, horum tamen insignium mirificis viribus protectus, eos ipsos superatos prostratosque conspexit.

5. Contigit etiam novissimis temporibus Ytaliam regum, ducum, principum, comitum, equitum atque peditum insuperabili potentia premi; urbs vero ista quotiens Mediolanensi periculosoque bello tam diuturno longe lateque dispersa perpressa fuit? Quod denique genus belli esse potuit, in quo populum eius fortuna non exercuerit? Nondum tamen alienis preceptis, sed suis imperiis, non offensionibus, sed victoriis, non stipendiis, sed triumphis est tradita. Profecto illius patrocinio crucifixi, in honorem cuius verum et patris^c nostri Christo concrucifixi basilica⁵ hec mirabili hedificio sic fabricata consistit. Unde non ambigo quod si sic sperabit in posterum atque fide solida credet in eo crucis signo, semper Florentia vincet. O preclarum signum et potissime perenni memoria cordibus imprimendum atque a nobis Minoribus iugiter recensendum, quos quanto pre ceteris sub quocumque habitu Christo famulantibus crucis misteria insigniverint, alias audistis.

6. De inauditis tamen erga Franciscum⁶ nostrum crucis miraculis, religionis nostre plena sunt omnia. Unum tamen tacitus preterire non possum: Christus ipse, de celo descendens, evidentissimis sue crucis notis, que vulgo “stigmata” appellantur, non modo divinitus, sed plus quam divino miraculo — si recte dici potest — Francisci corpus in Alverne monte usque adeo inuxit, ut vere cruci affixum fuisse postea palam semper | [f. 73v] videretur; his omnibus accedit religionis eius abiectissimus habitus, qui profecto recte intuentibus ipsam crucis formam pre se ferre non absurde videtur. Qua propter non immerito factum fuisse quisquis sedulo arbitrabatur, verissime iudicabit ut hec ipsa tam preclara tamque mirabilis crucis basilica a sue conditionis origine per hunc devotissimum populum, a quo fabricata fuit, nostre et non alterius cuiuscumque religionis professoribus pro sua perpetua habitatione et concessa et data fuerit. Loca denique sacra omnia terre, que vulgo sancta dicitur, nostri dumtaxat Ordinis cure dignissime per ea, que antea diximus, commissa cernuntur. Omitto cetera de eo gloriose crucis vexillo dicenda, summe tamen exorans ut eius virtus atque gratia consignet nos in frontibus, in membris et in sensibus pro perenni custodia.

^c Cioè s. Francesco d’Assisi.

Or. 5 — Secondo discorso sull'invenzione della santa croce di Cristo

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 73v-76r.

Il Micheli torna a rivolgersi al clero nella chiesa francescana di S. Croce a Firenze (che viene chiamata di nuovo *'basilica'*, anche se non lo era ancora). L'autore spiega per quale motivo Cristo abbia scelto di morire in croce; considera come figura del Redentore l'agnello che nel Vecchio Testamento viene sacrificato per segnare col suo sangue le case degli Ebrei in Egitto e portare la salvezza ai loro abitanti; sottolinea il potere della croce, con cui si possono scacciare i demoni e operare prodigi.

[f. 73v] Eiusdem fratris Francisci *Ad Romanum clerum pro simili celebritate crucis in eadem basilica oratio incipit*

1. Si nobis hodierna die, qua anniversaria presentis solemnitatis commemoratio celebratur, reverendissimi patres ac prestantissimi domini, de hoc saluberrimo crucis nostre signo in vestro conspectu admirabili dignissimoque cetu abunde — ut cuperemus — agere liceret, quamvis parum facultatis inbeccilibus ingenii nostri viribus tribuatur, tantus tamen ob rerum dicendarum amplitudinem ac tam latus ad pervagandum campus ostenditur, ut diem non sine singulari quadam audiendi molestia atque huius festivitatis perversione huic nostro sermoni defuturum putaremus. Sed quoniam et tempori parendum et dignitatibus vestris in primis obsequendum esse censemus, | [f. 74r] de materialibus dumtaxat cunctis spiritualibus christiane crucis insigniis ac aliis multis, que a nobis alias dicta sunt, brevitatis causa pretermittimus, impresentiarum paucis agemus. Vos autem oro atque obsecro ut me pro dignitate rerum ac pro vestri solita in quoscumque oratores benignitate benivole attenteque audiatis. De materialibus igitur christiane crucis insigniis tractaturi, primo cur Christus humani generis Redemptor tam infami supplicii genere affici voluerit vere fideliterque tractabimus; de Eiusdem de per agni immaculati sanguinem in Veteri Testamento figuratione breviter loquemur; postremum de sua admirabili ac pene incredibile potestate dicemus; quibus omnibus diligenter absolutis, finem dicendi faciemus.

2. Causas itaque — ut a primo nostre divisionis membro ordinamur — huius abiectissimi supplicii, reverendissimi patres et prestantissimi domini, sepenumero mecum ipse considerans plures esse non iniuria existimabam: primum namque Is, qui humilis advenerat ut humilibus et infirmis opem ferret et in omnibus spem salutis ostenderet, eo mortis genere afficiendus esse videbatur — quo humiles et infirmi puniri solebant, nequis esset omnino qui Eum imitari non posset — ut integrum Eius corpus servaretur, quem die tertio ab inferis resurgere oportebat; hoc enim cognoscite et intelligite omnes. quod Ipse — antequam pateretur — de sua passione predicans, id notum omnibus fecerat, [ut] cum vellet deponendi Spiritum et

resumendi potestatem haberet. Postea vero quam suffixus Spiritum sponte deposuerat, necessarium carnifices non putaverunt Eius ossa suffringere, sicut mos eorum ferebat, sed tantummodo latus Eius perforaverunt ac per hunc modum integrum corpus patibulo detractum et sepul[f. 74v]cro diligenter inclusum fuisse cognovimus, que idcirco omnia facta sunt ne lesum atque diminutum corpus ad resurgendum inhabile redderetur.

3. Illa quoque precipua fuisse causa creditur cur Deus — ceteris suppliciorum generibus omissis — crucem maluerit, quoniam illa exaltari Eum omnibusque gentibus Christi passionem notescere necessarium erat. Quisquis denique patibulo suspenditur, et conspicuus est omnibus, et ceteris altior. Unde crucem potius electam fuisse non dubitamus, que significaret Deum tam conspicuum tamque sublimem futurum, ut ad Ipsum cognoscendum pariter et colendum cuncte nationes ex omni terrarum orbe concurrerent. Quocirca nulla fere gens tam inhumana, nulla pene regio est tam remota, nulle ferme insule tam abstruse sunt, quibus aut passio Eius aut sublimitas maiestatis sue ignoretur. Proinde in passione manus suas extendit orbemque dimensus est, ut iam tunc ostenderetur ab ortu solis usque ad occasum magnum populum ex omnibus linguis et tribubus congregatum sub alas suas esse venturum et signum illud maximum atque sublime frontibus suis suscepturum. Hec idcirco a nobis dicta sunt, nequis forte Christum temere et sine certa causa crucifixum, potius quam aliquo alio penarum genere damnatum, fuisse arbitraretur, sicut de ceteris sontibus ac ultimo supplicio damnatis plerumque contigit.

4. Hoc ita esse illa Veteris Testamenti figura tanto ante prevista cunctis res sacras paulo accuratius considerantibus palam et aperte demonstrabat, quod erat secundum nostre divisionis membrum. Iudei enim hanc future crucis figuram tunc vel maxime declarasse videntur, cum limina sua de cruore agni notantes asperserunt. Deus namque percussurus Egyptios, ut ab ea plaga immunes faceret Hebreos preceperat eis ut agnum candidum sine macula immolarent ac signum liminibus suis [f. 75r] de sanguine eius imponent. Itaque cum Egypriorum primogenita una nocte interiissent, Hebreos solos predicto sanguinis signo tutos fuisse compertum est, non quia cruor pecudis tantas in se vires haberet ut hominibus saluti esset, sed imago profecto fuerat rerum futurarum: agnus enim candidus sine macula Christus erat, scilicet innocens, iustus et sanctus, qui ab eisdem Iudeis immolatus saluti hominibus fuit, qui signum sanguinis, hoc est crucis qua sanguinem fudit, in sua fronte conscripserunt. Frons namque summum limen est hominis et lignum sanguine delibutum crucis significatio est; denique immolatio pecudis ab ipsis, qui faciunt, “pasca” nominatur. “Pasca” greco verbo derivatum, quod latine passionem significat, quia passionis figura erat, quam Deus prescius futurorum per Moysen populo suo celebrandam antea tradiderat.

5. Duobus nostre divisionis membris superius absolutis, iam tertium deinceps aggredientes brevius absolvemus. Quanto terrori hoc crucis signum, postquam Dominus passus est, demonibus semper fuerit, ii plane aperteque noverunt, qui viderunt, quatenus adiurati per Christum de corporibus, que obsederant, propalam fugarentur. Nam sicut Ipse, cum inter homines ageret, universos demones solo verbo fugabat hominumque mentes emotas et malis incursibus furiatas in sensus pristinos reponebat, ita postea sectatores Eius eosdem spiritus

inquinatos demonibus et nomine magistri sui et signo passionis excludebant, cuius rei non difficilis priscis illis antiquisque temporibus probatio videbatur. Nam cum gentes diis suis immolabant, si quis forte assisteret signatam frontem gerens, sacra nullo modo litabant, nec responsa poterat consultus reddere vates, et hec sepe iustitiam iustosque persequendi precipua causa malis regibus fuisse traditur. Interdum enim cum quidem christiani sacrificantibus do[[f. 75v]minis assisterent, imposito frontibus crucis signo, deos illorum fugaverunt, ne possent in visceribus hostiarum futura depingere.

6. Quod cum preter consuetudinem aruspices contingere intelligerent, instigantibus iisdem demonibus quibus sacrificabant, profanos homines sacris interesse conquerebantur atque per hoc principes suos plerumque in furorem adigebant, ut expugnarent Dei templum seque vero sacrilegio contaminarent, quod gravissimis persequentium penis expiaretur. Legimus insuper Christi apostolos aliosque sanctissimos viros hoc tam prepotenti crucis nostre signo sepenumero cecos illuminasse, languidos crebro omni morborum genere oppressos sanasse et — quod mirabilius est — nonnumquam mortuos suscitasse aliaque multa variis temporibus peregissee, ut in *Apostolorum Actibus* latius explicatur¹, que omnia de industria brevitatis causa pretermittimus, ne forte delicatissimas aures vestras, reverendissimi patres et prestantissimi domini, ineptiis nostris diutius obtundamus. Unde cum veteres sacrosancte Romane Ecclesie principes doctoresque tantam ac tam admirabilem huius vexilli nostri potestatem semper fuisse post Domini passionem plane aperteque cognoscerent, unumquemque admonere atque exhortari non desistebant, ut frontem suam prepotentibus et admirabilibus huius crucis insigniis adversus dyabolicas potestates ac tartareas legiones condecorare et armare non dubitarent².

7. Quod si — ut tandem aliquando concludamus — Christum humani generis Redemptorem multis precipuis piisque causis adductum in hoc tam sancto ac tam salutifero signo cunctas gentes primi hominis transgressione damnatas redimisse scimus; si insuper Hebreorum populum apud Egyptios cunctis calamitatibus oppressum, demum in tantis progenitorum occisionibus cruore agni candidi immaculati, qui huius saluberrimi ligni figura erat, salvatos esse cognoscimus; si tantam de[[f. 76r]nique ac tam latam Eius potestatem fuisse manifestum est, ut suis incredibilibus viribus cecos illuminatos, languidos sanatos, mortuos suscitatos, in Sacris Litteris scriptum esse comperiamus, vestra singulari benignitate simul et admirabilibus huius signi virtutibus freti, dignitates vestras admonere et exhortari non dubitabimus, quatenus hoc signum totis mentibus venerari, hoc signum pre ceteris colere, hoc denique signum cordibus vestris imprimere atque inurere placuerit.

8. Quapropter crucem, queso, in primis veneramini, crucem pre ceteris servate et colite, crucem denique mentibus et cordibus vestris imprimite. Quod si pie iugiterque servabitis, et Christo domino Deo nostro in primis gratum admodum facietis, et adamantinum insuper vallum adversus dyabolicas potestates animabus vestris imponetis, et denique eternam salutem in patria certo quodam ac perpetuo beatorum spirituum receptaculo comperabitis, ubi felices anime, iocundissima illa et ineffabili omnipotentis Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti visione evo sempiterno fruente, exultare et iubilare non desinunt. Quod ut nobis audientibus

omnibus contingat, Christum dominum Deum nostrum piis ac devotis orationibus per passionem Eius et crucem humiliter deprecabimur, ut pii huius tue crucis, qua pretiosum sanguinem pro salute humani generis effundere voluisti, veneratores devotique cultores eterna devotionum suarum premia consequantur.

Or. 6 — Breve discorso di elogio e ringraziamento per l'Arte dei mercatanti

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 76r-77v.

Rivolgendosi al console e ai magistrati dell'Arte dei mercatanti, ovvero la corporazione fiorentina di Calimara (o Calismara), Micheli ringrazia per i favori elargiti ai religiosi di S. Croce e per la loro difesa nelle controversie giuridiche. Inoltre elogia il commercio e le lettere, che hanno dato fama a Firenze come alle più grandi città d'Europa, quali Parigi, Londra, Cambridge, Colonia, Barcellona, Bruges, Tolosa, Cambridge, Oxford, Valenza, Perpignan.

[f. 76r] *Eiusdem fratris Francisci Ad consulem omnemque mercatorum magistratum post mensam brevis collatio incipit*

1. [f. 76v] Putamus, consultissimi viri, in mane de laudibus crucis dictum quantum oportuit. Deinceps de mercatorum cultu iam parumper puto disserendum, ad quem animum queso convertite hortorque. Cognoscite que aut qualis policitia hec nostra foret sine ipso ac mercibus destituta? Esset namque instar deserti soli, rudis, inculti, sentosi et squalidi. Equidem grandissimum nomen aut honores amplivagos nec orbatum domicilium litteris neque homines pigerrima tabentes in inertia vindicare sibi possunt; e contra vero hec civitas, hec domus, que mercandi cultu et scientia decorate sunt, in celebrem famam suppremasque dignitates ac potentias — natura fortassis civium exquirente aut celo sic disponente — consurgunt. Ex humilibus tuguriis aut ex silvestri et abdito rure egressi, quidam opitulationibus studii et mercantiarum usibus ad honoratissimos gradus fuere provecti. De studio litterarum etiam dixerim, quoniam per litteras clerici, qui una cum reliquis eruditis pars civitatis etiam sunt, in caducos mercantur sepe thesauros.

2. Sunt plerumque reperti, quos calamitas atrox duriter excruciat, paupertas premebat amara, affligebat servilis inopia dum adolescentie annos agerent, et in etate matura abundarunt, quorum de numero fortasse legistis nunc et videtis quanti divitiis, honoribus, et ad sublimes gradus perducti sunt iam inter nos propter mercium temporales contractus, quam inter nos peritia litterarum ac post multimodos numerosve labores et sudores, clari evasere victores castraque construxerunt et civitates insignes. Cum tantum commoditatis mercantie contulisse videantur tantasque donent studia utilitates, potentiam conferant, intellectum aperiant, honores afferant, quid a studiis cessare velimus quicumque litteris dediti, vel si qui inter nos mercantiis indulgent? Ille quidem illu[f. 77r]strant animos, hec vero rerum nullam compati secum probantur inopiam. Si igitur velint homines honores consequi famamque concupiscant, insistant litteris aut in mercantiis se occupent, unde illi nobilentur, isti vero sese magnificent. Nam — ut disertissimo Ciceroni placuit — honos alit artes omnesque accendimur ad studia gloria¹. Nec parcere laboribus convenit, cum nobis favori est etas.

Generosos nutrit animos labor, quem quisquis recusat, fugit et gloriam; iacet torpor, iacet ignarus sine fama omnique penitus destitutus honore.

3. Queso, laborate menteque revolvite quantum utilitatis et glorie huic florentissime urbi mercatorii labores attulerint: dabunt nostrates, dabunt esteri, dant presentes, dabunt et posteri famam huic civitati. Etenim qui huc et disiunctissimi, mercandi aut erudiendi gratia, ad nos proficiscuntur, aliti et illustrati ad natales urbes atque provincias redeuntes, si non omnes grati animi mores amiserint, dulci memoria amenissime huius urbis reminiscuntur eiusque perennes^a laudes minime conticescent. Parisius multo plus littere ac merces, quam quecumque alia eius magnalia extulerunt; magna sunt et preconia laudum, quibus gaudent et Bruges, Londres, Tolosa, Cantabrigia, Oxonia, Valentia, Pirpinanum, Barcinona, Colonia, in quibus mercantie aptum sibi locum sortiuntur et littere. Sic itaque his apud nos adauctis, fama exaugebitur et penes exteras^b nationes ac distractissimos populos cum laude gloria prorogabitur.

4. Superesset denique recensendum vestri huius famosissimi magistratus comendatissimum opus atque decus equitatis, sed quoniam ad finem festinat oratio, tantum beneficia nobis exhibita referam, ex quibus maximarum vobis iura conveniunt gratiarum. Statuistis siquidem pro equo^c nobis commodo, ut | [f. 77v] optimo iure sine strepitu atque damno reddantur nobis quotidie quecumque legantur, singulari vestra protectione cruciferum hunc sic locum ab omni impedimento tuentes, quod terrere compellitis quoscumque adversus nos litem quomodolibet inferentes. Quos immortalis Deus nobis merito conservet atque — ut cupimus — semper prosperet.

^a perhennes *nel ms.*

^b exterras *nel ms.*

^c equo *nel ms.*

Or. 7 — Primo discorso sull'Incarnazione di Cristo

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 77v-81r.

Il discorso, pronunciato durante la notte di Natale, affronta questioni teologiche inerenti l'Incarnazione di Cristo.

[f. 77v] Eiusdem fratris Francisci *Pro humanato Dei Verbo oratio* incipit

1. Metuerem, optimi patres, quam plurimum etiam venerandi, vestram benignitatem offendere, ni mihi satis comperta foret dilectionis vestre pietatis. Facile quippe erat existimare, qui dudum sacris sermonibus imbuti estis, gravatos ad hunc meum convenire sermonem. Ita enim fere naturale est veluti novis clarisque rebus si modeste exhibeas aluntur ingenia sic longo auditu patientia suscipientis infringitur ac totus predicationis fructus extinguitur Adeo mihi erat expectationi vestre succurrendum meoque silentio vestra potius levanda infirmitas quam novo sermone iam diu exhortatos retinerem. Hanc vero ambiguitatem meam vestra prerupit sollicitudo, ut mea potius accusanda videatur inertia, si cupide expectationi officium meum dissimulem, qui tam parati tamque leti matutinalibus etiam iam laudibus fessi convenistis. Quod mea se verecundia paululum detinear, facile tamen solita ingenii mei monet institutio, uti, quod pro consuetudine atque hodierno more poscitis, ipse quoque libenter indulgeam, de ineffabili scilicet Verbi nativitate orationem profecturus. Verum id ante omnia decet et expedit solliciti, ut eximiam | [f. 78r] intemeratamque incarnati Verbi parentem, more optimo, supplici devotione, veneremur. Ita igitur, mecum canentes, incipite: «Leta Dei partu, supero dignata cubili, eloquiis faveas, Virgo genitrix salutis. Digna coli, regina poli¹, flecte Deum, que stringis Eum, tu proxima soli».

2. Tutior ego, prestantissimi patres, laborem hunc, quem postulastis, ingredior facileque mihi persuasi nihil tam esse difficile, quod non valeat, concedente Deo, incohari et perfici. Neque autem Ipse negabit quod poscimus, quando pro nobis Illa intercessura est, que et per se ipsam misericordie et pietatis est plena et apud mentium nostrarum conditorem ac sanctificatorem Deum tantum reverentie atque auctoritatis habet, ut nihil non impetratura videatur. Presertim cum nec vestre desit pietatis intentio, ut facile appareat non ad aliam rem audiendam quam quod de partu et eius uteri fructu convenisse sum locuturus. Nec miror quod enim poterat hac die celebrius aut salubrius expectari Quid autem catholica religio in crastinum allocutura Dei populos sit audiamus: «Verbum — inquit — caro factum est et habitavit in nobis»². Rem admirandam per apostoli Iohannis sententiam audistis, quod ab excelso deitatis sacrario nostra ad hec infima Pater Filium destinavit, humane ad hespiandum flagitium.

3. Dicite mihi, oro: «Cuius tanta reperitur perspicax facultatis ingenii, tanta aut dicendi aut scribendi copia tantaque vis, ut Verbi celsitudinem non dicam enarrare, sed ad plenum circumloqui vix possit?». De Eius igitur temporali generatione dumtaxat tractandum censui, qua Dei Filius sub nube nostre fragilitatis obumbratur. Ab ea siquidem creatura lapsa Creatori suo

cum nihil equiparandum culpe valeret offerri, quo satisfaceret Deum, humanari sic congruit qui tandem, pro omnibus moriendo atque in ara | [f. 78v] crucis se offerens, nos redimendo salvaret. Ubi languentis si animi trahatur officium ad inquirendum quomodo et quo iure congruerit ut Dei Filius tantummodo nostram naturam assumpserit, sanctorum studiorum divini respondent auctores: Spiritum utique alium carnem ipsam assumere nequaquam decuit, nec sic a sua proprietate secessisse putaretur, prout Magister in libro *Sententiarum* sentire videtur; «Procedit — inquit — Paraclitus ille non quidem quomodo natus, sed quomodo datus»³. Id ipsum recte et de Patris est persona dicendum, cuius proprietatem tangens, dicit ipse Magister Patrem non esse ab alio neque ab alio mitti, ne, si ab alio mitteretur, esse ab alio crederetur; ad Eius enim excellentiam, ut sic semper alter existat, quod numquam sit Filius, ex quo omnis paternitas in celo et in terra nominatur.

4. Restat ergo ut precise Verbum oportuerit humanari quatenus sicut et per increatum Verbo naturale esse homo acceperat sic per incarnatum statum gratuitum recuperaret, quem prevaricando amiserat. Trinitatis itaque imaginem vitio offuscatam, quis convenientior reparator esse debeat, quam qui Dei Patris imago est et omnis bonitatis? His et aliis rationibus pensatis, Dei Filium tantum humanatum astruunt. O mirandam profecto rem atque sermonum copia recensendam! Peccavit homo et factus est reus, natus est homo Deus, ut liberaretur reus. Neque ab eterne mortis vinculis poteramus absolvi, nisi in nostris fieret humilis, qui in suis manebat omnipotens, sicut Leo papa et Aurelius Augustinus idonei sunt testes. Nunc autem concedite, patres amplissimi, iam ad tanta Verbi celsitudine ascendere remque grandem inferiori indagine et stilo communiori considerantes, Evangelista quid dicat advertite, scilicet quod ab immenso divinitatis dominio abissalis ipsa Verbi limpeditas facta nobis est intima servili atque carnali veste convelata, dum Verbum | [f. 79r] factum est caro, idest homo.

5. Nomine quidem carnis totus homo accipitur, prout Leonis, Augustini ac Magistri in tertio, distinctione sexta, sententia roboratur; hinc, attendite paulisper, divina panduntur prodigia; res est priori inherens. Per quinque itaque annorum milia in ira sua continuus, non ideo motus patriarcharum desideriis aut suspiriis prophetarum neque placatus fidelium lacrimis aut sanctorum patrum tam in limbo, quam in via degentium, nec allicitur miserus hactenus misericordias suas negaverat Deus. Tandem ad miserendum ecce quod inclinatus est, veniendo ad huius vite vesperam, quemadmodum per vesperales illas antiphonas pridie decantatas liquido demonstratur; ex eorum namque patriarcharum, prophetarum et aliorum singultibus atque clamoribus sacrosancta Romana Ecclesia illas edidit et confecit quantum de sapientie *Ecclesiastici*, *Zacarie*, *Malachie*, *Aggei* et *David* summuntur codicibus. Septem quidem antiphonas precantare solemus ad recensenda septem humano generi exhibita beneficia, utpote redemptionem, libertatem, eruditionem, illuminationem et alia huiusmodi, que in eis memorari videntur. Ab hac quippe littera O suum singule summunt, initium ac si earum personarum in lucem proferant desiderium. Secundo autem tono cantantur quasi ad secundam divinarum personarum appropriatissime dirigantur. Porro in hanc dictionem veni, conclusionaliter terminantur, quia potissime Dei Filium humanari poscebant instar illius David sanctissimi Regis

simul acclamantis: «Tempus miserendi domine libera Deus Israël ex omnibus tribulationibus suis»⁴.

6. O admirabile commercium humani generis! Creator nedum ad miserendum est inclinatus, verum adeo humiliatus, ut tam vilem carnem inanemque acceperit, qua nihil est revera fragilius, cuius utilitate nihil imbecillius cuiusque | [f. 79v] securitate nihil fallacius invenitur. Stupenda profecto res est unio mortalis nature simul et immortalis! sed quod sic Se exinaniverit <in> inanem hanc fecium nostrarum cloacam multo longe stuporem ampliolem ingerit nobis. At ecce mirabilius misterium, quod hodie declaratur, cum Deus est homo factus: uniuntur in Christo due nature, nulla tamen naturarum ipsarum facta permistionem. Nam si gutta sola aque iactetur aut iniecta sit mari, nomen aut naturam minime servat, humanitas quoque mari, puta infinito Dei Verbo iuncta nomen ac propriam naturam retinet nullaque facta naturarum permistione e duabus naturis consistit homo Deus. Quid plura? Facta et ibi est idiomatum communicatio; quare Origines super epistolam Pauli *Ad Romanos* dicit: «Propter illam Verbi et carnis indissolubilem unionem, quecumque sunt carnis, attributa sunt Verbo, et, que Verbi sunt, de homine predicantur»⁵.

7. Propterea Augustinus primo *De Trinitate* capitulo tertio decimo ait: «Talis est illa humanitas assumptio a deitate in Christo ut Deum faceret hominem atque hominem Deum»⁶. Hinc quadruplicem communicationem ibidem intelligimus factam, scilicet imperfectiones essentielles, unde concedi debeat quod homo est spiritus infinitus et Deus est corpus demum inter proprietates accidentales pro eo, quod asserere nec ambigimus Deum esse album atque hominem esse eternum Consequenter inter actiones ut verum etiam sit dicere quod homo creat Deumque comedere Tandem et inter passiones ut et catholicum habeatur dicere Deus est passus atque homo est eternaliter generatus Quamvis enim alias sese comunicaverit Deus creaturis causative aut participative nequaquam tamen formaliter et entitative sicut in Christo. Etsi secundum perfectionem non utique secundum omnem at solum secundum aliquem | [f. 80r] perfectionis gradum utpote per intelligere et vivere. Etsi secundum aliquem gradum verumtamen non in immensum sicut hac in sanctissima unione Quamquam neque in ea comunicaverit se Deus secundum omnem perfectionis modum assumpte sibi humanitati, licet bene secundum plenitudinem essentialem. Ratio quidem est ex eo, quod unio est unitas persone, non autem unita humanitas est deitati unitate nature.

8. Ex hoc igitur, que sunt Verbi, de ipsa assumpta carne aut homine in abstracto dici non possunt, sed in concreto dumtaxat. Non enim vere dici potest quod homo sit deitas duarumque naturarum una ergo est personatio. Nam — sicut dixeram — in Christo licet sint due invicem unite nature, non tamen nisi unum suppositum unamque personam constituunt. Natura namque humana eodem instanti quo fuit assumpta, eodem edita est, ita quod non prius edita quam assumpta, sic prius non fuit persona. Subsistit igitur divino supposito, prout deducit Magister in tertio, distinctione vigesima prima. Eodem instanti creata fuit Eius anima benedicta caroque integre organizata omnibus humanis membris, sicut idem Magister deducit in tertio, distinctione 3^a, capitulo 9^o. Ipsam denique humanitatem indissolubili ea unitate Verbum sibi copulavit, qua sub celo perfectior reperiri non potest; quare sicut numquam destitit esse Deus, ita neque desinit esse homo. Naturam — ut Damascenus ait —, quam semel assumpsit, numquam dimisit

exaltavitque adusque patris sui dexteram eodem latrerie cultu venerandam, ut probat ipse Magister in tertio, distinctione nona.

9. Ob id, Apocalipsis ultimo, Iohannes meminit quomodo angeli sibi impendi priorem cultum prohibent, cum et conservos sese appellant⁷. Mira quippe res atque stupenda nimirum quod ad huius Verbi celeberrimam nativitatem Maria ab angelo salutaretur, illibata impregnaretur, | [f. 80v] Mater Dei efficeretur, absque virili complexu conciperet, sine labore fetum portaret, absque dolore ac feminee genitalis fractione pareret, pastoribus angelus gaudium evangelizaret, Magis stella oriretur, in presepio puer a brutis coleretur, Octaviano imperanti a sibilla ostenderetur penes solem, qui triplicatus in unum reduci, videretur in Urbe a fonte oleum emanaret, vinea balsamum daret, templum pacis rueret omnesque sodomite in eius Christi nativitate, eo nascente, suffocarentur. Hinc Augustinus: «O miracula, o prodigia! Deus generatur et Deus est, qui generat; Virgo concipit, et virgo est que peperit; parit Maria Illum, qui de nihilo cuncta fecerat; Virgo sine viro parit hominem; Deum nascitur ex femina, homo sine homine; Deus fit nova creatura, creator omnium; Deus efficitur pro nobis parvulus, qui erat antiquus dierum, immensus et incomprehensibilis»⁸. Obstupescite celi! Quid est Verbum caro factum est? Filius unigenitus Dei Patris factus est unigenitus Virginis matris. O admiranda Dei dignatio, o pia et nova exinanitio fit in tempore qui est vel erat ante tempora. Restat aliud non mediocris considerationis, videlicet quod ita prophetarum et sibillarum vaticinia verum et figurarum enigmata sunt impleta, ut nec defuerit unum iota. Que copioso numero exaranda erant, libenter avideque referrem, nisi longioris orationis opus esset, quam tempus ferret ad presens.

10. Ut igitur iam concludamus, quod de ipso humanato Dei verbo clamat Apostolus hora hec cupit ac intempesta frigiditas expetit: «A magnifico — inquit — imperatorie largitatis predio salutaris plenitudo nobis est inrogata, Dei siquidem filius nobiscum conversatus Deus et homo verus est patefactus . Quare Bernardus: «De arcano — inquit — Glorie sue ad calamitosum exilium nostrum propter hoc prodiit in publicum misericord[ia] domini de secreto suo, ut nos instrueret, miracula faciens ut fidem imprimeret, tormenta patiens ut caritatem suam nobis comendaret»⁹. Ipse enim ideo habitavit cum homine, ut de homine duceret ad Deum, de infirmitate ad salutem, de miseria ad Gloriam, de tristitia ad gaudium quod non possit auferri. O quam beata es tu, Maria, huius Verbi genitrix! Ad te redibo, cuius auxilio hucusque perveni. Tu tota pulchra es in corpore supra omnes, tu tota formosa, tu tota delectabilis, tu tota gloriosa, macula nulla fuscari, omni odore vestiri, omni sanctitate ditari, supra omnes virgines pulchra es in corpore, supra omnes arcangelos sancta in mente. Cunctas feminas vincis pulcritudine carnis, superas universos angelos excellentia sanctitatis. Tu plena Deo, tu plena Spiritu Sancto, Illum in corpore, Illum in mente, Illum in ventre portasti. Portasti in ulnis, lactasti sacris uberibus totiusque amoris strinxisti brachiis et in ipsius oscula inruisti quotiens voluisti. Quos amplexus et oscula tuis meritis ac precibus Ipse nobis concedat in presenti per gratiam et in futuro per gloriam.

Or. 8 — Secondo discorso sull'Incarnazione di Cristo

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 81r-84r.

Il discorso si sviluppa sull'esegesi del salmo 18: *Coeli enarrant gloriam Dei*, che viene riferito alla figura di Cristo, il Verbo incarnato.

[f. 81r] Eiusdem *Altera pro humanato Dei verbo oratio* incipit

1. Etsi vereor, optimi patres, de humanato Dei Filio locuturus, cur debeatis mirari, qui dudum eloquentissimorum virorum de utroque Domini adventu, tam in carnem, quam ad iudicandum, sermonibus abundantissime imbuti estis, potissimum etiam cum sese memorie offerant, que comdam pro simili actu a me sepe dicta sunt, verumtamen, ut maiorum meorum | [f. 81v] paream imperio, experiar quod hortantur. Eius itaque incarnati Verbi ad recensendam memoriam securior nobis ut accessus sit, primo et ante omnia parentis Illius volo patrocina flagitemus, unanimiter salutationem hanc Ei debite porrigentes: «Ave, cuius uterum regum Rex ingressus, ut sponsus de thalamo Christus est egressus. Sic de tabernaculo solis sol progressus, nos in viam dirigens, corrigat excessus. Amen»¹. Matris et Nati presidio sic confisus, Deo temporaliter genito in psalmo quid dicat rogo audite: «Celi — inquit — enarrant gloriam Dei et opera manuum Eius annuntiat firmamentum»².

2. Ecce nativitatem Illius tanto antea figuratam atque proclamatum perpulcre astruit, quia sunt angeli hominesque, ipsi celi, quibus inhabitat Deus, per gratiam Eius ad hoc quidem, ut enarrent atque etiam possideant gloriam Dei. Gloriam quidem intelligant et evangelizent domini nostri Iesu Christi, qua glorificavit Patrem Filius super Terram; gloriam quasi hoc est certe Unigeniti a Patre nascentis, quem hodie angelo evangelizante abunde cognovimus psalentibus celestium spirituum universis agminibus et ex terrena pace, que nobis data est, iocundantibus cunctis hunc Israëlitam patriarcharum moniti enigmatibus in Messiam, idest hominem plenum Spiritu Sancto, suscepimus eruditi vero prophetarum preconiiis expectavimus; ac persuasi vaticiniis Sibillarum, approbaverunt Illum venisse posteri, quales fuere evangeliste, apostoli et reliqui, qui Christo in hac lacrimarum valle militantes, pro Ipso incendi, lapidari, decorari, incidi, comburi, secari, concrucifigi atque quomodolibet mori non dubitantes ac terrena et lutulenta calcantes, nunc celesti sunt in regno firmati; propterea celi hinc sint dicti experti iam gloriam immortalis Dei. Opera denique manuum Eius facta profecto sunt virtutum Ipsius, qui sine semine de Virgine conceptus est atque | [f. 82r] caro factus: «Quem celi capere nec poterant, intra arti uteri ambitum reclusus est»³.

3. Effectus infans cum foret, eternus mortalis, cum tamen sit immortalis, per orientem stellam Arabis patefactus, ab occidente Phebo seu obscuratus cum in cruce pateretur, ploratus verum et per quam plura huius generis prodigia clarificatus; omnia ipsa annuntiat firmamentum, utpote cor

Spiritus Sancti fiducia firmatum, quod recte dici potest celum factum, quod antea timore quidem terra erat. Proinde dies diei eructat Verbum, sicut David in psalmo meminit, quia spiritus spiritualibus plenitudinem incommutabilis sapientie Dei, quod Verbum in principio Deus apud Deum est. Et nox nocti indicat scientiam mortalis carnis carnalibus veluti longe positam fidem insinuando futuram scientiam prestat; nec quempiam id admirabile humanitatis deitatisque commercium latuit pro eo, quod non sunt loquere neque sermones, idest loquendi genera, quorum non audiantur voces eorum, per quos scilicet inaudite habeantur voces evangelistarum, qui linguis omnium Christi *Evangelium* predicarunt.

4. In omnem vero Terram exivit sonus eorum, qui linguis locuti sunt omnium. Et in fines orbis Terre verba eorum, qui maxima cum fiducia professi sunt, Dei verbum pro nobis caro factum. Rem grandem et congruis vulgatam preconis, patres amplissimi, in psalmodia Prophetiam audistis, a quo insuper si queramus quomodo ipse Dei Filius humanam naturam assumpserit, id, quod in psalmo subiungitur, advertite, oro: «In sole — inquit — posuit tabernaculum suum»⁴. Ipse etenim Deus, adversus temporalium rerum bellaturus errores, gladium, non pacem missurus in Terram, in sole posuit carnem, sub qua habitavit et inter nos conversatus est eo, quod manifestus apparens eadem, ut militaret, suum habitaculum statuit contra humane nature infestissimum hostem et tamquam sponsus nostre humanitati per veterem legem promissus, processit de thalamo, hoc est ex Vir[[f. 82v]ginis utero, in quo se copulaverat humane nature; exivit denique ornatus, nulla videlicet peccati contagione pollutus, ad modum quo ex coniugali camera togati coniuges et precinti foris prodeunt. Porro exultavit ut gigas ad currendam viam, scilicet vie huius langores et miserias sua sponte aggressus, fortissimus equidem, quia ceteros homines incomparabili virtute transcendit.

5. Non autem ad habitandam ipsam vite nostre miseriam venit, sed ad currendam eo, quod in brevi triginta trium annorum spatio se expedivit atque in via peccatorum non stetit. A summo namque celo fuit insuper egressio Eius, puta a Patre Deo non temporaliter, sed eternaliter genitus, occurrens usque ad summum Eius, quia cum plenitudine divinitatis dexteram tenet paterne equalitatis. Nec est qui se abscondat a calore Eius, ex quo caro factum mortalemque nostram assumens naturam neminem ab umbra mortis exemit, quam amor Verbi, qui sacer est ignis nimiumque potens, sese nec pretermisit illesum. Hinc dicebat Apostolus: «Proprio Filio non pepercit Deus»⁵, scilicet mortem propter nos homines et propter nostram salutem, qui descendit de celis omnibus sequacibus Eius felicia regna daturus. Hunc itaque ergo ut imitemur, legem Eius servare oportet, que absque ullo errore ad iter virtutum et sapientie dirigat. Natus enim sub lege et Ipse est, ut et eos, qui sub lege erant, redimeret. Lex namque Eius — prout in prelibato psalmo David meminit — immaculata est conversus animas; lex quoque Domini Christus est, quoniam legem venit implere, non solvere; immaculata quidem est Domini lex, qui peccatum non fecit nec inventus est dolus more Eius.

6. Ea quippe lex animas servitutis iugo non premit, sicut vetusta cominabatur penisque maximis angebat; secus neque eterna, sed temporalia premia saltem explicite promittebat: tamquam mer[[f. 83r]cennariis fuerant promissa, sicut premia servis. Dixerat enim Deus rudi illi populo: «Si audieritis me, fructus terre comedetis»⁶; tandem convertens Se ad eos, qui per

adoptione libertatis legem acceperant, ait: «Testimonium Domini fidele sapientiam prestans parvulis»⁷; fidele igitur Domini testimonium est quia nemo novit Patrem, nisi Filius et cui voluerit revelare, que scilicet abscondita sunt [a] sapientibus et prudentibus et revelata parvulis, idest humilibus Superbis enim Deus resistit, humilibus autem dat gratiam. Propterea a Psalmigrapho subiungitur: «Iustitie Domini recte letificantes corda»⁸; omnes enim iustitie Domini in Christo recte, qui non docuit quod non fecit, ut, qui imitarentur, corde gauderent in eis, que libere cum caritate facerent, et non serviliter et cum timore, quemadmodum precepta legis antique, ut est dictum. Preceptum siquidem Domini, scilicet Iesu Christi, etiam lucidum est et illuminans oculos sine umbra absque enigmate et velamine carnalium observationum, illuminans hominis interioris aspectum. Timor denique Domini sanctus et permanens in seculum seculi, scilicet non ille sub lege penalis temporalia sibi subtrahi perhorrescens, quorum oblectatione anima fornicatur adultera et, a Domino apostatans, interimitur.

7. Castus autem amor, quo Ecclesia suo vincta est sponso, quanto ardentius diligit, tanto diligentius cavet offendere. Quare timorem hunc non foras abicit consumata dilectio Eius, sed permanet in seculum seculi. Iudicia hinc Dei vera iustificata in semetipsa; iudicia immo, quoniam in presenti occulta, sed in futuro manifesta Domini vero sunt, scilicet Patris; sed Filio dedit omnem iudicandi facultatem, vera iustificata sunt in id ipsum incommutabiliter, quia neque minatus aut pollicitus quempiam fallit | [f. 83v] Deus aut quispiam ab impio supplicium vel a iusto premium suum auferre potest. Desiderabilia igitur sunt super aurum et lapidem pretiosum, multum iudicia Eius ceterisque huius seculi pompis preferenda, quarum desiderio fit ut non desiderentur, sed timeantur aut contemnantur aut non credantur iudicia Dei, que revera iusto sunt homini super omnes dapes aut super mel et favum dulciora; etenim servus Dei custodit illa tamquam dulcia, impius vero veluti amara; in custodiendo illa, idest sufferendo adversa et prospera accipiendo, quasi adeo sint humane voluntati preferendo divinam; et ista est retributio multa.

8. Ex his motus Gregorius: «Quisquis — inquit — in veritate celestem vitam agnoverit amplius eius animo fructus temporales vilescent⁹, ut tu solus dulcis appareas anime mee, qui es dulcedo profecto inexistentabilis. Tua namque dulcedo mirifica Petro crucis patibulum, Paulo capitis iugulum, Bartolomeo pellis subtractionem, Stephano torrentis lapides, Laurentio ignitos carbones et reliqui martiribus sua singula durissima dulcoravit tormenta. Postremum ne inobservantia legis divine atque a Iesu Christi per peccatum itinere subtrahamur, concludit Sanctus Spiritus ab omni nos culpa purgandos»¹⁰; ait enim: «Delicta quis intelligit? In eis qualis esse potest vera voluptas? Ad illa profecto intellectus non fertur eo, quod mentis oculos claudunt? cui soli veritas adequatum habetur esse obiectura»¹¹. Sicut tenebre quidem oculos videre prohibent, sic et delicta mentem videre divina seque cognoscere. Deprecandum potissime igitur a delictis mundari, presertim occultis, ut sunt cupiditates in mente latentes. Verum et ne ab alienis se duci possimus quamquam non capiatur ab eis quisquis mundus fuerit a propriis. Propterea dicit: «Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, presertim a superbia»¹², quam delictum maximum omnes appellant.

9. Est enim | [f. 84r] sicut omnis facinoris initium ac principium in apostatantibus adeo ita in redeuntibus ultimum, quasi nemo habeatur tam iustum, qui glorie inanis cupidine non tangatur; ut autem procul pellatur, Deo soli honorem referamus et gloriam per nostre conscientie puritatem, sicut David, omnia unico verbo complexus, ait: «Et erunt ut placeant, scilicet Tibi soli et non hominibus, ad iactantiam eloquia oris mei et meditatio cordis mei in conspectu tuo semper Domine adiutor meus et Redemptor meus, ut potuerim ad te tendere»¹³; qui idcirco ad nostre carnis venisti cloacam redimens, ut convertamur atque adiuvens quatenus ad Te perveniamus ac in te maneamus. Amen.

Or. 9 — Discorso ai teologi in lode della teologia

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 84r-85v.

Il discorso, recitato durante un'adunanza del Collegio teologico fiorentino, è un elogio della teologia, della quale si rivendica il primato su tutte le altre scienze come forma più alta di sapere.

[f. 84r] Eiusdem fratris Francisci *Ad theologum clerum pro comendatione theologie oratio incipit*

1. Si vobis hodierna die, qua anniversaria sacratissime theologie comendatio memoratur, optimi patres, de eius saluberrimo fructu in vestro admirabili et celebratissimo cetu orationem voluero habere, mecum prius in mente revolvo grande onus assumptum atque, intuens omnium in me ora oculosque esse conversos, ab eloquentissimis ingeniis aut peritissimorum iudiciis et amicissimorum studiis, exemplorum vetustate litterarumque auctoritate longe prestantioribus, vitium arrogantie obiciendum merito extimesco, ut scilicet, qualecumque est, presens concionandi officium — quod equidem a perfectis dumtaxat oratoribus cum laude assensuque auditorum suscipi solet — tam temere assumpserim. Parte quidem in altera nec ex impremeditatione — que verius imperitia dici | [f. 84v] potest — desperans, sed^a de mediocris acuminis usu confisus, maiorum meorum cupio parere preceptis, qui facultatis et omnis mee voluntatis plenum atque liberum habent imperium. Affuturam omnipotentis etiam Dei scio misericordissimam Genitricem, cuius fructu redempti nihil restat, quam quod ipso boni ac beati simus. Denique cum tempori iam sit parendum et vestris in primis dignitatibus obsequendum censuerim, de divinarum litterarum sublimi professione dumtaxat impresentiarum paucis agemus; vos autem oro atque obsecro, ut me, pre dignitate rerum ac pro vestri solita in quoscumque oratores benignitate, benivole attenteque audiatis.

2. De sanctis igitur litteris tractaturus, dignitatem earum sepe numero mecum ipse considerans quod omni alterius utcumque scientie gradu aut doctrina iste sic altior non iniuria^b existimabam. Est enim — teste Philosopho in prologo *Methaphisice* — ex scientia sui gratia, alie vero gratie huius et aliarum¹; quam Salomon, cum de ea Sapientie loqueretur, ideo dixit in altissimis habitare²; quod declarans Damascenus: «In altis — inquit — scientie practice^c habitant, in altioribus speculative, theologia quidem in altissimis»³, quam eternarum rerum Augustinus notitiam vocat⁴. Hanc Ricardus de prole Iacob Racheli comperat⁵, pro qua habenda quatuordecim servierat annis, qui ei dies pauci visi sunt propter amoris incendium⁶.

^a se *ms.*

^b *La seconda* i aggiunta in interlinea con tratto più sottile e inchiostro più scuro.

^c *parthice nel ms.*

Sacer enim est ignis nimiumque potens, credite lesis⁷, ut Seneca est testis. Eam quoque theologiam ipse Iacob ut scalam vidisse fertur et angelos ascendentes et descendentes ac Dominum, quibus huius scientie tripertitum nos intelligimus gradum: primum auditores constituunt, secundum denique baccalarii, tertium vero sacre theologie preceptores. Hi inter ceteros viros eruditos supremo in loco habendi feruntur, saltem in divinarum expositione litterarum, ut notatur distinctione XX^a, capitulo *Decretales*^d, ubi dicit testus: | [f. 85r] «Divinarum litterarum tractatores, etsi in scientia pontificibus premineant, quia eorum dignitatis apicem non sunt adepti, in Sacrarum Litterarum expositionibus eis preferuntur, in diffiniendis autem causis secundum post eos locum merentur»⁸; et *Extra, De magistris*, capitulo *Super Specula*^e: «Sacre theologie magistri suis sententiis divina firmant, aliena dicta glosant et ubi quatuor approbatorum sanctorumque Ecclesie doctorum sententia non sufficeret, suppleat sanctio magistrorum»⁹.

3. Propterea huius hanc voluit Deus esse naturam, ut simplex ac nuda luculentior esset, cum satis ornata de se sit veritas. Ideoque ornamentis extrinsecus additis, fucata corrumpitur, <cum> mendacium vero specie placeat aliena, quia per se corruptum evanescit ac defluit, nisi ornatu aliunde quesito circumlitum fuerit atque politum. Divinis enim litteris nobis est traditum cogitationes philosophorum stultas esse; id ipsum re et argumento docendum est, nequis honesto sapientie nomine inductus aut inanis eloquentie splendore deceptus, humanis malit credere quam divinis, que quidem tradita sunt breviter ac nude, ne verborum lenocinio capti, magis lingue certamine, quam scientie luminibus, delectentur. Nec enim decebat aliter, ut cum Deus ad hominem loqueretur, argumentis assereret suas voces, tamquam fides Ei non adhiberetur, sed, ut oportuit, locutus est quasi rerum omnium maximus iudex, cuius est non argumentari, sed pronuntiari, prout hec et his similia in laudem theologie Lactantius meminit libro III^o suarum *Institutionum adversus gentes*¹⁰. Huius sententie nimirum inheret Ambrogius codice *De verbi humanatione*: «Hec — inquit — est dyalecticorum gloria, quod videantur verbis refellere et expugnare veritatem; e contra diffinitio fidei est ut veritas, non verba, pensentur. Verba namque philosophorum excludit | [f. 85v] veritas Piscatorum»¹¹. Ea propter Augustinus libro II^o *Confessionum* dicit: «Infelix est, Domine, qui omnia scit et Te nescit; beatus vero qui Te scit, etiam si alia nesciat»¹², utpote per philosophos disputata, quibus nec alia edocemur disputando contraria, quam quod nemo quicquam sciat.

4. Eos profecto laudo in hoc, quod veritatem [in hoc] scire voluerunt, quia naturam hominis Deus adipiscendi veri cupientissimam fecit; sed id reprobis, quod illorum honestam et optimam voluntatem non sit secutus effectus. Theologiam vero nanciscimur, ut honeste — quantum oporteat — fideliterque vivamus, prout non solum ordinate dilectionis exigit affectus, verum etiam quantum debiti operis requirit effectus. Hieronymi namque sententia est, ut nec beatus sit qui divinas Scripturas legit, sed qui in opera vertit¹³; sicut et II^o *Moralium*^f libro Gregorius scribit: «Quamvis — inquit — omnem atque doctrinam Sacra

^d *Sottolineato nel ms.*

^e *Super Specula sottolineato nel ms.*

^f *Mortalium ms.*

Scriptura sine comparatione transcendat, ut taceam <quod> vera predicat et quod a terrenis desideriis ad amplectenda superna cor legentis immutat, ad celestem patriam vocat, omnes etiam scientias ipso sue locutionis more transcendit et quascumque doctrinas»¹⁴. Hinc Cicero, suarum *Thusculanarum disputationum* libro, sacram deorum notitiam scientiamque ipsam appellat¹⁵ atque, eam alloquens, ait: «O philosophia, o dux, o indagatrix virtutum, expultrix vitiorum»¹⁶. «In physicis scientiis — ut Lactantius dicit — sola oblectatio est, in hac vero etiam utilitas»¹⁷; illic venia concedi potest, quia sive aliquid dicant, nihil prosunt, sive delirent, nihil nocent; hic autem nulli errori locus est. Nec de nobis, sed de ipsis tantum Apostolus dixisse probetur illud ad Thimotheum: «A veritate quidem auditum advertent, ad fabulas autem convertentur»¹⁸.

Or. 10 — Discorso funebre per la morte del giovane Leonardo Savelli

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 85v-87r.

Discorso funebre pronunciato per la morte del giovane romano Leonardo Savelli, anch'egli, come Pietro Naldi (v. sotto), ufficiale della curia pontificia negli anni in cui quest'ultima ed Eugenio IV risiedevano a Firenze. Vengono elogiate le virtù del defunto e ripercorsi i momenti salienti della sua vita: Leonardo fu arcidiacono di Bologna per volere di Martino V e protonotario apostolico grazie ad Eugenio IV. Il Micheli ricorda pure il passato illustre della famiglia Savelli, a cui apparteneva anche papa Onorio III, che confermò l'Ordine dei Frati Minori.

[f. 85v] *Eiusdem Ad Romanum clerum pro clarissimo adolescente Leonardo Sabellio apostolice Camere prothonotario funebris oratio*

1. [f. 86r] Gravissimum onus, reverendissimi domini vosque prestantissimi patres, qui huic acerbo funeri adesse voluistis, suscepisse videor, si hoc celebre funus prolixius laudare velim. Quod quidem libentius fecissem, ni veritus essem ut longiori oratione diutius, quam decuisset, pre magnarum rerum occupationibus dominationes vestras tenuissem. Pauca itaque ex magna rerum multitudine et ea quidem digniora diligentes presentes exequias brevissime simul atque verissime exornare conabimur. Quamobrem cum de clarissimo Leonardi nuper apud nos defuncti genere, de preclaris deinde naturalibus donis ac denique de suo magne dignitatis gradu pauca dixerimus, finem dicendi faciemus. Leonardus iste egregius adolescens, primum Rome natus est, que quidem urbs et magnitudine hedificiorum et multitudine populi et rerum gestarum gloria ceteras omnes orbis terrarum urbes facile superat¹; et eo quidem genere ortus est, ut tum vetustate, tum etiam summis eius principatibus nulle clarissime Romani generis familie cedere videatur.

2. Nam et Sabelliorum familia clarissima omnium Romani generis originem traxit, que quidem antiquitate generis omnes alias — pace cunctarum dixerim — egregias nobilitatasque Romani generis familias omnium consensu excellere videtur. Ea insuper clarissima familia variis atque summis magnarum dignitatum insigniis pre ceteris floruit: iam — ut inferiores et seculares et sacerdotales dignitates omittam — complures magni cardinales ex hac familia extiterunt, que quidem dignitas in hac Romana Ecclesia ceteris omnibus preter summum pontificatum non immerito prestat; qua profecto summi pontificii singularissima dignitate etiam non caruit, ne aliquis ornatus ad cumulum | [f. 86v] maximum splendoris tanti generis deesse videretur. Summum enim pontificem sanctissimum virum Honorium, ex eodem Sabelliorum genere, Deus christiano generi preesse voluit, cui et sanctimonia vite et multarum rerum cognitione ita preuit, ut, preter multa ac magna humani generis bona, religiones undique amplificans exornaverit ac nostram pre ceteris professionem mirifice extulerit:

quippe ab Innocentio summo pontifice ab initio concessam, Honorius ipse pontifex religiosissimus pontificalibus privilegiis summopere confirmavit; insuper et publicas funerum sepulturas, quibus per ea tempora mendicantes carere videbantur, nobis benignissime prebuit. Quid verbis opus est in amplificatione rerum ab Honorio gestarum? Ita in summo pontificatu excelluit, ut per universum Ordinem nostrum ceteris sacris canticis in honorem Honorii iubilantia cantica non immerito fuerint annotata.

3. In tanta igitur ac tam clarissima familia ortus, egregius adolescens defunctus egregios quoque atque nobilitatos parentes habuit, de quibus multa itidem dicenda esse videbantur, nisi latius in tanti generis laudatione processissem, quam ab initio putaram. Cum igitur multa de defuncti adolescentis preclara stirpe dixerimus, multo brevius eius nostre divisionis partem attingemus, atque, ut optimam indolem, qua in pueritia hunc ipsum adolescentem floruisse audivimus, impresentiarum brevitatis causa omittamus, ita nunc acri ingenio preditus esse videbatur, ita singulari memoria vigilabat, ut non modo celerius ceteris perdiscere videretur, verum etiam celerrime precepta firmiter tenaciusque memorie mandaret; ex quo venit, ut liberalibus disciplinis, quas optime noverat, scientiam quoque pontificii iuris — quod “canonicum” vulgatius^a appellari solet — non | [f. 87r] mediocrem, tenera adhuc etate egregie admodum adiunxerat.

4. Qua propter nemini mirum videri debet, si tam clarus adolescens tanto ingenio preditus, tantis scientiis eruditus, duas magnas christiane religionis dignitates, quamvis teneris adhuc sub annis, suis singularibus virtutibus consecutus esse videatur: nam et archidiaconus Bononiensis a Martino felicis recordationis papa quinto, quartodecimo sue etatis anno, factus, ad hunc usque sui obitus diem magna cum gravitate constantiaque eam dignitatem exercuit; post aliquot deinde annos, ab Eugenio sanctissimo domino nostro ad maiorem quoque honoris apicem promotus, prothonotariatus officio, quo eum Eugenius ornauerat, ita mirabiliter functus est, ut non degenerasse a tantis et tam claris maioribus suis videatur. Cum hec itaque, reverendissimi domini atque prestantissimi patres, per ea, que diximus, verissima esse appareant, non dolendum, sed potius tanto ac tam optimo adolescenti gratulandum est, qui ex hac nostra miserabili vita, ut eterna frueretur, ad patriam remeasse videri debet. Quod et nobis advotum contingat in posterum.

^a vulgus con -us depennato e vulgatius aggiunto in alto rispetto alla riga di scrittura, con mano diversa e tratto più sottile.

Or. 11 — Discorso funebre per la morte di Pietro Naldi

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finally 152, ff. 87r-88v.

Discorso funebre pronunciato per la morte del romano Pietro Naldi, anch'egli, come Leonardo Savelli (v. sopra), ufficiale della curia pontificia negli anni in cui quest'ultima ed Eugenio IV risiedevano a Firenze. Il discorso fu tenuto proprio il giorno successivo all'orazione funebre per Leonardo. Vengono elogiate le virtù di Naldi e ricordati i momenti principali della sua vita, soprattutto la sua carica di uditore della Rota Apostolica. Riccardo Pratesi fa presente che il nome di Pietro Naldi o Nardi «si trova tra i firmatari di una supplica che gli uditori della S. Romana Rota presentarono a Martino V affinché volesse mutare alcune sue disposizioni precedenti che erano loro di pregiudizio. Il vice-cancelliere il 14 maggio 1425 annunziò ai medesimi che la loro richiesta era stata accolta» (PRATESI, *Discorsi e nuove lettere*, cit., p. 101).

[f. 87r] Eiusdem fratris Francisci *Ad Romanum clerum pro eximio pontificalis iuris doctore Petro Naldi, Rote pontificalis auditore, funebris oratio* incipit

1. Eadem caritas Christi, reverendissimi domini et patres preclarissimi, que quidem ad huiusmodi [qui] pii officii celebrationem impulit, ea profecto fiduciam prestitit, ut impresentiarum saluberrime pieque consuetudinis funebrem, ut potero, ex tempore ad vos orationem habeam. Neque enim in hoc meo dicendi officio aliquo modo extimesco, ne mihi dicenti | [f. 87v] verba deesse possint, etsi ex tempore propemodum ad dicendum accedam, magnum quidem opus et arduum aggressus coram presertim tantis et tam celebratissimis dominis cardinalibus. Sed — spero — Deus adiutor noster erit, et quando boni causa id agimus, bene vertet. Cum mihi itaque, reverendissimi domini, de laudibus olim celebratissimi patris apud nos nuper defuncti impresentiarum dicendum sit, ea dumtaxat referam — ne longiorem orationem faciam — que, ceteris levioribus omissis, ad illustrationem sue memorie vel maxime pertinere videbuntur.

2. Primum igitur noster iste Petrus ex ea urbe originem duxit, que quidem — prout pridie dixeram — cum omnibus ornamentorum muneribus, tum etiam rerum gestarum gloria ceteras omnes facile superat: fuit enim — ut omnibus innotuit — vere civis Romanus; quippe hoc cognomine dignus, et iustitia atque animi constantia Romanos, a quibus originem ducebat, non immerito imitari dicebatur. Quis enim umquam fuit qui, in exercendis magnarum et altissimarum rerum iudiciis, vel gratia vel precibus flectere eum quandoque potuerit, ne recto tramite ad integram atque sinceram divine iustitie severitatem maxima et prope incredibili animi constantia semper intenderet?¹ Fuit enim in causis agendis — consensu omnium, qui eum probe noverant — vir iustissimus et usque adeo iustus, ut non contentus solum ius suum cuique tribuere, verum et ceteros viris hortari solebat ne ab ipsa iustitia ungue latius umquam

recederent. Ob has itaque incredibiles viri virtutes, Romani sacerdotii dignitas, que communi vocabulo “canonicatus” appellatur vel vocari solet, ultro sibi ignaro non immerito delata fuit; quo quidem in officio ita se modeste exercuit, ut ceteros omnes eadem dignitate preditos admirabilibus suis virtutibus facile superaret. Cum ergo defunctus iste vir mirabilis in dies ad virtutes proficeret, ita donis naturalibus preditus erat, ut ceteris omnibus celerius faciliusque pontificalia iura perdisceret, que quidem iura ita percepit, ut in eorum cognitione nemini etatis nostre cedere videretur. Quo circa auditor Rote pontificalis in sua prope adolescentia effectus, quanta ac quam singulari pontificalis iuris cognitione vigeret omnibus manifestissime ostendit. Nam cum munere, longissimo quidem tempore, fungeretur, cum aliis eiusdem iuris peritis de ipso iure interdum disserere cogebatur.

3. In collationibus insuper magnorum beneficiorum — ex quibus magne quandoque iuris contentiones oriri solent, ubi advocatorum magna turba convocari consuevit — iste solus, quasi ceterorum princeps, summa iuris auctoritate magnarum rerum lites dirimere videbatur. Quo quidem munere ita fungebatur, ut omnibus iustus et nemini ingratus esse appareret. Tantis itaque nature muneribus virtutibusque preditus, cum magnum pontificii iuris officium per viginti quinque annos integre atque sincere pontificali in Rota iugiter exercuisset, diem suum obiit; quo quidem in obitu ita se gessit, ut anteacte vite sue non oblitus fuisse videretur. Nam et constantissime et equo animo ita mortem tulit, ut ultimus eius actus ad tantis anteactis virtutibus nullatenus discreparet. Quapropter, reverendissimi domini atque amplissimi patres, cum in hoc prestantissimo viro tantarum virtutum exempla extiterint, ad patriam remeasse proculdubio credendum est. Quod si ita esse iudicamus, non lugendum, sed certe potius in hoc presenti officio nobis congratulandum sibi videri debet. Quod ut faciatis, vos etiam atque etiam rogo, hortorque ut — lacrimis omissis — pias ac debitas pro tanto ac tam optimo viro preces | [f. 88v] ad immortalem Deum iugiter effundatis, cui est honor et gloria in secula seculorum. Amen.

Or. 12 – Discorso che deve pronunciare una giovane che prende i voti religiosi

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 93v-97r.

Questo discorso venne tenuto da una ragazza che doveva prendere i voti religiosi. La giovane tesse l'elogio della verginità e, rivolgendosi alle monache, esorta anche loro a conservare la propria castità. Nella biografia del Micheli abbiamo già visto i rapporti del francescano con le monache, soprattutto Clarisse. Secondo Riccardo Pratesi «questo discorso è uno dei migliori della presente raccolta per aderenza al tema, vigoria d'espressione, ricchezza di testi scritturali e patristici, retta esegesi dei primi» (PRATESI, *Discorsi e nuove lettere*, cit., p. 97).

[f. 93v] *Per quamdam dedicatam Christo iuvenulam ad sanctimoniales recitata, virginalis continentie privilegia incipiunt*

1. [f. 94r] Grande — ut Hieronymus ait — et immortale, ac pene ultra naturam corpoream, luxuriam superare, concupiscentie flammas et adolescentie faces animi virtute restringere et spiritali conatu vim genuine oblectationis contra nature legem excludere, solacia coniugii despiciere, dulcedinem contemnere liberorum et quecumque presentis vite commoda amore Christi pro nihilo computare¹. Grandis itaque sic virtus et sollicite est diligentie superare quod nata sis in carne, non carnaliter vivere², tecum pugnare quotidie et inclusum hostem Argi — ut fabule referunt — centum oculis observare. Hinc Vas electionis³ de virginibus se dicit non habere preceptum, quia contra naturam est non exercere quod nata sis⁴, interficere in te radicem tuam et sola virginitatis poma decerpere, nescire thorum virorum, omnem horrere amplexum et in corpore vivere sine corpore⁵. Felix deinde cuius preconium nulla huius vite sorde maculatur! Felix profecto et invidiosa nimis ea militia nostra est magnusque labor! sed eterno remunerandus premio.

2. Quis non accurate meminerit quanto fidei ardore prudentissima illa virgo Demetria genere nobilis, sed moribus et pudicitia longe nobilior, primam se Christo Romani generis virginitatis professione dedicaverit? In summo quoque loco nata, in summis opibus delitiisque nutrita tantisque vite huius blandimentis velut tenacissimis inrectita vinculis, erupit subito cunctaque simul corporis bona virtute animi mutavit, que florem adhuc ipsum ineuntis etatis quodam fidei gladio, idest voluntate, succidit et, crucifigens cum Christo carnem suam, hostiam se sanctam ipsi Domino consecravit ac nobilissimi san|[f. 94v]guinis posteritatem virginitatis amore contempsit. Fervebat denique in urbe ipsius exemplo per omnes domos virginitatis professio, quarum cum esset impar in carne conditio, unum erat premium castitatis amitti sanguinis genus illam dedit mundo. Incredibilis animi fortitudo inter gemmas et sericum appetisse ieiuniorum laborem, asperitatem vestium atque victus continentiam. Iam ut ad me ipsam verba convertam exposcit oratio, quam impresentiarum Sponso celesti videris

libatam et, quoniam virginitas floribus comparatur, sum liliis et floribus aggregata. Verum quia et angelis semper est cognata virginitas, ad vitam ergo me celibem pensate^a paratam.

3. Nunc nomen ego amisi fragilis sexus, quia virgo iam mulier non vocatur. Virginitatis namque diffinitio est sanctam esse corpore et spiritu; qualis loquendi si modus servetur, Christus ex^b muliere non dicendus est natus, sed ex Virgine, ut sic inter natos mulierum Iohannes, precursor Eius, maior habeatur. Statim ut Dei filius ingressus est super Terram, novam sibi familiam instituit, ut qui ab angelis adorabatur in celis, haberet angelos et in terris; Hieronymi namque nostri sententia est quod in carne preter carnem vivere, non terrena vita est, sed celestis⁶. Unde in carne angelicam gloriam acquirere maioris est meriti quam habere: esse namque angelum felicitatis est^c, esse vero virginem virtutis. Etsi post diluvium et ante diluvium vixit illa sententia, «Crescite et multiplicamini et replete Terram»⁷, quid ad nos? in quos seculorum fines decurrerunt, quibus dicitur «tempus breve est et iam securis ad radices arborum posita est», que silvam legis et nuptiarum evangelica falce succidat; tempus amplexandi, tempus longe fieri ab amplexibus.

4. Olim glorie erat illi [f. 95r] lum audire versiculum «Filius tui sicut novelle olivarum in circuitu mense tue⁸, et videas filias filiorum tuorum, pacem super Israël⁹». Nunc de continentibus dicitur: «Qui adheret Domino, unus spiritus est¹⁰ et adhesit anima mea post Te, me suscepit dextera tua¹¹». Servivimus in lege nuptiis, virginitati in *Evangelio* serviamus, scientes quod qui in carne sunt Deo placere non possunt. Nam si castrati mercedem habent regna celorum, qui se non castraverint locum non possunt accipere castratorum. Nuptie terram implent, virginitas paradysum. Contemnimus, precor, et omnem ignominiam eius. Si vero proponant nupte nobis gaudia nuptiarum, opponimus gladium et incendium; non tantum bonum est in nuptiis, quantum mali, quod non speramus, potest accedere. Flos veneris rosa est, quia sub eius purpura multi latent aculei: sollicitudines enim carnales quanto sunt cariores, tanto magis cruciant et fatigant. Absque multi metus et frequentis etiam infortunii inopinato dolore, terrena bona amari nequaquam possunt. Propterea Hieronymus ad Eustochium de morte Blesille dolenter aiebat: «O infelix humane vite conditio et futuri nescia! Soror tua Blesilla etate maior, sed proposito minor, post acceptum maritum septimo mense viduata est et virginitatem et nuptiarum perdidit voluptatem»¹². Ad Principiam quoque virginem de vita Marcelle item dicit: «Marcella orbata patris morte post nuptias septimo mense viro privata est»¹³.

5. Misera quidem est quecumque bonum coniugem perdit, miserrima est que malum possidet, et inter hec felicior que utrumque non novit. Omnis autem qualiscumque christiana continentia licet sit virtus, si grecas latinas barbarasque percurrimus | [f. 95v] hystorias, virginitatem semper invenimus tenuisse pudicitie principatum. Ob hoc rursus de morte antedictae Blesille scribit ad Paulam: «Quis siccis oculis recordetur viginti annorum adolescentulam tam ardenti fide crucis levasse vexillum, ut magis amissam virginitatem,

^a pensatae nel ms.

^b Aggiunto su rasura con inchiostro più scuro.

^c Aggiunto con inchiostro più scuro in interlinea.

quam mariti doleret interitum?»¹⁴. Queso igitur, o sanctimoniales, o conserve, immo domine mee, quia sponse Domini mei estis, diligenter velitis animadvertere quod neque aureum vas et argenteum est Deo tam carum, quam templum corporis virginalis, ut et audeam adtestari ac iuramento firmare facilius oportere sanguinem fundere, quam perdere castitatem. Castis hystoriam castitatis expono, virginibus virginitatem. In *Evangelio* Dominus dixit: «Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt»¹⁵; quam ergo stulti sunt qui Deum istis exterioribus oculis videre querunt^d! cum corde videatur^e, sicut alibi scriptum est: «Et^f in simplicitate cordis querite Illum»¹⁶.

6. Hoc enim^g est mundum cor, quod est^h simplex corⁱ. Et quemadmodum lumen hoc materiale videri non potest, nisi oculis mundis, ita nec Deus videtur^j, nisi mundum sit, quo iure, scilicet castum cor. Grata quippe Deo utriusque hominis est castitas; etsi teste Aurelio virginitatem pauci habent in corpore, omnes tamen in corde habere debent¹⁷. Universi enim huius debent esse propositi: cavendi videlicet ab illicito visu, auditu, olfatu, gustu atque tactu pro eo quidem, quod hanc quinque sensuum integritatem servare, virginitatem quamdam habere est, etsi non illam, cuius propositum est ab omni licito^k sive illicito venereo abstinere contactu omni quidem tempore; propter Dominum eterna premia largiturum, saltem sufficiat nequamquam concupiscere quod non licet. Precipua tamen cordis illa dicitur esse munditia et Christi hostia, cuius nec mentem cogitatio, nec carnem libido maculaverit.

7. Privilegia huius *Adversus Iovi*[f. 96r]*nianum* nonnulla enumerans, Hieronymus de Iohanne Evangelista sic ait: «Iohannes unus, qui de discipulis minimus inter apostolos fuisse traditur et quem fides Christi virginem reppererat, virgo permansit; ideo plus amatur a Domino et recubuit super pectus Eius; et quod Petrus, qui uxorem habuerat, interrogare non audet, illum¹⁸ rogat¹⁹ ut interroget; et post Resurrectionem, referente Maria Magdalena quod Dominus surrexisset, uterque²⁰ cucurrit ad sepulchrum, sed ille²¹ prevenit. Cumque essent in navi^l et piscarentur in lacu Genesareth, Iesus stabat in litore et nesciebant apostoli quem viderent; solus virgo recognovit^m et dicit Petro: “Dominus est”; rursus post auditamⁿ a Domino sententiam, quod ab alio cingendus esset Petrus et ducendus quo nollet et crucis fuisset illi passio prophetata, et ille²² diceret “Domine quid iste?”, nollens²³ Iohannem deserere, cui semper fuerat copulatus, dicit ei²⁴ Dominus: “Quid ad te, si volo eum sic manere?”, unde et sermo exivit inter fratres illum discipulum non moriturum. Ex quo

^d Scritto su rasura, da mano diversa e con inchiostro più scuro.

^e -deatur scritto su rasura, da mano diversa e con inchiostro più scuro.

^f Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro.

^g Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro.

^h quod est scritto su rasura, da mano diversa e con inchiostro più scuro.

ⁱ Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro.

^j -tur scritto su rasura e con inchiostro più scuro.

^k La seconda *i* scritta su rasura e -to aggiunto in interlinea. Entrambi gli interventi sono stati realizzati con inchiostro più scuro.

^l inani invece di in navi È stato sottolineato -ni e aggiunto in interlinea -vi (in sostituzione di -ni) con inchiostro più scuro.

^m Correzione di recognoscit tramite -scit sottolineato e -vit aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro.

ⁿ Correzione forse di auditio sovrascrivendo -am alla o con inchiostro più scuro.

ostenditur virginitatem non mori, nec sordes abluere nuptiarum cruorem martirii, sed manere cum Christo et dormitionem Eius transitum esse, non mortem»²⁵.

8. Nam quis ambigat martirio equandam esse virginitatem? Habet quippe servata pudicitia martirium suum, neque putemus tantum in effusione^o sanguinis esse martirium: semper martirium est, adolescentiam cum libido persequitur. Hanc igitur, o sorores, servate — deprecor —, narrate posteris vim eius, ut sciant inter gladios, inter deserta et bestias pudicitiam numquam esse captivam: et hominem Christo deditum^p posse mori, non superari. Non enim coinquinatur^q corpus, nisi de consensu mentis. Sive ergo quis comedat, vel bibat aut quaecumque alterum opus exerceat corporis | [f. 96v] quavis voluptate, coinquinari^r nequaquam potest, si a mente non exeat inordinatio voluptatis, que specialiori vocabulo “libido” nuncupatur. Ea propter Dominus per *Evangelium* dixit: «Non quod intrat per os coinquinat^s hominem, sed que de corde exeunt»²⁶, utpote quandocumque ex inordinata mente in Deum vel in proximum procedunt. Nihil enim prodest habere carnem virginem, si mente quis nupserit. Voventibus virginitatem non solum nubere, sed velle nubere damnabile est^t; hinc ad Rusticum Hieronymus ait: «Ve nobis! quia quotiens concupiscimus, totiens fornicamur»²⁷.

9. Accuratissime igitur pretiosam ipsam margaritam in nostris vasis fictilibus custodire debemus, ne quovis eam offendiculo polluamus. Nempe sique virgines sunt, ob^u alias tamen culpas virginitate corporum non salvantur. Quid fiet illis, que prostiterunt membra Christi atque immutaverunt templum Spiritus Sancti in lupanar? O si sapere possit in palato cordis quid admirationis habet *Venit Sponsus*, quid dulcedinis *Intraverint cum Eo ad nuptias*, quid amaritudinis *Clausa est ianua*²⁸, niterentur homines universi ad hanc scolam Christi venire, Dei sponsas imitari atque perseverare cum sanctis apostolis in orationibus, et corporis castitate unanimiter viventes ac vigilantes expectare Dominum suum, quando revertatur a nuptiis. Ad nuptias quippe Dominus abiit quia resurgens a mortuis et ascendens in celum, supernam sibi multitudinem angelorum novus homo copulavit, qui tunc revertitur, cum nobis iam per iudicium manifestatur. Bene autem de servis expectantibus subditur, ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant Ei.

10. Venit quippe Dominus cum ad iudicium properat, pulsat vero cum iam per egritudinis molestias esse vicinam mortem denuntiat; cui confestim aperi|[f. 97r]mus, si Hunc cum amore suscipimus. Aperire enim Iudici pulsanti non vult qui exire de corpore trepidat et videre Eum, quem contempsisse se meminit, iudicem formidat. Qui autem de sua spe securus est, confestim aperit, quia letus Iudicem substinet, et cum tempus propinquum mortis agnoverit, de gloria retributionis ilarescit. Unde protinus subditur: «Beati sunt servi illi, quos, cum

^o *Correzione di inesfugione La s è stata trasformata in f mentre la g è stata depennata e sostituita con -si- aggiunto in interlinea. Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro più scuro.*

^p -di- scritto su rasura, da mano diversa e con inchiostro più scuro.

^q quo inquinatur

^r quo inquinari

^s quoinquinat

^t *Aggiunto in interlinea con inchiostro più scuro.*

^u *Correzione di ab modificando con inchiostro più scuro la forma della a*

venerit, Dominus invenerit vigilantes»²⁹. Vigilat qui ad aspectum vestri luminis mentis oculos apertos tenet; vigilat qui servat operando quod credit; vigilat <qui> a se torporis et negligentie tenebras depellit. Hinc ideo Apostolus dicit: «Vigilate iusti et nolite peccare»³⁰. Quoniam vero finem orationis huius tempus expostulat, oro vos, sponse Domini nostri, perseveretis in castitate non ficta, quousque vigilantes Sponsus ipse advenerit et intrare nos fecerit ianuam Regni celestis infra pascua eterne viriditatis, ubi perpetue nuptie ille celebrantur, in quibus est una societas omnium supernorum, ubi dulcis solemnitas et exultatio angelorum, ubi post labores et erumnas felix et suavis haberetur refectio animarum ad gloriam immortalis atque omnipotentis Dei, qui, sicut dignati et vos omnes astantes fuistis virginalis continentie mecum nuptias celebrare in terris, concedat pariter reliquis interesse discumbereque in futurum in aula summi Regis, qui est benedictus et laudabilis in Trinitate perfecta per infinita seculorum secula. Amen.

Or. 13 — Breve discorso di augurio e ringraziamento al cardinal Bessarione

Unico testimone dell'epistola: L = Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 97r-98r. Il codice è posteriore al 1466, forse del 1466-'69. La lettera deve essere del 1463, anno della legazione del card. Bessarione, ricordata dal Micheli.

L'epistola contiene un breve saluto di augurio e di ringraziamento rivolto al card. al Bessarione, in viaggio per una legazione pontificia come ambasciatore *a latere* a Venezia nel luglio del 1463 per volere di Pio II, per preparare la crociata contro i Turchi. Micheli augura il successo della legazione, in modo tale che il Niceno possa ricomporre le discordie tra i cristiani, affinché nella ritrovata unità questi ultimi possano meglio opporsi alla minaccia turca. Viene inoltre ricordato che i Francescani hanno goduto dei benefici del Bessarione, nominato cardinale protettore dei Frati Minori il 10 settembre 1458. L'esordio e diversi altri brani dell'epistola sono quasi identici ad alcuni passi della lettera gratulatoria a Niccolò V per la sua elezione.

[f. 97r] *Oratiuncula ad reverendissimum dominum cardinalem Nicenum, legatum pontificis summi per omnem Ytaliam*

1. [f. 97v] Siquid, colendissime domine, de rerum tuarum magnitudine impresentiarum hac in oratione dixero, quod ad tuam vel laudem vel gloriam magis pertinere videatur^a, consueta prudentia in Eum referas et in Eius semper perseverato timore, a quo — Iacobi testimonio — omne datum optimum fluit perfectumque donum descendere¹ perpetua experientia constat. Omnium quidem tuorum nostri temporis reverendissimorum fratrum, quorum hec recordatur etas, nobis cetera considerantibus ideo obligatissimus iudicaris: ceteris si multa ac magna sunt dominis cardinalibus divino munere distributa, tibi torrente vel inundante confluunt copie gratiarum. Sentiunt namque et, beneficiis tuis aucti, intelligunt qui tibi familiariter assistere aut quomodolibet convivere voluerunt, qui tui regiminis atque clementie sunt gratiam consecuti. Nequeunt universi filii tui, quos "Fratres Minores" vulgus appellat, a te protecti ac defensi, presidiorum tuorum grandia suscepta munera et immortalia pre rerum multitudine recensere, pro quibus non quas debemus, sed quas possumus dominationi tue nunc venimus gratiarum impendere actiones, offerentes humanitati tue quicquid sumus, dum in hac fuerimus anxia, satis superque satis aspera peregrinatione. Christianorum omnium oculi et animi sue spei in te anchoram figunt, cupientes tuis precedentibus meritis incultam a nobis^b chisticolis superari et vinci ac debellari barbariem. Peccatis certe nostris, ut videmus, barbari fortes sunt, vitiis nostris Romanus iam superatur exercitus.

^a Una parte della parola, cioè -ideatur su rasura, vergato con scrittura diversa e inchiostro più scuro.

^b Correzione di vobis

2. Heu, nos infelices! qui tantum Deo displicemus^c, ut per rabiem barbarorum ira Dei in nos deseuiat² quasi per | [f. 98r] illam dominici sanguinis aspersionem, que pro nobis in ara crucis extitit celebrata atque per omne divinarum rerum sacrarium aut per quicquid sanctius, si quo pacto dici potest; tuam clementiam exoramus, quatenus discordias, scandala, guerras animarumque discrimina coram posita examinent et discutiant ingenii tui alta consilia, et ubi sunt vulnera, quibusque occurrendum remediis, pro beneficiorum Dei recognitione opem velis afferre in tempore oportuno. Deinde — supplicamus — memineris per huius credite tibi legationis excellentissima opera ab Illo, qui omnem mundum regit, certum tibi esse in celo diffinitum locum, ubi beati sempiterno evo fruuntur. Esto igitur forti animo et pro vindicanda crucifixa mundi salute³ atque pro redimendis captivis Christi cultoribus — opus si fuerit — dignitatem cardinalatus, scilicet apicem, immo et animam exponere curabis, sciens quod terrena hec dignitas a terrenis tollitur, celestis autem eterna sublimitate subsistit. Hanc prestare celsitudini tue in futurum dignetur immortalis Deus, pariter et nobis, cui nos ipsos plurimum comendamus, nec comendare, quousque vixerimus, etiam cessamus.

^c diplicemus

Or. 14 — Discorso per la degradazione di un sacerdote delinquente prima della sua condanna a morte

Unico testimone dell'orazione: L = Firenze, Bibl. Nazionale, ms. Landau-Finaly 152, ff. 98r-100r.

Il discorso fu tenuto a Firenze, alla presenza dell'arcivescovo della città, Giovanni Neroni (1462-'73), e di altri vescovi e sacerdoti. Probabilmente fu lo stesso Neroni ad affidare al Micheli l'incarico di scrivere questa morazione per giustificare di fronte ad un'adunanza del clero la degradazione e la successiva condanna a morte di un sacerdote, recidivo e incorreggibile, «sacrilegus, apostolicarum litterarum falsificator, latro, proditor et homicida pessimus». L'arcivescovo avrebbe poi consegnato il sacerdote nelle mani del podestà per far eseguire l'esecuzione capitale: la Chiesa lasciava dunque il condannato alla giustizia del braccio secolare. L'estremo supplizio era stato deciso da una precedente adunanza di teologi, dottori e canonisti, a cui il Neroni aveva chiesto un parere sulle decisioni da prendere nei confronti del sacerdote. Del condannato a morte sono taciuti sia il nome, sia l'Ordine religioso di appartenenza.

[f. 98r] Eiusdem fratris Francisci *Pro degradatione cuiusdam infelicissimi clerici lugubris oratio*, facta Florentie sub annis Domini MCCCCLXIII

1. Sublimitatem tuam, prestantissime pontifex, et consedentium episcoporum ceterorumque clericorum, qui gratiarum variis sunt titulis perlustrati, dignitatem deceret impresentiarum hoc in loco me esse tragedum, | [f. 98v] sed prophani ac degradandi hodie sacerdotis execrabiles culpe longe plus sathiram poscunt, quam tragediam. Quisquis christiano est carathere impressus, veritatis lucem, ne erret, adeo petit iustitieque^a rectitudinem, ne obliquetur aut quomodolibet humana quavis passione per devia deducatur, sicut Ecclesie supplicantis nos dominicalis oratio¹ amonet. Ait enim Deus, qui errantibus, ut in viam possint redire iustitie, veritatis lumen ostendit^b: «Da cunctis, qui christiana professione censentur, et illa respuere, que huic inimica sunt nomini, et ea, que sunt apta, sectari»².

2. Quare noster antistes, quem videtis in suo pontificio pro tribunali sedentem, superioribus diebus cum peritia sua presumere non auderet ultra divini invocationem presidii, consultatione quadam publica a canonistis doctoribus et theologis instrui non erubuit, quali foret infelicissimus iste sacerdos — si tamen sacerdotem vocari fas est — punitione plectendus. Hic nempe omni lacrimarum fonte plangendus, quanta — dyabolo instigante — scelera perpetraverit, iam nostis, qualiter scilicet in primis sua in religione transgressor pertinax fuit, adeoque suis in sceleribus perseverans, quamvis frequenter a superioribus suis in sua religione castigatus, quod ab ipsa apostatare compulsus est. Sicque cum foret vitiis plenus nullaque virtute redemptus, velut

^a iustieque *Il copista ha scritto ius- e poi ha lasciato uno spazio prima della parola seguente. Questo spazio è stato poi colmato dall'aggiunta -tieque vergata con inchiostro più scuro.*

^b ostendis

membrum fetidum ac portentum in terras ultimas deportandum, malam in rem abiit. Addidit namque peiora prioribus, factus sacrilegus, apostolicarum litterarum falsificator, latro, proditor et homicida pessimus. Quibus, tot tantisque demeritis in potestatis manus presentis nostri insignis antistitis datus, tamquam intollerandus equidem non ferendus, per publicam solemnemque consultationem canonistarum atque theologorum doctorum degradatione | [f. 99r] adiudicatus est dignus ut supplicio ultimo plecti regulariter possit, prout canonica iura decernunt *Extra, De iudiciis*, in capitulo *Cum non ab homine*^c 3, quemadmodum et placuit domino Antonio Debutrio in capitulo *Etsi clerici*^d in eodem titulo⁴.

3. Omne quippe grave delictum cum incorrigibilitate est — ut aiunt — degradatione dignum. Tali castigatione incorrigibiles clerici gravius coarcendi veniunt, quos peccasse miramur, prout notatur in *Sexto*, in capitulo *Degradatio*^e 5. Ratio quidem est quoniam, sicuti qui Cesari militant exautorantur et heiciuntur extra castra, ita et qui Christo militant degradandi sunt ab Ordinibus omnique clericali beneficio ac privilegio expoliantur, privantur, heiciuntur ipso facto de seculari foro, effecti ad modum quo Ecclesia per latam excommunicationis sententiam consuevit subiectas sibi animas repellere et in manibus Sathane tradere, clericorum autem corpora incorrigibilium torquenda seculari potestati relinquere. Id ipsum per omnem mortalem culpam exigit quandocumque est lesa divina maiestas, dummodo delinquens per finalem impenitentiam, que unumquemque impenitentem eternorum bonorum privat hereditate. Expavescenda igitur et exhorrenda degradatio est, quia degradatus, ut habetur in *Glosa* in dicto capitulo *Degradatio*^f 6, quamquam retineat ex ordinatione caraptherem in anima impressum adeo, quod si restitueretur, non ei nova ordinatione opus esset, etiamque celebrando conficeret, privilegio tamen clericali nequamquam gauderet, immo iudici seculari — quisquis fuerit — subest, ipsumque qualitercumque percutientes excommunicationis sententiam non incurrunt.

4. Sed obiciendum mihi timeo: «Numquid per penitentiam huiusmodi delinquentes evadere possunt et ab ea ipsa redimi iactura, | [f. 99v] ex quo Ecclesia nulli claudit gremium redeunti⁷?». At ipse respondeo quod Ecclesia nulli claudit gremium redeunti, scilicet quantum ad penitentiae sacramenta in foro penitentiali, sed in foro iudiciali claudit, cum penam corporalem sive temporalem relapsis non remittat, prout notatur in capitulo *Super eo de hereticis*, in *Sexto*⁸. Satis superque satis est quod, si sacerdos fuerit degradatus, conficere potest — ut prefertur —, quamvis non licite, ut est communis doctorum opinio, quamquam Iohanni Andree ac Bartholomeo Brisiensi non placeat, nisi secuta fuerit degradatio actualis⁹. Ad degradationem igitur infelicissimi huius hominis, omni lacrimarum fonte plangendi¹⁰, venire necesse est. Intollerandum quidem — ut aiunt Theodosius et Valentianus in collatione quadam *De sepulcris violatis* — et execrabile non ferendum, induere nomen et titulum sanctitatis et abundare criminibus; gravius enim coarcendus est, quem peccasse mireris¹¹; sceleris magnitudinem claritudo persone facit.

^c “Cum non ab homine” *sottolineato in rosso nel ms.*

^d “Et si clerici” *sottolineato in rosso nel ms.*

^e *sottolineato in rosso nel ms.*

^f *sottolineato in rosso nel ms.*

5. Nemo — sicut Gregorius meminit — magis in Ecclesia nocet, quam qui, perverse agens, nomen sacerdotis et sanctitatis habet. Delinquentem, inquam, hunc nemo presumit arguere et in exemplum vehementer culpa extenditur, dum pro reverentia Ordinis peccator honoratur¹². Verumtamen ve illis! — dico — iterumque ve a quibus tam frequenter Dei populus scandalizatur! Nulla — ut dicit Hieronymus — tam crudelis bestia, quam malus monachus vel malus sacerdos¹³. Hi enim corrigi non possunt atque — ut breviter dicam — in talibus omnis malitia preminet. Denique et super psalmum, qui incipit *Ecce nunc benedicite Dominum*¹⁴, dicit: «Quantam dignitatem habent, qui quotidie vident faciem Domini, tantam penam habebunt, si negligant ministerium Christi. Solent enim mali servi, quando sunt in agro, timere dominum, quem non vident; si autem | [f. 100r] ceperint quotidie videre, contemnunt et familiaritas superbiam facit»¹⁵. Dextere igitur Dei suprema potentia ita potestatis dyabolice vires conterat, ne — ut hunc infelicissimum hominem temptavit superarique volentem — nobis obesse quovis modo valeat, sed semper patrocínio suo custodiat, protegat et defendat. Amen.

Or. 15 – Discorso funebre per la morte di Marina Foscarini

Unico testimone dell'orazione: Trieste, Bibl. Civica A. Hortis, ms. Petr. I. XXIX, ora I. 4, ff. 5r-7r.

La matrona veneziana Marina Foscarini, figlia di Giovanni di Lorenzo, era la moglie di Lorenzo Cappello¹ (n. 1369 ca.), che il Micheli ricorda come podestà; Lorenzo venne infatti nominato podestà di Verona nel 1435, ma già prima di questa data acquistò notorietà come ambasciatore e uomo di Stato: era stato Consigliere ducale della Repubblica di Venezia, aveva diretto il governo dello Stato per breve periodo durante la vacanza del potere che seguì la morte del doge Michele Steno; inoltre era stato inviato più volte dalla Repubblica a curare gli interessi di Venezia in Egitto, in Dalmazia e nell'isola di Candia.

[f. 5r] Francisci Florentini cognomine Paduani, Ordinis Minorum, *Pro devotissima matrona Marina Foscarina funebris oratio.*

1. Gravissimum onus, reverendissimi domini vosque alii prestantissimi viri, qui spectabili huic funeri adesse voluistis, suscepisse videor, si hoc celebre funus laudare prolixius velim, quod equidem libentius fecisse, ni veritus essem, ne longiori oratione, quam decuisset pre magnarum rerum occupationibus, dominationes ac eximietates vestras tenuissem. Pauca itaque ex magna rerum multitudine, et hec quidem digniora, diligentes presentes exequias brevissime simul atque verissime exornare conabimur. Quamobrem quom de clarissimo mulieris nuper apud vos defuncte genere, de preclaris deinde naturalibus eius donis ac denique de suo magne uxorieque dignitatis gradu pauca dixerimus, finem faciemus. Maxima ista egregia matrona primum Venetiis nata est, que quidem urbs et magnitudine hedificiorum et multitudine populi et rerum gestarum gloria ceteras omnes orbis terrarum urbes saltem de presenti facile superat, et eo quidem | [f. 5v] genere orta, ut tum vetustate, tum etiam summis eius in re publica principatibus omni alteri clarissime Veneti generis familie adiungi indigne^a videatur.

2. Ex Foscarinorum namque familia, multarum Veneti generis clarissima, originem^b traxit, que inter ceteras non mediocriter — ut pace cunctorum dixerim —, verum adusque supremum floruit. In tanta igitur ac clarissima familia orta, egregia ista matrona egregios^c quoque^d atque nobilitatos parentes habuit, de quibus multa itidem dicenda esse videbantur, nisi latius in eius generis laudatione processissem, quam ab initio putaram. Cum igitur multa de^e defuncte matrone preclara stirpe dixerimus, multo brevius secundam^f nostre

^a indignae

^b *Correzione di origine Sulla e è stato aggiunto il tratto abbreviativo della nasale con inchiostro nero, visibilmente diverso dall'inchiostro color ruggine con cui è stato vergato tutto il testo dell'oratio.*

^c *Correzione di egregius La u è stata trasformata in o cambiandone la forma con inchiostro nero.*

^d *Correzione di quosque mediante espunzione della s attraverso puntini aggiunti con inchiostro nero.*

^e *Aggiunto in interlinea e inserito nel testo con una forca. Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro nero.*

^f secundum

divisionis partem attingemus, atque <etiam>^g optimam indolem, qua teneris puellaribus in annis hanc ipsam matronam floruisse audimus, impresentiarum brevitatis causa omittamus. Adolescenti denique in etate sic acri ingenio predita esse videbatur, etiam ex tempore ita singulari devotione vigebat, ut non modo in agendis rebus consensu omnium, qui eam probe noverant, iuvenis <†>, verum vetuste prudentie atque senilis continentie censeretur. Quid verbis opus est? | [f. 6r] Romanarum nimpharum honestatem^h adeo et usque adeo animi constantiaⁱ imitata est, ut nedum Veneta, sed Romano fuerit cognomine digna. Ob has^l itaque incredibiles eius virtutes, nobilissimo viro Laurentio Capello, pro nunc nostro honorabili Potestati, tanto placuit, ut ei^m connubioⁿ iuncta fuerit. Quo quidem in officio ita se modeste exercuit, ut ceteras omnes eadem uxoria dignitate preditas admirabilis suis virtutibus facile superaret. Cum ergo defuncta hec mulier admirabilis in dies ad virtutes procederet, naturalibus donis sic predita erat, ut pre ceteris ex se pudicitiam omnem habere ostenderet, qua amissa, omnis virtus ruit. In hac quippe muliebrium virtutum est principatus.

3. Eloquentissimi Hieronymi vox est: «Quidem viros consulatus illustrat, eloquentia in nomen eternum effert^o, militaris gloria triumphusque nove gentis consecrat. Multa sunt que et per se ingenia clara nobilitent; muliebris proprie virtus pudicitia est. Hec Lucretiam Bruto equavit, nescias an pretulerit, Corneliam Gracco, hec Porciam^q alteri Bruto»². Ut autem redeamus unde digressi sumus, tantis sic nature muneribus | [f. 6v] virtutibusque predita, cum magnum uxoris officium per triginta annos cum suo prefato clarissimo^r coniuge integre atque sincere exercuisset prolemque fecundissimam genuisset, diem suum obiit, quo quidem in obitu ita se gessit, ut anteacte vite sue non oblita fuisse videretur. Nam et constantissime^s et equo animo ita mortem tulit, ut ultimus eius actus a tantis anteactis virtutibus nullatenus discreparet.

4. Quapropter, reverendissimi domini domini atque amplissimi viri, cum in hac prestantissima muliere tantarum virtutum exempla extulerint, ad patriam^t remeasse proculdubio credendum est. Quod si ita esse iudicamus, non lugendum, sed potius in hoc presenti officio nobis congratulandum sibi videri debet; quod ut faciatis, etiam atque etiam rogo hortorque^u ut, lacrimis omissis, pias ac debitas preces tante ac optime mulieri ad immortale Deum iugiter effundamus, cui est honor et gloria. Tibi vero, huius sacre urbis dignissimo presuli, seorsum inclito Venetorum ducalis imperii compoti, demum singulis

^g ut *nel ms.*

^h *Correzione di honestam La sillaba -te- è stata aggiunta in interlinea e inserita nel testo mediante forca. Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro nero.*

ⁱ constantiam

^l *La h è stata aggiunta in interlinea e inserita nel testo mediante forca. Gli interventi sono stati realizzati con inchiostro nero.*

^m eius *nel ms.*

ⁿ *Correzione di conubio mediante aggiunta sulla prima o del tratto abbreviativo della nasale con inchiostro nero.*

^o affert

^q propriam

^r clarissum

^s constantissime

^t *Correzione di patria mediante aggiunta sull'ultima a del tratto abbreviativo della nasale con inchiostro nero.*

^u *La h è stata aggiunta in interlinea con inchiostro nero.*

balteo decorati, pariter et aliis quibuscumque doctoralibus insignibus exornatis^v, et clericis cunctis, qui merito preferendi fuerant, | [f. 7r] ceterisque utcumque variis gratiarum titulis perlustratis, verbo prefati honorabilis Potestatis refero grates, non quas debeo, sed quas valeo, ex presentibus exequiis tam magnifice^z ac benigne per vos celebratis.

^v exornatus
^z magnifice

Bibliografia

- F. AMES-LEWIS, *The library and manuscripts of Piero di Cosimo de Medici*, New York - London 1984.
- E. ANTONUCCI, Scheda nr. 49, in *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze 2003, pp. 96-97.
- ANGELO MARIA BANDINI, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Medicae Laurentianae...*, I-V, Florentiae 1774-1778.
- Archivio di Stato di Firenze. Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951.
- R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987
- W.H. BOND – C.U. FAYE, *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York 1962.
- B. BUGHETTI, *Terra Santa e Casa Medici*, «Studi Francescani» 34 (1937) pp. 364-370.
- ID., *Assisi e Casa Medici*, *ibid.*, 35 (1938), pp. 49-60.
- F. CAGLIOTI, *Donatello e i Medici: storia del David e della Giuditta*, I-II, Firenze 2000.
- S. CAROTI – S. ZAMPONI, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino; con una nota di E. CASAMASSIMA*, Milano 1974.
- LUCA GIUSEPPE CERRACCHINI, *Fasti teologali ovvero notizie storiche del collegio de' teologi della sacra università fiorentina dalla sua fondazione sino all'anno 1738*, Firenze 1738.
- G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 149- 193.
- Constitutiones et decreta sacrae Florentinae Universitatis theologorum ...*, Florentiae 1614; la seconda edizione è datata Florentiae 1683.
- D. COPPINI - F. TRONCARELLI, Scheda nr. 74, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine: mostra, 19 maggio – 30 giugno 1991*; catalogo a cura di M. FEO, Firenze 1991, pp. 118-119.
- A. COVILLE, *Écrits contemporains sur la peste de 1348 à 1350*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXVII, Paris 1938, pp. 325-390.
- A. CRUGNOLA PIZZUTO - M. MARCHINI, *Le famiglie Parentucelli, Calandrini e Tomeo della Verrucola Bosi a Sarzana fra il XIV e il XV secolo*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sarzana 8-10 ottobre 1998*, a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano 2000, pp. 595-609.
- A. DANELONI, Scheda nr. 99, in *Umanesimo e Padri della Chiesa: manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. GENTILE, s.l. 1997, pp. 361-364.
- ID., Scheda nr. 89, in *Gli umanisti e Agostino: codici in mostra*; catalogo a cura di D. COPPINI e M. REGOLIOSI, Firenze 2001, pp. 261-264.
- JUAN DE SAN ANTONIO, *Bibliotheca universa franciscana ...*, I, Matriti 1732.

- IOHANN ALBERT FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, II, Hamburgi 1734.
- ANGELO FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, II, Pisis 1784.
- Fonti Francescane*, nuova edizione a cura di E. CAROLI, Roma 2004.
- D. FRIOLI, *I Cistercensi e il libro*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di Studi (Fermo, 17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI, R.M. BORRACCINI e G. BORRI, Spoleto 1999, pp. 19-97.
- R. FUBINI, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze, 1471-1473*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico*, a cura di D. LISCIA BEMPORAD e I. ZATELLI, Firenze 1998, pp. 101-155.
- A. GARZELLI, *Minatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525: un primo censimento*, II, Firenze 1985.
- L. GIANNASI, *Cappello, Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 796-799.
- FRANCESCO GONZAGA, *De origine seraphicae religionis ...*, Romae 1587.
- C. GRAYSON, *Becchi, Gentile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7 (1965), pp. 491-493.
- J.F.C. HECKER, *Wissenschaftliche Annalen der gesammten Heilfunde*, XXIX, Berlin 1834.
- R. HOENIGER, *Der schwarze Tod*, Berlin 1882.
- F. IACOMETTI, *Manoscritti e edizioni dantesche della Biblioteca Comunale di Siena (secc. XIV-XVI)*, in «Buletino senese di Storia Patria», 28 (1921), pp. 183-237.
- LORENZO ILARI, *Indice ragionato per materie della biblioteca comunale di Siena*, Siena 1844.
- P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, I. Italy. Agrigento to Novara, 1963 London-Leiden 1963.
- Ibid.*, II, Italy. Orvieto to Volterra, Vatican City, London-Leiden 1967.
- Ibid.*, V, *Accedunt alia itinera 3 and Italy 3: Swedwn to Jugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, London-Leiden 1990.
- GIOVANNI LAMI, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur...*, Liburni 1756.
- E. LASINIO, *Della biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Medicea Laurenziana*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», 15 (1903), pp. 169-177.
- G. LAZZI – M. ROLIH SCARLINO, *I manoscritti Landau-Finally della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: catalogo*, II, Firenze 1994.
- LUIGI LODI, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal Marchese Giuseppe Càmpori*, Appendice II, Modena 1894.
- A. LÓPEZ, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardianae Florentinae*, «Archivum Franciscanum Historicum», 3 (1910), pp. 333-340, 551-558.
- Lorenzo dopo Lorenzo: la fortuna storica di Lorenzo il Magnifico: Firenze, Biblioteca Nazionale, 4 maggio-30 giugno 1992*, a cura di P. PIROLO, Cinisello Balsamo 1992.

- IANNOTII MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, edizione critica e traduz. ital. a cura di A. MODIGLIANI, Roma 2005.
- P. MARANESI, “*Nescientes litteras*”. *L’ ammonizione della Regola francescana e la questione degli studi nell’Ordine* (secc. XIII-XVI), Roma 2000.
- C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte* (*Bartholomaeus Fontius*). *Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*, Catania 1900.
- M. MARTI, *Belcari, Feo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7 (1965), pp. 548-551.
- G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d’Italia*, XXIX (Pesaro, Biblioteca Oliveriana; a cura di E. VITERBO), Firenze 1923.
- C. MAZZI, *L’inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze*, «*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*», 8 (1897), pp. 16-31, 99-113, 130-147.
- J. MICHON, *Documents inédits sur la peste de 1348*, Paris 1860.
- U. MORINI, *Fra Francesco da Firenze detto il Padovano*, «*Miscellanea Francescana*», 32 (1932), pp. 175-176.
- ENRICO NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliotheca Angelica*, I, Romae 1893.
- GIULIO NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722.
- NICOLA PAPINI, *Minoritae conventuales Lectores publici artium et scientiarum in Academiis, Universitatibus et Collegiis extra Ordinem*, a cura di E. MAGRINI, «*Miscellanea Francescana*», 33 (1933), pp. 67-74, 242-261, 381-385.
- ID., *L’Etruria francescana ...*, I, Siena 1797.
- P. PÉANO, *Micheli del Padovano* (*François*), in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, X, Paris 1979, coll. 1205-1206.
- C. PIANA, *La Facoltà teologica dell’Università di Firenze nel Quattro e Cinquecento*, Romae 1977.
- MICHELE POCCIANI, *Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis ...*, Florentiae 1589.
- Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita: mostra di codici e documenti fiorentini*. Catalogo a cura di R. FUBINI e S. CAROTI, Firenze 1981.
- ANTONIO POSSEVINO, *Apparatus sacer ...*, I, Venetiis 1606.
- R. PRATESI, *Francesco Micheli del Padovano di Firenze*, in «*Archivum Franciscanum Historicum*», 47 (1954), pp. 293-366.
- ID., *Francesco Micheli del Padovano di Firenze* (continuazione), *ibid.*, pp. 82-130.
- ID., *Discorsi e nuove lettere di Francesco Micheli del Padovano*, *ibid.*, 49 (1956), pp. 83-105.
- ID., *Due lettere della Terra Santa a Casa Medici*, in *Studia Orientalia*, I, Cairo 1956, pp. 139-143.
- GIOVANNI PREZZINER, *Storia dello studio pubblico e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, I, Firenze 1810.
- D. PULINARI, *Cronache dei Frati Minori della provincia di Toscana*, a cura di S. MENCHERINI, Arezzo 1913.
- E. RÉBOUIS, *Étude historique et critique sur la peste*, Paris 1888, pp. 70-145.
- Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, VII, *Fontes (L-M)*, s.v. *Micheli Francesco*, Romae 1997, p. 599.

- PIETRO RIDOLFI, *Historiarum seraphicae religionis libri tres ...*, Venetiis 1586.
- F. ROEDIGER, *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de m. Horace de Landau*, I, Florence 1885.
- E. ROSTAGNO, *Miscellanea Laurenziana*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», 9 (1898), pp. 181-188.
- G.V. SABATELLI, *Francesco Micheli del Padovano*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, fasc. 105, Paris 1975, coll. 718-719
- GIOVANNI GIACINTO SBARAGLIA (Io.H. Sbaralea), *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum s. Francisci a Waddingo aliisque descriptos ...*, pars I, (litt. A-H), Romae 1806.
- C. SCHMITT, *L'Osservanza francescana in Toscana secondo il Regesto dei vicari generali dal 1464 al 1488*, «Studi Francescani», 85 (1988), pp. 57-79.
- L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli*, I, Napoli 1885.
- G. SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V*, Lucca 1884.
- SIGISMONDO DA VENEZIA, *Biografia serafica ...*, Venezia 1846.
- FABIUS SYRIUS O.F.M.Conv., *Tractatus morales quibus fidelis homo ad pie sancteque vivendum facile in hac vita dirigitur ...*, Perusiae, apud Sebastianum Zecchinum impressorem cameralem, 1660.
- L. THORNDIKE, *Franciscus Florentinus or Paduanus, an inquisitor of the fifteenth century and his treatise on astrology and divination, magic and popular superstition*, in *Mélanges Mandonnet. Études d'histoire littéraire et doctrinale du Moyen Âge*, II, Paris 1930, pp. 353-369.
- ID., *A History of Magic and Experimental Science*, IV, New York 1934.
- ANTONIO TOGNOCCI, *Genealogicum et honorificum theatrum etrusco-minoriticum*, Florentiae 1682.
- S. TOSTI, *Descriptio codicum Franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 14 (1921), pp. 243-258.
- O. VAN ASSELDONK, *Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione negli scritti di Francesco*, in *De Francisco Assisiensi Commentarii (1182-1982)*, V, Roma 1982, pp. 133-195.
- LUKE WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum ...*, Romae 1650.
- HENRICUS WILLOT, *Athenae orthodoxorum sodalities franciscani ...*, Leodii 1598.
- S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca civica di Trieste: storia e catalogo*, Padova 1984.

Apparato delle fonti e delle note storiche ed esplicative.

TRATTATI

Tract. 1 –De non negligendo vel etiam abdicando litterarum studio

¹ Ps 52, 6 (per *Dissipat enim Deus ...*).

² LACT., *Div. Inst.*, V, 1.

³ BOETH., *Cons.*, III, 7.

⁴ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap.1 (dove la citazione è tratta dagli Atti del IV Concilio di Toledo, cap. 24).

⁵ ARISTOT., *Metaph.*, I, 1.

⁶ AUG., *De anima et spiritu*, 7; cfr. PETR. LOMBARD., *Sent*, II, dist. 1, cap. 4.

⁷ ARISTOT., *Pol.*, 785c.

⁸ PORF., *Vita Pithagorae*, 12 (per *fuganda esse ab homine...*).

⁹ La frase citata (*felicem esse quicumque...*) non è attribuita a Pitagora, ma a Talete: LAERZ., *Vitae philosophorum*, I, *Vita Taletis*, 9.

¹⁰ LAERZ., *Vitae philosophorum*, *Vita Diogenis*, 2, 4.

¹¹ Come si è già detto, e come ripete ancora Micheli, la definizione di *ignorantia* come «omnium errorum magistra» si trova in *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap.1 (dove la citazione è tratta dagli Atti del IV Concilio di Toledo, cap. 24).

¹² HIER., *ep.* 21, 20.

¹³ CIC., *De legibus, Fragmenta*, citazione presente in AUG., *De civ. Dei*, XXI, 11.

¹⁴ *Prv* 1, 7.

¹⁵ *Osea* 4, 6.

¹⁶ SEN., *Hercules furens*, v. 251 (per *ius est in armis*).

¹⁷ *I Tim* 5, 67.

¹⁸ HIER., *ep.* 53, 3 e ID., *Commentarii in prophetas minores, In Malachiam*, 2.

¹⁹ ID., *Commentarii in IV epistulas Paulinas, Ad Titum*, 4, 23. La stessa citazione ricorre anche in altri scritti di s. Girolamo: *ibid.*, *Ad Ephesios III*, 2, 28; *Commentarii in prophetas minores, In Osee* I, 3; *ep.* 146, 1.

²⁰ La citazione è tratta non da Malachia, come dice Micheli, ma da *Aggaeus*, 2, 12. La stessa citazione viene ricordata da s. Girolamo anche in *ep.* 53, 3.

²¹ Per la citazione (*Si ignorantia intollerabilis...*) cfr. *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap. 3.

²² *Ibid.*, dist. XXXVIII, cap. 1.

²³ *Ibid.*, dist. XXXVI, cap. 1 (dove la citazione è tratta dall'*epistula Gelasii papae [ad episcopos per Lucaniam]*, cap. 18). Si noti che nelle fonti si dice «litteris carens sacris» e «aptus sacris officiis», mentre il Micheli omette in entrambi i casi la parola «sacris», come per non limitare il suo discorso alla cultura strettamente religiosa e teologica.

²⁴ *Decretales*, III, 7, 11.

²⁵ THOMAS AQ., *Summa Theol.*, I, qu. 1, art. 3.

²⁶ HIER., *Commentarii in evangelium Matthaei*, II, 2.

²⁷ *Malachia* 2, 7. La stessa citazione di Malachia è presente anche in *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVI, cap. 2.

²⁸ *Aggaeus* 2, 12.

²⁹ HIER., *Commentarii in prophetas minores, In Aggaeum*, 2.

³⁰ *Deut* 32, 7.

³¹ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap.1 (dove la citazione è tratta dagli Atti del IV Concilio di Toledo, cap. 24)

³² HIER., *In libros Regum (Prologus)*.

³³ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 12 (dove la citazione è tratta dal secondo Sinodo di Eugenio IV, cap. 34).

³⁴ *Decretales*, IV, 3.

³⁵ *Decretales*, IV, 4.

³⁶ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XX, cap. 2.

-
- ³⁷ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVI, cap. 2.
- ³⁸ THOMAS AQ., *Summa Theol.*, VIII, qu. 1, art. 4.
- ³⁹ *I Tim* 3, 5; la citazione viene riportata anche in *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVI, cap. 3.
- ⁴⁰ *Ibid.*, 4, 3.
- ⁴¹ *Ibid.*, 4, 4.
- ⁴² HIER., *Commentarii ad IV epistulas Paulinas, Ad I Tim*, 3, 5.
- ⁴³ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap. 9. Si noti che nelle fonti si parla di «ignoratio Scripturarum», mentre il Micheli parla di «ignorantia litterarum», come per biasimare non la mancanza di conoscenza delle Sacre Scritture in particolare, ma la mancanza di cultura in genere, anche di quella profana e laica.
- ⁴⁴ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap. 10.
- ⁴⁵ *Mt* 25, 12.
- ⁴⁶ *Regula monachorum*, 2, 7 (opera apocrifia di s. Girolamo); inoltre HIER., *ep.* 30, 7 (ma nel passo citato, si parla di *scientia Scripturarum*, mentre Micheli parla solo di *scientia*).
- ⁴⁷ Concetto espresso in AUG., *De Trin.*, X, 1-3; il passo citato dal Micheli si ritrova nella stessa forma in Remigio dei Girolami, *De bono comuni*, 11.
- ⁴⁸ *I Ep. Io.*, 3, 14. La citazione, nella stessa forma riportata dal Micheli, compare in AUG., *In Iohannis epistulam ad Parthos tractatus*, tract. V e in ID., *Speculum*, cap. 47.
- ⁴⁹ Piuttosto LACT., *De falsa sapientia*, III, 11 (ma nel passo citato, Lattanzio parla di *sapientia* e non di *scientia*, come Micheli).
- ⁵⁰ HIER., *ep.* 52, 9.
- ⁵¹ ID., *ep.* 72, 4.
- ⁵² ID., *ep.* 53, 1.
- ⁵³ ID., *ep.* 68, 4.
- ⁵⁴ ID., *ep.* 60, 3.
- ⁵⁵ ID., *ep.* 72, 1.
- ⁵⁶ ID., *ep.* 60, 5.
- ⁵⁷ Per *Florentinus vates* il Micheli intende, qui e in altri passi, Francesco Petrarca.
- ⁵⁸ Cfr. PETRARCA, *Ep. Senil.*, IV, *ep.* 1, 8.
- ⁵⁹ *Ibid.*
- ⁶⁰ IUV., *Sat.* 10, 122 e CIC., *Fragmenta, Poëmata historica, De consulatu suo*, III, 17.
- ⁶¹ HIER., *ep.* 53, 2 (per *post damascum Arabiamque ...*)
- ⁶² *Ibid.*, (per *misterio ebdomadis ...*).
- ⁶³ PETRARCA, *Ep. Senil.*, XVII, *ep.* 2, 9.
- ⁶⁴ *Ibid.*
- ⁶⁵ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, X, 1177a.
- ⁶⁶ *Ibid.*, II, 1103b.
- ⁶⁷ Si tratta di un vecchio adagio (*pax est in cella ...*); si veda l'*epistola fr. Willelmi de Fleete ad fratres Provinciae Angliae*. L'adagio venne poi ripetuto da vari autori suoi discepoli, come Robert de Cambrai (per il quale v. *Aurifodina universalis scientiarum divinarum*, I, Paris 1865, pp. 274-277).
- ⁶⁸ *Mt* 5, 19.
- ⁶⁹ HIER., *ep.* 53, 7.
- ⁷⁰ ID., *ep.* 53, 8.
- ⁷¹ HIER., *ep.* 125, 12 (per *Post Quintiliani acumina ...*).
- ⁷² *Exod.* 9, 10; l'esempio viene portato in HIER., *Commentarii ad IV epistulas Paulinas, Ad Titum*, 3, 20.
- ⁷³ GREG. M., *Vita s. Benedicti*, 1, 1 (per *re et nomine Benedictus ...*).
- ⁷⁴ *Ibid.* (per *ipse quoque postmodum ...*).
- ⁷⁵ Ci si riferisce a *Prv* 14, 23.
- ⁷⁶ VERG., *Georgicon*, II, v. 55.
- ⁷⁷ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, XVII, *ep.* 1, 9 (dove però si dice *oratio* invece di *ratio*, come invece si legge in Micheli).
- ⁷⁸ Piuttosto AUG., *De Trin.*, XII, 15 (dunque non nel *De doctrina christiana*, come scrive il Micheli).
- ⁷⁹ HIER., *ep.* 53, 3.
- ⁸⁰ HIER., *ep.* 53, 4.
- ⁸¹ *Baruch* 3, 9.
- ⁸² *Io* 1, 1.
- ⁸³ AUG., *De civ. Dei*, V, 3.
- ⁸⁴ HIER., *ep.* 22, 8.
- ⁸⁵ *Baruch* 3, 5 (per *Filii autem Agar ...*).
- ⁸⁶ PETRARCA, *Ep. Fam.*, II, *ep.* 5, 5.
- ⁸⁷ *I Cor* 2, 1.
- ⁸⁸ PETRARCA, *Ep. Senil.*, XV, *ep.* 6.

-
- ⁸⁹ *Iac* 3, 15.
- ⁹⁰ HIER., *ep.* 72, 6.
- ⁹¹ *Prv* 8, 12 (per *Ego Sapientia ...*).
- ⁹² *Ibid.*, 8, 13 (per *per me reges regnant ...*).
- ⁹³ *Sap* 13, 1 (per *vani autem sunt ...*).
- ⁹⁴ Vedi GELL., *Noctium Atticarum*, XVIII, 19, 4.
- ⁹⁵ ISID., *Etym.*, III, 3, 5.
- ⁹⁶ AUG., *Conf.*, V, 4.
- ⁹⁷ Piuttosto *I Cor* 8, 1.
- ⁹⁸ HIER., *ep.* 21, 13. Il passo di s. Girolamo viene citato anche in *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 2.
- ⁹⁹ HIER., *Commentarii in IV epistulas Paulinas, Ad Titum*, 5, 7. Il passo di s. Girolamo viene citato anche in *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 10. Nelle fonti si parla di «recte loquendi rationem», mentre il Micheli scrive «recte loquendi vel scribendi rationem».
- ¹⁰⁰ BEDA, *In lib. II Regum*, c. 9, in *Samuelis allegoricis expositionibus* (per *Seculares litteras quidam ...*). La citazione di Beda viene riportata anche in *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 8.
- ¹⁰¹ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 15 (per *poëtarum figmenta legere ...*).
- ¹⁰² *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 13 (per *Siquid autem veri de Deo ...*). Nel *Decretum* la citazione è tratta da AUG., *Contra Faustum* (ovvero *Contra Manicheos*), XIII, 15.
- ¹⁰³ *Decret. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 7 (per *Ciceronis libros cum lectitaret ...*).
- ¹⁰⁴ ALEXANDER DE VILLADEI, *Doctrinale*, 831-867.
- ¹⁰⁵ HIER., *ep.* 6, 1. La frase qui riportata viene definita dallo stesso s. Girolamo un «antiquus sermo».
- ¹⁰⁶ ARISTOT., *Physica*, II, 6 (197b). Espressioni simili si ritrovano anche presso altri autori, ad esempio: THOMAS AQ., *Quaestiones disputatae de malo*, qu. 9, a. 1, co; ID., *Sententia libri Metaphysicae*, II, 1, 14.
- ¹⁰⁷ Per l'episodio vedi *Lc* 10, 18-19.
- ¹⁰⁸ HIER., *ep.* 60, 2.
- ¹⁰⁹ *Sap* 3, 7.
- ¹¹⁰ Piuttosto cfr. THOMAS AQ., *Quaestiones disputatae de veritate*, qu. 14, a. 1, arg. 7.
- ¹¹¹ Cfr. *ibid.*
- ¹¹² *Mt* 27, 5.
- ¹¹³ *De sancto Antonio Ordinis Minorum Vita*, I, 2 (per *temporis intervallo non indiget in docendo*).
- ¹¹⁴ *Io.* 9, 8. La citazione, nella forma riportata dal Micheli, è simile a quanto si legge in AMBR., *Epistulae*, X, *ep.* 74, 4.
- ¹¹⁵ *Io* 1, 46.
- ¹¹⁶ BONAVENTURA, *Legenda maior s. Francisci*, II, 2, 5 (per *videntes Assisinate eum ...*).
- ¹¹⁷ *II Reg* 2, 6.
- ¹¹⁸ *Prv* 3, 2.
- ¹¹⁹ IUV., *Sat.*, 3, 2.
- ¹²⁰ HIER., *ep.* 68, 8.
- ¹²¹ SEN., *Epist. Moral., Ad Lucilium*, II, 7, 10.
- ¹²² HIER., *ep.* 53, 14.
- ¹²³ Il *Secundus philosophus* deve essere identificato col filosofo Secondino; Micheli si riferisce ad AUG., *Contra Secundinum manichaeum*. L'opera, in cui si parla di *beatitudo falsa carnalis* (XVII, 7, 4), è preceduta da una lettera di Secondino ad Agostino, in cui si parla molto della carnalità.
- ¹²⁴ Cfr. VAL. MAX., *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, IX, 12 ext. 10. Però qui il *vigor mentis* viene messo a confronto con la forza, non con la bellezza, come invece riportato dal Micheli.
- ¹²⁵ AUG., *Conf.*, I, 22.
- ¹²⁶ ARISTOT., *Pol.*, I, 1254b.
- ¹²⁷ STAT., *Theb.*, I, v. 417.
- ¹²⁸ ISID., *Etym.*, XII, 7, 55 (per *avis plus animo armata, quam unguibus*).
- ¹²⁹ *Mt* 20, 9. La citazione, nella forma riportata dal Micheli, è simile a quanto si legge in AUG., *Contra Iulianum opus imperfectum*, III, 106.
- ¹³⁰ AUG., *ep.* 4, 3; cfr. *Decret. Grat.*, pars I, dist. IX, cap. 3.
- ¹³¹ ID., *Contra ep. Man.*, 5, 6.
- ¹³² HIER., *ep.* 68, 2.
- ¹³³ L'autore si rivolge a papa Niccolò V, a cui è dedicato il trattato.
- ¹³⁴ Il brano citato (*Animadvertendum iustum est ...*) non appartiene a papa Leone I Magno, come dice il Micheli, ma è tratto da AUG., *Sermones*, ser. 141.
- ¹³⁵ LEO M., *Sermo XLII, De Quadragesima IX*, cap. 1 (per *Plus plerumque periculum est ...*).
- ¹³⁶ *Ibid.*, cap. 2 (per *Per istum vero agonem ...*).
- ¹³⁷ HIER., *ep.* 53, 7.
- ¹³⁸ AUG., *Conf.*, X, 31.

-
- ¹³⁹ Antifona dell' *Invitorium* dell' *Officium defunctorum* del *Divinum officium matutinum*.
¹⁴⁰ *Num* 11, 12.
¹⁴¹ *Mt* 6, 7.
¹⁴² *Mr* 12, 10.
¹⁴³ *Eccle* 35, 21 (per *oratio humiliantis se nubes penetrat*).
¹⁴⁴ Vedi *II Re* 1, 10.
¹⁴⁵ *Iac* 5, 17-18 (per *Helias — homo erat similis nobis — oravit ...*).
¹⁴⁶ Vedi *Ios* 10, 12-13.
¹⁴⁷ Vedi *Is* 38, 8.
¹⁴⁸ *Exod* 32, 10 (per *Dimitte Me ut ...*).
¹⁴⁹ *Ibid.*, 33, 3 e 5 (per *populum istum dure cervicis*).
¹⁵⁰ *Ibid.*, 32, 11-12 (per *Quare irascitur furor tuus ...*).
¹⁵¹ Cfr. *ibid.*, 32, 14 (per *ut non posset Deus facere ...*).
¹⁵² *Num* 14, 20.
¹⁵³ *Lc* 7, 48.
¹⁵⁴ Vedi *Act* 12, 1-11
¹⁵⁵ *II Sam* 12, 13.
¹⁵⁶ *Ps* 51, 3.
¹⁵⁷ *Ibid.*, 65, 20.

Tract. 2 – Ad amicum quemdam, vite presentis, plus quam expediat, amatorem

- ¹ *Iob* 14, 5
² Si riteneva che Mosè avesse scritto il *Pentateuco*, che comprende anche il *Genesi*.
³ *Gen* 5, 5.
⁴ Cfr. *ibid.* 6, 3.
⁵ PETRUS DE APONA, *Conciliator*, diff. II, 6.
⁶ *Ps* 89, 10.
⁷ NICOLAUS DE LYRA, *In Genesim*, 4, 12.
⁸ IO. MESUE, *De medicinarum simplicium*, II, 7.
⁹ SERAPIO, *De animalibus*, II, 21.
¹⁰ *I Cor* 10, 11.
¹¹ ARISTOT., *Meteorol.*, I, 14.
¹² ID., *De caelo*, II, 10.
¹³ *Ibid.*, III, 7.
¹⁴ PETRUS DE APONA, *Conciliator*, diff. II, 4.
¹⁵ *Gen* 23, 6.
¹⁶ ARISTOT., *Pol.*, IV, 16. Però Aristotele dice che l'uomo dovrebbe generare all'età di trentasette anni, non di ventuno, come afferma il Micheli. Questa imprecisione potrebbe essere nata da un possibile equivoco tra il *trinum septennium* (dunque tre volte sette) citato dal Micheli e i trentasette anni (dunque trenta e sette) di cui parla Aristotele.
¹⁷ *Ibid.*
¹⁸ PETRUS DE APONA, *Conciliator*, diff. CXXIV, 2.
¹⁹ Cfr. *Iob* 14, 5.
²⁰ PETRUS DE APONA, *Conciliator*, diff. III, 3.
²¹ AUG., *De civ. Dei*, 5, 5.
²² *Gen* 20, 6.
²³ *Gen* 18, 8.
²⁴ *Exod* 5, 6.
²⁵ Vedi *Gen* 19, 2.
²⁶ Cfr. *Iona* 3, 10.
²⁷ ARISTOT., *De generatione et corruptione*, II, 10.
²⁸ AVICENNA, *Liber canonis medicinae*, I, 2, 2.
²⁹ *Sap* 11, 21.
³⁰ PETRUS DE APONA, *Conciliator*, diff. CXIII, 5.
³¹ *Ibid.*, diff. XXII.
³² ARISTOT., *Physica*, II, 2 (per *sol et homo...*).
³³ PETRUS DE APONA, *Conciliator*, diff. XXII.
³⁴ *Ibid.*, diff. IX.
³⁵ *Sap* 4, 11.

-
- ³⁶ AMBR., *Expositio evangelii secundum Luca*, 2, 33.
³⁷ Cfr. *Is* 38, 5.
³⁸ *Ibid.*, 38, 1.
³⁹ *Is* 8, 5.
⁴⁰ *Iob* 14, 5 (per *constituisti terminos eius qui praeterire non poterunt*).
⁴¹ *Eccle* 6, 19.
⁴² Cfr. AUG., *In Iohannis Evangelium tractatus*, tract. 49, 2.
⁴³ SEN., *Epist. Moral., Ad Lucilium*, I, 12, 7.
⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, I, 12, 8.

Tract. 3 – De vulgo et somniis eius libellus

- ¹ Cfr. SEN., *Epistularum moralium, Ad Lucilium*, II, 16, 7.
² ARISTOT., *Pol.*, III, 428b.
³ IUV., *Sat.* X, vv. 11-12.
⁴ AUG., *De civ. Dei*, V, 1.
⁵ ARISTOT., *Physica*, II, 6.
⁶ LACT., *Div. Inst.*, 2, 6.
⁷ Il *Fabius Maximus* di cui si parla è Quintiliano; la citazione riportata dal Micheli è un antico detto (talvolta attribuito anche ad Aristotele), che deriva da QUINT., *Inst.*, II, 5, 8 oppure XII, 10, 50.
⁸ *Ps* 48, 7 (per *et gloriantur in multitudine divitiarum suarum*).
⁹ HIER., *ep.* 30, 13 (per *Habeant igitur qui velint ...*).
¹⁰ SEN., *Epistularum moralium, Ad Lucilium*, I, 5, 6.
¹¹ Cfr. *Lc* 18, 25.
¹² HIER., *In Ieremiam prophetam libri VI, II* e ID., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 83; nella prima opera, s. Girolamo definisce la frase come *philosophorum illa sententia*, nella seconda opera come *philosophi quaedam sententia*.
¹³ Proverbio attestato in ALEXANDER DE VILLADEI, *Doctrinale*, 445.
¹⁴ Cfr. IACOPONE DA TODI, *Laude, O vita de Iesù Cristo, specchio de veretate*, v. 61.
¹⁵ Come *vates Florentinus* il Micheli indica — qui e in altri passi — Francesco Petrarca.
¹⁶ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, XVII, *ep.* 5, 4 e 6.
¹⁷ Piuttosto *ibid.*, I, *ep.* 3, 7.
¹⁸ Cfr. VERG., *Georgicon*, II, 24.
¹⁹ PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, *ep.* 9 (per *neutraque negligenda...*).
²⁰ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, II, 1103b.
²¹ Si tratta di una famosa definizione di Marco Porcio Catone, dovuta non a Cicerone, come dice Micheli, ma a QUINT., *Inst.*, XII, 1.
²² PETRARCA, *Ep., Senil.*, XVII, *ep.* 2, 9 (per *levis immo dulcis labor...*).
²³ Cfr. la definizione di *ignorantia* come «*omnium errorum magistra*», che si trova in *Decret. Grat.*, pars I, dist. XXXVIII, cap.1 (dove la citazione è tratta dagli Atti del IV Concilio di Toledo, cap. 24).
²⁴ Il termine è un composto di *pica* ed *eloquium*. La *pica* è la gazza, animale associato alle persone ciarliere e troppo loquaci. Dunque *piceloquium* è sinonimo di eccessivo parlare e di pettegolezzo.
²⁵ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, *ep.* 6, 7.
²⁶ Cfr. quanto riportato *ibid.*, *ep.* 7, 9.
²⁷ HIER., *ep.* 15, 5 (per *crucifixam mundi salutem*).
²⁸ PETRARCA, *Ep. Fam.*, X, 1, 12 (per *Laborem hunc qui fugit...*).
²⁹ *Ibid.*, XII, *ep.* 2, 38 (per *Profundo enim aurum...*).
³⁰ *Ibid.*, XXIII, *ep.* 12, 27 (per *quod perraro summi viri ...*).
³¹ GREG. M., *Moralia in Iob*, X, 30.
³² BEDA, *Super illud Iacobi*, I. La stessa citazione si trova anche in ALBERTUS M., *Compendium theologiae veritatis*, II, 55 e nella *Glossa super canonem Iacobi*.
³³ AUG., *Soliloq.*, cap. 22.
³⁴ GREG. M., *Dialogi*, I, 8.
³⁵ Si allude al modo sferzante e ironico con cui Cicerone parla di Epicuro e della sua presunta saggezza nel secondo libro del *De finibus bonorum et malorum*.
³⁶ PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, *ep.* 2, 16-18 (per *Aspice, precor, istos purpuratos ...*).
³⁷ *Ibid.*, *ep.* 2, 15 (per *quia calamo nequeunt ...*).
³⁸ Cfr. HIER., *Commentarii in prophetas minores, In Michaeam*, 2, 5.
³⁹ PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, *ep.* 7, 18.
⁴⁰ CIC., *Tuscul. Disputat.*, III, 2.

-
- ⁴¹ PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 2, 21 (per *Reduc ad memoriam...*).
- ⁴² *Ibid.* (per *id ipsum sacris in litteris ...*).
- ⁴³ *Ibid.*, ep. 2, 22 (per *Quere alium, forte non invenies*).
- ⁴⁴ *Ibid.*, ep. 2, 26 (per *Affricanum tamen ipsum ...*).
- ⁴⁵ LIV., *Ab Urbe condita*, XXXV, 10.
- ⁴⁶ Per quest'ultima citazione di Livio vedi *ibid.* L'intero brano è tratto da PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 2, 27 (per *Orta enim contentione dignitatis ...*).
- ⁴⁷ Si fa riferimento alla visione del sogno di Nabucodonosor, per il quale vedi *Dan* II, 1-48.
- ⁴⁸ CIC., *Cato Maior de senectute*, XIX, 23. Nell'opera di Cicerone, la frase viene pronunciata da Catone. La stessa citazione si trova anche in PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 3, 10.
- ⁴⁹ SALL., *De coniuratione Catilinae*, 52.
- ⁵⁰ PETRARCA, *Ep. sine nomine*, XIX.
- ⁵¹ GELL., *Noctium Atticarum*, XI, 18. È lo stesso Gellio che, poco prima del passo citato, attribuisce le parole menzionate a M. Catone, che le avrebbe pronunciate nell'orazione *De praeda militibus dividenda*, a cui si riferisce anche il Micheli.
- ⁵² VERG., *Appendix Vergiliana, De rosis nascentibus*, vv. 25-26. I due versi ricordati dal Micheli sono citati anche da Petrarca in *Ep. Fam.*, I, ep. 3, 10.
- ⁵³ PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 3, 10 (per *Nil — inquit — gratius ...*).
- ⁵⁴ *Ibid.*, ep. 1, 1 (per *tempora inter digitos fluxerunt*).
- ⁵⁵ GALEN., *De febribus*, 3, 8.
- ⁵⁶ Per *medici nostri* il Micheli intende i teologi cristiani, che si prendono cura dell'anima, come i medici del corpo.
- ⁵⁷ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, I, 1100b.
- ⁵⁸ PETRARCA, *Ep. Fam.*, X, ep. 3, 29 (per *Adde conviviorum gloriosa fastidia ...*).
- ⁵⁹ *Michas* 7, 6; *Mt* 10, 36.
- ⁶⁰ PETRARCA, *Ep. Fam.*, XVII, ep. 3, 17 (per *que nos letos faciunt ...*).
- ⁶¹ GALEN., *De remedio sanitatis*, VII, 12.

Tract. 4 – De insensata cura mortalium

- ¹ Il titolo del trattato del Micheli, *De insensata cura mortalium*, richiama il verso di Dante «O insensata cura de' mortali» (*Par.* XI, 1), con cui inizia il canto della *Commedia* dedicato a s. Francesco.
- ² HIER., *Apologia adversus libros Rufini*, II, 24 (per *hominum sepe...*).
- ³ *Io* 15, 19
- ⁴ Cfr. AUG., *In Iohannis Evangelium tractatus*, tract. 49, 2.
- ⁵ LUCAN., *Phars.*, V, 274.
- ⁶ HIER., ep. 123, 11.
- ⁷ ID., ep. 123, 16 (per *Potentiam namque Romane urbis ...*).
- ⁸ ID., ep. 6, 127 (per *Capitur urbs ...*).
- ⁹ ID., ep. 60, 5 (per *Quid memorem ...*).
- ¹⁰ *Ps* 38, 3 (per *obmutui et humiliatus sum*).
- ¹¹ Piuttosto GUARINUS VERONENSIS, ep. 6, 3. Cfr. PERS., *Sat.*, III, 53-54; i versi di Persio, col nome del loro autore, sono riportati anche in AUG., *De civ. Dei*, II, 6.
- ¹² HIER., ep. 58, 6.
- ¹³ *Mt* 10, 16.
- ¹⁴ PLIN., *Ep.* III, ep. 7, 13 (per *videntur regie...*). Lo stesso episodio viene raccontato, seppure con parole diverse, anche in HIER., ep. 60, 18.
- ¹⁵ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 3, 11.
- ¹⁶ Cfr. *ibid.*, ep. 3, 2.
- ¹⁷ CIC., *Cato Maior de senectute*, I, 69.
- ¹⁸ AUG., *De civ. Dei*, XIII, 10 (per *volat enim...*).
- ¹⁹ COL. SALUTATUS, ep. 25, A Francesco da Brossano (per *dissipat vesper...*).
- ²⁰ HIER., ep. 123, 5 (per *quod igitur periturum...*).
- ²¹ *Ps* 9, 7.
- ²² *Ibid.*, 75, 6 (per *dormierunt somnum suum*).
- ²³ Cfr. *ibid.*, 125, 1 (per *quasi somniantes*).
- ²⁴ *Ibid.*, 77, 33 (per *defecerunt in vanitate ...*).
- ²⁵ PAUL. NOL., ep. 25, 7 (per *Sollicitudines enim carnales quanto sunt...*). Cfr. anche PUBLIL. SYR., *Sententia* A333.
- ²⁶ THOMAS AQ., *Catena aurea*, 5020 (per *corpus sic natorum...*).

-
- ²⁷ *Ibid.* (per *ut ostendant...*).
- ²⁸ Cfr. PETRUS DAMIANUS, *Opusculum XVIII Contra intemperantes*, dissert. II, cap. 3 (per *que vermibus est obnoxia*).
- ²⁹ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 2, 24 (per *quis admiretur...*).
- ³⁰ *Id.*, *Ep. Sine nomine*, XIX.
- ³¹ HIER., *Commentarius in Ecclesiasten*, 9, 10-11.
- ³² ARISTOT., *Eth. Nicom.*, IV, 3, 35.
- ³³ THOMAS AQ., *Summa contra Gentiles*, III, 28, 5.
- ³⁴ *Eccle* 1, 2 e 12, 8.
- ³⁵ HIER., *Commentarii in Isaiam*, XVIII, 66, 17.
- ³⁶ Cfr. PETRARCA, *Ep. Senil.*, IV, ep. 1, 8 (per *solebant olim...*).
- ³⁷ Cfr. ANGELUS CLARENUS, *Chronicon seu Historia septem tribulationum*, III, 2.
- ³⁸ HIER., *Dialogi contra Pelagianos*, I, 20.
- ³⁹ AUG., ep. 82, 2.
- ⁴⁰ Per il paragone dei sepolcri imbiancati vedi *Mt* 23, 27.
- ⁴¹ *I Cor* 1, 19.
- ⁴² *Ibid.*, 1, 20.
- ⁴³ *Ibid.* 1, 21 (per *Nam quia in Dei sapientia ...*).
- ⁴⁴ *Ibid.* 1, 25 (per *quia quod stultum est Dei ...*).
- ⁴⁵ *Ibid.* 1, 26-29.
- ⁴⁶ *Lc* 11, 52.
- ⁴⁷ Per il racconto sull'albero di fichi vedi *Mr* 24, 5.
- ⁴⁸ *Mt* 25, 29.
- ⁴⁹ *Ps* 54, 24.
- ⁵⁰ Per la parabola dei talenti v. *Mt* 25, 14-30.
- ⁵¹ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, XVII, ep. 1, 9 (per *quibus non didicisse...*); nel testo di Petrarca si dice *oratio* invece di *ratio*, come invece si legge in Micheli.
- ⁵² *I Cor* 1, 31; *II Cor* 10, 17.
- ⁵³ *Regula monachorum*, II, 10 (opera apocriфа di s. Girolamo).
- ⁵⁴ Ma s. Girolamo dice *Plautum non Platonem* (l'intero brano è tratto da HIER., ep. 22, 30 come si dirà più sotto).
- ⁵⁵ *Ps* 6, 6.
- ⁵⁶ HIER., ep. 22, 30.
- ⁵⁷ Per l'episodio vedi *Lc* 10, 18-19.
- ⁵⁸ *Iac* 4, 17 (per *scienti enim ...*).
- ⁵⁹ HIER., ep. 73, 10.
- ⁶⁰ *Id.*, ep 73, 4.
- ⁶¹ Cfr. BEDA, *In librum II Regum*, cap. 9, *In Samuelis allegoricis expositionibus* (per *seculares litteras preferunt...*). La citazione di Beda viene riportata anche in *Decret. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 8.
- ⁶² AUG., *Sermones*, ser. 27.
- ⁶³ HIER., ep. 54, 11.
- ⁶⁴ *Id.*, ep. 66, 7.
- ⁶⁵ *Id.*, ep. 22, 8 (per *Margarita est sermo Christi ...*).
- ⁶⁶ Cfr. *Id.*, ep. 22, 29 (per *Quid cum psalterio Maro ...*).
- ⁶⁷ *Id.*, ep. 22, 32 (per *inficiuntur membrane colore purpureo...*).
- ⁶⁸ *Id.*, ep. 68, 4.
- ⁶⁹ Cfr. *Sap* 6, 15.
- ⁷⁰ *Zach* 1, 3-4.
- ⁷¹ *Ps* 32, 10.
- ⁷² *Iob* 21, 12-13.
- ⁷³ *Mt* 16, 24; *Mr* 8, 34; *Lc* 9, 23.
- ⁷⁴ AUG., *Conf.*, II, 22.
- ⁷⁵ *Id.*, *In Matthaeum*, 3, 5.
- ⁷⁶ *Id.*, *De catechizandis rudibus*, 22.
- ⁷⁷ *Id.*, *Enarrationes in Psalmos*, ps. 50, 4 (per *Multi res adversas timent ...*).
- ⁷⁸ HIER., *Commentarii in prophetas minores*, *In Ionam*, 3.
- ⁷⁹ *Id.*, *Commentarii in Isaiam*, VII, 23, 10 (per *Advertimus multos qui ...*).
- ⁸⁰ *Ibid.*, II, 5, 5 (per *ut qui Deum per beneficia ...*); ma nel testo di s. Girolamo si legge: ... *ut quia senserant Deum per beneficia, sentiant per supplicia*.
- ⁸¹ Vedi THOMAS AQ., *Catena aurea*, 5215.
- ⁸² *Ps* 140, 1.

-
- ⁸³ HIER., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 140.
- ⁸⁴ ID., *ep.* 53, 6.
- ⁸⁵ Piuttosto AIMONE D'AUXERRE, *Commentaria in Apocalypsim*, I, 14 (opera attribuita in passato a Remigio di Reims)
- ⁸⁶ BERNARDUS CLARAEV., *In festo ss. Petri et Pauli apostolorum*, I, 3.
- ⁸⁷ *Liber de modo bene vivendi*, XXII, 64 (opera attribuita a s. Bernardo di Chiaravalle o ritenuta di autore incerto).
- ⁸⁸ LEO M., *sermo XLVII, De Quadragesima IX*, cap. 1.
- ⁸⁹ HIER., *ep.* 22, 39.
- ⁹⁰ ID., *ep.* 118, 6.
- ⁹¹ Per la parabola di Lazzaro e del ricco epulone vedi *Lc* 16, 19-31.
- ⁹² HIER., *ep.* 49, 21.
- ⁹³ *Io* 13, 16 e 15, 20.
- ⁹⁴ *I Io* 2, 18.
- ⁹⁵ Per l'episodio dei figli di Zebedeo vedi *Mr* 10, 35-45.
- ⁹⁶ HIER., *ep.* 50, 8.
- ⁹⁷ NICOLAUS MODRUSSIENSIS, *De consolatione*, III, 11, 8 (per *amplectenda igitur est ...*).
- ⁹⁸ HIER., *ep.* 78, 27.
- ⁹⁹ ID., *Super Marcum*, 9, 6.
- ¹⁰⁰ *Mt* 7, 14.
- ¹⁰¹ CHRYSOST., *Super Matthaicum*, 8, 2.
- ¹⁰² HIER. *ep.* 64, 5.
- ¹⁰³ *Io* 14, 6.
- ¹⁰⁴ GREG. M., *Hom. Epiphaniae* (hom. X in *Evangelia*), I, 8 (per *aliam certe viam ...*).
- ¹⁰⁵ ID., *In Matthaicum*, 11, 1-12 (per *regio quippe nostra ...*).
- ¹⁰⁶ ID., *Hom. Epiphaniae* (hom. X in *Evangelia*), I, 8 (per *ad quam Iesu cognito...*).
- ¹⁰⁷ HIER., *ep.* 65, 8.
- ¹⁰⁸ ID., *ep.* 30, 13 (per *Habeant igitur qui velint ...*).
- ¹⁰⁹ ID., *Vita sancti Pauli*, 18.
- ¹¹⁰ *Ps* 143, 1.
- ¹¹¹ HIER., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 138.
- ¹¹² LACT., *Div. Inst.*, III, 23.
- ¹¹³ Il concetto espresso è una sintesi delle conclusioni a cui si giunge in ARISTOT., *Eth. Nicom.*, X, 5 trattando delle *voluptates*.
- ¹¹⁴ Si tratta di un preghiera recitata durante la messa nella terza domenica dopo la Pentecoste.
- ¹¹⁵ GREG. M., *Homiliae in Evangelia*, II, hom. 32, 1.
- ¹¹⁶ *Ps* 91, 5.
- ¹¹⁷ AUG., *Conf.*, X, 31.
- ¹¹⁸ *Gen* 3, 19.
- ¹¹⁹ *Mt* 11, 12.
- ¹²⁰ HIER., *ep.* 22, 40.
- ¹²¹ *Mt* 28, 13.
- ¹²² *Ibid.*, 15, 24.
- ¹²³ SEXTUS PITAGOREUS, *Enchiridion*, sent. 125.
- ¹²⁴ HOR., *Sat.*, I, 9, 59-60.
- ¹²⁵ PETRARCA, *Ep. Fam.*, X, *ep.* 1, 12 (per *Qui — inquit — fugit laborem ...*).
- ¹²⁶ *Ibid.*, XII, *ep.* 2, 38 (per *profunde enim aurum ...*).
- ¹²⁷ HIER., *ep.* 125, 4.
- ¹²⁸ *Ps* 72, 5 e 7.
- ¹²⁹ *Rm* 1, 21 (per *occecatum est ...*). Ma nel testo citato si legge *obscuratum* invece di *occecatum*.
- ¹³⁰ *II Cor* 6, 10 (per *tamquam nihil habentes ...*).
- ¹³¹ HIER., *ep.* 108, 3.
- ¹³² AUG., *Sermones*, ser. 169.
- ¹³³ *Ez* 18, 4-9.
- ¹³⁴ *Eccle* 2, 19.
- ¹³⁵ *I Cor* 5, 6 (per *sicut modicum fermenti ...*).
- ¹³⁶ *Lc* 17, 10.
- ¹³⁷ *Rm* 12, 5 (per *unum corpus in Christo ...*).
- ¹³⁸ GREG. M., *Dialogi*, IV, 44. Una parte della citazione (*iniqui enim cum fine ... sine fine peccare*) viene riportata anche in THOMAS AQ., *Summa Theol.*, Suppl., qu. 99, a. 1.
- ¹³⁹ CHRYSOST., *Ad Theodorum lapsum seu De reparatione lapsi*, I, 10.

-
- ¹⁴⁰ GREG. M., *Dialogi*, IV, 33.
¹⁴¹ CHRYSOST., *In Matthaicum*, 3, 24.
¹⁴² *Ps* 14, 4.
¹⁴³ Cfr. HIER., *ep.* 120, 12 (per *non Dei accusent clementiam...*).
¹⁴⁴ ARISTOT., *Categoriae*, I, 6.
¹⁴⁵ *Rm* 8, 5.
¹⁴⁶ HIER., *Dialogi*, IV, 21.
¹⁴⁷ *Ep. Pauli ad Titum*, 3, 5 (per *non ex operibus nostris ...*).
¹⁴⁸ *Rm* 11, 32. Nella forma riportata dal Micheli, la citazione neotestamentaria è più simile a come si legge in HIER., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 105.
¹⁴⁹ *Ps* 129, 3.
¹⁵⁰ RICHARDUS DE MEDIAVILLA, *In sententiarum*, IV, 15.
¹⁵¹ HIER., *Regula monachorum*, I, 16.
¹⁵² *Rm* 5, 20.
¹⁵³ *Ps* 32, 5 e 118, 64.
¹⁵⁴ *Ibid.* 144, 9.
¹⁵⁵ *Ps* 103, 24.
¹⁵⁶ *Sap* 11, 25.
¹⁵⁷ *Ps* 27, 23.
¹⁵⁸ VAL. MAX., *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, I, 1, 1 ext. 3.
¹⁵⁹ GREG. M., *Homiliae in Evangelia*, I, hom. 13, 5.
¹⁶⁰ AUG., *De civ. Dei*, IV, 35.
¹⁶¹ Piuttosto PS.-EUSEBIUS CREMONENSIS, *Epistola de morte Hieronymi*, 4.
¹⁶² HIER., *ep.* 120, 10.
¹⁶³ AUG., *In Iohannis evangelium tractatus*, tract. 44, 5.
¹⁶⁴ Si veda ad esempio ID., *De civ. Dei*, VI, 14.
¹⁶⁵ BERNARDUS CLARAEV., *Sermones de sanctis, In festo Annuntiationis beatae Mariae Virginis*, ser. 3, 3. Ma nel testo citato si dice *infidelis fiducia* invece di *infelix fiducia*, come invece si legge nell'opera del Micheli.
¹⁶⁶ *Ps* 113, 19.
¹⁶⁷ GREG. M., *Moralia in Iob*, XXIX, 18.
¹⁶⁸ HIER., *ep.* 140, 21.
¹⁶⁹ AUG., *Sermones*, ser. 382.
¹⁷⁰ *Prv* 14, 13.
¹⁷¹ *Eccle* 2, 2.
¹⁷² *Ibid.* 7, 5.
¹⁷³ Cfr. HIER., *Contra Vigilantium*, 16 (per *vicino serpente dormit*).
¹⁷⁴ AUG., *De civ. Dei*, 3, 2.
¹⁷⁵ *Eccle* 3, 27.
¹⁷⁶ HIER., *ep.* 24, 9.
¹⁷⁷ GREG. M., *Dialogi*, 5, 2.
¹⁷⁸ HIER., *ep.* 25, 5.
¹⁷⁹ AUG., *De civ. Dei*, 6, 9.
¹⁸⁰ ARISTOT., *De anima*, III, 425b.
¹⁸¹ *Act* 10, 34 (per *acceptator non est personarum*).
¹⁸² *Sap* 6, 8 (per *pusillum et magnum fecit ...*).
¹⁸³ *Deut* 32, 35.
¹⁸⁴ AUG. *De civ. Dei*, XIX, 10.
¹⁸⁵ *Ps* 98, 4 (per *honor regis iudicium diligit*).
¹⁸⁶ AUG., *De civ. Dei*, I, 6.
¹⁸⁷ *Rm* 3, 3 (per *non esse facienda mala ...*).
¹⁸⁸ HIER., *ep.* 38, 9.
¹⁸⁹ ID., *ep.* 72, 2 (per *natura contra nature Dominum non potest*).
¹⁹⁰ Si riteneva erroneamente che la citazione fosse tratta dal *Centiloquium* di Claudio Tolomeo, ma in realtà non se ne conosce l'origine.
¹⁹¹ HIER., *Adversus Iovinianum*, II, 14 (per *Diogenes ille philosophus ...*).
¹⁹² Cfr. HIER., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 140 (per *O nos infelices! Qui culpas nostras excusamus ...*).
¹⁹³ *Act* 10, 34 (per *non est acceptor personarum Deus*).
¹⁹⁴ *Rm* 7, 23 (per *Video autem aliam legem ...*).
¹⁹⁵ *I Cor* 9, 27 (per *ideo castigo corpus meum ...*).
¹⁹⁶ GREG. M., *Moralia in Iob*, III, 12.
¹⁹⁷ *Rm* 2, 5 (per *thesaurizant sibi iram in die ire*).

-
- ¹⁹⁸ *Gen* 3, 19.
¹⁹⁹ *Iob* 30, 19.
²⁰⁰ *Ibid.*, 10, 9.
²⁰¹ THOMAS AQ., *Summa Theol.*, II, qu. 7, art. 8.
²⁰² Cfr. PROSP. AQUIT., *Liber Sententiarum*, cap. 392.
²⁰³ *Hier.*, ep. 60, 3.

Tract. 5 – De quorundam astrologorum parvi pendendi iudiciis

- ¹ *Mt* 10, 16.
² HIPPOCR., *De aëre, aquis, locis*, 3.
³ *Ibid.*, 10.
⁴ ALBUMASAR, *Magnum Introductorium*, I, 26.
⁵ Si noti che il Micheli chiama ‘Conciliator’ Pietro d’Abano e non la sua opera, che indica come *Concilium*.
⁶ AUG., *De doctrina christiana*, II, 21.
⁷ AMBR., *Hexaameron*, IV, 4.
⁸ Piuttosto ORIGENES, hom. 5, in c. 5 *Iosuae*; Il passo citato dal Micheli è riportato e attribuito a s. Girolamo da *Decret. Grat.*, pars II, causa XXVI, qu. 2, cap. 9.
⁹ GREG. M., *Hom. Epiphaniae* (hom. X in *Evangelia*), I, 4.
¹⁰ *Id.*, *Dialogi*, IV, 18.
¹¹ L’ultima citazione è tratta da *Col* 3, 17.
¹² *Decret. Grat.*, pars II, causa XXVI, qu.5, cap. 3, dove si cita *Ex Concilio Martini papae V*, cap. 72.
¹³ *Act* 1, 7.
¹⁴ *Is* 47, 13-14.
¹⁵ VERG., *Georgicon*, II, v. 55.
¹⁶ *Hier.*, ep. 30, 2.
¹⁷ *Gal* 4, 9-11.
¹⁸ *Act* 1, 7.
¹⁹ *Mt* 24, 36.
²⁰ Detto proverbiale. Il primo verso appartiene a HOR., *Epistolae*, I, ep. 16, 52; il secondo verso è di autore ignoto, anche se nella parte finale è uguale al verso di Orazio successivo a quello appena citato.
²¹ ARISTOT., *Physica*, II, 2.
²² *Eccle* 24, 12.
²³ LACT., *De ira Dei*, II, 74.
²⁴ AUG., *Conf.*, I, 44.
²⁵ AUG., *De civ. Dei*, V, 36.
²⁶ BONAVENTURA, *Sent.*, II, 10.
²⁷ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, VI, 927a.
²⁸ *Valerius* sta per Walter (Burley) ovvero per *Gualterius* (*Burlaeus*).
²⁹ *Mr* 6, 30.
³⁰ ps. GUALTERUS BURLAEUS (ps. Walter Burley), *De vita et moribus philosophorum*, cap. 65.
³¹ *Ibid.*, cap. 71.
³² Si tratta di Cecco d’Ascoli.
³³ *Num* 24, 2.
³⁴ *Is* 15, 2.
³⁵ Si riteneva erroneamente che la citazione fosse tratta dal *Centiloquium* di Claudio Tolomeo, ma in realtà non si trova in quest’opera e non se ne conosce neppure l’origine.
³⁶ *Ier* 10, 19.
³⁷ *Iac* 1, 17.
³⁸ Il seguente aneddoto, riferito a Talete, e non ad Anassagora (come dice il Micheli), viene riportato in LAERZ., *Vitae philosophorum*, I, *Vita Taletis*, 34.
³⁹ Questo accenno al secondo anno di pontificato di Sisto IV segna il terminus post quem per la datazione del trattato: infatti, dato che il papa venne eletto il 9 agosto 1471, stiamo tra il 9 agosto del 1472 e il 9 agosto del 1473.
⁴⁰ Il famoso episodio del sole che si ferma è narrato in *Ios* 10, 27.
⁴¹ *Act* 1, 7.
⁴² *Mt* 30, 3.
⁴³ Cfr. piuttosto BONAVENTURA, *Sent.*, II, dist. VIII e THOMAS AQ., *In II Sent*, d. 11, qu. 2, art. 2 e 4.
⁴⁴ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, I, 122b.

-
- ⁴⁵ Come si è già detto, si riteneva erroneamente che la citazione fosse tratta dal *Centiloquium* di Claudio Tolomeo, ma in realtà non si trova in quest'opera e non se ne conosce neppure l'origine.
- ⁴⁶ Mt 15, 5.
- ⁴⁷ AUG., *De civ. Dei*, VI, 38.
- ⁴⁸ AUG., *Super Genesim ad litteram*, 23, 33.
- ⁴⁹ AUG., *De dictrina christiana*, II, 64.
- ⁵⁰ BONAVENTURA, *Sent.*, II, dist. VII.
- ⁵¹ AUG., *De utilitate credendi*, 2, 26.
- ⁵² Ps 70, 1.
- ⁵³ Ps 85, 5.
- ⁵⁴ Ps. 116, 16.
- ⁵⁵ Così inizia la scritta sul reliquiario di s. Agata. La scritta costituisce dunque l'epitaffio della santa.
- ⁵⁶ La *dominica oratio* è la preghiera del *Pater noster*.
- ⁵⁷ Piuttosto *Apoc* 7, 2-3.
- ⁵⁸ ARISTOT., *Metaph.*, I, 445a.
- ⁵⁹ *Eccle* 30, 4.
- ⁶⁰ PETRARCA, *Ep. Seniles*, II, ep. 8.
- ⁶¹ AUG., *Super Iohannem*, 3, 34.
- ⁶² NICOLAUS DE LYRA, *Super Marcum*, 2, 27.
- ⁶³ Vedi *Lc* 7, 36.
- ⁶⁴ HIER., ep. 16, 4.
- ⁶⁵ *Eccle* 26, 2.
- ⁶⁶ BERNARDUS CLARAEV., *De doctrina religiosorum*, II, 34.
- ⁶⁷ *Ibid.*, II, 32.
- ⁶⁸ *Ibid.*
- ⁶⁹ *Ibid.*
- ⁷⁰ *Ibid.*
- ⁷¹ AUG., *Super Genesim ad litteram*, I, 11.
- ⁷² ARISTOT., *Meteorol.*, II, 256a.
- ⁷³ *Eccle* 22, 23.
- ⁷⁴ *Rm* 10, 19.
- ⁷⁵ SULP. SEVERUS, *Vita beati Martini*, 23, 3.
- ⁷⁶ *Ibid.*, 23, 4-5.
- ⁷⁷ HIER., *De vita sanctorum patrum*, 5, 12.
- ⁷⁸ HIER., *Super Zachariam*. 4, 28.
- ⁷⁹ Ps 136, 1.
- ⁸⁰ HIER., *Super Cantica Canticorum*, 4, 37.
- ⁸¹ ARISTOT., *Physica*, I, 44.
- ⁸² THOMAS AQ., *Summa Theologiae*, XXVII, qu.5, art. 8.
- ⁸³ *Ier* 11, 7.
- ⁸⁴ ARISTOT., *Metaph.*, I, 448b.
- ⁸⁵ ID., *Eth. Nicom.*, IX, 684b.
- ⁸⁶ *Apoc* 10, 20.
- ⁸⁷ *Mt*, 28, 24.
- ⁸⁸ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, II, 1103b.
- ⁸⁹ ARISTOT., *Metaph.*, I, 498a.
- ⁹⁰ BERNARDUS CLARAEV., ep. I, 4, 14.
- ⁹¹ HIER., ep. 53, 4.
- ⁹² *Decretales*, IX, 4, 14.
- ⁹³ AUG., *De civ. Dei*, XIX, 20.
- ⁹⁴ AUG., *De civ. Dei*, XXI, 6.
- ⁹⁵ *Decret. Grat.*, pars I, dist. XXVI, cap. 3.
- ⁹⁶ Come si è già detto, la *dominica oratio* è la preghiera del *Pater noster*.

¹ Aug., ep., 18, 5.

² ID., ep. 30, 6.

³ ID., ep. 30, 7.

⁴ HIER., *Regula monachorum*, X, 9.

⁵⁶⁶ PETRARCA, *Ep. Fam.*, X, ep. 2, 10 (per *Nam non mihi tantum...*).

⁵⁶⁷ AUG., *Conf.*, I, 29 (per *Quaecumque tandem christiano generi...*).

LETTERE

1. LETTERE AI PONTEFICI

Ep. 1 – Lettera gratulatoria per l'elezione di Niccolò V

¹ *Iac* I, 17 (per *omne datum optimum ...*).

² *Eccle* 2, 15.

³ *Eccle* 1, 11 (per *gloriam et coronam exultationis*).

⁴ *Eccle* 1, 12 (per *gaudium sui, letitiam suorum, longitudinem dierum*).

⁵ Per i doni concessi a chi teme Dio, si veda *Eccle* 1.

⁶ *Ps* 127, 1.

⁷ *Ps* 127, 2.

⁸ ARISTOT., *Eth. Nic.*, I, 1101b.

⁹ VERG., *Georgicon*, I, 145 (per *Ipse enim labor omnia vincit*).

¹⁰ Cfr. *Lc* 8, 16.

¹¹ Si tratta del card. Niccolò Albergati, *patronus* di Tommaso Parentucelli, il futuro Niccolò V.

¹² Sarzana è la cittadina della Lunigiana in cui nacque Tommaso Parentucelli il 15 novembre 1397.

Ep. 2 – Francesco della Rovere (futuro papa Sisto IV), Ministro generale dell'Ordine francescano

¹ Cfr. PLATO, *Cratylus vel de recta nominum ratione*, in *Omnia d. P. Opera translatione Marsilii Ficini*, Basileae 1539, p. 310.

² Cfr. *I Cor* 10, 11 (per *in quos ... seculorum devenerunt*).

³ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, XVII, ep. 1, 9 (per *quibus non didicisse...*); nel testo di Petrarca si dice *oratio* invece di *ratio*, come invece si legge in Micheli.

⁴ *Regula Monachorum*, 6 (opera apocrifia di s. Girolamo).

⁵ *Mt* 10, 36.

⁶ Vedi *Gen* 3, 19.

⁷ AUG., *ep.* 21, 1.

⁸ *Ez* 3, 18 e 20; 33, 8.

⁹ TER., *Andria*, I, I, v. 41.

¹⁰ Cfr. piuttosto *Prv* 27, 6.

¹¹ Cfr. *Decr. Grat.*, pars I, dist. 83, cap. 3.

¹² Piuttosto THEOPH. ALEX., *ep.* 98, 20 (tra le epistole di s. Girolamo).

¹³ HIER., *Commentaria in Ep. ad Galatas*, III, 6, 2.

Ep. 3 – Lettera gratulatoria per l'elezione di Sisto IV

¹ *Iac* 1, 17 (per *omne datum optimum ...*).

² *Eccle* 2, 15.

³ *Eccle* 1, 11 (per *gloriam et coronam exultationis*).

⁴ *Ibid.* 1, 12 (per *gaudium sui, letitiam suorum, longitudinem dierum*).

⁵ Per i doni concessi a chi teme Dio, si veda *Ibid.*, 1.

⁶ *Ibid.*, 1, 13.

⁷ HIER., *ep.* 109, 1 e ID., *Tractatus in Marci evangelium*, sermo 9 (per *omni lacrimarum fonte plangendi*).

⁸ *Ps* 127, 1.

⁹ HIER., *ep.* 15, 5 (per *crucifixa mundi salute*).

Ep. 4 – Lettera a Sisto IV con la richiesta dell’esonazione dal pagamento della decima

¹ Si tratta del vescovo di Forlì, Alessandro Numai (1470-’85).

2. LETTERE ALLA FAMIGLIA DE’ MEDICI

Ep. 1 – Lettera a Giovanni de’ Medici

¹ Cfr. HIER., *ep.* 68, 1.

² Cfr. ID., *ep.* 125, 8.

Ep. 2 – Lettera consolatoria a Piero de’ Medici per la morte del fratello Giovanni

¹ HIER., *ep.* 39, 3 (per *rebellibus lacrimis*).

² Cfr. HOR., *Carmina*, I, 3, 8.

³ Piuttosto LACT., *Divinarum Institutionum*, III, 19; Lattanzio ha tratto la citazione da CIC., *Tuscul. Disputat.*, I, 48.

⁴ *Iob* 10, 1.

⁵ HIER., *Apologia adversus libros Rufini*, II, 24 (per *O labores hominum ...*).

⁶ PAUL. NOL., *ep.* 25, 7 (per *Sollicitudines enim carnales quanto sunt...*). Cfr. anche PUBLIL. SYR., *Sententia* A333.

⁷ COL. SALUTATUS, *ep.* 25, *A Francesco da Brossano* (per *dissipat vesper...*).

⁸ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, *ep.* 3, 2 e 11.

⁹ *Io* 15, 19.

¹⁰ VERG., *Aen.*, II, v. 369. La stessa citazione virgiliana si può leggere anche in HIER., *ep.* 60, 16.

¹¹ *Eccle* I, 14.

¹² *Prv* 14, 13.

¹³ *Eccle* 2, 2.

¹⁴ *Eccle* 7, 5.

¹⁵ *Sap* 4, 11.

¹⁶ *Mt* 8, 22; *Lc* 9, 60.

¹⁷ Cfr. il pseudo-agostiniano *De visitatione infirmorum*, I, 1.

¹⁸ Cioè il defunto Giovanni de’ Medici.

¹⁹ AUG., *Super Genesim ad litteram*, VI, 15, 26.

²⁰ Cfr. AUG., *In Iohannis Evangelium tractatus*, tract. 49, 2.

²¹ Micheli ha fuso due diversi passi del Nuovo Testamento; cfr. *Io* 8, 11 e 5, 14.

²² HIER., *ep.* 15, 5 (per *crucifixam mundi salutem*).

²³ Non un poeta, piuttosto SALL., *De coniuratione Catilinae*, 52.

²⁴ Per *interior homo* si intenda l’anima; cfr. *Rm* 7, 22 e *Ad Ephesios* 3, 16.

²⁵ *I Tim* I, 17 (per *Regi seculorum et immortalis*).

Ep. 3 – Lettera consolatoria a Piero de’ Medici per la morte del padre, Cosimo il Vecchio

¹ Sin dal 1454, Gentile de’ Becchi fu precettore dei figli di Piero; educò dunque nelle materie letterarie sia Lorenzo il Magnifico, sia suo fratello Giuliano; fu amico di Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Angelo Poliziano e altri umanisti; affiancò l’arcivescovo di Firenze, Giovanni Neroni, nell’amministrazione della diocesi e fu nominato vescovo di Arezzo nel 1473. Per questo personaggio vedi C. GRAYSON, *Becchi, Gentile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7 (1965), pp. 491-493.

² PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit., pp. 98-99 n. 8.

³ HIER., *ep.* 60, 16; *ep.* 77, 6; *ep.* 123, 16 (per *Non mihi si lingue centum ...*).

⁴ *Eccle* 31, 10 (per *qui cum sepius transgredi ...*).

⁵ HIER., *ep.* 79, 1 (per *non obesse diviti opes ...*); ma nel testo di s. Girolamo si legge *ut legibus* invece di *ut legimus*.

⁶ HIER., *ep.* 79, 2 (per *Mardocheus etiam et Hester ...*).

⁷ *Sap* 6, 8. In questo passo dell’Antico Testamento si parla di *magnus* e *pusillus*, mentre si parla di *dives* e *pauper*, come nel testo di Micheli, in PAUL. NOL., *ep.* 23, 34.

⁸ Act 10, 34 (per *Non enim Deus acceptor est personarum*).

⁹ Si tratta del distico che originariamente era scolpito sul piedistallo della Giuditta di Donatello.

Ep. 4 – Lettera a Piero de' Medici, a proposito della dedica del *De insensata cura mortalium*

¹⁰ Si fa riferimento ad uno dei trattati brevi del Micheli, il *De insensata cura mortalium*.

¹¹ Nel passo si notano alcune espressioni tratte dalla seconda antifona dei vesperi dell'*Officium rhythmicus s. Clarae* del *Breviarium Romano-Seraphicum* al giorno 12 agosto: «Mundi totius gloriam [...] vile quid arbitrata, instabilem laetitiam, ne infinitam perdere [...]»: G.M. DREVES, *Analecta hymnica XXV*, Leipzig 1910, p. 209.

¹² Riccardo Pratesi afferma di non aver trovato questo testo di s. Girolamo; v. PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit., p. 100 n. 6.

¹³ HIER., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 66.

¹⁴ *Deut* 31, 7; *Ios* I, 6, 9.

Ep. 5 – Prima lettera a Lorenzo il Magnifico

¹ PRATESI, *Francesco Micheli* (continuazione), cit., p. 101 e n. 2.

² *Ibid.*, p. 102.

Ep. 6 – Seconda lettera a Lorenzo il Magnifico

¹ Si tratta di una piccola chiesa francescana collocata nella località di Poggio a Caiano, vicino Firenze.

3. LETTERE A GIACOMO BASSOLINI DA MOZZANICA, MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE FRANCESCANO

Ep. 1 – Prima lettera a Giacomo Bassolini da Mozzanica

¹ Cfr. *I Cor* II, 32 (per *ne cum hoc mundo damnari*).

² *Ps* 58, 4

³ HIER., *ep.* 60, 17.

⁴ Piuttosto EUSEB., *De morte Hieronymi, Ad Damasum*, 14 (tra le opere di s. Girolamo).

⁵ *Ibid.*, 15 (citato a senso).

⁶ CAESARIUS ARELAT., hom. 20.

⁷ HIER., *Apologia adversus libros Rufini*, III, 3.

⁸ GREG. M., hom. II, 12.

⁹ Piuttosto ID., *Regula pastoralis*, I, 2.

¹⁰ AUG., *ep.* 21, 1.

¹¹ HIER., *ep.* 18, 5.

¹² HIER., *ep.* 15, 5 (per *crucifixam mundi salutem*).

¹³ ID., *ep.* 122, 4.

¹⁴ *Io* 13, 7.

¹⁵ HIER., *ep.* 57, 12.

Ep. 2 – Seconda lettera a Giacomo Bassolini da Mozzanica

¹ Piuttosto HIER., *Commentarii in Ieremiam*, I, 1 (citazione a senso). Ma cfr. anche ID., *Commentarii in Isaiam*, XVIII, 65.

² HIER., *ep.* 60, 5 (per *Ubi tuum illud ab infantia ...*).

³ Piuttosto EUSEBIUS, *De morte Hieronymi, Ad Damasum*, 16 (tra le opere di s. Girolamo).

⁴ *Ez* 3, 18 e 20; 33, 8.

⁵ EUSEB., *De morte Hieronymi, Ad Damasum*, 16 (tra le opere di s. Girolamo).

⁶ HIER., *Translatio homiliarum Origenis in Ezechielem*, hom. 6 (citazione a senso).

⁷ EUSEB., *De morte Hieronymi, Ad Damasum*, 16 (tra le opere di s. Girolamo).

⁸ HIER., *Apologia adversus libros Rufini*, II, 24 (per *O labores hominum...*).

⁹ COL. SALUTATUS, *ep. 25, A Francesco da Brossano* (per *dissipat vesper...*).

¹⁰ *Ps 106, 10* (per *sedentes in tenebris ...*).

4. LETTERE ALL'AMICO LUIGI TEGLIACCI

Ep. 1 – Lettera del Micheli sulla morte delle proprie due sorelle

¹ Si tratta di Luigi Tegliacci (per il quale vedi qui la *Nota biografica* del Micheli).

² LACT., *Divinarum Institutionum*, III, 19; Lattanzio ha tratto la citazione da CIC., *Tuscul. Disputat.*, I, 48.

³ VERG., *Georgicon*, III, 20-22. La citazione è presente (ma senza che si faccia il nome di Virgilio) anche in HIER., *ep. 60, 14*.

⁴ CIC., *De senectute*, VII, 24. La citazione viene riportata, seppure in forma diversa e senza fare il nome di Cicerone, anche in HIER., *ep. 123, 14*.

⁵ Piuttosto GUARINUS VERONENSIS, *ep. 6, 3*. Cfr. PERS., *Sat.*, III, 53-54; i versi di Persio, col nome del loro autore, sono riportati anche in AUG., *De civ. Dei*, II, 6.

⁶ AMBR., *Expositio evangelii secundum Lucam*, V.

⁷ Cfr. AUG., *Sermones*, ser. 65.

⁸ Cfr. PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 3, 2 e 11.

⁹ CIC., *Cato Maior de senectute*, XIX.

¹⁰ AUG., *De civ. Dei*, XIII, 10 (per *volat enim ...*).

¹¹ Cfr. CIC., *Cato Maior de senectute*, XIX, 23. Nell'opera di Cicerone, la frase viene pronunciata da Catone. La stessa citazione si trova anche in PETRARCA, *Ep. Fam.*, I, ep. 3, 10.

¹² COL. SALUTATUS, *ep. 25, A Francesco da Brossano* (per *dissipat vesper...*).

¹³ *Iob 1, 21*.

¹⁴ Cfr. HOR., *Carmina*, I, 3, v. 8 (per *anime nostre dimidium*).

Ep. 2 – Lettera consolatoria a Luigi Tegliacci per la morte del padre

¹ Si tratta di Luigi Tegliacci (per il quale vedi qui la *Nota biografica* del Micheli).

² HIER., *ep. 30, 4*.

Ep. 3 – Lettera consolatoria a Luigi Tegliacci per la morte del figlio

¹ LACT., *Divinarum Institutionum*, III, 19; Lattanzio ha tratto la citazione da CIC., *Tuscul. Disput.*, I, 48.

² HIER., *ep. 26, 3*.

³ *Iob 3, 19*.

⁴ HIER., *Apologia adversus libros Rufini*, II, 24 (per *O labores hominum ...*).

⁵ AUG., *Super Genesim ad litteram*, VI, 15, 26.

⁶ AMBR., *Expositio evangelii secundum Lucam*, V.

⁷ *Eccle 10, 11*.

⁸ HIER., *ep. 26, 2*.

DISCORSI

Or. 1 – Discorso a papa Eugenio IV sulla santa eucarestia

¹ *Baruc 19, 18 e Io 30, 2*

² HIER., *ep. 54, 9*.

³ *Phil 2, 5*.

⁴ *Rm 6, 10*.

⁵ PETR. LOMBARD., *Sent.* III, 18.

⁶ HIER., *ep. 60, 1* (per *Grandes ipsas materias ...*).

-
- ⁷ Riferito a papa Eugenio IV, a cui è rivolta l'*oratio* del Micheli.
- ⁸ Mt 26, 26.
- ⁹ *Ibid.*, 26, 27-28; per *hic est sanguis meus* anche Mr 14, 24.
- ¹⁰ EUSEB. 'GALLICANUS', *Collectio homiliarum*, hom. 17.
- ¹¹ Io 13, 15.
- ¹² THOMAS AQ., *Summa Theol.*, II, qu. 8, art. 2.
- ¹³ Mt 26, 26; Mr 14, 22; Lc 22, 19.
- ¹⁴ Mt 26, 28; Lc 14, 24.
- ¹⁵ Cfr. Mt 26, 27-28; Mr 14, 23-24; Lc 22, 20.
- ¹⁶ THOMAS AQ., *Summa Theol.*, I, qu. 2, art. 10.
- ¹⁷ Num 18, 5 (per *Excubent sacerdotes in misterio altaris*). Ma nel testo citato si legge *ministerium* invece di *misterio*.
- ¹⁸ Exod 12, 48.
- ¹⁹ Cfr. AMBR., *De viduis*, 10, 65.
- ²⁰ *Decretales*, IV, 9.
- ²¹ AMBR., *De sacramentis*, 1, 14.
- ²² BEDA VENERABILIS, citato in *Decret. Grat.*, Pars. I, dist. XXVI, cap. 1.
- ²³ DION. AREOP., *Hierarchia caelestis*, 5, 2, 4.
- ²⁴ Il Micheli si rivolge a papa Eugenio IV, a cui è indirizzata l'*oratio*.
- ²⁵ FRANC. DE MAYRONIS, *In Sententias*, 5, 7, 8.
- ²⁶ I Cor 11, 26.
- ²⁷ ISID., *Etym.*, VI, 19, 38.

Or. 2 – Discorso su s. Domenico

- ¹ ARISTOT., *Eth. Nicom.*, VI, 16 e ID., *Metaph.*, I, 30.
- ² LACT., *De falsa sapientia*, III, 28.
- ³ Cfr. SEN., *Epistularum moralium, Ad Lucilium*, XIV, 89, 5 (per *Philosophia est recta ratio vivendi ...*).
- ⁴ *Ibid.*, XIV, 88, 10.
- ⁵ Cfr. *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 8 (per *quas quidam legunt et adiscunt ...*). Nel *Decretum* la citazione è tratta da BEDA, *In librum II Regum*, cap. 9, *In Samuelis allegoricis expositionibus*.
- ⁶ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 15 (per *poëtarum figmenta sic legere ...*). Nel *Decretum* la citazione è tratta da ISID., *In librum III Sententiarum*, cap. 13.
- ⁷ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XXXVII, cap. 13 (per *Siquid veri de Deo ...*). Nel *Decretum* la citazione è tratta da AUG., *Contra Faustum* (ovvero *Contra Manicheos*), XIII, 15.
- ⁸ HIER., *ep.* 118, 6.
- ⁹ AUG., *Soliloq.*, cap. 22.
- ¹⁰ HIER., *ep.* 30, 13 (per *Habeant igitur qui velint ...*).

Or. 3 – Discorso su s. Francesco

- ¹ *Hymnus de s. Maria*, vv. 7-8.
- ² *Vita Francisci*, VI, 8-9.
- ³ Mt 16, 24; Mr 8, 34; Lc 9, 23.
- ⁴ *Vita Francisci*, IV, 25.
- ⁵ BONAVENTURA, *Legenda maior*, 4, 9.
- ⁶ Gal 3, 14.

Or. 4 – Primo discorso sull'invenzione della santa croce di Cristo

- ¹ VENANT. FORTUN., *Hymnus 'Pange linguam'*, vv. 13-18.
- ² La *dominica oratio* è la preghiera del *Pater noster*.
- ³ HIER., *ep.* 54, 7.
- ⁴ ID., *ep.* 22, 37.
- ⁵ Si tratta della chiesa fiorentina di S. Croce (allora non era ancora basilica, sebbene il Micheli usi questo termine).
- ⁶ Si tratta di s. Francesco d'Assisi.

Or. 5 – Secondo discorso sull’invenzione della santa croce di Cristo

¹ Act 12, 20.

² AUG., *De doctrina christiana*, II, 20 (per *Unde cum veteres...*).

Or. 6 – Breve discorso di elogio e ringraziamento per l’Arte dei mercatanti

¹ CIC., *Tuscul. Disputat.*, I, 2

Or. 7 – Primo discorso sull’Incarnazione di Cristo

¹ *Hymnus de s. Maria*, vv. 7-8.

² *Io* 2, 2.

³ PETR. LOMBARD., *Sent.*, III, 4, 1.

⁴ Ps 24, 22.

⁵ *Rm* 16, 15.

⁶ AUG., *De Trin.*, I, 13.

⁷ *Apoc*

⁸ AUG., *De doctrina christiana*, II, 28.

⁹ BERNARDUS CLARAEV., *De doctrina religiosorum*, I, 27.

Or. 8 – Secondo discorso sull’Incarnazione di Cristo

¹ *Psalterium beate Mariae Virginis, Prima quinquagena*, 18.

² Ps 18, 1-2.

³ *Phil* 4, 20.

⁴ Ps 18, 4.

⁵ *I Tim* 4, 14.

⁶ *Prv* 22, 2.

⁷ *Ibid.*, 23, 6.

⁸ Ps 18, 18.

⁹ GREG. M., *Homiliae XL in Evangelia*, II, hom. 27, 4.

¹⁰ GREG. M., *Dialogi*, V, 21.

¹¹ *Ibid.*, V, 25.

¹² *Ibid.*, VI, 1.

¹³ Ps 18, 20-23.

Or. 9 – Discorso ai teologi in lode della teologia

¹ ARISTOT., *Metaph.*, 348b.

² *Eccle* 24, 7.

³ IO. DAMASCENUS, *Hierarchia Ecclesiastica*, 6, 8.

⁴ AUG., *De Trinitate*, XII, 15.

⁵ Cfr. Richardus de S. Victore, *De praeparatione animi ad contemplationem*, cap. I, 8-9.

⁶ *Gen* 29, 15.

⁷ SEN., *Phaedra*, 332 (per *Sacer enim est ignis...*).

⁸ *Decr. Grat.*, pars I, dist. XX, cap. 2.

⁹ *Decretales*, 20, 21.

¹⁰ LACT., *Div. Inst.*, III, 24.

¹¹ AMBR., *De Incarnatione dominicae sacramento*, 9, 89.

¹² AUG., *Conf.*, V, 4.

¹³ HIER., *Commentarii in Ezechielem*, III (*Praefatio*).

¹⁴ GREG. M., *Moralia in Iob*, XX, 1.

¹⁵ CIC., *Tuscul. Disputat.*, IV, 26.

¹⁶ *Ibid.*, V, 2.

¹⁷ LACT., *Div. Instit.*, III, 5.

¹⁸ *II Tim* 4, 4.

Or. 10 – Discorso funebre per la morte del giovane Leonardo Savelli

¹ PETRARCA, *Ep. Fam.*, VII, ep. 2, 3 (per *que quidem urbs...*).

Or. 11 – Discorso funebre per la morte di Pietro Naldi

¹ AUG., *De doctrina christiana*, I, 16 (per *Quis enim unquam fuit...*).

Or. 12 – Discorso che deve pronunciare una giovane che prende i voti religiosi

¹ HIER., *ep.* 30, 11.

² ID., *ep.* 54, 6 (per *in carne non carnaliter vivere*).

³ Cioè S. Paolo.

⁴ *Rm* 1, 26.

⁵ *I Tim* 12, 2.

⁶ Cfr. HIER., *ep.* 54, 6; cfr. anche ID., *ep.* 60, 3.

⁷ *Gen* 1, 28.

⁸ *Ps* 127, 3 (per *Filii tui sicut novelle olivarum ...*).

⁹ *Ps* 127, 7 (per *videas filias filiorum ...*).

¹⁰ *I Cor* 6, 17 (per *Qui adheret Domino ...*).

¹¹ *Ps* 62, 9 (per *adhesit anima mea ...*).

¹² HIER., *ep.* 22, 15.

¹³ ID., *ep.* 127, 2.

¹⁴ HIER., *ep.* 39, 1.

¹⁵ *Mt* 5, 8.

¹⁶ *Sap* 1, 1.

¹⁷ AUG., *Sermones*, ser. 93.

¹⁸ Cioè s. Giovanni Evangelista.

¹⁹ Il soggetto è *Christus*.

²⁰ Ossia s. Pietro e s. Giovanni Evangelista.

²¹ Cioè s. Pietro.

²² Cioè ancora s. Pietro.

²³ Riferito a *Dominus*.

²⁴ Cioè a s. Pietro.

²⁵ HIER., *Adversus Iovinianum*, I, 26-33. Nel testo citato si legge *cruore* invece di *cruorem*.

²⁶ *Mt* 15, 11.

²⁷ HIER., *ep.* 125, 7.

²⁸ GREG. M., *XL homiliarum in evangelia libri duo*, I, hom. 12, 4 (per *O si sapere possit ...*).

²⁹ *Lc* 12, 37.

³⁰ *I Cor* 15, 34.

Or. 13 – Breve discorso di augurio e ringraziamento al cardinal Bessarione

¹ *Iac* 1, 17 (per *omne datum optimum ...*).

² HIER., *ep.* 60, 17 (per *Peccatis certe nostris ...*).

³ HIER., *ep.* 15, 5 (per *crucifixa mundi salute*).

Or. 14 – Discorso per la degradazione di un sacerdote delinquente prima della sua condanna a morte

¹ La *dominicalis oratio* è la preghiera del *Pater noster*.

² *Rm* 14, 9.

³ *Decretales* XV, 3, 4.

⁴ *Decretales*, XV, 3, 12.

⁵ *Ibid.*, III, 5, 7.

⁶ *Ibid.*, VI, 6, 3.

⁷ *Concilia oecumenica et generalia Ecclesiae catholicae, Concilium Viennense* (a. 1311-'12), *De Templariorum Ordine et Terrae sanctae negotio*, 1 (per *Ecclesia nulli claudit gremium redeunti*).

⁸ *Decretales*, X, 10, 1.

⁹ IOHANNES ANDREAE, BARTHOLOMAEUS BRIXIENSIS, *Glossa ordinaria*, 3, 2.

¹⁰ HIER., *ep.* 109, 1 e ID., *Tractatus in Marci evangelium*, sermo 9 (per *omni lacrimarum fonte plangendi*).

¹¹ VALENTINIANUS III, *Novell.*, *De sepulcris violatis*, II, 23, cap. 1, 5; cfr. *Cod. Theod.*, VI, 22, cap. 8, 1.

¹² GREG. M., *Regula pastoralis*, pars I, cap. 1 (per *Nemo magis in Ecclesia nocet ...*).

¹³ HIER., *ep.* 30, 10.

¹⁴ *Ps* 133, 1.

¹⁵ HIER., *Tractatus LIX in Psalmos*, ps. 133.

Or. 15 – Discorso funebre per la morte di Marina Foscari.

¹ Su questo personaggio e la sua consorte vedi L. GIANNASI, *Cappello, Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 796-799.

² HIER., *Adversus Iovinianum*, I, 49.